

Spedito in abbon. postale

# L'Archiginnasio

BULLETTINO

— DELLA BIBLIOTECA —  
COMUNALE DI BOLOGNA

— DIRETTO DA —  
ALBANO SORBELLI

ABBONAMENTI, PRESSO LA DIREZIONE DELLA BIBLIOTECA:  
LIRE VENTI PER L'ITALIA;  
LIRE TRENTA PER L'ESTERO.  
UN NUMERO SEPARATO L. 3,50

ANNO XXXII, NUM. 1-3  
GENNAIO - GIUGNO  
1937 (A. XVI)  
PUBBLICAZIONE BIMESTRALE



BOLOGNA - COOPERATIVA TIPOGRAFICA AZZOGUIDI

## SOMMARIO DEL FASCICOLO

ALBANO SORBELLI: Relazione del Bibliotecario all'on. Podestà — GUIDO ZACCAGNINI: Rime inedite o disperse in Carte Bolognesi dei secoli XIII-XV — GIUSEPPE LESCA: Carducci lettore di Whitman — GUIDO LODOVICO LUZZATTO: Un critico ottocentesco della Scuola Bolognese, Henri Delaborde — ALPONSO SILVESTRI: Gaspare Tagliacozzi a Mantova — CAMILLO PARISET: Lettere inedite di Giuseppe Ignazio Montanari — EMILIO LOVARINI: Commemorazione di Gino Rocchi — LODOVICO BARBIERI: Fulvio Cantoni — PALEMMO GIANGIACOMI: Sugh inizi dell'Arte della stampa in Ancona (1512-1550) — Notizie — Recensioni — Bibliografia bolognese — Anziani e spunti.

### Istituto per la Storia dell'Università di Bologna (presso la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio)

*Chartularium Studii Bononiensis. Documenti per la Storia dell'Università di Bologna dalle origini fino al secolo XV.* Vol. I a XI. Ciascuno Lire 50.

*Universitatis Bononiensis Monumenta.* Vol. I. — F. EHRLI, I più antichi statuti della Facoltà teologica dell'Università di Bologna. Lire 50.

### BIBLIOTECA DE "L'ARCHIGINNASIO"

#### SERIE I (Storia dell'Università di Bologna):

*Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna.* Vol. I e XIII, ciascuno Lire 20.

#### SERIE II (Bibliografia ed erudizione):

- |  |       |
|--|-------|
| N. I — A. SORBELLI - <i>Indice degli incunabili della Bibl. Com. dell'Archiginnasio</i> . . .  | L. 10 |
| N. II — F. BONATTO - <i>I primi due anni di vita della Biblioteca popolare di Bologna</i> . . .  | 8     |
| N. III — A. MACCHIAVELLI - <i>Il Libro «Dalle Asse» conservato nell'Archivio Capitolare della Metropolitana di Bologna</i> . . .                       | 20    |
| N. IV — C. LUCCHESI - <i>S. Brunonis Astensis Commentaria in Isaiam ex. ed. A. 1730. Cuius Bibl. «Archiginnasio» urbis Bononiensis restituta</i> . . . | 8     |
| N. V — G. B. COMELLI - <i>Piante e vedute della città di Bologna, con 3 tav. f. t.</i> . . .   | 16    |
| N. VI — G. NASCIBENI - <i>Nota e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce</i> . . .  | 15    |
| N. VII — T. CASINI - <i>La prima sessione del Collegio elettorale dei dotti di Bologna nel 1802</i> . . .  | 10    |
| N. VIII — G. B. PICOTTI - <i>Di un manoscritto bolognese dei «Commentarii» di Pio II</i> . . .   | 8     |
| N. IX — A. MACCHIAVELLI - <i>Diario bolognese di M.<sup>e</sup> Gaspare Codibò dal 1471 al 1504</i> . . .  | 16    |
| N. X — C. RIVALTA - <i>Saverino Ferrari. Note bio-bibliografiche</i> . . .   | 5     |
| N. XI — A. SORBELLI - <i>Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio.</i> Vol. I, con 22 tav. . .  | 30    |
| N. XII — G. FUMAGALLI - <i>Le iscrizioni nelle sale della Bibl. Universitaria di Bologna</i> . . .   | 8     |
| N. XIII — R. SORBELLI - <i>Il carteggio Medico-Bentivolesco dell'Archivio di Stato di Firenze. Appunti</i> . . .                                       | 6     |
| N. XIV — F. VATTIELLI - <i>La Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna. Con 3 tav.</i> . . .   | 10    |
| N. XV — T. CASINI - <i>La diocesi bolognese e i suoi vescovi. Ricerche storiche</i> . . .  | 8     |
| N. XVI — A. SORBELLI - <i>Le Carte Menotti della Bibl. Com. dell'Archiginnasio</i> . . .   | 8     |
| N. XVII — A. DALL'OLIO - <i>La difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Carlo Bortolotti e di Augusto Aglebert</i> . . .                             | 20    |
| N. XVIII — A. DE CARLI - <i>Auteur de quelques traductions et imitations du théâtre français publiées à Bologne de 1690 à 1730</i> . . .               | 8     |
| N. XIX — E. GAMERRA - <i>Giornali bolognesi del Risorgimento. La «Gazzetta dell'Emilia» (1816-1870)</i> . . .  | 8     |
| N. XX — C. LUCCHESI - <i>Alcune antiche Rime tratte dal cd. A. 322 della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna</i> . . .                            | 6     |

# L'ARCHIGINNASIO

## BULLETTINO

DELLA

### BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

DIRETTO DA

ALBANO SORBELLI

ANNO XXXII - 1937-XV-XVI



BOLOGNA

COOPERATIVA TIPOGRAFICA AZZOGUIDI

1938-XVI



## INDICE

### MEMORIE ORIGINALI

SORBELLI ALBANO - Relazione del Bibliotecario all'On.le Po- destà . . . . .	Pag. 1
ZACCAGNINI GUIDO - Rime inedite o disperse in Carte bolognesi dei secoli XIII-XV . . . . .	» 48
LESCA GIUSEPPE - Carducci lettore di Whitman . . . . .	» 64
FERRETTI GIOVANNI - Impressioni bolognesi di Guglielmo Li- bri (1830) . . . . .	» 177
MAZZINI dott. GIUSEPPE - Gesuiti cileni in Imola (1768-1839) . . . . .	» 184
SORBELLI ALBANO - Index librorum saeculo XV impressorum qui in Civica Bibliotheca Bononiensi Archigymnasii adservantur (continuazione) . . . . .	» 211

### APPUNTI E VARIETA

LUZZATTO GUIDO LODOVICO - Un critico ottocentesco della scuola bolognese, <i>Henri Delaborde</i> . . . . .	Pag. 74
SILVESTRI ALFONSO - Gaspare Tagliacozzi a Mantova . . . . .	» 89
PARISSET CAMILLO - Lettere inedite di Giuseppe Ignazio Mon- tanari . . . . .	» 100
MAZZONI GUIDO - I risguardi belli . . . . .	» 227
RICCI GIULIO - Lamberto da Fagnano di Monteveglio (Papa Onorio II) . . . . .	» 230
ZUCCHINI GUIDO - La cappella dell'Arca nella Chiesa di S. Domenico di Bologna dal 1377 al 1597 (continua- zione e fine) . . . . .	» 236

FRATI LODOVICO - La Malibran . . . . .	Pag. 253
SELLA PIETRO - Un listino di borsa bolognese del secolo XIV . . . . .	» 256

#### BIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA

GIANGIACOMI PALERMO - Sugli inizi dell'Arte della stampa in Ancona (1512-1550) . . . . .	Pag. 116
ROCCHI GINO - La descrizione dei monumenti dell'Archiginnasio nel cod. Herc. 202 dell'Orlandi . . . . .	» 274
CHECCHIA GIUSEPPE - Un grande Maestro: Vittorio Rossi . . . . .	» 279

#### NECROLOGIO

LOVARINI EMILIO - Commemorazione di Gino Rocchi . . . . .	Pag. 105
BARBIERI LODOVICO - Fulvio Cantoni . . . . .	» 113

#### NOTIZIE

Anno (II XII) Accademico degli « Studi Romani » . . . . .	Pag. 288
Annuale (L') conferimento dei premi alla R. Università. La commemorazione del Sen. Giuseppe Tanari . . . . .	» 120
Biblioteca (La) dell'Archiginnasio e i nuovi locali di Via Foscherari . . . . .	» 125
Celebrazione (La) della fondazione dell'Impero all'Università . . . . .	» 122
Celebrazione di Luigi Galvani nel secondo centenario della nascita . . . . .	» 283
Collocamento a riposo del segretario generale avv. Mario Sommariva . . . . .	» 292
Congresso (II XXVI) Nazionale del Regio Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano . . . . .	» 293
Congresso (II V) Nazionale di Studi Romani . . . . .	» 132
Consiglio (II) Direttivo della Sezione bolognese dell'Istituto di Cultura Fascista . . . . .	» 287
Cospicuo dono al Museo Civico . . . . .	» 132
« X Legio » (La) per Giosue Carducci . . . . .	» 120
Dono (II) del Duce alla Biblioteca dell'Archiginnasio . . . . .	» 120
Festa (La) del Libro in Piazza Nettuno . . . . .	» 133
Inaugurazione (L') dei corsi all'Istituto di Cultura Fascista . . . . .	» 123
Inaugurazione (L') della Mostra Documentaria su Bologna al tempo della Cispadana e della Cisalpina . . . . .	» 127

Intorno alla Bibbia di Borso . . . . .	Pag. 289
Nuova (Una) Facoltà del nostro Ateneo . . . . .	» 122
Prezioso (Un) documento della Mostra del Risorgimento all'Archiginnasio . . . . .	» 129
Restauri all'Archiginnasio . . . . .	» 131
Riordinamento (II) della R. Pinacoteca . . . . .	» 292
Secondo (II) Volume della « Storia di Bologna » . . . . .	» 131
Università (L') di Bologna per il IV centenario della Università di Coimbra . . . . .	» 287

#### RECENSIONI

BIANCONI PIERO - Arte in Valle Maggia - Prefazione di G. Zoppi . . . . .	Pag. 134
BLOESCH H. - Arbeit und Feste im Reigen des Jahres . . . . .	» 133
CARRETTI mons. ETTORE - Vita di Gesù . . . . .	» 135
CAVALCABÒ AGOSTINO - Le ultime lotte del comune di Cremona per l'autonomia . . . . .	» 136
D'ANCONA PAOLO - I grandi cicli pittorici. Raffaello. La stanza della segnatura . . . . .	» 294
Domenico Theotocopuli el Greco, in « Gazette des Beaux-Arts » . . . . .	» 294
FISCHER D. OTTO - Kunst des fernen Ostens . . . . .	» 133
Fontes vitae S. Catharinae senensis historici, cura et studio M. Hyacinti Laurent O. P. et Francisci Valli . . . . .	» 137
FUMAGALLI GIUSEPPE - Bibliografia Rodia . . . . .	» 138
HUME E. E. - The Army Medical Library of Washington, the largest medical Library that has never existed . . . . .	» 295
Istituto (R.) per la Storia del Risorgimento Italiano - Biblioteca scientifica . . . . .	» 296
KASSEL - Kunst der Welt . . . . .	» 139
LEICHT P. S. - Corporazioni romane e arti medievali . . . . .	» 297
MICHELI ADRIANO AUGUSTO - Storia di Treviso . . . . .	» 298
ORBIS ROMANUS - Biblioteca di Testi Medievali . . . . .	» 299
PREZZOLINI GIUSEPPE - Repertorio bibliografico della storia e della critica della letteratura italiana dal 1902 al 1932 . . . . .	» 300
PRUNAI GIULIO - Notizie e documenti sulla servitù domestica nel territorio senese . . . . .	» 140
RABETTI ARTURO - Modena d'una volta . . . . .	» 140

SORBELLI ALBANO - Inventari dei manoscritti e delle biblioteche  
d'Italia: Guastalla - Voll. LXIII-LXIV a cura di ALDO  
CERLINI . . . . . Pag. 143  
TIETZE HANS - Tizian, Leben und Werk . . . . . » 301  
Vangelo (II) secondo Luca. Saggio di commento nell'ambiente  
storico della Palestina con richiami agli altri Vangeli ripor-  
tati in appendice. A cura di GIDA ROSSI . . . . . » 303  
VAN GOGH VINCENT - Einführung von Uhde . . . . . » 304  
ZOLI CORRADO - La conquista dell'Impero . . . . . » 144

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

ADY CECIL M. - The Bentivoglio of Bologna. - A study in  
Despotism . . . . . Pag. 144  
BIANCHI LIDIA - La Mostra del Settecento Bolognese . . . . . » 306  
CARDUCCI GIOSUÈ - Opere. Ediz. Naz.le . . . . . » 147  
CARDUCCI GIOSUÈ - Ausgewählte Uebertragungen von Frido-  
lin Hefti . . . . . » 306  
GALVANI LUIGI - Memorie ed esperimenti inediti . . . . . » 311  
GALVANI LUIGI - Il « Taccuino » . . . . . » 315  
« Liber (II) secretus iuris caesarei » dell'Università di Bologna -  
a cura di ALBANO SORBELLI . . . . . » 316  
LOVARINI EMILIO - Commemorazione di Giuseppe Albini . . . » 153

ANNUNZI E SPUNTI

2 puntate . . . . . Pag. 154 e 319

ELENCO DEI COLLABORATORI  
DELL'ANNATA XXXII DE « L'ARCHIGINNASIO »

Barbieri dott. cav. Lodovico - Bolognini dott. D. Danio - Cencetti dott. Giorgio  
- Checchia prof. comm. Giuseppe - Dalla Noce prof. dott. Giulio - Fasoli dott.ssa  
Gina - Fava dott. prof. comm. Domenico - Ferretti prof. comm. Giovanni -  
Foratti prof. Aldo - Frati dott. comm. Lodovico - Gualazzini prof. cav. Ugo -  
Lenzi avv. Ugo - Lesca prof. comm. Giuseppe - Loreta dott. Giuseppe - Lovarini

prof. comm. Emilio - Luzzatto dott. Guido Lodovico - Mazzini dott. Giuseppe -  
Mazzoni sen. prof. gr. uff. Guido - Pariset prof. cav. uff. Camillo - Porta dott.  
Erminio - Putti prof. comm. Vittorio - Ricci prof. cav. Giulio - Giangiacom  
cav. Palermo - † Rocchi prof. comm. Gino - Sella prof. Pietro - Serra Zanetti  
Alberto - Serra Zanetti cav. prof. don Mario - Simeoni prof. comm. Luigi -  
Sorbelli prof. gr. uff. Albano - Zaccagnini prof. comm. Guido - Zucchini prof.  
ing. comm. Guido.

# L'ARCHIGINNASIO

ANNO XXXII - NUM. 1-3  
GENNAIO - GIUGNO 1937

BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA  
COMUNALE DI BOLOGNA

---

## Relazione del Bibliotecario all'on. Podestà

*Illustre signor Podestà,*



EL tenore di vita creatosi col fascismo e nelle finalità etiche e culturali a cui esso si ispira, soprattutto dopo la formatasi coscienza delle condizioni e delle esigenze dell'impero, le Biblioteche comunali hanno perduto il vecchio carattere di strumenti culturali isolati, racchiusi nella cerchia limitata delle vecchie mura o delle esigenze locali. Esse non servono più soltanto agli studiosi cittadini ed ai cultori di memorie patrie, ma, rinnovate e vivificate dal nuovo indirizzo tracciato dall'anima e della cultura fascista — indirizzo ispirato ad una concezione vasta e unitaria — sono entrate a far parte agente ed integrale di quel vasto complesso di nuove riforme che raccolgono, sotto un'unica grande massa organica, le scuole, le biblioteche, gli archivi, i musei, le accademie, tutte, insomma, le istituzioni che perseguono scopi didattici e scientifici. Di conseguenza l'attività delle Biblioteche si è notevolmente allargata e intensificata ed ha assunto quell'impronta dinamica e realizzatrice che è propria dei tempi nuovi.

La più diretta tutela e sorveglianza che lo Stato ne ha presa a mezzo del Ministero della Educazione nazionale, sia colla istituzione delle Soprintendenze bibliografiche, sia con consigli, con contributi quando è necessario, con doni di suppellettile libraria,

tende sempre più ad accentuarsi nello scopo di far partecipi anche questi istituti locali della grande vita nazionale e imperiale. E si sa che non par lontana la formulazione e pubblicazione di una legge la quale meglio ordini e stabilisca tali rapporti nell'interesse della cultura italiana; legge per la quale il Ministero e la Giunta centrale delle Biblioteche ebbero già a indicare i più ovvii capisaldi. Solo con tale legge verrebbe attuato quel processo di unificazione e di contributo di tutti gli sforzi locali e pubblici alla grande idea nazionale, che si intona magnificamente colla nuova concezione dello Stato squisitamente italiana, quale è quello realizzato dal Regime fascista.

Il primo passo verso la tutela delle Biblioteche e la loro consistenza e continuazione, e nello stesso tempo la testimonianza dei grandi benefici che esse recano alla vita reale e spirituale delle città, è stata recentemente avviata dalla nuova legge comunale e provinciale, la quale ha sancito che le spese per le Biblioteche e gli istituti bibliografici e culturali, da facoltative che prima erano (anche se di carattere continuativo), debban ritenersi per quei comuni e quelle provincie in cui esistevano con una attribuzione in bilancio, obbligatorie, dando così un chiaro segno della lungimirante concezione che muove il Governo nello stesso campo amministrativo: di riconoscere cioè ugualmente degni di considerazione, di affermazione, di difesa i bisogni della vita fisica e quelli della vita intellettuale, nella armonia dell'uomo mussoliniano, vivente e operante nel clima determinato dall'idea imperiale di Roma.

\* \* \*

SERVIZI E PERSONALE. — La Biblioteca dell'Archiginnasio si è prontamente intonata alle nuove esigenze derivanti dall'accresciuto ritmo di vita, e, nonostante la scarsezza del personale e il costante disagio causato dalla mancanza di spazio, ha potuto compiere nel 1936 — con la regolarità e l'efficacia consuete — le sue complesse funzioni. Ho affermato che il numero degli addetti ai vari servizi della Biblioteca — in rapporto alle sempre crescenti

necessità tecniche e funzionali — è scarso. Infatti, in questi ultimi anni, si è verificato un considerevole e progressivo aumento dei lettori, in sede e a domicilio, e ha dovuto perciò essere notevolmente intensificato il servizio di distribuzione (il reparto, cioè, che — per lo stretto contatto col pubblico — richiede le cure più immediate ed urgenti) chiamando a svolgere le mansioni di distributore impiegati che — in condizioni normali — avrebbero potuto attendere ad altri lavori meno urgenti, ma di eguale utilità. L'aumento dei frequentatori della Sala di Lettura è dovuto a molte cause, ma specialmente all'accresciuto numero degli studenti universitari e alla istituzione di nuove scuole medie, cosicchè nel giro di pochi anni, è raddoppiata la densità della popolazione scolastica bolognese. Inoltre la mancanza, nella nostra città, di Biblioteche Popolari e adeguatamente attrezzate, convoglia all'Archiginnasio un gran numero di studenti, di professionisti e di operai, cioè di frequentatori di cultura inferiore e media, che, un tempo, erano assorbiti dalla Biblioteca popolare di S. Lucia in via Castiglione, dalla Biblioteca del Fascio e della Università popolare.

Occorre a mio avviso innanzitutto sistemare il personale per molta parte avventizio che è ora in Biblioteca, o per mezzo di promozioni o per mezzo di concorsi, secondo che meglio parrà alla oculata saggezza e prudenza della S. V. Tale sistemazione dovrà non solo donare sicurezza e snellezza ai servizi della distribuzione, ai lavori normali di ordinamento e di collocazione, ma rendere possibile l'impiego di collaboratori specializzati per la catalogazione e la descrizione dei numerosi carteggi, manoscritti, documenti, edizioni rare, che tuttora attendono un adeguato e rapido assetto.

Tutto lascia intanto sperare che fra breve tempo, essendo venute a cessare le cause che ne avevano determinata la sospensione, potrà essere ripreso e condotto a compimento il concorso già a suo tempo indetto dal Comune per due posti di ordinatore-distributore. Sarà così eliminato il grave inconveniente di dovere affidare un servizio delicato e difficile, e di continuo contatto col pubblico, a personale improvvisato e avventizio, che non può natural-

mente rispondere alle delicate necessità della cultura e ai bisogni del pubblico studioso.

Un altro segno delle cure che l'on. Amministrazione porta a questo Istituto, parte certo non spregevole della cultura nostrana, è rappresentato dal fatto che si sono ripresi gli studi per la riforma del vecchio regolamento, che risale all'anno invero lontano del 1907, e non trovasi più in armonia coi tempi e colle condizioni del mutato regime. Il nuovo regolamento, oltre che recare norme che siano in armonia colle attuali esigenze, provvederà anche a riformare i servizi ed aumentarli e a corredare la Biblioteca di un organico di impiegati che sia in rapporto coll'Istituto, o almeno a ridare ad esso quel numero di Bibliotecari laureati (ne aveva quattro una volta, oltre il direttore), che sono indispensabili per l'ordinamento definitivo (già assai avanzato del resto) della suppellettile della Biblioteca e per il compimento dei cataloghi che hanno nella nostra Biblioteca una così bella testimonianza ed affermazione.

E se mi è concesso, vorrei anche attirare l'attenzione della S. V. sopra la condizione economica del personale addetto alla Biblioteca, condizione che appare disarmonica, per espressione di titoli, di cultura e di opera, con l'altro personale dell'amministrazione, e non ha quei giusti e necessari riferimenti al trattamento che fa lo Stato al personale fornito di uguali titoli e prestante uno stesso genere di servizi: cosa che sarebbe desiderabile, soprattutto in un tempo in cui la difesa del lavoro è per tutti così nobilmente ed equamente tutelata.

\* \* \*

LO SPAZIO E IL NUOVO PROGETTO DI SISTEMAZIONE DEI LOCALI. — Un altro elemento che impedisce una più organica ed efficace distribuzione dei servizi ed esige un maggior dispendio d'attività, è la deficienza dello spazio, che ha costretto ad abbandonare il sistema della collocazione per materia; sistema ormai

condannato dalle moderne teorie biblioteconomiche e non necessario in edifici costrutti secondo la tecnica più aggiornata, ma tuttavia di innegabile utilità pratica per la nostra Biblioteca, che fu impiantata con il vecchio criterio. La collocazione per materia avrebbe dovuta esser continuata per facilitare una maggiore rapidità di ricerca e per evitare confusioni e discordanze in un organismo avente già una sua propria fisionomia. Ma purtroppo l'incessante e intenso incremento del materiale librario ha costretto ad eseguire la collocazione dei libri senza un nuovo logico o possibile criterio, tenendo conto soltanto della disponibilità di spazio che offrivano le varie sale; cosicchè s'è arrivati a dover mettere libri di letteratura nella sala che accoglieva soltanto libri di medicina, libri di storia tra quelli di scienze matematiche e naturali e via di séguito. E spesso non s'è potuto fare a meno di allineare i libri, in uno stesso palchetto, su tre e infino quattro file, creando forzatamente non lievi difficoltà per la ricerca e l'estrazione delle opere richieste dai lettori, e una condizione per più lati intollerabile.

Questi espedienti generano un disagio che si ripercuote direttamente sul servizio della distribuzione, perchè le aumentate difficoltà di ricerca si risolvono in una notevole perdita di tempo (che potrebbe essere ovviata soltanto con un maggior impiego di personale) e in lagni non sempre ingiustificati del pubblico studioso.

Tuttavia il gran problema dello spazio, pel pronto interessamento dell'on. Amministrazione, ho ferma fede, sta per essere risolto, se non in modo radicale, almeno in guisa da consentire per parecchi anni una situazione normale e tranquilla.

Il trasferimento del Museo dell'VIII Centenario nei locali della R. Università, ha resa disponibile un'ampia sala al primo piano dell'Archiginnasio, adiacente al Teatro Anatomico, nella quale potrà trovar degna sede la ricchissima raccolta in incunabuli, di edizioni rare e di manoscritti della Serie A, che ora è mal collocata, anche se in lucenti scansie di ciliegio antico, nei locali della Segreteria e della Direzione. La sistemazione di questo materiale prezioso nella sala suddetta, che formerà un nucleo indipendente,



saldamente chiuso e protetto contro i pericoli di smarrimenti e di deterioramenti, costituirà un primo importante passo verso condizioni in armonia con le buone norme biblioteconomiche, dirette a realizzare nel modo più efficace, condizioni adeguate per la custodia dei cimeli di maggior valore, che — secondo ben note disposizioni governative — non debbono trovar posto in sale aperte al pubblico, in luoghi, cioè, in cui non è possibile richiedere precise responsabilità ai funzionari che li hanno in consegna e garantirne l'assoluta integrità. Sono già stati fissati i criteri per l'assetto generale, per la scaffalatura, per l'ordinamento di questa sala che diverrà il sacrario delle più antiche testimonianze storiche e documentarie conservate dalla Biblioteca dell'Archiginnasio, e presto si potrà procedere al trasporto e al collocamento del materiale.

Un altro atteso provvedimento che verrà a togliere il nostro Istituto dall'attuale stato di congestione ed avviarlo verso una distensione e una facoltà di respiro e di movimento che consentiranno una più armonica ed efficace funzione tecnica ed organizzativa, è l'assegnazione al nostro Istituto di una parte degli ampi locali ora occupati dal R. Archivio di Stato.

Nella Relazione dello scorso anno ho accennato ai progetti di adattamento e di distribuzione di questi nuovi locali, che potranno accogliere, in un vasto magazzino librario, fornito di scaffalature in ferro, tutto il materiale ora ammassato nei banconi che ingombrano le sale soprastanti al portico di via dell'Archiginnasio e di via Farini, con grave pregiudizio per la stabilità dei pavimenti, e permetteranno la costituzione d'una grande sala di consultazione e di un vasto reparto dedicato alla opere riguardanti il Fascismo. Forse si potrà pensare ancora ad una più conveniente sistemazione degli uffici della Direzione, che ora son troppo lontani dalla Sala di Lettura, dal Catalogo, dalla piccola Sala di consultazione, e dagli uffici di schedatura e di collocamento, ed operare così una più stretta e desiderata connessione tra i due nuclei in cui è presentemente divisa la Biblioteca.

\*\*\*

LA SUPPELLETILE LIBRARIA. — Il patrimonio librario della Biblioteca, alla fine dell'anno 1936, comprendeva — secondo le precise indicazioni dei registri d'ingresso — 432.838 unità; ci fra complessiva che dichiara l'entità dei volumi, degli opuscoli, degli incunabuli, delle edizioni rare e dei manoscritti posseduti dall'Archiginnasio. Nel computo sono esclusi i carteggi e la raccolta delle stampe e dei fogli volanti, che ascendono a parecchie decine di migliaia.

\*\*\*

GLI ACQUISTI. — La Tabella A annessa alla presente relazione indica con esattezza numerica il movimento degli acquisti e dei doni durante l'annata scorsa. La somma complessiva delle accessioni risulta superiore di ben 11.082 unità rispetto a quella del 1935. Il numero degli acquisti segna un aumento di 3202 unità (da 2128 a 5330); aumento dovuto principalmente all'ingresso d'una cospicua raccolta di opuscoli, di manoscritti e di autografi; il numero dei doni è salito da 4349 a 12.229. Quest'ultimo considerevole sbalzo è stato causato dalla registrazione nel libro d'ingresso della raccolta di opuscoli donata dal compianto Senatore Alberto Dallolio, e della ingente collezione di manoscritti, di lettere e di documenti lasciati in eredità dal Senatore Giuseppe Tanari.

I volumi acquistati nel 1936 ammontano a 1438 (nel 1935 furono 1197); per la scelta dei quali è stato di grande aiuto e di illuminata guida la Commissione direttiva della Biblioteca, cui desidero esprimere la viva obbligazione mia e dell'Istituto.

Oltre alle opere in continuazione e ai volumi d'argomento intonato all'indole delle nostre raccolte, furono acquistati parecchi libri di importanza fondamentale per la conoscenza della nuova vita e della nuova cultura create dalla rivoluzione fascista, e moltissime pubblicazioni riguardanti la storia, la geografia e l'econo-

mia delle Colonie italiane, in particolar modo dell'Africa Orientale. Fu così possibile — durante lo svolgersi della magnifica e vittoriosa conquista dell'Etiopia da parte dell'eroico Esercito italiano — costituire un nucleo nutrito ed organico di opere antiche e recenti (monografie storiche, geografiche, politiche ed economiche, diari di viaggiatori italiani, studi sugli usi e costumi) riflettenti i territori che ora formano l'Impero, offrendo ai lettori la possibilità di riconoscere le vicende e gli aspetti delle regioni che le armi italiane andavano conquistando nella travolgente avanzata. Gli opuscoli entrati ascendono a 2462 (778 nel 1935).

Ricordo qualcuna delle principali opere acquistate, disposte secondo l'ordine di ingresso in Biblioteca.

D'AMICO S., *Storia del Teatro Italiano*. Milano, 1936; SCHLOSSER-MAGNINO, *La letteratura artistica*. Firenze, 1935; MORISON, *Four centuries of fine printing*. London, s. a. (1924); LONCHAMP, *Le bibliophile suisse*. Paris, et Lausanne, 1922; *Celebrazioni Marchigiane*. Voll. 2, Urbino, a. XIII; RÈPACI F. A., *La finanza italiana 1913/32*. Torino, 1934; PIGLI M., *L'Etiopia nella politica europea*. Padova, 1914; CIPRIANI L., *In Africa dal Capo al Cairo*. Firenze, 1932; STEFANINI G., *In Somalia*. Firenze, 1922; CERULLI E., *Etiopia occidentale*. Voll. 2, Roma s. a.; CONTI ROSSINI C., *Italia ed Etiopia*. Roma, 1935; D'AGOSTINO ORSINI DI CAMAROTA, *Che cos'è l'Africa*. Roma, 1933-36, Voll. 5; BURSIA, *Jahresbericht über die Fortschritte der classischen Alterthumswissenschaft - anni dal 1873 al 1929*. Berlin-Lipsia, 1875-1930; BONA E., *Alessandro Malaspina*. Roma, 1935; HIND A. M., *History of Woodcut*. Voll. 2, London, s. a.; BESSONE AURELI A., *Dizionario dei pittori italiani*. Città di Castello, 1928; MESSE DAGLIA L., *Uomini d'Africa*. Bologna, 1935; FEDERICI V., *La scrittura delle cancellerie italiane*. Roma, a. XIII; RÈPACI F. A., *Le finanze dei Comuni*. Torino, 1935; VIARANA E., *Luciano Manara*. Milano, 1933; MERLINI C., *Palazzi e curiosità storiche torinesi*. Torino, 1935;

BOLLATI A., *Enciclopedia dei nostri combattimenti coloniali*. Torino, 1936; CARAVAGLIOS C., *Il Folklore Musicale in Italia*. Napoli, 1936; LEOPARDI G., *Epistolario*. Voll. 3, Firenze, 1936; LANCELLOTTI A., *I Napoleonidi*. Roma, 1936; D'ANCONA P., *Les primitifs italiens du XI au XIII Siècle*. Paris, 1935; LEVI M. A., *La politica imperiale di Roma*. Torino, 1936; REVELLI P., *Figurazioni cartografiche di Genova 1435/1935*. Genova, 1936; BONGHI R., *Ritratti e profili di contemporanei*. Voll. 3, Firenze, 1935; BONGHI R., *Discorsi parlamentari*. Firenze, 1935; ORLANDO V. E., *Primo trattato di Diritto Amministrativo Italiano*. Milano, 1915; *Anuario del Cuerpo facultativo de Archiveros Bibliotecarios y Arqueologos*. Madrid, 1934, Voll. 2; MUSSOLINI A., *Scritti e discorsi*. Voll. 3, Milano, 1934-35; BIAGI B., *Lineamenti di economia corporativa*. Padova, 1936; MARZANO S., *Dal Giuba al Margherita - Dalla Piana Somala*. Voll. 2, Roma, a. XIII; *Studi in onore di Francesco Scaduto*. Voll. I e II, Firenze, 1936; LEFEBURE G., *Napoléon*. Paris, 1935; ISTITUTO DI POLITICA INTERNAZIONALE, *Il conflitto Italo Etiopico*. Varese, 1936; *Biographie Universelle et portative des contemporains*. Paris, 1836; COSSU A., *Terra e Nazioni. Asia Anteriore*. Milano, 1936; MUSSOLINI B., *Il mio diario di guerra*. Roma, s. a.; MUSSOLINI B., *L'Italia nel mondo*. Roma, 1928; MUSSOLINI B., *L'agricoltura e i rurali*. Roma, 1931; RODOLICO N., *Carlo Alberto 1831-1843*. Firenze, 1936; GIARDINI C., *Italiani in A. O.* Varese, 1936; PALMEGGIANI F., *Rieti e la religione Sabina*. Roma, 1932; JEWETT MATHER FRANK, *The Portraits of Dante*. Oxford, 1921; DONADONI E., *Torquato Tasso*. Firenze, 1936; DE BEGNAC I., *Vita di Mussolini*. Milano, 1936; ERCOLE F., *La rivoluzione fascista*. Palermo, 1936; FOSCHINI A., *Cesare*. Milano, 1936; CAIMPENTA U., *Il Maresciallo Badoglio*. Milano, 1936; CAIMPENTA U., *Il Generale Graziani*. Milano, 1936; NEUMANN A., *La Reine Christine de Suède*. Paris, 1936; D'ANCONA P., *L'arte italiana*. Voll. 3, Firenze, 1936; *Atti del Congresso Nazionale di arti e tradizioni popolari*. Roma, 1936;

ORIANI A., *Opera omnia*. Bologna, 1925-1935, voll. 30; CRO-  
CIONI G., *La poesia dialettale marchigiana*. Fabriano, 1934, Voll.  
2; PIGHETTI G., *Fascismo, Sindacalismo, Corporativismo*. Roma,  
1936; PESANTE A., *Federico Mistral e la Pleiade provenzale*.  
Udine, 1936; BIBL V., *François II*. Paris, 1936; BÉRENCE F.,  
*Raphaël*. Paris, 1936; ROY G., *Abdul-Hamid*. Paris, 1936;  
FORGES DAVANZATI R., *Le Cronache del Regime*. Voll. 3, Mi-  
lano, 1936; TESCARI O., *Lucretiana*. Torino, 1935; SCARABEL-  
LO G., *Il martirio di Venezia durante la grande guerra e l'opera  
di difesa della marina italiana*. Venezia, 1933, voll. 2; DONATI  
B., *Nuovi studi sulla filosofia civile di G. B. Vico*. Firenze, 1936;  
GARGANO F., *Italiani e stranieri alla mostra della Rivoluzione fa-  
scista*. Torino, 1936; FLORA F., *Il Codice Baruffaldi della Ge-  
rusalemme e dell'Aminta di Torquato Tasso*. Milano, 1936; BER-  
CKHAUSEN J., *L'Empire Jaune de Genghis-Khan*. Paris, 1935;  
HESCHL A., *Maimonide*. Paris, 1936; SAVELLI A., *Histoire  
d'Italie*, trad. Paris, 1936; COMTE CORTI E. C., *Elisabeth*, Pa-  
ris, 1936; TARN W. W., *La civilisation Hellénistique*. Paris,  
1936; ZENO R., *Documenti per la storia del Diritto Marittimo*.  
Torino, 1936; KLEIN E., *L'Italia guerriera*. Capodistria, 1936;  
BRAMBATI R., *Arte del leggere*. Roma, 1936; SPRETI V., *Sag-  
gio di Bibliografia Araldica Italiana*. Milano, 1936; CIAN V.,  
*Scritti minori*. Torino, 1936. Voll. 2; MERKEL E., *Adelaide di  
Savoia*. Torino, 1892; ACCURTI Th., *Aliae Editiones Saeculi  
XV*. Florentiae, 1936; RUMPF A.-MINGAZZINI P., *Manuale  
di storia dell'arte classica*. Firenze, 1936; CAROTTI G., *L'arte  
dell'antico Egitto*. Milano, 1937; SERRANO G., *Lingua amarica*.  
Milano, 1937; SOLMI C. e G., *La nuova legge comunale e pro-  
vinciale*. Milano, 1937; DE RUBERTIS A., *Studi sulla censura in  
Toscana*. Pisa, 1936; LENZI A., *Napoleone a Firenze*. Firenze,  
1936; DE BONNARD M., *La France et l'Italie au temps du grand  
schisme d'Occident*. Paris, 1936; BURKE E., *Riflessioni sulla ri-  
voluzione Francese*. Bologna, 1930; DE TOCQUEVILLE A., *La  
democrazia in America*. Voll. 3. Bologna, 1932; GRANDE S.,

*Russia Europea*. Milano, 1936; MORI A., *Africa in generale*.  
Milano, 1936; MORI A., *Etiopia, Eritrea, Somalia prima del-  
l'impero*. Milano, 1936; MACHETTI I., *Orafi Senesi*. Siena, s. a.;  
BADOGLIO P., *La guerra d'Etiopia*. Milano, 1936; *Papers and  
monographs of the American Academy in Rome*. Vol. IX. Ro-  
ma, 1935; *Soldati di Mussolini lettere dei caduti in A. O.* Roma,  
1936; DE VECCHI DI VAL CISMONE G., *Dubât*. Milano, 1936;  
STEINACKER H., *Die Antiken Grundlagen der Frühmittelalterli-  
chen Privaturkunde*. Leipzig, 1927; BERTIERI R., *Pagine di anti-  
chi maestri della Tipografia italiana*. Milano, 1934; REDLICH O.-  
GROSS L., *Privaturkunde*. Berlin, 1914; *Dante e il Piemonte*.  
*Miscellanea di studi danteschi*. Torino, 1922; ALDROVANDI MA-  
RESCOTTI L., *Guerra diplomatica*. Milano, 1936; BOFFITO G.,  
Barnabita, *Bibl. Aeronautica italiana*. Firenze, 1937; DIBDIN T.,  
*A Descriptive catalogue of the Books of the Library of the Duke  
of Cassano Serra*. London, 1923; DIBDIN T., *Biblioteca Spence-  
riana*. Voll. 4, London, 1814; LAING B. M., *David Hume*.  
London, 1932; *Geografia Universale. Asia Anteriore di sud-est*.  
Voll. 2, Torino, 1936.

È noto, perchè la pubblicazione viene fuori a puntate nella rivista « L'Archiginnasio », che sto pubblicando il Catalogo degli incunabuli che l'Archiginnasio possiede, magnifica collezione invero. Ora, prima che il catalogo sia compiuto, è parso opportuno di raccogliere e acquistare quelle stampe quattrocentine delle quali presentavasi opportuno l'acquisto sia per il modico prezzo, sia per compiere certe lacune della collezione nostra.

Durante l'anno 1936 sono entrati in Biblioteca ben 26 incunabuli, alcuni dei quali rari, taluno in esemplare fornito di particolari testimonianze. È necessario che di essi diamo una sommaria indicazione col richiamo al Repertorio dell'Hain, per la immediata identificazione.

ANCHARANO DE PETRUS, *Super c. canonum statuta de constitutio-  
nibus... Venetiis*, [B. de Tortis], 1500. HC. 954.

- BALDUS DE UBALDIS DE PERUSIA, *Super feudis*. (Lugduni), Jac. Suigus et Nic. de Benedictis, 1497. H. 2324.
- BARBATIA, ANDREAS. *Consilia*, p. III e IV. Venetiis, Baptista de Tortis, 1500. H\* 2427.
- BOLOGNINUS, LUDOVICUS, *Consilia*. Bononiae, Ugo de Ruge-riis, 1499. GW. 4622.
- BRITANNICUS GREGORIUS, *Sermones funebres vulgariter litterali-terque nunciandi*. Brixiae, Angelus & Jacobus de Britannicis, 1495. HC. 3980.
- CHIEREGATUS L., *Oratio super federe summos Pontifices, reges Hispaniarum...* (S. u. n.) (Leipzig, Mart. Landsberg, 1495). H. 4964.
- Concordantiae minores Bibliorum*. (Hagenau, H. Grau), 1490. H. 5613.
- Defensio immunitatis et libertatis ecclesiasticae statusque sacerdo-talis*. S. u. n. (Speier, Conr. Hist, ca. 1499). H. 6081.
- GERSON IOH., *Donatus moralisatus - Epistola Abagaris regis ad Salvatore nostrum...* Coloniae, s. t., 1498. Cop. II, 2702.
- GREGORIUS IX P. M., *Decretalium libri V cum glossa*. Basel, Io. de Amerbach et Ioh. Frobenius, 1500. HC. 8040.
- HANAPE, NICOLAUS DE, *Virtutum vitiorumque exempla a utroque testamento*. S. u. n. (Strassburg, Joh. Prüss), 1490. HC. 3502 (con varianti). Proct. 580, B. M. C. I 129,
- HAQUEVILLE (DOCT. DE), *Sermones dominicales a Ioh. Quinti-no conditi*. Parisiis, impensis Durandi Gerlieri, s. a. (1500 ca.). Cop. III, 5439, ma con varianti.
- HUNGARIA DE MICHAEL, *Sermones*. Daventriae, s. t., 1491. H. 9048.
- IOHANNES CHRISOSTOMUS (S.), *Opuscula: de poenitentia, su-per psalmum quinquagesimum, exhortatio ad martirium etc...* (S. u. n.). (Romae, Ulr. Han, ca. 1477). H. 5054.
- LOTHARIUS DIACONUS, *Liber de contemptu mundi* Coloniae, Herm. Bomgart zu Ketwich, 1496. H. 10639.

- MANCINUS D., *Tractatus de passione Domini*. Leipzig, I. Than-ner, 1500. H 10639, Prot. 3084.
- MAYNO, JASON DE, *In I Codicis partem Lectura*. Venetiis, Ber-nardinus Stagninus de Tridino, 1499. H. 10953 (solo la pri-ma parte).
- OVIDIUS, NASO PUBLIUS, *Fastorum libri*. (Frammento dell'O-pera *Omnia*. Bononiae, Balthasar Azoguidus, 1471). H. 12136.
- OVIDIUS, NASO P., *De arte amandi et de remedio amoris*. Ve-netiis, Joannes de Tridino alias Tacuinus, 1494. H. 12219 (con varianti).
- PAULINUS NOLANUS (S.), *Vita sancti Ambrosii*. S. u. n. (Mi-lano, Crist.-Valdarfer, 1474). (H. 910).
- PEROTTUS, NICOLAUS, *Cornucopia*. Venetiis, Io. de Tridino alias Tacuinus, 1496. H.\* 12704. B. M. C. V. 531.
- SALIS, BAPTISTA DE (TROVAMALA), *Summa Rosella*. Venetiis, Paganinus de Paganinis, 1499. HC. 14186.
- SENECA, LUCIUS ANNAEUS, *De quatuor virtutibus cardinalibus cum commento lat. germ.* S. u. n. (Leipzig, Conrad Kachelo-fen, ca. 1489). H. 14629.
- Statuta provincialia Salzburgensia*, a. 1490. S. u. n. (Passau, Joh. Petri, ca. 1490). HC. 15043.
- Statuta Synodalia Eystettensia*. (Basel, Michael Furter, ca. 1496). H. 15031.
- TRITHEMIUS, IOHANNES, *De laudibus sanctissimae Matris An-nae*. Leipzig, Melchior Lotter, s. a. H. 15631 (con varianti).

Ma la collezione più cospicua della Biblioteca dell'Archigin-nasio, per la quale essa ha un nome fra le sorelle italiane e stra-niere, è quella delle edizioni cinquecentine anteriori al 1540, ri-ferentisi a quel periodo interessantissimo che segna il passaggio fra il prodotto incunabulistico e il libro moderno. In questa serie nume-rosi e spesso fortunati sono stati gli acquisti: naturalmente è stata

data la preferenza alle edizioni bolognesi, e anche di autori bolognesi, per la tradizione che da lunghi anni accompagna il nostro Istituto. Anche qui non pochi sono gli esemplari di notevole rarità, alcuni magnificamente figurati. Diamo l'elenco di tali edizioni in ordine alfabetico degli autori o della parola d'ordine.

- ACHILLINI FILOTEO, *Viridario*. Bologna, per Hieronymo di Plato (Benedetti), 1513.  
*Adunatio materiaram... contentarum in diversis locis S. Pauli Apostoli*. Venetiis, Venturinus de Ruffinellis, 1534.  
AEGIDIUS ROMANUS (COLUMNA), *Quaestiones*. Napoli, Antonius de Frizis de Corinaldo, 1525.  
ALVAROTUS, JACOBUS, *Super feudis*. Lugduni, Iohannes Moylin, 1535.  
AMBROSIUS EREMITA, *Quadragesimales conciones*. Venetiis, expensis heredum Oct. Scoti, 1523.  
AMMONUS PARVUS HERMIAS, *In quinque voces Porphyrii commentariolus*. Venetiis, Heredes Oct. Scoti, 1526.  
ANDREAS DE ISERNIA, *Super usibus feudorum*. Lugduni, Ioh. Moylin, 1532.  
ANTONIUS DE PRATO, *Repertorium*. Venetiis, Bapt. de Tortis, 1506.  
BAGOLINUS, HIERONYMUS, *In interpretationem Alexandri Aphrodisiae de fato...* ALEX. APHRODISAEUS. *De fato...* ecc... Veronae, Andreas B. C..., 1516.  
BALBUS, HIERONYMUS, *De futuris Caroli Augusti successibus vaticinium*. Bononiae, I. B. de Phaellis, 1529.  
BARBATIA, ANDREAS, *Consilia*. Venetiis, Philippus Pincius, 1516.  
BASILIUS MAGNUS (S.), *De vera virginitate*. Venetiis, Hieronymus Pincius, 1530.  
BEMBUS, PETRUS, *Benacus*. S. u. n. (Prima metà del sec. XVI).  
BENEDICTIS, BENEDICTUS DE, *In materia ultimorum voluntatum consilia*. (S. u. n. Ediz. del principio del sec. XVI).  
BENIVIENI, GIROLAMO, *Amore*. Venetia, Nicolò Zoppino, 1523.

- BERNARDUS (S.), *Opuscula*. Venetiis, L. A. Iunta, 1503.  
BOETIUS, SEVERINUS, *Opera*. Venetiis, L. A. Iunta, 1503.  
BRASAVOLA, ANTONIUS MUSA, *Examen omnium Syruporum*. Venetiis, Bernardinus Stagninus, 1538.  
BRUNUS, ALBERTUS, *Tractatus de statutis feminas et cognatorum lineam a successionibus excludentibus*. Ast, Franciscus Silva, 1518.  
BRUNUS, ALBERTUS, *Tractatus super constitutionibus, decretis, statutis et consuetudinibus*. Ast, Franciscus Sylva, 1518.  
BRUNUS, ALBERTUS, *Volumen consiliorum...* Ast, Franciscus Silva, 1518.  
BRUNUS, ALBERTUS, *Tractatus de forma et solemnitate*. Ast, Franciscus Sylva, 1519.  
BUSTI, BERNARDINUS DE, *Mariale*. Lugduni, Antonius du Ry, impensis Francisci de Giunta, 1525.  
BUTRIO, ANTONIUS DE, *Completus super quinque libris decretalium. Prima pars primi, et secunda Pars*. Venetiis, Johannes et Gregorius de Gregoriis, 1501.  
*Capitula Rotae Bononiensis*. (Bononiae, Vincentius Bonardus et Marcus Antonius Carpensis, 1535).  
CATO, DIONYSIUS, *Carmen de moribus. De arte libellus, curante Ant. Mancinello*. Venetiis, Joannes de Cereto de Tridino, 1502.  
CATULLUS, TIBULLUS, PROPERTIUS, *Carmina*. Florentiae, Phil. Iunta, 1503.  
CICERO, M. T., *Tusculanae quaestiones cum comment. Philippi Beroaldi*. Venetiis, Simon Bevilaqua, 1502.  
CICERO, M. T., *Pro A. Cluentio... Oratio, cum F. Sylvii Ambiani Commentariis...* (Parisiis), Sub prelo Ascensiano, 1531.  
CICERO, M. T., *Pro P. Quintio... Oratio: cum F. Sylvii Ambiani Commentariis*. (Parisiis), Sub prelo Ascensiano, 1532.  
CICERO, M. T., *Pro Sex. Roscio Amerino... Oratio, cum F. Sylvii Ambiani Commentariis...* (Parisiis), Sub prelo Ascensiano, 1532.

- CICERO, M. T., *Pro M. Fonteio... Oratio: cum F. Sylvii Ambiani Commentariis*. (Parisiis), Sub prelo Ascensiano, 1533.
- CLAVASIO, ANGELUS DE, *Summa Angelica*. Venetiis, Alex. de Paganinis, 1511.
- CORNELIUS NEPOS, *De Vita Catonis Senioris* - SEXTUS AURELIUS, *De Vitis Caesarum*. BENVENUTUS IMOLENSIS, *De eadem re*. Fani, Hieron. Soncinus, 1504.
- CROTUS DE MONTEFERRATO, IOHANNES, *Repetitio in C. primo et secundo de constitutionibus lib. 6*. Bononiae, Benedictus Hectoris de Phaellis, 1507.
- CROTUS DE MONTEFERRATO, IOANNES, *Repetitio c. Rainutius de Testamentis*. Bononiae, Benedictus Hectoris de Faellis, 1511.
- CUMANUS, RAPHAEL, *Consilia*. Tridini, impensis Joannis de Ferrariis alias de Iolitis ac domini Girardi de Zeiis, 1521.
- DIONYSIUS AFER, *De situ orbis*. Ferrariae, Joannes Mazochius, 1512.
- ERASMUS ROTERODAMUS, *Enchiridion* (in volgare). Venetia, a l'insegna de S. Hieronymo (Iacobus a Burgofranco), 1539. *Exemplaria literarum*. Parisiis, Rob. Stephanus, 1537.
- FENESTELLA, LUCIUS, *De magistratibus, sacerdotisque Romanorum...* (Basileae, Valentinus Curio, 1523).
- FLORIANUS DE S. PETRO, *Lectura aurea*. (Lugduni), Io. de Ionvelle, 1521.
- GELLIUS, AULUS, *Noctes atticae*. Lugduni, Seb. Gryphius, 1537.
- GEORGIUS, FRANCISCUS, *In scripturam sacram Problemata*. Venetiis, Bernardinus de Vitalibus, 1536.
- GLAREANUS, HENRICUS, *In Q. Horatium Flaccum annotationes*. Friburgi, Joh. Faber, 1539.
- GOZADINUS, LUDOVICUS, *Repetitio super praticabili lege si fundum. C. de pactis inter emptorem et venditorem...* Venetiis, Bapt. de Tortis, 1522.

- GRAVINA, PETRUS, *Oratiuncula Sylvio Pandono interprete*. S. u. n. (Napoli, primi del sec. XVI).
- HARP. HENRICUS, *Theologia mystica*. Coloniae, Melchior Novesianus, 1538.
- HAYMO (Episc. Halberstad.). *De varietate librorum, sive de amore coelestis patriae*. Coloniae, Io. Prael, 1531.
- HAYMO (Episc. Halberstad.). *In Esaiam Commentariorum libri tres*. Coloniae, Petrus Quentell, 1531.
- HERCULANIS, VINCENTIUS DE, *Tabula sup. j. lectura Infortiati*. Perusii, Franciscus Baldasarris de Chartolariis, 1506.
- HERCULANIS, VINCENTIUS DE, *Super titulo de legatis*. Perusii, Franciscus Baldasarris de Chartolariis, 1507.
- HERCULANIS, VINCENTIUS DE, *In primam ff. novi partem*. Perusiae, Franciscus Baldasarris de Chartolariis, 1509.
- HERODIANUS, *Historia dello Imperio dopo Marco*. Venezia, Gregorio de Gregori, 1525.
- HESIODUS ASCRAEUS, *Opuscula*. Basileae, Mich. Isingrinus, 1540.
- HOMERUS, *Odyssea*. Venetiis, Iacobus a Burgofranco, 1537.
- HOMERUS, *Ilias*. Lugduni, Iacobus Iunta, 1538.
- IOHANNES DE IMOLA, *Consilia*. Venetiis, Philippus Pincius, 1508.
- IOHANNES DE IMOLA, *Consilia*. Venetiis, Simon de Luere, 1502.
- JOSEPHUS FLAVIUS, *De antiquitatibus ac de bello Judaico*. Venetiis, Gregorius de Gregoriis, 1510.
- LAMBERTINUS, CAESAR, *Tractatus de jure patronatus Basilicae beati Hieronymi Lambertina nuncupatus*. Venetiis, Thomas Ballarinus de Ternengo, 1523. *Libri Prophetarum*. Parisiis, Simon Colinaeus, 1537.
- LOMBARDUS, PETRUS, *Sententiarum lib. IIII*. Lugduni, Benedictus Bonny, sumpt. Iacobi de Giuncta, 1540.
- LUCIANUS, *Dialogi* (gr.) Basileae, Andreas Cratander, s. a.
- MANCINELLUS, ANTONIUS, *Epitoma, seu regulae constructionis*. Venetiis, Joannes de Cereto de Tridino, 1502.
- MARSILIUS, HYPPOLITUS DE, *Tractatus de questionibus utriu-*

- sque juris...* Mediolani, Io. Angelus Scinzenzeler, impensis Io. de Lignano, 1517.
- MARSILIUS, HYPPOLITUS DE, *Rangona*. (*Repetitio rubrice ff. de fideiussoribus*). Venetiis, Franciscus Garonus, 1526.
- MARSILIUS, HYPPOLITUS DE, *Repetitio l. de uno quoque ff. de re iudicata*. Venetiis, Franciscus Garonus, 1526.
- MARSILIUS, HYPPOLITUS DE, *Avogadra*, (*Lectura sup. tit. C. ad L. corne. de sicca*). Venetiis, Franciscus Garonus, 1526.
- MARSILIUS, HYPPOLITUS DE, *Repetitio sup. C. ff. iurisd. om. jud.* Venetiis, Franciscus Garonus, 1526.
- MARSILIUS, HYPPOLITUS DE, *Repetitio rubrice. C. de probationibus*. Venetiis, Franciscus Garonus, 1527.
- MARSILIUS, HYPPOLITUS DE, *Repertorium ad omnes lecturas...* Venetiis, Franciscus Garonus, 1527.
- MARSILIUS, HYPPOLITUS DE, *Super lege unica C. de raptu virginum*. Venetiis, Franciscus Garonus, 1527.
- MARSILIUS, HYPPOLITUS DE, *Grimana*. Venetiis, Franciscus Garonus, 1527.
- MARSILIUS, HYPPOLITUS DE, *Brascea*. Venetiis, Franciscus Garonus, 1527.
- MARSILIUS, HYPPOLITUS DE, *Practica criminalis (Averolda)*. Venetiis, Aurelius Pincius, 1532.
- NIPHUS, AUGUSTINUS, *Dialectica ludicra*. Venetiis, Alexander de Bindonis, 1521.
- OCCHAM, GUILIELMUS DE, *Summa totius logicae*. Venetiis, heredes Oct. Scoti, 1522.
- OCOLAMPADIUS, IOHANNES, *Graecae literaturae dragmata*. Basileae, Andr. Cratander, 1539.
- OLIMPO, BALDASSARE DA SASSORERRATO, *Sermoni da morti latini e vulgari*. Venetia, s. t., 1525.
- OVIDIUS, NASO PUBLIUS, *Heroides epistolae*. Taurini, Franciscus de Silva, 1512.
- OVIDIUS, NASO PUBLIUS, *Heroidum epistolae. Amorum lib.*

- III, de arte amandi, De remedio amoris etc.* Venetiis, Aldus, 1515.
- OVIDIUS, NASO PUBLIUS, *De arte amandi* (in volgare). Venezia, Melchiorre Sessa, 1530.
- PEPIN, GUILIELMUS. *Sermones quadraginta de destructione Nive*. Parisiis, Claudius Chevallon, 1527.
- PETRARCA, FRANCESCO, *Il Petrarca con l'espositione d'Alessandro Vellutello*. Venezia, Bernardino de' Vitali, 1532.
- PIETRO DA LUCCA, *Regule de la vita spirituale*. Venezia, Comino de Luere, 1526.
- PLUTARCHUS, *De tranquillitate et securitate animi, de fortuna Romanorum... et alia opuscula*. Romae, Iacobus Mazochius, 1510.
- PLUTARCHUS, *Opuscula*. Parisiis, in Officina Ascensiana, 1526.
- PONTANUS IO. IOVIANUS, *De immanitate*. Neapoli, Sigismundus Mayr, 1512.
- PRIERIO, SYLVESTER DE, *Summa summarum*. Lugduni, Bened. Bonny, imp. Fr. Iunta, 1524.
- Psalmista secundum consuetudinem Romane Curie*. Venetiis, Iacobus Penctius de Leuco. (Impensis Melchioris Sessae et Petri de Ravanis), 1518.
- ROLANDINUS DE PASSAGERIIS, *Summa artis notariae, cum comment. Petri de Boateriis*. Lugduni, Joh. de Vingle, 1506.
- SALLUSTIUS C. C., *In M. T. Ciceronem Oratio: & Ciceronis in eundem Responsio...* (Parisiis), Sub prelo Ascensiano, 1532.
- SANNAZARUS, ACTIUS SYNC., *De partu Virginis et lamentatio de morte Christi*. Romae, F. M. Calvus, 1526.
- SANDEUS, FELINUS, *In quinque libros Decretalium Commentaria*. Venetiis, s. t., 1539.
- SIBYLLA, BARTHOLOMAEUS, *Speculum peregrinar. quaest.* Lugduni, Iacobus Myt, 1521.
- SOCINUS, MARIANUS, *Super decretales. Tract. varii*. Papie, Bernard. de Geraldis, 1514.

- SYLVIUS F. AMBIANUS, *In Orationem Ciceronis pro Lege Manilia, Commentarii...* (Parisiis), Sub prelo Ascensiano, 1532.
- TARTAGNUS, ALEXANDER, *Consilia - I-III*. Lugduni, Ioh. Moylin, 1535.
- TARTAGNUS, ALEXANDER, *Consilia - IV-V*. Lugduni, Ioh. Moylin, 1537.
- THEOPHYLACTUS, *In quatuor Evangelia enarrationes*. [Basileae], s. t., 1525.
- Tractatus Alexandrini*. S. u. n. (ediz. 1<sup>a</sup> metà sec. XVI).
- VALERIUS, MAXIMUS. *Fatti e detti memorabili, in volgare*. Venezia, Agustino de Taie da Portese, 1509.
- VALLA, LAURENTIUS, *Lucubrationes*. Lugduni, Seb. Gryphius, 1532.

Non abbiamo trascurato l'acquisto di quei manoscritti che bene si intonavano colle nostre serie, limitandoci, come è naturale, il più delle volte a scritti, a documenti e autografi di argomento bolognese, o avente rapporto con la cultura bolognese e specialmente colla suppellettile conservata nella nostra Biblioteca. È saputo da tutti che l'Archiginnasio ha una collezione di lettere e di autografi di ogni secolo, che supera il mezzo milione di capi: è nostro dovere arricchire, quando l'occasione si presenta, la raccolta. Fra i codici o manoscritti o lettere o autografi acquistati nel 1936, ricordo i seguenti:

- Album di Autografi diretti alla M.<sup>sa</sup> Giustina Bartolini, in prevalenza del Principe Eugenio Napoleone, ed altri documenti autografi di illustri personaggi*. (38 lettere, 3 fotografie).
- ANTONIUS DE BUTRIO, *Consilia*. Ms. cart. del sec. XV.
- BENCIOLIS DE, ANTONIUS. *Consilia et allegationes*. Ms. cart. del sec. XV.
- Consilia*, adespoti, d'argomento giuridico. Ms. cart. del sec. XV.
- Consiliorum diversorum antiquorum volumen*. Ms. cart. del secolo XVI.

- Diploma di nobiltà conferito al Cardinale Vincenzo Macchi*. Ms. perg. del sec. XIX.
- Diplomi (5) firmati dai Re di Sardegna*. (Sec. XVIII).
- Inventarium Librorum in Biblioteca Almi Pont. Collegii Montis Altii Bononiae*. Ms. cart. del sec. XVIII.
- MONTESPERELLO DE, IOHANNES, *Recollectae*. Ms. cart. del secolo XV.
- MASTAI FERRETTI, GIO. MARIA (Vescovo d'Imola, poi Pio IX), *Lettera autografa* (datata 1836).
- Miscellanea di Scritti giuridici*. Ms. cart. del sec. XVI.
- Miscellanea giuridica*. Ms. cart. del sec. XV.
- MURATORI, ANTONIO LODOVICO, *Lettera autografa firmata* (datata 1703).
- NOBILIBUS, IOHANNES DE, *Supplementum sup. II. Digesti*. Ms. cart. del sec. XV.
- Rapporti tra Venezia e la Corte di Roma*. Ms. cart. del sec. XVI.
- Recollectae et tractatus varii*. Ms. cart. del sec. XV.
- Relazioni delle Corti italiane*. Ms. cart. del sec. XVI.
- Relazioni di Corti straniere*. Ms. cart. del sec. XVI.
- Relazioni, documenti e notizie varie*. Ms. cart. del sec. XVI.
- Relazioni del Governo di Fiandra ed altri Stati Settentrionali*. Ms. cart. del sec. XVI.
- Relazioni, discussioni e trattati tra la Repubblica di Venezia e la Corte di Roma*. Ms. cart. del sec. XVI.
- Repertorio giuridico, adespoto e anepigrafo*. Ms. cart. del sec. XV.
- Trattati vari di giuristi medioevali dei secoli XIII e XIV*. Ms. cart. del sec. XV.
- Trattati vari giuridici d'autori quattrocenteschi*. Ms. cart. del secolo XV.
- Trattato di fisica e chimica*. Ms. cart. del sec. XVI.
- UBALDIS, PETRUS DE, *Recollectae*. Ms. cart. del sec. XV.
- ZUCCOLI, GREGORIO, *Historia et Cronica della città di Faenza*. Ms. cart. secc. XVI-XVII.



\* \* \*

I DONI. — Il numero dei volumi donati nel 1936 è di poco inferiore a quello notato nell'anno precedente (2141 nel 1936, 2681 nel 1935): in compenso il numero degli opuscoli pervenuti in dono è notevolmente aumentato (da 1664 a 3067) e quello dei manoscritti salito addirittura da 4 a 7021.

Non mi soffermerò stavolta ad analizzare la portata ed il significato delle manifestazioni di consenso, di attaccamento e di generosità tributate alla nostra Biblioteca da Enti, da personalità, da studiosi, da amici d'ogni parte d'Italia, e delle prove di affetto e di interessamento offerte da Istituti e da privati stranieri. Ciò rientra in una tradizionale consuetudine che data da parecchi anni, e perciò non farei che ripetermi. Mi piace tuttavia rilevare le espressioni di solidarietà e di simpatia pervenute da colleghi stranieri durante il torbido periodo delle sanzioni: da librai, tedeschi, inglesi ed austriaci e perfino da Case editrici francesi che non hanno voluto troncarsi i rapporti con l'Archiginnasio, ed hanno inviato volumi e collezioni da noi ordinati in precedenza obbligandosi a richiedere i pagamenti relativi solo « dopo le sanzioni ».

Il più ambito il più alto segno di interessamento a favore del nostro Istituto è venuto direttamente dal Duce il quale ha disposto che fra le dieci biblioteche italiane destinate a ricevere in dono la superba edizione in *fac-simile* della *Bibbia di Borso d'Este* fosse inclusa anche la Biblioteca dell'Archiginnasio. Il nostro Istituto è fiero d'aver richiamata la generosa attenzione dell'Uomo che regge saldamente le sorti d'Italia.

Desideriamo poi segnalare l'azione svolta dal Ministero dell'Educazione Nazionale, per il tramite della Direzione Generale Accademie Biblioteche. Il nostro Istituto non di rado ricevette contributi finanziari per la difesa e il restauro del suo materiale più prezioso, e numerosi importanti opere di notevole pregio e valore. Anche nel 1936 il Ministero dell'Educazione Nazionale destinò alla nostra Biblioteca una raccolta notevole di volumi di grande

interesse e d'attualità, specialmente riguardanti la luminosa impresa africana e le molteplici realizzazioni del regime fascista. Al Ministero e alla Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche, che spesso si rese interprete dei nostri desideri e delle nostre necessità, va tutta la nostra viva gratitudine.

Particolare riconoscenza dobbiamo anche ad altri Ministeri che pure non hanno rapporti diretti con le Biblioteche: quelli degli Affari Esteri, degli Interni, di Agricoltura e Foreste, della Stampa e Propaganda, delle Colonie, delle Corporazioni, che inviarono pubblicazioni ufficiali di rilevante utilità; al Ministero della Guerra, e in particolare al Comando del Corpo di Stato Maggiore (Ufficio Storico), che ci mandò in omaggio molte delle sue originali ed importanti pubblicazioni di carattere storico e tecnico.

Tra gli istituti statali ricordo inoltre il Senato del Regno e la Camera dei Deputati, che non trascurano giammai di mandare in dono le pubblicazioni edite a loro cura.

Degli Istituti di Cultura italiani, l'Accademia d'Italia ha messo a nostra disposizione varie opere di particolare interesse, dovute alla attività dotta e originale d'alcuni dei suoi membri, tra i più insigni.

Seguendo l'ordine puramente cronologico dato dal registro d'ingresso, indico i seguenti Istituti culturali che meritano la nostra riconoscenza: la R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, la Biblioteca Nazionale « Vittorio Emanuele » di Roma, l'Istituto Internazionale di Agricoltura di Roma, la R. Accademia dei Georgofili di Firenze, l'Istituto Meridionale di Cultura di Napoli, il R. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano di Roma (che ha generosamente offerto in omaggio le importantissime collezioni storiche che da esso direttamente emanano), l'Ente Nazionale per le Biblioteche Popolari e Scolastiche, il Gruppo d'Azione per le Scuole del Popolo di Milano, la Rubiconia Accademia dei Filopatridi di Savignano al Rubicone.

Particolare gratitudine dobbiamo all'Ambasciata di Polonia presso il Quirinale, sempre sollecita nell'inviare in dono pubblica-

zioni di fondamentale importanza per la conoscenza della nobile Nazione polacca.

Cito ancora il Comune di Brescia, il Comune di Numana, il Convento dei Cappuccini di Padova (editore della monumentale *Opera Omnia* di S. Lorenzo da Brindisi; i cui volumi il Convento si è generosamente impegnato di donare al nostro Istituto man mano che escono alla luce), la Banca di Credito di Torino. Tralascio — per brevità — altri Enti pubblici e privati, Comitati, Circoli ecc., che diedero cortesi prove di liberalità.

Tra le persone residenti fuori di Bologna, ricordo uno dei più autorevoli ed insigni amici della nostra Biblioteca: S. E. Luigi Federzoni, Presidente del Senato, sempre memore della sua città natale e dell'Archiginnasio. Pur nelle gravi e molteplici cure del suo alto ufficio, S. E. Federzoni mantiene sempre vivo il suo amore per le cose bolognesi, dedicandosi spesso a studi originali sul periodo che possiam chiamare carducciano, in cui egli stesso fu attore di primo piano, e raccogliendo il risultato di questi studi in pubblicazioni veramente preziose per autorità informativa e per efficacia rievocatrice.

Un gesto veramente simpatico e cortese, compiuto dal collega prof. Giacomo Braun, direttore della Biblioteca Civica di Trieste, merita una particolare segnalazione. Egli ha fatto dono di tutte le pubblicazioni dell'insigne e compianto Sen. Attilio Hortis, che mancavano alla nostra Biblioteca, aggiungendo alla già cospicua donazione, la raccolta completa delle sue pubblicazioni, interessanti e originali.

Ricordo inoltre il dott. Roberto Del Vecchio di Ancona (che ha voluto mettere a nostra disposizione interessanti lettere autografe di Giuseppe Ceneri, di Oreste Regnoli, di Cesare Razzaboni, di Aurelio Saffi, di Cesare Albicini), la N. D. Carlotta Cesia di Roma (che ha donato la raccolta completa delle opere scientifiche del Suo compianto figliuolo Paolo, valoroso scienziato e filosofo), l'architetto prof. Agnoldomenico Pica (che fra l'altro ha inviato in omaggio una bellissima pubblicazione, ricca di illustrazioni super-

be, sull'Architettura moderna), il marchese dott. Arduino Lucifero di Cotrone (che ha dotato il nostro Istituto di tutti i volumi pubblicati dal Padre suo marchese Armando Lucifero, che fu valente scrittore di cose storiche e letterarie), il dott. Nello Quilici, direttore del *Corriere Padano* (che ha mandato tutte le sue pubblicazioni riguardanti problemi politici attuali e questioni storiche).

Senza l'intenzione di stabilire una graduatoria in rapporto all'entità dei doni offerti, indico infine il dott. Luigi Alpago-Novello di Belluno (gentile e fedele amico dell'Archiginnasio), il dott. Ersilio Michel di Livorno (un amico d'antica data), il dott. Lodovico Pollak di Roma, il compianto Editore Giuseppe Guidetti di Reggio Emilia (altro nostro amico carissimo), il prof. Giorgio Del Vecchio di Roma (bolognese d'origine e legato all'Archiginnasio da antichi vincoli d'affetto), il dott. Paolo Mastri di Gatteo, la professoressa Maria Venturini di Verona, la signora Nina Infante Ferraguti di Milano, il prof. Francesco Guardione di Palermo, il prof. Enrico Damiani di Roma (valoroso collega, direttore della Biblioteca della Camera dei Deputati), il dott. Vincenzo De Simone di Milano (poeta e letterato valente, traduttore delle opere del grande poeta francese Armando Godoy), il prof. Antonio Neviani di Roma (illustre scienziato, che non dimentica mai di inviarmi le sue pubblicazioni in omaggio), l'ing. Guido Carrelli di Napoli, il prof. D. Giovanni De Caesaris di Penne, il dott. Vittorio Camerani (bibliografo di grande dottrina, addetto alla Biblioteca dell'Istituto Internazionale di Agricoltura di Roma), il prof. Siro Contri di Ivrea, l'ing. prof. Luigi Stabilini di Padova (amico costante del nostro Istituto, ch'egli ha spesso frequentato durante la sua permanenza a Bologna in qualità di insegnante nella R. Scuola di Ingegneria), mons. Giovanni Biasotti di Roma, il prof. Andrea Benedetti di Cento, il prof. Oddone Assirelli di Faenza, il cap. Eduardo Lavagnino di Ancona, il dott. Giuseppe Pecci di Verucchio, il dott. Silvio Ardy (Segretario Generale del Comune di Genova), l'avv. Antonio Cremona-Casoli di Reggio-

Emilia, il marchese dott. Pietro Brayda di Soletto di Napoli (valeroso cultore di studi araldici e genealogici).

Degli italiani all'estero, sempre memore e premuroso s'è dimostrato il bolognese dott. Josè Torreggiani, residente a Mar del Plata (Repubblica Argentina), zoiatra di grande valore.

Nota tra gli Enti ed Istituti stranieri che hanno fatto doni: la Università di Oxford, la Petrarca-Haus di Colonia (centro fervido di italianità), la Biblioteca Municipale di Bogota (Columbia), la Biblioteca Municipale di Buenos Ayres, la Biblioteca Reale di Stoccolma, la Biblioteca Universitaria di Uppsala, la Biblioteca Universitaria di Lund, la Biblioteca Municipale di Budapest, la Public Library of Victoria di Melbourne, la Biblioteca Universitaria di Basilea, il National-Museum di Zurigo, il Gutenberg Museum di Magonza, il Ministero de Educacion Publica del Messico, il Board of Tourist Industry di Tokyo (che ha donato bellissime pubblicazioni, vagamente illustrate, riguardi gli usi e costumi giapponesi), la Libreria Constable & Co. di Londra, la Libreria Maggs Bros di Londra, la Libreria Antiquaria Ludwig Rosenthal di Monaco, il Centre Européen de la Dotation Carnegie di Parigi, la Woking Muslim Mission di Lahore, la Biblioteca « Sino-Internationale » di Ginevra, il Comune di Balantofüred (Ungheria), il Carnegie Endowment of International Peace, la Library of Congress e la Smithsonian Institution di Washington, la Biblioteca Nazionale di Rio de Janeiro, la Biblioteca Municipale di Guayaquil, il Museo Nazionale di Montevideo.

Delle persone straniere che più frequentemente hanno dato prova di attaccamento e di cordiale sollecitudine, rammento l'insigne poeta francese Armand Godoy, di Parigi, autore di suggestivi canti intonati ad uno spirito profondamente cristiano. Il Godoy, innamorato dell'Italia e fervido ammiratore delle nostre gloriose vicende ha voluto che tutte le opere sue fossero conservate nel sacrario dell'antica sapienza, l'Archiginnasio.

Il prof. Alexandru Marcu, dell'Università di Bucarest (che insieme con il Maestro degli storici romeni, grande amico dell'Italia,

ardente sostenitore delle origini latine della civiltà romana, prof. Nicola Jorga, ha costituito un centro fiorentissimo di diffusione della cultura italiana) ha, con significativa frequenza, inviate le sue opere tutte intese a dimostrare l'influenza del pensiero italiano nella formazione spirituale e culturale della Romania. Un altro romeno, autore di studi riguardanti la letteratura italiana, ha inviato doni: il prof. A. Cioranescu di Bucarest.

Indico, infine, l'illustre e dotto amico prof. Aluis Ruppel, direttore del Gutenberg-Museum di Magonza (uno dei più preziosi tra i nostri amici stranieri), il prof. Emeric Lukimich di Budapest, il recentemente scomparso prof. Alfred Mortier di Parigi (di cui sono noti gli studi su l'Italia e la sua letteratura), il dr. Gruy de Budé di Parigi, il dott. Carl Rosley di S. Francisco, e tralascio molti nomi di studiosi inglesi, tedeschi e americani.

Vengo, come è mia consuetudine, a ricordare in fine gli Enti e le persone della nostra città, le cui manifestazioni di affetto e di consenso ci stanno particolarmente a cuore.

Esprimo innanzi tutto la nostra riconoscenza al Comune di Bologna, che con premurosa sollecitudine ha sempre disposto il passaggio alla nostra Biblioteca non solo di tutte le opere ricevute in dono, ma anche dei volumi da esso acquistati direttamente.

Parole di commossa gratitudine debbo dedicare alla memoria dell'insigne e compianto marchese Giuseppe Tanari, una delle più tipiche ed espressive figure della cultura e della politica bolognese scomparse in questi ultimi anni, che volle lasciare in eredità alla Biblioteca dell'Archiginnasio il suo privato archivio, comprendente importantissimi documenti riguardanti la sua famiglia, e in particolar modo il padre suo Luigi Tanari, patriota insigne, uomo politico e studioso di problemi economici di grande rinomanza, un carteggio prezioso per le personalità che vi sono rappresentate, i suoi diari e giornali di navigazione, i suoi disegni, i suoi molteplici studi, e un'infinità di altri elementi documentari di notevole importanza. Di esso archivio è stato subito disposto l'ordinamento.

L'avv. Arturo Scagliarini ha offerto in dono dodici volumi

manoscritti contenenti i verbali delle adunanze della Società della Guardia Nazionale di Bologna, poi Società Felsinea, dal 1861 al 1900. Il materiale donato costituisce una interessante fonte di informazione su taluni aspetti della vita civile, politica e culturale bolognese nella seconda metà dell'Ottocento.

Il prof. Giuseppe Lipparini non ha mancato di continuare il suo consueto dono di pubblicazioni letterarie d'autori moderni: dono che è divenuto, ormai, una simpatica tradizione che è di grande vantaggio per il nostro Istituto, perchè consente la formazione di un nucleo speciale, comprendente parecchie centinaia di volumi, dedicato ai poeti, ai romanzieri e ai letterati dell'età nostra.

Il rag. Aldo Albertazzi — figlio del tipografo che tanta parte ebbe nella produzione letteraria del periodo carducciano — ha offerto in dono una raccolta di libri d'argomento letterario, storico e scientifico: oltre un centinaio di volumi, dei quali nessuno è privo di interesse. Il signor Gaetano Bussolari ha generosamente destinati alla nostra Biblioteca importanti documenti originali bolognesi dei secoli XV e XVI, e la prof. a Corrada Perazzo una trentina di opere storiche, filosofiche e pedagogiche.

S. E. Giuseppe Bortolan, già Procuratore Generale del Re della nostra città, ha offerto tutte le sue opere giuridiche, riguardanti problemi e proposte di viva attualità e di immediato interesse.

Ricordo infine, tra i donatori bolognesi o residenti in Bologna: S. E. l'avv. Angelo Manaresi, il prof. dott. Domenico Fava, direttore della R. Biblioteca Universitaria della nostra città, il prof. Giovanni Boeris, il prof. Luigi Simeoni, il prof. Felice Vinci, il conte dott. Filippo De Bosdari (segretario della R. Deputazione di Stiria Patria, che ha donato parecchi opuscoli bolognesi in aggiunta alla cospicua raccolta già da lui offerta in omaggio lo scorso anno), il dott. Giorgio Cencetti, il prof. Vincenzo Masi, il nob. Ivo Gioannetti, Mons. dott. Felice Gallinetti, Mons. dott. Emilio Faggioli, l'ing. Guido Zucchini, il prof. Dino Zucchini, il prof. Emilio Lovarrini, il prof. Aldo Foratti, il prof. Lino Sighinolfi, il prof. G. Horn d'Arturo, il prof. Giovanni Natali, il prof. Giovanni

Maioli, l'ing. Ferruccio Gasparri, il dott. Ezzelino Magli, il rag. Gaetano Pinardi, il colonnello Camillo Caleffi, il geom. Aroldo Ferro di Crespellano (che ha donato un interessante codice del sec. XV), il dott. Alberto Menarini, il dott. Probo Bino Bellomo, il rev. D. Giovanni Tozzi-Fontana arciprete di Montacutoragazza, il prof. Raffaele Gurrieri, il geom. Angelo Emanuelli, il dott. Cesare Marchesini, il dott. Luigi Bagolini, il dott. Augusto Zanotti, i fratelli Ivo e Primo Luminasi, il P. Luigi da Gatteo, il sig. Giuseppe Negri, il sig. Guido Neri, ecc.

\* \* \*

I MANOSCRITTI DI J. MOLESCHOTT. — La signora Maria Andrenelli, vedova del compianto e insigne prof. Luigi Mariano Patrizi, ed il figliolo dott. Irnerio, hanno messo a disposizione della nostra Biblioteca, con liberalità nobilissima, la preziosa raccolta dei manoscritti del celebre fisiologo prof. Jacopo Moleschott.

Il materiale, che ha un alto valore scientifico e documentario, comprende i manoscritti autografi, gli appunti e le ricerche di quasi tutte le opere date alle stampe dall'insigne scienziato; consulti medici e osservazioni relative; stampe, diplomi, periodici riguardanti l'opera da lui svolta in Italia e fuori; esemplari di tutte le sue pubblicazioni scientifiche. Ma la raccolta più importante e veramente preziosa dall'aspetto storico e documentario, è costituita dal carteggio, comprendente le lettere pervenute al Moleschott dagli uomini più dotti d'Italia e d'Europa del tempo suo, nonchè le minute scritte dallo stesso Moleschott in risposta a tali lettere. Questo carteggio, che offre una magnifica rassegna dei più grandi scienziati vissuti nel periodo 1850-1883, arricchirà notevolmente la già cospicua raccolta di autografi posseduta da questo Istituto.

Chi conosce l'enorme importanza che ebbe Jacopo Moleschott nel campo della biologia, non in Italia solo, ma in Europa durante il sec. XIX, comprende il valore del complesso documentale e scientifico che viene ad arricchire le collezioni dell'Archigin-

nasio. Il Moleschott insegnò alle università di Heidelberg e di Zurigo; da Francesco de Sanctis ministro della Istruzione poco dopo il 1860 fu chiamato alla Università di Torino, di dove passò poi all'Università di Roma: nel 1876 era nominato senatore del Regno.

\*\*\*

I MANOSCRITTI DELLA VOLPE. — Nel 1936 la Biblioteca dell'Archiginnasio si è arricchita di un bel complesso di scritti, carte, documenti, carteggi riguardanti la celebre famiglia Della Volpe di Imola, che diede guerrieri (notissimo Taddeo), eruditi, funzionari, magistrati, prelati e cardinali; e in favorevolissime condizioni, per la cortesia e la larghezza di un discendente della nobile famiglia, il quale ha desiderato che la preziosa suppellettile fosse conservata in pubblico luogo e messa a disposizione degli studiosi di storia locale e italiana.

Trattasi di una bella raccolta di manoscritti, di documenti e autografi, nel numero complessivo di 1255, tra fogli volanti e fascicoli e volumi. È stato subito dato al materiale un sommario ordinamento (in attesa della definitiva collocazione e descrizione). Insieme a una bella cronaca di Imola del sec. XVIII e a documenti e relazioni riguardanti la storia di quella città e della regione, e a molti documenti di carattere generale riferentisi alla famiglia, ai suoi componenti, alle cariche coperte, alle relazioni avute colle città romagnole e con Bologna; si conservano, in speciali reparti, quattordici lettere e diplomi di imperatori, re e principi con firme autografe, sessantatre bolle atti ufficiali e lettere di pontefici, in particolare degli ultimi da Pio IX a Benedetto XV; centosettantasei lettere e documenti, tutti con firme autografe, di Cardinali dal sec. XV al XIX; documenti cartacei e pergamenei, lettere e carte diverse, in numero di centotrentuno, riguardanti Taddeo Della Volpe patrizio imolese del sec. XVII e Monsignor Taddeo Della Volpe vicario capitolare d'Imola nel sec. XVIII; autografi vari di personaggi insigni, un fondo cosiddetto Manzoni di

cronache e relazioni spettanti al territorio imolese, e infine un carteggio riguardante i membri della famiglia Della Volpe di oltre seicento lettere.

\*\*\*

IL LEGATO DI GINO ROCCHI ALLA BIBLIOTECA. — Fra i legati di cui, prima di morire, aveva disposto il compianto scrittore e maestro Gino Rocchi, ve n'è uno di L. 2000 a favore della Biblioteca dell'Archiginnasio, fatto a imitazione di quanto aveva disposto la vedova di Teodorico Landoni (la quale, come è noto, lasciò all'Archiginnasio la biblioteca magnifica del marito e tutte le sue modeste sostanze), con l'auspicio, scriveva, nella lettera di donazione indirizzata al sottoscritto, quel dotto e finissimo uomo, che la Biblioteca possa, per gli assegni del Comune e per le offerte dei privati, raggiungere « una dote adeguata alla grande sua fama ».

La Biblioteca è profondamente lusingata per questo segno gentile e generoso dell'affetto che ad essa legava il dottissimo e compianto Rocchi. Egli fu per lunghi anni collega nostro, avendo prestate le sue cure amorose alla descrizione e illustrazione dei manoscritti Ercolani, uno dei fondi letterari più cospicui dell'Archiginnasio. Alla memoria del dotto e caro Uomo, va il nostro pensiero grato e riverente, colla speranza che l'auspicio dell'insigne cittadino a favore della Biblioteca dell'Archiginnasio abbia a verificarsi.

Qualche anno fa un egregio e nobile cittadino si fece iniziatore di una libera associazione locale intitolata « Gli amici dell'Archiginnasio », tendente a illustrare e comunque favorire l'edifizio e l'Istituto, che rappresentano per eccellenza la miglior tradizione di Bologna attraverso i secoli. Poi venne la guerra. Perchè ora la nobilissima idea non riprende forma di realtà?

\*\*\*

PUBBLICAZIONI. — Ho ripetutamente indicato, nelle mie relazioni precedenti, il carattere e le finalità della nostra Rivista *L'Archiginnasio*, che tocca ora il trentunesimo anno di vita; ne ho più volte segnalato il costante incremento e la sempre crescente diffusione.

Nel 1936 l'opera da noi svolta per offrire agli studiosi cittadini e di fuori mezzi di ricerca e di studio e approfondire la conoscenza dei molteplici aspetti della storia civile, politica e culturale di Bologna, non ha subito rallentamenti e modificazioni. Nuovi collaboratori si sono aggiunti, recando notevoli contributi di dottrina e di erudizione patria. Nuove relazioni culturali sono state iniziate, per il tramite della rivista, con numerosi centri di cultura italiani e stranieri, e particolarmente con istituzioni fondate da italiani in città estere, mossi da nobilissimi scopi patriottici. In queste fucine di italianità, operanti lontano dalla Madre Patria, *L'Archiginnasio* non ha mai mancato di portare l'eco della vita culturale di Bologna la dotta.

L'opera compiuta in trent'anni di ininterrotta attività da *L'Archiginnasio* potrà, fra non molto tempo, essere compendiata e valorizzata colla pubblicazione dell'« Indice Trentennale », da me fervidamente auspicata. L'On. Amministrazione, con una condiscendenza che costituisce ambito riconoscimento del modesto nostro lavoro svolto a vantaggio degli studi locali, ha già autorizzata la compilazione di questo utilissimo repertorio, affidato alla nota competenza di Alberto Serra Zanetti, lavoro che fornirà ampia materia di consultazione e di ricerca da parte dei cultori di storia bolognese.

La pubblicazione comprenderà l'indice annuale delle memorie e degli articoli originali, l'indice per autori, l'indice per soggetti, l'indice delle opere recensite e dei documenti ed eventualmente altri indici speciali di cui sia riconosciuta l'opportunità.

Delle collezioni che direttamente emanano dalla nostra rivista,

sono venuti alla luce ben tre numeri della Serie II, « Biblioteca de « L'Archiginnasio »: XLVIII - SORBELLI, *Bibliografia e cultura iberica in Bologna*; IL - G. FASOLI, *Le compagnie delle arti a Bologna fino al principio del secolo XV*; L - G. CENCETTI, *Le carte bolognesi del secolo X*. Della Serie I, *Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna* è in preparazione il vol. XIV.

È pure in preparazione il 2° volume degli *Inventari dei manoscritti bolognesi*, compilato dal Vice-Direttore dott. Lodovico Barbieri. La prima bozza può considerarsi ultimata e non mancano che gli ultimi ritocchi di carattere tecnico, necessari per rendere uniformi ed omogenei i successivi procedimenti tipografici.

\*\*\*

LAVORI D'ORDINAMENTO E BIBLIOGRAFICI. — Come negli anni scorsi, nessuna interruzione s'è verificata nel compimento degli ordinari lavori di registrazione, di schedatura, di inventariamento e di collocazione dei libri e dei manoscritti entrati nel '936, per acquisto o per dono, a far parte delle nostre raccolte. È sempre stata tenuta presente la necessità di non frapporre il minimo ritardo nelle operazioni dirette a mettere a disposizione dei lettori il materiale a stampa e manoscritto di nuova accessione. Le opere di attualità, gli studi segnalati in particolar modo da riviste e da giornali, sono subito richiesti dai frequentatori della nostra Biblioteca. E il mantenere al corrente il pubblico delle novità librarie più importanti e significative è uno dei mezzi più immediati e più efficaci per attrarre i lettori nell'orbita degli studi e per suscitare maggiore interessamento e più intensa frequenza.

Particolari cure sono state dedicate — come ho notato più addietro — al servizio di distribuzione, che rappresenta la chiave di volta del funzionamento della Biblioteca. Andare incontro con la maggiore rapidità e precisione possibili ai desideri dei lettori, assisterli nelle loro ricerche, procurar loro, con prontezza unita ad una tradizionale forma di cortesia e di premura, i mezzi più adatti

di consultazione e di studio, sono compiti non facili e delicati, che richiedono nel personale doti di spirito e di cultura non comuni. E debbo riconoscere che questo reparto ha assai bene corrisposto alle complesse esigenze e non ha di solito dato adito a proteste o a lamenti da parte del pubblico, ma al contrario ha spesso suscitato manifestazioni di consenso e di benevolenza, nonchè di compatimento per certe inevitabili lacune.

Con eguale regolarità ed assiduità ha funzionato l'Ufficio di Segreteria, che — come è noto — oltre al normale lavoro burocratico, dedica gran parte della sua attività alle ricerche bibliografiche speciali richieste da studiosi d'ogni parte d'Italia e dell'Estero. Ho fatto notare, nelle mie precedenti relazioni, l'importanza di questa speciale forma di assistenza culturale, improntata sempre, come è dovere, a cortesia e a larghezza. Nessuna richiesta vien trascurata: neppure le ricerche e le informazioni che possono parere futili, originate soltanto da interesse e da curiosità che spesso esulano dall'ambito degli studi propriamente detti. E non è a dire che tutte le ricerche si riferiscano ad argomenti bolognesi. Anzi spesso riguardano argomenti di carattere generale e perfino argomenti che toccano la storia e la cultura d'altre regioni italiane.

Gli studiosi stranieri, e particolarmente i tedeschi, gli inglesi e gli americani, s'interessano assai spesso alle nostre raccolte di manoscritti e di incunabili. Ciò è in parte dovuto al palazzo dell'Archiginnasio, sede dell'Antico Studio bolognese e custode di tradizioni che varcano i confini locali, e in parte alla conoscenza del materiale manoscritto posseduto dalla nostra Biblioteca, diffusa dalla pubblicazione degli « Inventari dei manoscritti della Serie A » (in sei volumi).

Tra i lavori straordinari cito, innanzi tutto, la continuata compilazione del catalogo degli incunabili — da me fatta — e l'ordinamento e la descrizione delle stampe e dei disegni, affidati al prof. Armando Pelliccioni.

Il catalogo degli incunabili, redatto con diligenza e precisione di dati, contribuirà a rivelare una cospicua e preziosa raccolta che non molte Biblioteche italiane posseggono in ugual misura. Sono ormai oltre duemila le edizioni quattrocentesche conservate all'Archiginnasio, e sempre nuovi interessanti cimeli si aggiungono, per legati, per doni e talora per acquisti.

Il catalogo descrittivo delle stampe e dei disegni è compiuto per ciò che riguarda l'ordinamento e la schedatura. Resta ancora da ultimare la trascrizione delle schede nell'inventario; lavoro che potrà considerarsi finito nei primi mesi del 1937. Questa collezione speciale viene per la prima volta resa accessibile al pubblico. Da molti anni il prezioso materiale, che racchiude saggi ignorati di incisori dei secoli XV, XVI, XVII e XVIII e numerosi disegni inediti di valenti artisti, giaceva ammassato in un locale abbandonato della Biblioteca; e prima d'ora non era stato possibile un sistematico assetto, non solo perchè il personale non poteva esser distratto da lavori di più urgente necessità, ma anche perchè agli addetti all'Archiginnasio non si poteva richiedere un adeguato compimento d'un lavoro che esige una diretta esperienza e cognizioni tecniche specifiche.

Restano ancora alcuni fondi speciali di manoscritti da ordinare e da catalogare. Spero che, terminato il Catalogo delle stampe, l'on. Amministrazione vorrà, mediante un'adeguata sistemazione del personale o con l'assegnazione di un incaricato fornito di buona cultura e di sicura esperienza bibliografica, permettere l'effettuazione di questi ulteriori lavori.

Ricordo infine una iniziativa che è risultata provvidenziale: la schedatura di ingenti raccolte d'opuscoli, compiuta oltre-orario, a cottimo e a domicilio dai Bibliotecari Alberto Serra-Zanetti ed Alessandro Nanni e dal distributore dott. Giuseppe Loreta. Tutta la raccolta degli opuscoli donati dal compianto Senatore Dallolio, un gruppo di oltre mille volumi ed opuscoli o estratti da riviste e da giornali da me destinati in omaggio nello scorso anno alla Bi-

biblioteca, e una parte della magnifica collezione Malvezzi, sono state catalogate, tra breve tutto questo ricchissimo materiale potrà essere messo a disposizione dei lettori, cosa che non avrebbe mai potuto realizzarsi nelle normali ore d'ufficio, durante le quali l'attività del personale, addetto a questo speciale servizio, è assorbita dalla sistemazione dei volumi, degli opuscoli e delle riviste che entrano normalmente in Biblioteca.

Con questi lavori straordinari si è ripresa una vecchia consuetudine resa necessaria dall'opportunità di sistemare, nel minor tempo possibile, l'enorme materiale bibliografico accumulato in séguito a doni e legati di intere librerie comprendenti parecchie migliaia di volumi e di opuscoli.

L'insieme de' lavori ordinari traspare dal seguente prospetto:

*Schede compilate:*

di acquisti e doni . . . . .	N. 20.500	
di manoscritti . . . . .	» 350	
di incunabuli . . . . .	» 70	
		————— N. 28.720

*Trascritte ad inventario:*

di acquisti e doni . . . . .	N. 20.920	
di fondi anteriori . . . . .	» —	
di stampe . . . . .	» 7.800	
		————— » 28.720

*Inserite a catalogo:*

comilate nel 1935 . . . . .	N. 20.920	
comilate negli anni precedenti. . . . .	» —	
		————— » 20.920

Totale N. 78.360

Le schede delle stampe non sono state inserite nel Catalogo generale, perchè formeranno un catalogo speciale.

\*\*\*

I LETTORI. — L'affluenza degli studiosi nel 1936 è stata abbastanza intensa. Diretti confronti con quella risultata nell'annata precedente non sono possibili, perchè — come è noto — nel 1935 la Biblioteca restò chiusa al pubblico cinque giorni nel mese di aprile e tutto il mese d'ottobre in occasione dei Congressi medici. Ad ogni modo la media generale giornaliera appare lievemente superiore nel 1936.

Ben 58.772 persone hanno frequentato la nostra Sala di Lettura durante lo scorso anno, e questa cifra assai elevata rappresenta un efficace punto di riferimento per farsi un'idea esatta dell'opera svolta — con comunanza di intenti e con sicuri movimenti — da tutti i reparti della Biblioteca. E occorre notare che in questa cifra sono compresi soltanto i lettori ordinari che richiedono libri e manoscritti in consultazione ed opere in prestito, attraverso la regolamentare esibizione dell'apposito modulo firmato. Se si dovessero contare tutte le persone che si rivolgono per informazioni e ricerche alla Direzione, all'Ufficio di Segreteria ed a singoli impiegati, ed i lettori che si recano in Sala di Lettura per consultare riviste ed enciclopedie, la cifra complessiva aumenterebbe di molto.

Il numero delle opere date in lettura ascende a 66.208 (65.005 nel 1935); quello dei libri concessi in prestito a 11.248 (10.833 nel 1935). I prestiti esterni — alcuni de' quali all'estero — ammontano a circa 150.

Le preferenze dimostrate dai lettori, offrono campo, anche quest'anno, ad interessanti rilievi. Le opere più frequentemente richieste nel 1936 sono state, come sempre, quelle riguardanti la letteratura italiana: 6646 (6547 nel 1935). Seguono, assai più da vicini ed in misura maggiore che nel 1935, le opere politiche giuridiche e sociali (6583). Fin dall'anno scorso notai il singolare avanzamento — vieppiù accentuatosi nel 1936 — nella graduatoria delle preferenze, delle opere di tali discipline. Questa decisa predile-



zione verso argomenti che, fino a pochi anni fa, suscitavano un interesse normale e smorzato in confronto ad altri argomenti di immediata utilità per gli studi inerenti alla scuola, prova quanto sia aumentato, nei lettori, il desiderio di conoscere profondamente tutti i molteplici lati dell'azione innovatrice compiuta dal Fascismo nel campo politico, giuridico e sociale, di penetrare tutti i sistemi (primo fra tutti il corporativismo), le provvidenze e le iniziative che emanano dagli Istituti creati dalla rivoluzione fascista. Questo nuovo orientamento non ha bisogno di ulteriori commenti: basta da sè ad avvertire la formazione di una coscienza nazionale, che è sicura fonte di nuovi sviluppi spirituali e sociali.

Vengono in sèguito, nello stesso ordine dell'anno scorso, le opere storiche (6201, nel 1935, 6061) e quelle riflettenti le Belle Arti e la Geografia (5381, nel 1935, 5652). A conquistare il quinto posto, già tenuto lo scorso anno dalle opere di letteratura greca e latina, si sono mosse le opere patrie, con un sensibile aumento (da 4792 a 5321). Ciò dimostra un rinnovato interessamento, da parte dei lettori, per gli argomenti che toccano direttamente la storia bolognese. Al sesto posto figurano le opere di letteratura greca e latina (5138) retrocesse anche nella consistenza numerica (nel 1935 furono, infatti, 5242). Un altro passo innanzi ha compiuto la bibliografia (4215, nel 1935, 3939), sopravvanzando le letterature straniere che sono passate all'8° posto in graduatoria, diminite di numero rispetto al 1935 (da 4208 a 4114). Anche perchè, a cagione delle sanzioni, minor materiale straniero è entrato.

Vengono infine, nello stesso ordine decrescente dello scorso anno, le scienze matematiche e naturali (3471), le scienze mediche (2253), e, invertite, la storia sacra (1811) e la teologia e patristica (1795), e infine le edizioni rare (715).

Degna di nota, oltre all'acuito interesse per le opere riguardanti il Fascismo, la intensificata consultazione delle opere di Bibliografia e di Biblioteconomia, che sta a dimostrare come il problema delle biblioteche e la storia e la importanza del libro entrino sempre più profondamente nell'ambito delle questioni d'attualità.

\*\*\*

LA BIBLIOTECA E CASA CARDUCCI. — L'eco delle celebrazioni promosse dal Comune e dalla R. Università nel 1935, la sempre costante vicinanza dello spirito del Carducci — nell'attuale atmosfera di rigenerazione ch'egli vaticinò — la pubblicazione, effettuata con rapidissimo ritmo, dell'Edizione Nazionale delle sue opere, hanno contribuito a mantener sempre vivo ed acceso nell'animo dei cittadini e di molte persone d'altre parti d'Italia e dell'Estero, il desiderio di visitare la Casa che accoglie i libri dal Poeta radunati con infinito amore, e le memorie e le vestigia della sua dimora. I visitatori, d'ogni paese, d'ogni cetto e d'ogni cultura, che affluirono ogni giorno alla Casa Carducci nello scorso anno, furono moltissimi. E non mancò l'accesso degli studiosi alla speciale biblioteca per consultare opere riguardanti la vita, l'attività poetica del Carducci e edizioni originali di letteratura italiana.

Senza soste e con ritmo veloce sono continuati i lavori riguardanti la sistemazione, sempre più rispondente alle necessità di pronte e fruttuose ricerche, del materiale a stampa e manoscritto della Biblioteca. Non molte, ma scelte, furono le pubblicazioni carducciane di nuova accessione. Interessanti e in discreto numero affluirono gli autografi del Poeta, acquistati mediante l'apposito fondo generosamente accordato dal Comune. Essi andranno ad aggiungersi ai molti altri che sono già in possesso della Biblioteca e serviranno a compiere l'Epistolario. Molto s'è lavorato, e con cure amorose e diligenti, per apprestare il testo dei nuovi volumi dell'Edizione Nazionale stampata dalla Casa Editrice Zanichelli: ne fanno fede gli otto volumi usciti nel 1936. La preparazione dell'epistolario Carducciano, ormai a buon punto, ha inoltre costantemente assorbita la nostra attività. È difficile immaginare le difficoltà incontrate per dare un assetto organico e una esatta successione cronologica alle migliaia di lettere del Poeta, molte delle quali senza data.

Il bel monumento, che domina maestosamente e in una cornice suggestiva di verde, la Piazza intitolata al Carducci, è stato meta d'un continuo pellegrinaggio da parte di ogni ceto di persone.

\*\*\*

In conclusione, i risultati ottenuti nel 1936, nonostante le difficoltà tecniche ed i mezzi non sempre adeguati, dalla Biblioteca dell'Archiginnasio nel campo dell'assistenza culturale e dell'educazione intellettuale e morale, mi sembrano soddisfacenti. Il desiderio di poter imprimere alla vita della Biblioteca una facoltà attiva e funzionante sempre più intonata all'attuale periodo di totalitaria rinascita nazionale, sempre più efficace nell'azione diretta alla formazione di una nuova coscienza, di una nuova mentalità ispirata ad una superiore visione delle necessità culturali e spirituali dell'ora presente, è sempre vivo in noi. E costante e instancabile è la nostra volontà di lavoro, che attende ad un unico ambito scopo: quello di contribuire, sia pure in misura modesta, al rifiorimento degli studi e allo sviluppo della cultura nazionale nel senso voluto dal Duce. Con l'imminente allargamento della Biblioteca, un nuovo campo di operosità si aprirà dinanzi a noi: e sarà ai miei colleghi ed a me ragione di orgoglio, se per l'iniziativa sapiente della S. V. e con il valido appoggio della cittadinanza, potremo condurre il nostro Istituto al desiderato grado di duratura efficienza e di ferma e fervida organizzazione.

Questo è il mio voto. Ma non vorrei che, a cagione delle immancabili difficoltà che purtroppo accompagnano l'attuazione delle grandi opere, e a cagione delle sventure e degli anni i quali si accumulano inesorabilmente su di me..., non mi rimanesse se non la *laudanda voluntas* del poeta!

Bologna, maggio del 1937-XV.

Il Bibliotecario  
ALBANO SORBELLI

ALLEGATO A

La suppellettile libraria

	Anno 1936				Totale	Anno 1935	Differenze
	Stampati		Manoscritti				
	Volumi	Opuscoli	Codici	Documenti e autografi			
Acquisti . .	1538	2462	39	1391	5330	2128	+ 3202
Doni . . . .	2141	3067	—	7021	12229	4349	+ 7880
	3579	5529	39	8412	17559	6477	+11082

ALLEGATO B

Numero dei lettori negli anni 1935-36

		Anno 1935	Anno 1936	Differenze
Periodo estivo (1)	in sede . . . . .	13484	14293	+ 809
	a domicilio . . . . .	4157	3596	- 561
Periodo invernale	in sede . . . . .	27202	33231	+ 6029
	a domicilio . . . . .	6676	7652	+ 976
		51519	58772	+ 2753
Giorni d'apertura (2)	periodo estivo . . . . .	100	100	—
	periodo invernale . . . . .	155	190	+ 35
Media giornaliera	estiva . . . . .	176,4	178,8	- 2,4
	invernale . . . . .	218,5	215,1	+ 3,4
	generale . . . . .	202 -	202,6	+ 0,6

(1) Corrispondente ai mesi dal giugno al settembre; il periodo invernale agli altri otto mesi.

(2) Nell'intero mese d'ottobre la Biblioteca è stata chiusa al pubblico in occasione dei Congressi Medici.

MESE	Storia sacra		Teologia e Patristica		Storia	Scienze giuridiche e sociali		Letteratura greca e latina		Letteratura italiana		Letterature straniere e Filosofia		Scienze mediche		Scienze matematiche e naturali		Bibliografia		Edizioni rare		Opere patrie		Belle Arti e Geografia		Manoscritti		A domicilio		SOMMA TOTALE		NUMERO DEI LETTORI	
	Sala 1	2-4	5	6		7	8	9	10	11, 13, 14	15	16	17	18, 18*	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34	35	36	
Gennaio . . .	162	156	540	569	448	572	375	204	310	373	66	462	491	117	966	66	310	373	66	462	491	117	966	491	117	966	491	117	966	491	117	966	5214
Febbraio . . .	149	142	527	568	422	560	336	186	278	348	51	438	449	108	940	51	278	348	51	438	449	108	940	449	108	940	449	108	940	449	108	940	4631
Marzo . . .	170	151	535	571	452	564	361	191	293	364	58	456	456	101	977	58	293	364	58	456	456	101	977	456	101	977	456	101	977	456	101	977	5700
Aprile . . .	145	155	521	560	436	553	352	195	299	356	64	442	448	95	1029	64	299	356	64	442	448	95	1029	448	95	1029	448	95	1029	448	95	1029	4863
Maggio . . .	156	161	528	546	441	544	328	183	327	370	60	461	456	115	1085	60	327	370	60	461	456	115	1085	456	115	1085	456	115	1085	456	115	1085	5244
Giugno . . .	148	151	532	541	456	567	352	212	276	346	53	470	442	120	1130	53	276	346	53	470	442	120	1130	442	120	1130	442	120	1130	442	120	1130	5082
Luglio . . .	161	158	518	551	422	575	330	220	291	339	68	442	463	122	1021	68	291	339	68	442	463	122	1021	463	122	1021	463	122	1021	463	122	1021	5796
Agosto (*) . . .	110	121	385	405	321	443	252	118	172	235	29	348	333	60	713	29	172	235	29	348	333	60	713	333	60	713	333	60	713	333	60	713	4055
Settembre . . .	155	146	536	553	421	550	336	183	295	341	54	440	469	109	732	54	295	341	54	440	469	109	732	469	109	732	469	109	732	469	109	732	5320
Ottobre . . .	142	152	524	564	432	568	364	192	320	369	69	465	459	124	816	69	320	369	69	465	459	124	816	459	124	816	459	124	816	459	124	816	5560
Novembre . . .	160	139	513	562	420	555	350	175	285	360	55	436	444	105	910	55	285	360	55	436	444	105	910	444	105	910	444	105	910	444	105	910	5469
Dicembre . . .	153	163	542	583	467	595	378	194	325	414	88	461	471	140	929	88	325	414	88	461	471	140	929	471	140	929	471	140	929	471	140	929	5963
TOTALE	1811	1795	6201	6583	5138	6646	4114	2253	3471	4215	715	5321	5381	1316	11248	715	4215	715	5321	5381	1316	11248	5381	1316	11248	5381	1316	11248	5381	1316	11248	66208	58772

(\*) Nella seconda quindicina di agosto la lettura in sede fu sospesa per l'annuale riscontro dei libri con l'inventario.

Elenco dei donatori durante l'anno 1936

- Accademia (R.) d'Italia, Roma.  
 Accademia (R.) delle Scienze dell'Istituto, Bologna.  
 Accademia (R.) di Scienze e lettere, Palermo.  
 Accademia (Reale) dei Georgofili, Firenze.  
 Accademia (R.) Nazionale dei Lincei, Roma.  
 Albertazzi rag. Aldo, Bologna.  
 Alberti-Bonfà prof. Isabella, Bologna.  
 « Aldina Editrice », Bologna.  
 Alisi prof. cav. Antonio, Trieste.  
 Alpagò-Novello dott. comm. Luigi, Belluno.  
 Ambasciata (Reale) di Polonia, Roma.  
 Ardy dott. Silvio, Genova.  
 Assirelli prof. Oddone, Faenza.  
 Associazione dei Musicologi Italiani, Napoli.  
 Baccarani Gian Luigi, Modena.  
 Baer Léo (Libreria Antiquaria), Paris.  
 Bagolini Luigi, Bologna.  
 Balatonvidéki Hirmondó, Balatonfüred.  
 Balsimelli dott. Francesco. S. Marino.  
 Banca Anonima di Credito, Torino.  
 Barbazàn Julian (Libreria), Madrid.  
 Bellomo Probo Bino, Bologna.  
 Benedetti prof. Andrea, Cento.  
 Beretta prof. gr. uff. Arturo, Bologna.  
 Bertieri comm. Raffaello, Milano.  
 Biasotti mons. Giovanni, Roma.  
 Biblioteca civica di San Sepolcro.  
 Biblioteca (R.) Marucelliana, Firenze.  
 Biblioteca Publica Municipal, Buenos Aires.  
 Bibliothèque Municipale, Budapest.  
 Biblioteca Nacional di Rio Janeiro.  
 Biblioteca (R.) Nazionale Centrale V. E. II, Roma.  
 Biblioteca Publica di Varsavia.  
 Bibliothèque Sino - Internationale, Genève.  
 Biblioteca Universitaria, Basilea.  
 Board of Tourist Industry, Tokio.  
 Bodmer prof. Enrico, Firenze.  
 Boeris prof. cav. uff. Giovanni, Bologna.  
 Bolaffi prof. Ezio, Bologna.  
 Bortolan avv. gr. uff. Giuseppe, Bologna.  
 Braun prof. cav. Giacomo, Trieste.  
 Brayda di Soletto dott. Pietro (m.se), Napoli.  
 Bussolari Gaetano, Bologna.  
 Camera dei Deputati, Roma.  
 Camerani dott. Vittorio, Roma.  
 Camillucci prof. Alfredo, Ferrara.  
 Cantagalli dott. mons. Giulio, Bologna.  
 Carnegie Endowment for International Peace, Washington.

- Carpani Enrico, Bologna.  
Carrelli ing. Guido, Milano.  
Casella Gaspare (Libreria Antiquaria), Napoli.  
Cassa di Risparmio, Bologna.  
Cattedra Ambulante di Agricoltura, Bologna.  
Cavina on. prof. comm. Giovanni, Firenze.  
Celesia marchesa Carlotta, Roma.  
Cencetti dott. Giorgio, Bologna.  
Centre Européen de la Dotation Carnegie, Paris.  
Cervesato dott. Arnaldo, Roma.  
Chiorboli prof. comm. Ezio, Bologna.  
Christophersen Erling, Oslo.  
Cioranesco A., Paris.  
Comando del Corpo di Stato Maggiore del Ministero della guerra - Ufficio Storico, Roma.  
Comitato O. N. B. di Savignano sul Rubicone.  
Comitato per la Mostra del Settecento Bolognese, Bologna.  
Comitato Prov.le per il Turismo, Bologna.  
Comune di Bologna.  
Comune di Numana.  
Comune di Torino.  
Consiglio Provinciale Economia Corporativa, Bologna.  
Constable e C.<sup>o</sup> (Casa Editrice), London.  
Contri prof. Siro, Ivrea.  
Convento Cappuccini, Padova.  
Coppellotti cap. Celestino, Piacenza.  
Cremona-Casoli avv. comm. Antonio, Reggio Emilia.  
Damiani prof. comm. Enrico, Roma.  
Dalla Cà Alessandro, Schio.  
Dallolio sen. gr. uff. dott. Alberto, Bologna.  
Da Selce Beneamato, Conselice.  
Davoli m. Angelo, Reggio Emilia.  
De Bosdari conte dott. comm. Filippo, Bologna.  
De Budé Guy, Paris.  
De Buoi m.se dott. Luigi, Scandiano.  
De Caesaris prof. don Giovanni, Penne.  
De Simone dott. Vincenzo, Milano.  
Deslex F.lli (S. A.), Torino.  
De Tomasi Giuseppe Giordano, Napoli.  
Del Vecchio prof. gr. uff. Giorgio, Roma.  
Del Vecchio dott. cav. Roberto, Ancona.  
Direzione del periodico « Accademie e Biblioteche ».  
Direzione del periodico « Archives et Bibliothèques », Paris.  
Direzione del periodico « Argo ».  
Direzione del periodico « Autori e Scrittori ».  
Direzione del periodico « Bollettino dei protesti cambiari ».  
Direzione del periodico « Bollettino della Soc. Letteraria di Verona ».  
Direzione del periodico « Campagne a stormo ».  
Direzione del periodico « El libro y el Pueblo », Mexico.  
Direzione del periodico « Edilizia Moderna ».  
Direzione del periodico « Fides Labor ».  
Direzione del periodico « Humilitas ».  
Direzione del periodico « Il Bò ».

- Direzione del periodico « Il Calore ».  
Direzione del periodico « Il Frontespizio ».  
Direzione del periodico « Il Milione ».  
Direzione del periodico « Il Ragguaglio librario ».  
Direzione del periodico « La Conquista della terra ».  
Direzione periodico « L'Agricoltura Bolognese ».  
Direzione del periodico « L'Arte nelle mostre italiane ».  
Direzione del periodico « L'Eco del Purgatorio ».  
Direzione del periodico « L'Orto ».  
Direzione del periodico « Quaderni di Poesia ».  
Direzione del periodico « Quadrante ».  
Direzione del periodico « Quind Novi? ».  
Direzione della « Rassegna d'informazioni dell'Istituto di Studi Romani ».  
Direzione della « Rassegna storica del Risorgimento », Roma.  
Direzione del periodico « Revue Historique du Sud-Est Européen ».  
Direzione del periodico « Risparmio e Credito ».  
Direzione della « Rivista delle Casse di Risparmio ».  
Direzione della « Rivista di filosofia neo-scolastica ».  
Direzione della « Rivista Medica per il Clero ».  
Direzione del periodico « Spes mea Deus! ».  
Direzione del periodico « Travel in Japan ».  
Direzione del periodico « Vita scolistica ».  
Emanuelli geom. Angelo, Bologna.  
Emiliani dott. Carlo, Bologna.  
Ente Nazionale per le Biblioteche Popolari, Roma.  
Evangelisti prof. Anna, Bologna.  
Fabbi Fernando, Reggio Emilia.  
Faggioli cav. dott. don Emilio, Bologna.  
Faenzi prof. Luisa, Ravenna.  
Fattori prof. comm. Onofrio, San Marino.  
Fava prof. comm. Domenico, Bologna.  
Federzoni S. E. cav. della SS. Annunziata sen. dott. Luigi, Roma.  
Ferri geom. Aroldo, Crespellano.  
Foratti prof. cav. Aldo, Bologna.  
Galleria del Milione, Milano.  
Gallinetti mons. dott. Felice, Bologna.  
Gasparri dott. ing. Ferruccio, Bologna.  
Gerra Ferdinando, Roma.  
Gioannetti nob. Ivo, Bologna.  
Ghiron Ugo, Venezia.  
Godoy Armando, Paris.  
Gruppo d'Azione per le Scuole del Popolo, Milano.  
Guardione prof. comm. Francesco, Palermo.  
Guidetti Giuseppe, Reggio Emilia.  
Gurrieri prof. Raffaele, Bologna.  
Gutenberg - Museum, Mainz.  
Gutenberg - Gesellschaft, Mainz.  
Infante Ferraguti Nina, Roma.  
Institut International d'Agriculture, Rome.  
Istituto Coloniale Fascista - Sezione di Bologna.  
Istituto Interuniversitario Italiano, Roma.

- Istituto Magistrale Fem.le, Faenza.  
Istituto Meridionale di Cultura, Napoli.  
Istituto (R.) per la storia del Risorgimento, Roma.  
Istituto per la Storia dell'Università di Bologna, Bologna.  
Istituto superiore di Scienze Economiche e Commerciali, Bologna.  
Josz Aurelia, Milano.  
Hoepli Ulrico (Libreria Antiquaria), Milano.  
Koehlers K. F. (Antiquarium), Leipzig.  
Kungl. Universitetets Bibliotek, Upsala.  
Lavagnino cap. cav. Eduardo, Ancona.  
Lenzi avv. Ugo, Bologna.  
Levin e Munksgaard (Libreria), Copenhagen.  
Liceo (R.) Scientifico « Ciano », Livorno.  
Signori Pasquale, Montenegro.  
Lipparini prof. gr. uff. Giuseppe, Bologna.  
Liverani Giuseppe, Faenza.  
Longhi prof. comm. Roberto, Bologna.  
Lucifero m.se dott. Arduino, Cotrone.  
Lukinich M. Emeric, Budapest.  
Luminasi cav. Ivo, Bologna.  
Luminasi cav. Primo, Medicina.  
Macmillan (Casa Ed.), London.  
Macmillan (Casa Ed.), London.  
Magli dott. Ezzelino, Bologna.  
Manaresi on. avv. cav. di g. cr. Angelo, Bologna.  
Marchesini prof. Cesare G., Bologna.  
Marcu prof. Alexandru, Bucaresti.  
Marinelli gen. comm. Lodovico, Bologna.  
Maruffi Gioacchino, Roma.  
Masi prof. dott. Vincenzo, Bologna.  
Mastri dott. comm. Paolo, Gatteo.  
Menarini dott. Alberto, Bologna.  
Michel dott. comm. Ersilio, Livorno.  
Ministero degli Affari Esteri, Roma.  
Ministero dell'Agricoltura e Foreste, Roma.  
Ministero della Educazione Nazionale, Roma.  
Ministero della Guerra, Roma.  
Ministero delle Corporazioni, Roma.  
Ministero della Stampa e Propaganda, Roma.  
Ministero delle Colonie, Roma.  
Ministero dell'Interno, Roma.  
Mortier prof. Alfred, Paris.  
Museo Nazionale di Zurigo.  
Nediani dott. Bruno, Faenza.  
Negri Giuseppe, Bologna.  
Neri Guido, Bologna.  
Neviani prof. comm. Antonio, Roma.  
Nielsen dott. Cesare, Bologna.  
Northeastern Penitentiary, United States.  
Opera Nazionale Combattenti, Bologna.  
Osmi (F.lli) (Tipografia), Bologna.  
Osservatorio Astronomico della R. Università di Bologna.  
Pambuffetti Pietro, Foligno.  
Partini Peppino, Roma.  
Pecci dott. Giuseppe, Verucchio.  
Perazzo prof. Corrada, Bologna.

- Pica arch. prof. Agnoldomenico, Milano.  
Pinardi rag. cav. Gaetano, Bologna.  
Podestà di Brescia.  
Pollak prof. Lodovico, Roma.  
Public Library, Melbourne.  
Quilici dott. gr. uff. Nello, Ferrara.  
Redazione del « Pesti Hirlap », Budapest.  
Rivalta prof. cav. Camillo, Faenza.  
Roppo avv. gr. uff. Vincenzo, Bari.  
Rosenthal Ludwig (Libreria antiquaria), München.  
Rosley Carl, California.  
Rubicona - Accademia dei Filopatri, Savignano sul Rubicone.  
Scatà-Alemagna Salvatore, Bologna.  
Scuola Tip. Industr. « Aldini Valeriani », Bologna.  
Secretaria de Educacion Publica - Departamento de Bibliotecas, Mexico.  
Senato del Regno, Roma.  
Sighinolfi prof. cav. uff. Lino, Bologna.  
Simeoni prof. cav. uff. Luigi, Bologna.  
Silvestri-Silva nob. Giuseppe, Milano.  
Smithsonian Institution, Washington.  
Società Agraria di Bologna.  
Soc. Anonima Lips-Vago, Milano.  
Soc. Italiana per il progresso delle Scienze, Roma.  
Società Nazionale « Dante Alighieri », Comitato di Sidney.  
Sorbelli prof. gr. uff. Albano, Bologna.  
Stabilini prof. ing. Luigi, Padova.  
Strocchi cav. Giuseppe, Cotignola.  
Szöllösi dott. Maddalena, Budapest.  
Tabellini don Filippo, S. Giovanni in Persiceto.  
Tanari m.se sen. Giuseppe, Bologna.  
Tencaioli prof. comm. Oreste Ferdinando, Livorno.  
Torreggiani dott. Josè, Marj de Plata.  
Tozzi Fontana don Giovanni, Montacuto Ragazza.  
Turolla prof. Enrico, Venezia.  
Università di Oxford.  
Università di Uppsala.  
Venturini dott. Maria, Verona.  
Venturoli Argo, Bologna.  
Veratti dott. gr. uff. Luigi, Milano.  
Vinci prof. comm. Felice, Bologna.  
Woking Muslim Mission & Literary Trust, Lahore.  
Zaccagnini prof. comm. Guido, Pistoia.  
Zaghi dott. Carlo, Ferrara.  
Zanichelli (Libreria), Bologna.  
Zanotti dott. Augusto, Bologna.  
Zavatti ing. cav. Amilcare, Cesena.  
Zecchi m.º comm. Amleto, Bologna.  
Zoni Armando, Bologna.  
Zucchini ing. comm. Guido, Bologna.  
Zucchini prof. comm. Dino, Bologna.

## Rime inedite o disperse in Carte bolognesi dei secoli XIII-XV

Il Carducci prima, poi Ezio Levi, Flaminio Pellegrini, e per una poesia trecentesca anch'io stesso abbiamo raccolto rime volgari nei *Memoriali* e nell'Archivio Notarile di Bologna (1). Poco, o quasi più nulla, mi pareva che rimanesse ancora in quegli antichi volumi. È noto che i notari, stanchi o annoiati del loro non sempre gradito lavoro, interrompevano la loro monotona fatica riempiendo i vuoti lasciati dagli atti e vi trascrivevano delle poesie. In questo modo vi si leggono versi di autori noti o ignoti, i quali possono essere utili sia per confrontarli con testi noti, sia per far conoscenza di poesie di popolo. Quindi da varie parti è venuta fuori una messe assai abbondante e preziosa che è stata amorosamente raccolta e opportunamente studiata.

Da una messe così copiosa ormai è stato mietuto e poche spighe rimangono ancora nei solchi. Io, ultimo giunto, non ho potuto raccogliere che qualche spiga, qualche erbuccia che è ancora rimasta. Non posso dire che vi sia rimasto ancora qualcosa di eccellente, ma, se la quantità è diminuita di numero, e forse anche di valore, è cresciuta alquanto, diciamo così, d'estensione, perchè ormai dalla fine del secolo XIII va fino alla metà presso a poco del secolo XV, dai rimatori dell'età guinzelliana fino ai rimatori giocosi del secolo XV.

Questi rimatori sono tutti bolognesi, tranne uno solo che dice sua Firenze (XII), e trattano assai vari argomenti. Inizia la serie

(1) *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nei Memor. d. archivio notarile di Bologna*, in «Atti e Mem. d. R. Deputazione di St. Patria per le prov. di Romagna», S. 2<sup>a</sup>, vol. II (1876); v. anche dello stesso *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali dei secc. XIII e XIV*, Pisa, 1876; EZIO LEVI, *Cantilene e ballate dei secoli XIII e XIV dei «Memoriali» di Bologna negli «Studi Medievali»*, vol. IV (1912-13); FLAMINIO PELLEGRINI, *Rime inedite dei secc. XIII e XIV tratte dai libri dell'Arch. Notarile di Bologna*, in «Propugnatore», vol. III e infine io stesso, *Gherardo da Castelfiorentino* in «Giorn. storico d. letter. italiana», LXXIII, 1919.

un rimatore assai antico che figura, con altre poesie, nella mia raccolta dei rimatori bolognesi, Pizzòlo (1), fino a quelli che Ludovico Frati ha in buon numero raccolti fra i Rimatori bolognesi del secolo XV (2).

Un modesto raccoglitore d'antiche rime disseminate nei volumi dell'Archivio notarile di Bologna fu Angelo Calisto Ridolfi, del quale ha detto brevemente Albano Sorbelli (3). È particolarmente notevole che in mezzo a tanti rimatori appaia anche una poetessa del Quattrocento (anno 1412), Lucrezia Formagnini.

Gli autori delle disperse rime qui raccolte sono dunque Pizzòlo, Bertolo di Simone, Giovanni di Pietro da Casola, Bartolomeo de' Tamarazi. Naturalmente come persone colte sono tutti notari.

V'è anche un frammento interessante d'una laude che, a quel che pare, è assai antica. Naturalmente ci sono anche qua e là versi di anonimi.

Le rime così raccolte hanno i caratteri di diverse età, per il secolo XIII sono rime d'amore, più tardi la poesia declina dalle rime serie di contenuto amoroso fino alle poesie giocose. Dopo gli ultimi poeti burleschi del secolo XV avanzato è naturale che spuntino, a quando a quando, rime ridanciane, o, in parte, satiriche o di parodia petrarchesca.

Anche a Bologna dunque, come già si sapeva dalla citata raccolta del Frati, erano d'uso le poesie scherzose alla *burchia*, o, comunque, giocose.

Ripeto, non ci sono, tranne qualche verso, a quando a quando, fiori di poesia, sono capricci di notari. Forse qualche vivezza è nel

(1) *I rimatori bolognesi del secolo XIII*, Milano, Vita e Pensiero, 1933, pp. 129-132.

(2) *Rimatori bolognesi del secolo XV* per cura di LUDOVICO FRATI, nella «Collezione di opere inedite o rare», Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1907.

(3) *Angelo Calisto Ridolfi e le sue «Curiosità storiche bolognesi»*, nell'«Archiginasio», anno XXXIX-MCMXXXVI.

sirventese che a me pare, o almeno può sembrare, di Cesare Nappi del quale sono a stampa alcuni versi per nozze (1).

La raccolta in complesso non è inutile, perchè accresce di numero, se non di valore, quelle già pubblicate dai valentissimi che abbiamo ricordati: si potrebbero continuare utili ricerche nell'Archivio notarile di Bologna, ove si conservano ancora molte altre rime dal principio del secolo XIII fino verso la fine del secolo XV.

Se altri compisse quella ricerca nelle carte dei due Archivi, che io mi proponevo di continuare e che per varie ragioni io non ho potuto condurre a fine, farebbe opera, io credo, assai utile alla conoscenza dell'antica poesia. Come con le mie sole forze ho potuto vedere, resta ancora da fare per questa via da me soltanto iniziata. Come io credo fermamente, si potrebbe ancora far più di quello che si sia fatto fin qui, dare un'idea completa di quella grande serie di antiche e ignorate rime che ancora rimangono fra le carte dei due importanti Archivi (2).

I.

Iscrissi Pizòlo i dolci versi  
cantati per lo medio de lo mare  
. . . . . cupidone  
donna fa che... ne a r... removi  
pietà sì che crudel mente non provi  
. . . . .  
Non sa che ben se sia chi mal non prova,  
nè se può dir beato chi non l'ha gustato,  
se aver provato si non se ne trova:  
da picol can spesso se ten cingrato.

(1) Questo notaro poeta è nella raccolta già citata del Frati per una ventina di strambotti (pp. 197-205). Altre poesie dello stesso rimatore sono fra le *Rime di Cesare Nappi notaro bolognese del secolo XV*, per cura di Ugo BASSINI, Bologna, Zanichelli, 1886, per nozze Ferrari-Gini.

(2) S'intenda che queste poesie sono tutte nell'Archivio di Stato di Bologna contrassegnate con la sigla A. S. B.

Però tu che sei grande, non spregiare  
el to nemico de picol afare,  
perchè qual augel so seguitare.

Questi versi sono nella copertina interna, incollata con una assicella, nel *Paradivus* del 1257. Sono, come si vede, scritti a frammenti e in pessimo stato: la scrittura è certamente della fine del secolo XIII o del principio del seguente. In sostanza alcuni di questi versi svolgono il concetto espresso nel proverbio latino: *A cane non magno sepe lenetur aper*, proverbio che dalla stessa mano è scritto nel margine sinistro. Tutti questi versi debbono essere stati posti qui senza legame fra loro. I primi versi *iscrissi picolo ecc.* mi fanno pensare che siano di quel rimatore Pizòlo da Bologna a cui certamente appartengono la canzone *Se cum lo vostro val meo dire e solo* e il sonetto *Pigro d'amore qual più pò via*, v. nei miei cilt. *Rimatori bolognesi del secolo XIII*. Per la sua vita v. ivi, p. 40.

II.

Veneme 'n corazo per servire  
de quela che fo plena de beltat,  
ma non lo poterebe per ver dire  
quanta fo la soa benegnitat.  
La zente ch'era in quela de perire,  
salvò sè per la sua umilitat,  
L'altissimo dignò in le' venire  
e recevete la umanitat.  
Zo fo la regina genitrix,  
che giè misse en la drita via,  
altissemma regina inperadrix:  
tota la Scritura lo ver diç  
che la fo la Verxine Maria,  
matre e fya de Deo e notrix.

*Liber de pontibus, vijs, chalanchis et mali pasus tempore domini Silleti (o Gilletti?) de Griffis, honorabilis capitanei populi, communis et civitatis Bononie sub examine providi viri domini Guezolini de Asula, militis et socii dicti domini Capitanei, scriptus per me Mazoldum de Fregoldis, notarium dicti domini Capitanei. Seguono delle preghiere.*

Carta pergameneacea, su cui è scritto *Dominus Iohannes de Bertalia not. - 1294 - N. 1626.*

Il sonetto è nella guardia interna.

III.

Amor che mi dstringe  
avanti quella ove il cor m'invita  
dondott' à e' miei sospiri

.....  
dir merzede per tua vertute Amore  
sembiamì lei sovente quando  
se rimira disservo quegli

.....  
con un disio che girà in ogni parte

.....  
intanto consumando .....  
guardando non averà più contesa  
in lei pietanza

*Testi volgari secc. XIII-XIV.* Questi versi sono sulla copertina d'un volume cartaceo su cui si legge appena la parola *malefactorum*: sotto sta scritto: *Bonihannes Bertolus Symonis, per notarios actorum*. Il resto non è leggibile, perchè distrutto da macchie e in parte da strappi della carta. Questi versi appaiono frammenti d'una canzone.

IV.

Despero de mia vita,  
po' de zoi sum deviso  
da quella che conquiso  
m' à si d'amor ch'eo non [s]azo vedere  
[quel] ch'a mia vita me possa valere.  
Despero e morte clamo,  
tanto è grave lo meo stato,  
soperchia mia donna, lasso,  
sol perchè l'amo meo d'om che sia nato:  
perchè mia morte noia

.....  
.....  
.....  
dona mia zoiosa,  
dove bene sol selvazo

de murrir m'è caro  
e la vita noiosa non à vertù.  
Donqua se do murire  
senza aver fatto ofesa,  
forte me dole e pesa  
se per servire  
deo perder la vita.

.....  
quello in pria .....  
..... e aggioloti a mente:  
quanto puoi la lingua temperare.

Tu sai la natura de lo fuoco:  
lo primo che s'acende pare poco,  
po' ch'è cresciuto, è molto duro a spegnere  
..... (1)

E pietra ch'è in mano  
questo non puote tornare (2).

Busta su cui è scritto: *Notabilia, cimeli e curiosità varie*. Sopra sta scritto di mano di Gino Lega: *ma è del primo quarto del secolo XIV.* — Foglio cartaceo in pessimo stato e in parte stracciato: c'è innanzi una lista di nomi insieme con somme di estimi. In calce è la poesia soprascritta. Anche questi versi appaiono frammenti d'una canzone.

(1) Seguono tre versi ove non è alcun senso.

(2) Seguono ancora altri versi e parole che non danno alcun senso.

V.

Quella fiata ch'io vidi il mio amore,  
più fui allegro che null'omo nato  
e ritornai di bene in [tristo] stato,  
che lungo tempo era stato in errore,  
e non sapea che fosse altro che dolore,  
di tante pene era tormentato,  
che tanto era a la mia donna obligato  
che non potea requiar me' core (1).

(1) Probabilmente queste erano le quartine d'un sonetto di cui mancano le terzine, dopo la seconda quartina seguono queste parole: *quella veduta, cassò l'obligatione, e ne la quale Alberto mise parere.*



. . . . .una rancura,  
 di malenanze poi fece andar la gente  
 che mi ferio d'una feruta ardente,  
 che mi ferio sanando unilemente  
 come conquise la mia dolcemente  
 che strinse volontà sì duramente <sup>(1)</sup>.

Novello gaudio al vostro core  
 del buon messaggio ch'avete mandato,  
 per lo quale a voi [sono] obligato  
 al vostro sempre servizio e onore.  
 Abbiate me per vostro servitore <sup>(2)</sup>  
 infine che me starae il fiato,  
 nè non mi parto mai dal vostro lato,  
 perchè vien di voi tanto dolzore

A. S. B. - Società dei Lombardi - Atti - 1306, N. 42. I versi che sono nel recto appariscono della stessa mano del notaro del verbale. Dopo i versi è il verbale d'una adunanza della Società dei Lombardi. Il notaro è un *Iohannes Petri de Chasola*.

<sup>(1)</sup> Questi versi monorimi sono qui stranamente posti in mezzo a questi due sonetti mancanti delle terzine.

<sup>(2)</sup> Il ms. ha *debitore*. Metto questi due frammenti di poesie, perchè sono nella medesima carta e forse dello stesso rimatore.

VI.

No me despiace che talvolta om provi  
 po' <sup>(1)</sup> che tutor no à <sup>(2)</sup> solazo, nè scherso,  
 or se dia pace ch'il dolor non covi,  
 chè la natura no sta pur in un verso,  
 E ò già visto gran monte appianato.  
 Anzi se muta d'acidenti novi  
 l'amaritudine del tempo everso,  
 anzi è più ponzente che rovi,  
 prosperità sperando da traverso.  
 E ò già visto gran monte appianato,  
 ed è sicato pellago di mare  
 e rivo picciolo esser navicato:

<sup>(1)</sup> Il ms. ha *però*.

<sup>(2)</sup> Il ms. ha *non*.

non se de' sempre pur mel domandare,  
 chè l'om conosse ben suo dolce stato  
 fin ch'el no prova dele cosse amare.

VII.

O dona de virtù ch'el mondo reze,  
 perchè m'a' posto nel tuo tondo regno?  
 Sentito a' tuto el tuo spiatate aleze (?)  
 e sempre a' piedi tuoi lasso me tegno.  
 Come a ti piaxe el tuo voler dispensi,  
 con umiltà che con tuo desdegno  
 tanto luntano di soprana seza (?)  
 e troverà che dice: Sum sine regno.  
 Però non so perchè tanto m'a' greze (?)  
 e tanto a lui ch'asai n'avia certo,  
 e di me sagurato mai non pensi.

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

A. S. B. 1339. - Sentenze del giudice Aimelino de' Graziadei da Reggio del podestà Mansello de' Fontana di Piacenza. Questo e il precedente sonetto sono scritti sulla copertina pergameneacea di mano diversa da quella di chi ha scritto tutto il codice. Alcuni versi di questo sonetto non danno alcun senso. È curioso osservare che il sonetto incomincia col notissimo verso di Dante: *O donna di virtù sola per cui*. Ricordava il nostro rimatore il verso dantesco?

VIII.

Non truovo in meo corazo  
 alcun bon pensamento,  
 per mi tant'ò falato  
 vèr lo Signore che me degnò criare.  
 Eme dolor magno  
 de lo mio gran peccato,  
 se no m'aita un umil pregare  
 Cristo lo qual fo morto  
 per la nostra salute,  
 che sta davanti al patre  
 cum la sua dolce matre  
 e mostrali le piaghe per mi avere.

Lasso! Perchè confondo  
 mi stesso? chiego....  
 che quista vita è breve  
 e l'altra dolorosa en sempiterno.  
 Sol per uso del mondo  
 da cui mal tuto vene,  
 ch'el ben fare è più bene  
 che novel male.

.....  
 Che 'il corpo e l'alma inferma  
 mantenendo, se ò torto,  
 priego cum pura fede  
 Dio per la sua mercede  
 che corrigi mia falsa opinione.  
 Quella donna ch'è plena  
 tuta de spirto santo,  
 ne la qual lo criatore  
 vene per restaurare  
 la grande parte ch'ebe  
 per la ria mena.

A. S. B. - Miscellanea la quale sopra di mano recente è scritto: *Busta Scientifica Letteraria*. Sono due carte sciolte. Sulla prima carta stanno scritti i versi riferiti: sulla seconda nel verso è scritto a rovescio: *In Christi nomine amen: anno a natalitate eiusdem, millesimo CCC, otuagesimo otavo. Antonius, filius quondam Tal, dedit, vendidit Corado, filio quondam Tat.* Sotto è il *Pater noster* per metà in latino e per l'altra metà in volgare, verso per verso. La mano che ha scritto i versi è la stessa che ha scritto il *Pater noster* e la data.

Sono frammenti di antiche laude. Sotto questi frammenti di laude sta scritto: *Nel gran segno che aparve del biato francesco.* Queste parole fanno pensare che quei frammenti appartengano a una lauda cantata in Bologna nei giorni in cui una cometa o altro segno apparve allora a terrore dei Bolognesi. Ma in quale tempo avvenne ciò?

IX.

El non mi vale agolla nè magolla,  
 nè col pregar ch'abia dinar da spendere,  
 che se aduxese ben carbon a vendere,  
 el non m'oderia qui da Viadagolla.  
 Se voglio cosa alcuna, prima pagola,  
 e non mi val nè fizar e contendere

che me posso assai torcere e destendere,  
 se non la pago, a mio despetto l'agolla (?)  
 E non so far tanti veluppi e zachare,  
 che possa o sabia nesir de le petolle (?)  
 cum dir boxie e cum inganni....  
 Che se me truovo senza el can de Muzolle (?)  
 sum de men che un stellado de bettolle  
 e d'una roza che portasse nachare.

A. S. B. - *Notabilia Cimelii e curiosità varie.* - Carte sciolte. Versi volgari - 1394. Sotto è scritto: *Malpighi.* - Questa poesia non è nella raccolta dei *Rimatori bolognesi del Trecento* di Ludovico Frati, pur essendovi altre poesie del Malpighi. E, come si ente, uno degli scherzosi indovinelli del genere del Burchiello. Come si vede anche a Bologna era d'uso il poetare alla *burchia*.

X.

*Ser Bartolomeo de Tamaratiis*

Negro mio tristo di cativi erede,  
 tu vai pur vaneggiando, quando stare  
 a la Caina dovresti a guadagnare,  
 ..... (\*)  
 stu non te guardi (?), tu dara' in la rede.  
 E non serà chi te possa adiutare,  
 però te prego tu voglie scivare  
 cotanto dano como a ti procede.  
 Sta' quato e non voler la mia vicina  
 per non far stare in ca' a fillare,  
 nè per fante stare a la cucina.  
 Ma vogli per più to diletto andare  
 a caxa de la Chiara la matina,  
 come tu se' usato sempre fare.  
 E se ti pare che la sia mior farne,  
 la Charaxima d'altri va comprarne  
 el Negro vostro per lo Guazardino:  
 sen va paonezando e va a solazo,

(\*) Manca qui il verso quarto della prima quartina di questo sonetto caudato.

(\*) Il ms. ha *reguardi*.

e quando a caxa va per lo vignazo,  
va sol soletto, perchè l'è seguro,  
e quando el zunze sul . . . . .

A. S. B. - Ivi. *Versi in volgare*, Foglio sciolto, su cui è scritto dietro: *Creditores publicarum comunis Bononie, MCCCLXXXV, indicione tercia*. Anche questo sonetto caudato è del genere del precedente.

XI.

S'io manzo, o beo, o altra cosa faccia,  
confessa, peccator, lo to peccato,  
vatene al prete e tosto te ne spacia  
anco del bene che tu ài lasciato.  
Risoname l'orecchio de quel ditato  
e del mal fare più non seguir la tracia,  
rendite in colpa d'ogni mal oprato  
per nigligenza che lo non se facia.  
Deh non te induxiare, o pepadore,  
e prendi penitenzia e non si' lento,  
però che morte e vita con rencore (?)  
e non riguardare loco nè tempo.  
Ora fa' quel sia to defensore  
el qual mori per nui e fo contento:  
servi a Cristo ch'è signore eterno,  
se campare voi le pene de l'inferno.

A. S. B. - Dazio della Stadiola - 1434. - Dentro la guardia della copertina è questo sonetto anch'esso caudato come il precedente. Certamente è della stessa mano che ha scritto il volume: ma, per quanto abbia cercato, non apparisce chi sia costui.

XII.

Mile trecento sesanta e tre . . . . .  
io me vigo (?) e no me dice el core  
patir piue oltra seguitar volendo.  
Lasciando adonque el dir de l'autore,  
o d'altro di mazore sufientia,  
me parerebe cometer grande errore

se no (1) dicessi de la mia Fiorenza  
alcuna cosa e como è situata,  
perchè a la zente ch'è ancor non nata  
memoria sia e de (2) que' che no sanno  
come l'è bela e in preggio sormontata.  
Questo si vede per li stati c'anno  
racconti i versi mei ne libro antigo,  
nel qual si fè memoria del so afanno  
secondo ch'è mio parer. Comenzo e dico  
che li tre parte di Fiorenza è posta  
nel piano, a lato a Arno ch'è 'n (3) mezo.  
L'altro quartier (i) de là dal fiume sta  
e quasi in vèr levante alza la fronte,  
però che parte . . . . .  
E sopra el ditto fiume è quatro ponte  
belisimi de prieda e de calzina  
con altri adornamenti più non conti.  
. . . . .

A. S. B. - *Noabilia, cimeli e curiosità varie, carte ciolte*, n. 1. - Sopra i versi è scritto: 1444, di 13 zenaro. Sono certamente terzine d'un Fiorentino, ma chi fu costui?

(1) Il ms. ha *io*.

(2) Il ms. ha *da*.

(3) Il ms. ha *com'è*.

XIII.

Chi ardisca dire il vino è cosa vana,  
certo credo nessun; onde sempre io  
gli sarò schiavo da tirar l'attana (?),  
e voi che vostro più sono che mio  
e sempre pronto a ogni vostro comando,  
al Manfredo per me direte addio  
Agli altri amici poi mi raccomando,  
e se gli è alcuno che saper gli caglia  
di questo spiso (?), il dove, e 'l come e 'l quando,  
dite ch'è stato un capo di tovaglia (4).

(4) A. S. B. - Ivi. *Versi in volgare* n. 6. Questi versi, le terzine prima e l'ottava che segue, sono nel foglio sciolto sopra ricordato.

XIV.

Donna, il cui viso ri[n]cagnato e piatto  
e di varii color vecchia pittura,  
che perchè il naso il ciel longo v'à fatto  
e le poppe di sotto a la cintura  
e le man da facchin, gli occhi di gatto,  
troppo altera ven gite, e troppo dura,  
udite le dolcissime parole  
del vostro amante che lodar vi vole <sup>(1)</sup>.

<sup>(1)</sup> Questa ottava è scritta dietro il detto foglio sciolto.

XV.

Amor che mi solea tenir iocondo  
fra gli altri gloriosi e leti amanti,  
senza sospiri e pianti  
unde io sperasse mai cadere al fondo  
or m'a' conzonto desperato al mondo  
ne l'ira contr' [al] vulgo feminille  
tanto sdegnoso e ville  
che sopra terra più non è animale.  
Ma po' che a riparar sento non vale  
contra lor falsa et maliciosa voglia,  
almen l'ira e la doglia  
parlando de' suoi gesti fia più lieve.  
Et ben ch'a scriver mi sia duro e grieve,  
chi che sieno mai non scrisse mano,  
io pur cusì pian piano,  
intrarò nel zardin de sue viole.  
Legia chi sa, intenda chi vole  
li suoi defecti et della lingua sua,  
ch'è pezzo che una sua <sup>(1)</sup>.  
Sono com zanze e com sue novellete  
donne mezane, grande et piccolete:  
or venite a raxon, poi che una sola

<sup>(1)</sup> Forse *maiale* da *sus* = *maiale*.

mi fa tenir la scola  
de le vostre materie senza freno.  
Troppo bon tempo sotto 'l ciel sereno,  
senza fatica, aviti d'ogne mexe  
e voliti più spexe  
che non vol tuta la fameglia vostra.  
Vuoi v' n'fingeti e fatti mostra  
d'esser inferme de rine o di denti,  
pur com desvenamenti <sup>(1)</sup>,  
che la stizza vi venga a tute quante.  
Che vale a farve zellecote <sup>(2)</sup> tante,  
voliti a letto infin a sera stare:  
sempre schiave e massare  
per obedirve non truovano luoco.  
O che non è spaciato <sup>(3)</sup> intorno al fuoco,  
o che la stringa d'allazar è persa,  
sempre donna traversa <sup>(4)</sup>  
borbottando si leva la maitina.  
Nè ma' la folle sua lingua reffina  
che sentir lo conven[e] chi sta d'intorno,  
ma, dicono, ogni zorno  
questo fa ella e non è cosa nova.  
Nulla sua cosa da vestir si trova,  
perchè (e) la sera ne[l]'andar a letto  
noa le pone in assetto,  
poi la matina cercar le convene.  
Forsi una volta o doe questo li advene  
che scarpe o calze o cingoli son persi,  
o in più luochi diversi  
l'una ne l'altra cosa s'è recata.  
Chi vuol vedere una polita mata <sup>(5)</sup>,  
guardassi come la matina state,  
quando sitti levate  
ch'el dritto de la schoffia [è] posto a drieto.

<sup>(1)</sup> Svenimenti.

<sup>(2)</sup> Spazzato.

<sup>(3)</sup> Così ha portato la rima, forse *perversa*?

<sup>(4)</sup> Una completa matta: anche oggi *polita* nei dialetti emiliani ha questo significato.

V'anno i bendoni <sup>(1)</sup> intorno al viso lieto  
che par di gesso e la lingua lavora  
sopra fantesche ognora,  
e ben (et) spesso de man (e) le percuote.  
Comprendere non sa chi mai non puote  
che cosa è lingua di femena ria,  
che pericoleria  
il mondo tuto, se l'avesse in mano.  
Sempre a reverso le più cose fano,  
tardi el manzare e più tarde le cene,  
o savie da cadena,  
meritamente ogn'om vi pò temere.  
Non converia ai mariti vostri avere  
il pensiero tuto, se molte fiate  
vi dessero insalate  
senza olio, senza sale e senza aceto.  
Ma convien che ciascun[o] stia quieto  
per viva forza della lingua vostra,  
che sempre mai la iostra  
vuol vinzer(e), si cadesse il secul tuto.  
Ciò che parlati, non lo diria un putò!  
Ciò che faciti con superbia sempre,  
e par che vi distempre  
ogni parola che in ben vi si dica.  
Ma lasciam zir che la lingua inimica  
sia su quel ponto del mondo universo,  
ogni cosa a traverso  
con malvaxe biasteme respondite.  
Sante in andar fuor per via parite,  
che in reverencia abiate ogni vigillia,  
pò in casa il trenta millia  
siti ch'el diavol(o) vene porti.  
Vostri reffugii et vostri bon conforti  
son che voliti balci o pianelle,  
e nè queste, nè quelle  
voliti, tanto siti fixigose.

<sup>(1)</sup> Anche oggi *bendon* per *bende*, *vell*.

Incontinente venitti stizzose,  
come siti riprese della cosa,  
nè mai la lingua posa  
fin che vinta non à la dura prova.  
Sempre cercati de aver(e) foggia nova  
di capo, di vestito e di centure,  
ma poco poco dura,  
perchè siti volubel più che foglia.  
Et si gli omeni ciechi feste e zoggia  
vi fessero secondo la richiesta,  
quella seria la festa  
della foggia che far(e) vi si vorria.  
Se vi scontrate insieme per la via  
l'una con l'altra a punto insuxo il passo,  
fati <sup>(2)</sup> un cotal fracasso  
de zanzare che pariti più di mille.  
E tu che ài frezza di passare, mo' dille,  
quando che sono in quel berlengare <sup>(3)</sup>,  
che tu non pò passare,  
ma torna in dietro, o tu va' per lo fango.  
Et si tu noti un poco, io mi dispingo <sup>(4)</sup>,  
dice l'una, con vui, cara sorella,  
de una ribaldella  
che mostra voler ben[e] al mio marito.  
L'altra risponde e dice: « E m'è fugito  
una gallina bella capelluda,  
io so ben chi l'à avuda,  
chè mal pro d'ogni tempo far li possa ».  
Quell'altra dice: « El m'è venù un'angossa  
ieri sera, ch'io criti <sup>(5)</sup> de morire,  
et l'altra: « Io vi vo' dire  
quel che à dicto poi Sancta Mechelina  
che per lo tocholar <sup>(6)</sup> de l'altra mai

<sup>(1)</sup> Così nei dialetti emiliani = *fate*.

<sup>(2)</sup> Contrastare.

<sup>(3)</sup> ?

<sup>(4)</sup> Credetti.

<sup>(5)</sup> Chiacchierare.

non à possuto i guai  
 de la sua disciplina dire a pieno.  
 Stringe le spalle e par che venga meno,  
 mostrando a questa e a quella di dolersi,  
 de li soi caxi adversi,  
 ma più si dol(e) che dir(e) non possa nulla.

A. S. B. - Vacchettino. - Atti 1464 del 20 febbraio al 28 giugno. Il sirventese è scritto nelle cc. 2 e 2 v. e 3 r.; seguono le cc. 3-33 tutte bianche. Si vede che qualcuno ha scritto quei vv. appunto perchè ha trovato tutte quelle carte bianche. Il sirventese fu scritto nel vacchettino a rovescio del senso in cui sono gli appunti di pochi giorni dei ministeriali ed altri ufficiali del Comune di Bologna, i quali giurarono il 1° gennaio 1464. Gli appunti furono presi dal notaio delle testimonianze che fu un Iacopo del Sacco di Parma. Le testimonianze incominciano dal XXII febbraio 1464; ma però apparisce che la poesia è scritta da mano diversa da quella del notaio che ha scritto le testimonianze.

Non è improbabile che il sirventese sia opera di quel Cesare Nappi, rimatore bolognese di cui appunto un sirventese è nella raccolta dei *Rimatori bolognesi del Quattrocento* di LUDOVICO FRATI nella *Collezione di opere inedite o rare*. Del Nappi si vede appunto questo metro ivi, a pp. 247, 250 e 266.

GUIDO ZACCAGNINI



## Carducci lettore di Whitman

Il richiamo allo straordinario poeta (vissuto tra il 1819 e il 1892) fatta calorosamente in un quotidiano di Roma da M. L. Astandi (<sup>1</sup>), avrà invogliato i non conoscitori a cercare *Foglie d'erba*? Piace crederlo e che siano, anzi, stati parecchi tra i giovani, inclinati a poesia. Le ha forse ricercate qualche maturo, sempre nel ricordo delle prime impressioni tumultuarie, profonde, non facili a determinarsi con intento critico, o d'una qualsiasi valutazione propria. Sia questo accaduto o no, due fatti sono certi quanto al Carducci: l'impressione sua, rimasta pressochè ignota a chi sa quanti, Lui vivo e dopo, merita d'essere largamente conosciuta; essa riuscirà interessante e utile, rispetto all'uomo, al lettore e un po' anche al poeta.

(<sup>1</sup>) Il *Giornale d'Italia*, 24 gennaio scorso.

\*\*\*

Sul finire del 1879, Enrico Nencioni scriveva dell'ormai famoso Americano, in un settimanale di Roma, diretto da Ferdinando Martini. Chi più indicato e competente di lui, che aveva fatto conoscere per la prima volta, qui, i nomi del Coleridge e Keats, Tennyson e Ruskin, Swinburne e Rückert, Carlyle, Browning, Tackeray, come affermerà giustamente il Martini stesso, presentando dell'amico i *Nuovi saggi di letterature straniere*? (<sup>1</sup>).

Tale, molto sommariamente, il contenuto dello scritto: — tra le quattro letterature, che l'inglese comprende in sè, l'americana non può vantare i grandi delle altre; ma uno non le mancherà, anzi lo possiede: Walt Whitman; e, se bastassero il *divus afflatus*, la visione infinita, l'entusiasmo umanitario, egli « potrebbe collocarsi accanto ai pochi poeti sovrani ». Certamente però è il più forte, il più originale, il più caratteristicamente ed essenzialmente Americano. — Con altre considerazioni, confronti rapidi e qualche cenno biografico, sono poi presentate le prime *Foglie d'erba* e *Colpi di tamburo*; tra i quali ne sono tradotti due. Troppo poco per tanto poeta quest'entusiastica notizia? Dicerto: e così parve al Nencioni stesso, che la chiuse con la speranza di tornare sull'argomento.

L'accennato « settimanale » fu il *Fanfulla della domenica*, che dal De Sanctis aveva avuto vivo consenso, come via via da una schiera di collaboratori insigni; e assidui tra questi, insieme col direttore, il Nencioni e il Carducci. Il quale, proprio nello stesso giorno dell'articolo, scriveva da Bologna all'amico: « Ho letto con grande piacere e con grande ammirazione lo scritto sul Whit-

(<sup>1</sup>) Firenze, Successori Le Monnier, 1909. *Nuovi*, essendo i *Saggi critici di letteratura inglese* del 1897, con prefazione brevissima del Carducci; che se ne riprometteva una lunga per quelli di *letteratura italiana*, nel vol. dell'anno dopo; e l'ebbe invece con uno scritto del D'Annunzio composto nel 1896, cioè cinque anni innanzi alla morte del Nencioni.

man. Fa', fa' ancora di codeste rassegne di poeti inglesi. L'Italia ha bisogno di risanarsi... ». Benchè la soddisfazione del Nencioni a tanta lode ed esortazione sia facilmente immaginabile, sentiamo a ogni modo qualcosa d'una sua lettera, fatta subito seguire da Napoli. Per la lode: « Le tue parole sul mio povero scritto non posso attribuirle che alla tua indulgenza di vecchio amico. Ma se ti dicessi che le ho gradite più che il plauso di tutta Italia, non ti direi che la pura verità... Quest'articolo su Whitman è scritto male... Me l'han però storpiato con imperdonabili errori di stampa... »; per l'esortazione, bramoso di mandarla ad effetto, oh se si fosse potuto sciogliere dalla catena di *pedagogo*, che lo legava tutta la *santa giornata*, e passare all'insegnamento, sentendosi disposto ad andare in qualunque nostra città! Il voto s'adempera più tardi; intanto, eccolo di lì a poco nella redazione del settimanale, accanto al Martini, che ve lo ha chiamato, dandogli così la possibilità d'occuparsi in grato ufficio, oltre l'attendere a letture, con relativi saggi e alla poesia propria

Modestia e complimenti, solamente d'uso, nel passo citato? No. Nel *Fanfulla* domenicale, il 21 agosto 1881, compare un secondo articolo su Whitman; e da Lucca, dov'è in campagna, il Carducci pochi giorni dopo si rivolge così all'amico: « ... I *Nuovi orizzonti* vanno benissimo. Ciò che dici, con molto evidente ed efficace precisione, della falsa poesia odierna è quello stessissimo che ne penso io; la colpa di quella poesia risale ad artisti che furono troppo ammirati per l'umana contraddizione e reazione contro i veri grandi poeti, i sani, i forti, che pensano cose grandi e grandemente le dicono. I pezzi del Whitman scelti e tradotti benissimo. Sai che il *Fogliame* americano io l'ho letto e tradotto a lettera tre volte col mio maestro d'inglese, un italiano che scappò in America di 17 anni e ci è stato 23 anni, e ha fatto il capitano al servizio della Repubblica nella guerra di successione contro gli Stati del Sud? È una bestia, sempre ubriaco; ma sente e respira l'America; e non ha più quasi nulla d'italiano; e me lo commentava facendo gesti e urla feroci. E mi venne subito la

voglia di tradurlo in esametri. Tutti quei nomi a catalogo! quelle enumerazioni, successioni, quelle serie di paesaggi, di sentimenti, di figure straordinarie e vere! Io ne rimasi e ne sono rapito! Dopo i grandissimi poeti colossali, Omero, Shakespeare, Dante e... ci sarà del più pensato, del più profondo, del più perfetto, ma nulla di così immediato e originale. Peccato e dannazione che io d'inglese capisco poco, e la prosa; ma la poesia mi è molto difficile... ».

Che gioia sarebbe stata per il Whitman, se avesse potuto conoscere questa lettera! Si può supporre che non gli siano rimasti ignoti i due scritti del Nencioni, nè quello che fu, quasi dieci anni dopo, rifusione e arricchimento loro nel nostro maggior periodico del tempo (*Nuova antologia*, 1 dicembre '891), col titolo *Il poeta della guerra americana*. A questo specialmente, credo, si riferiva il nostro lettore, da critico a un tempo e poeta: per merito in parte anche del « maestro d'inglese », ma più dell'amico; la cui valentia d'esegeta e di traduttore, già notagli anche per altri saggi, l'aveva meglio confermato nelle prime impressioni di stupore e rapimento. Condivise, allora, tali impressioni da molti fra noi? Si deve credere. Erano sempre vivi i più tra i combattenti (specialmente politici, statisti, filosofi e maestri eccitatori) delle guerre nostre per l'indipendenza e l'unità; cioè per quasi i medesimi fini morali e politici della grande guerra americana, che aveva liberato schiavi e troppo asserviti coloni: guerra amalgamatrice di stirpi in un potentissimo complesso meraviglioso (1). E più oggi devono essere essenzialmente condivise da moltissimi nostri, partecipi con l'azione o con l'animo, sia alla quarta del Risorgimento, sia alla portentosa d'Etiopia; che, rivendicando sangue e gloria di caduti, liberando e chiamando a vita civile milioni di schiavi, con l'affermare l'invitta potenza fascista, ci ha dato un impero, ed avviati ormai al compito d'un rincivilimento mondiale, nel

(1) Proprio da pochi giorni è comparso il volume XVIII delle *Opere* (edizione nazionale, Bologna, Zanichelli): in esso, *Poeti e figure del Risorgimento*, serie I, gli scritti del 1858 sul Fantoni, Monti, Foscolo, Rossetti, Mameli, Giusti; il prossimo XIX, serie II, conterrà quelli fino al 1884, su Garibaldi, Mazzini, Alceardi, Regaldi, Saffi.

senso più largo della parola. Possono dunque sentirsi oggi ben risonare, quasi voci del nostro tempo, alcune dell'Americano, a cominciare da quelle sul « risveglio guerriero di Mannahatta », o New York.

« O superba, o mia incomparabile, o fortissima nell'ora del pericolo e della crisi, o più salda e più schietta dell'acciaio! come ti lanci, come butti via con mano indifferente gli abiti della pace!

« Ecco oggi a un tratto Mannahatta, insonne fra le sue navi, fra le sue incalcolabili ricchezze, con milioni di figliuoli attorno, riuniti nel momento, nel cuor della notte, alle prime notizie del Sud — s'infiamma e pesta indignata il terreno.

« La notte ne senti l'elettrica scossa; e all'alba il nostro immenso alveare riversò fuori le sue miriadi con un infinito ronzio. E dalle case, e dalle botteghe, e da tutte le porte, irrupero tumultuose...

« Al suon del tamburo, s'armano gli operai, abbandonando febbrilmente cazzuola, squadra e martello. Il legale lascia l'ufficio, e si arma; il cocchiere salta giù da cassetta, buttando le redini sul collo a' cavalli; mercanti, portieri, librai, da ogni parte, si raccolgono in gruppi e si armano.

« Le nuove reclute (ci son dei ragazzi, ed i più vecchi insegnano loro a portar l'armamento) già affibbiano il sacco con diligenza. Fasci di fucili brillano in tutte le case, in tutte le strade.

« Reggimenti armati arrivano, traversano la città, vanno a imbarcarsi. Come son belli coi loro fucili a spalla, le facce brune bagnate di sudore, gli zaini polverosi, marcianti a rango... Vien voglia di abbracciarli.

« Armì! è il grido generale. La gran città ha il sangue alla testa. Le bandiere sventolano sui campanili, da tutti i pubblici edifizii, dalle finestre delle case.

« La madre bacia il volontario che parte; il figlio bacia la madre: lenta è la madre a staccarsi da lui... ma non una sola parola per trattenerlo!

« Partono a sciami. File di policemen precedono, facendo lar-

go a fatica. L'entusiasmo non ha più limiti: grida frenetiche manda la folla ai suoi favoriti.

« L'artiglieria, i silenziosi cannoni, lucidi come oro, saltan leggiere sul selciato; presto, staccati, cominceranno il loro rosso lavoro.

« Preparativi in massa, servizi di ambulanza, fasce, filacce, medicine; le donne s'offrono volontarie infermiere; è la guerra sul serio, non più da parata; una razza armata che s'avanza per non tornar più addietro... Sia per settimane, per mesi, per anni, ciò poco importa ».

Commenti? Avvicinamenti a quel che s'è svolto, e si svolge in quest'anni e giorni sotto i nostri occhi? Sarebbero superflui, tanto si presentano spontanei a chiunque voglia farne. Continuiamo col Whitman. Al risveglio, all'esaltazione della città guerriera si frappongono, inattesi, sentimenti di pace in campi e ville. Abbandono naturale, per un momento, a cose e vita cantate altrove? Forse, in parte; qui però quest'abbandono all'idillio serve per meglio proseguire nelle voci di guerra.

« ... Ora mi giova veder visi e strade, fantasmi incessanti incalzantisi sui marciapiedi: interminabili processioni di uomini e donne, camerati a migliaia. Nuovi visi ogni giorno, nuove conoscenze, nuove strette di mano.

« Nelle grandi strade, i soldati in marcia, a suon di tamburo o di tromba. Quelli stan per partire impazienti, accesi in volto, ridenti: questi, tornano dal campo, a fila diradate, giovani con aria di adulti, magri, consunti, non guardano nulla, severi. Oh, datemi la vita di New York, le navi che si armano, le fiaccolate notturne, i vagoni militari che partono, gl'inni patriottici, il popolo senza fine, con le sue folle, le sue passioni, i suoi gridi: il rullo dei tamburi, lo scattar del moschetti, la vista dei feriti che passano, le bandiere ai balconi ed agli alberi delle navi, — bandiere bagnate nel profumo della guerra — bandiere magnetiche come gli occhi di una bella donna! »

Anche a questo punto d'ebbrezza gioiosa, nessun mio com-



mento: se lo farà chi vuole. Tenere però presente che i canti — scene dei *Rulli* o *Colpi*, per la visione più larga, sensibile e multiforme di combattenti, vittorie, imboscate, perdite ecc. (il Poeta fu infermiere, tra molti feriti avendo anche un fratello) — sono una cinquantina, più o meno estesi, ma sempre fervidi nell'ispirazione. Circa avvicinamenti, efficaci per meglio comprendere l'epico novissimo tra i più gagliardi in versi o in prosa, accanto a più noti di paesi e tempi diversi, a chi non vien fatto di ricordare l'eccitatore efficacissimo prima, bersagliere magnifico poi, il Duce quindi portentoso, quali ci danno specialmente gli *Scritti e discorsi, dall'intervento al fascismo*, emergente su essi il cesareo *Diario di guerra?* (1).

\* \* \*

Torniamo al Carducci del *Fogliame*, com'egli preferì indicare *Foglie d'erba* (2), o per brevità, o perchè parsogli più rispondente a tutti i canti dell'Americano; che è stato sentito ed affermato da poeta e critico esperto, alla brava, in sintesi magistrale. Contrasta in essa il « benissimo tradotto » con la franca dichiarazione del poco capire l'inglese e specialmente la poesia? Parrebbe; ma sulla valentia dell'amico traduttore egli non ebbe dubbi: un traduttore

(1) Volume I dell'edizione definitiva, Milano, Hoepli, 1934-XIII.

(2) Questo il titolo preciso di tutti i canti del Whitman, mantenuto nella versione del Gamberale; che ne pubblicò parte in un volumetto, parte in altro (Milano, Sonzogno, Biblioteca universale, 1887, 1895 (il primo è tra i libri del Carducci), raccogliendoli poi, con aggiunte, in grosso vol. (Prefazione, pp. XLIII, *Canti*, 557. Palermo, Sandron, Biblioteca dei popoli, 1907). Il vol. è ricomparso diviso in due (stesso edit.) nel 1923, recando in fine la seguente dichiarazione: « Questa seconda edizione delle *Foglie d'erba* del Whitman è stata curata con infinita pazienza dal Direttore della Collezione, prof. P. E. Pavolini, e si è avvantaggiata in confronto all'edizione precedente. Io non ho parole sufficienti per mostrare al detto Professore tutta la mia gratitudine. *Luigi Gamberale* ». Pazienza infinita e miglioramento notevolissimo hanno meritato davvero la gratitudine del traduttore; e, a dimostrarlo, basterebbero alcuni confronti: inopportuni qui, rimangono alla buona voglia di qualche lettore. Cui gioverà, credo, anche avere questa notizia: un Carducci, *His critica and translators in England and America*, di S. EUGENE SCALIA, è comparso nella Collezione della Columbia University di New York (diretta da G. Prezzolini); e di essa è da augurarsi faccia parte anche un *Whitman nei traduttori e critici d'Italia*.

del resto che gli aveva dato lo straniero come fosse un poeta italiano. Eccone qualche altro saggio.

« *Accorri dai campi, padre; e tu, madre, scendi alla porta di casa. C'è una lettera del vostro caro figliuolo.*

« *È l'autunno; e gli alberi muovono le scarse foglie sempre più gialle e rosse al mite vento d'ottobre attorno ai villaggi dell'Ohio. Le mele maturano nei pomari e i grappoli tra i festoni delle viti. Non sentite l'odore dell'uva nella vigna, e la fragranza della saggina su cui ronzan le api? — Disopra il cielo è così calmo, così trasparente dopo la pioggia, sparso di nuvole meravigliose. Sotto, tutto è tranquillo, bello, e vitale — e la campagna prospera divinamente.*

« *Sì, giù nei campi tutto va bene... ma ora accorri dai campi, o padre; e tu, madre, scendi alla porta immediatamente.*

« *Essa s'affretta quanto può — con qualche presentimento — con passi vacillanti... non si trattiene a ravviare i suoi capelli bianchi, nè ad aggiustarsi il cappello.*

« *La busta è presto aperta. — Oh! non è lo scritto del nostro figliuolo, non c'è che la firma di sua mano: una mano estranea ha scritto per lui. — Che colpo al cuore della madre! Tutto vacilla e ondeggia al suo sguardo — scintille e tenebre le abbagliano la vista. Essa può solo distinguere qualche parola, qualche rotta frase: — ferita di carabina — assalto di cavalleria — nel petto — portato all'ospedale — molto aggravato — presto starà meglio.*

« *Ahimè, povero ragazzo! Egli non può più star meglio — nè forse ha bisogno di star meglio quella brava e semplice anima. Mentre son lì a piangere presso l'uscio della sua casa, egli spira. Il figliuolo unico è morto.*

« *Chi ha bisogno di star meglio è la madre. Dimagrata a un tratto, vestita di nero, il giorno mangia appena, la notte dorme agitata: si veste piangendo, smanando in un acuto desiderio... oh, di potersene andare, sparire, senza che nessuno in casa se ne accorga — sfuggire alla vita e sparire... e andargli dietro, cercarlo, ritrovarlo, e star sempre con lui, col suo figliuolo unico, morto! »*

\* \* \*

Ma tanto eroismo, tanti sacrifici, furono alfine compensati dalla più splendida delle vittorie. E quando a queste tenne dietro il grande atto di giustizia, che la Natura e l'Umanità, il Diritto e il Vangelo imponevano, un altro poeta americano, John Whittier, intonava questi entusiastici e popolarissimi versi:

« Suonate, o campane! ogni vostro colpo annunzi, esultando, la sepoltura del gran delitto. Lungamente, profondamente, chè tutti possano udire, suonate per ogni orecchio, che ascolta nel Tempo e nell'Eternità.

« Inginocchiamoci! In queste squille parla oggi Dio stesso; e questa nostra terra oggi è sacra. Compiuto è il grand'atto. Nel circuito del Sole tutti ora lo sanno: e questo evangelo fa lieti i tristi, eloquenti i muti, e fascia la Terra con una zona di luce e di festa ».

Whitman, che aveva vista tutta la guerra, cantò gagliardamente il *Ritorno degli Eroi*.

Eccone un saggio:

« *Razza di veterani, razza di veterani!*  
*Razza di questa terra, pronta alla lotta — razza delle marce con-*  
*[quistatrici!*

*(Non più razza crudele e mite, paziente razza)*  
*D'ora innanzi è una razza che non professa altra legge fuorchè la*  
*[legge di se stessa.*

*Una razza di passione e di tempesta ».*

\* \* \*

Buone traduzioni e da ammirare, queste, anche quando si confrontino con l'altra, più conosciuta di Luigi Gamberale (di lui è l'ultimo passo riprodotto: *Razza ecc.*).

Come sarebbe riuscito il Carducci, invogliato a darla « in esa-

metri omerici »? Il nostro senso classico della misura e d'una distinzione tra sentimenti, nati per essere comunicati in ritmi religiosamente musicali, e pratiche espressioni di cose comuni, lo avrebbe mantenuto fedele all'essenza poetica, credo, non menomata ma anzi ad essa più consona, secondo il nostro gusto, al canoro ondeggiare, vario e largo, del verso antico. E in questo, alternato al più fisso minore, composta per l'appunto l'anno antecedente, il *Fanfulla* per il primo numero dello stesso '81, dava il posto d'onore *All'Aurora*, felicissima tra le *Odi barbare*, vicina alle felici *Sogno d'estate*, *Una sera di San Pietro* (per non ricordarne altre); ed esse possono ben servire a non rammaricarci troppo della « voglia » non soddisfatta. Se qualcuno però la facesse ora propria, riuscendo a metterla bene in effetto, chi sa quanti ne sarebbero lieti insieme con le Ombre dei due Immortali, sempre memori di ciò che più amarono nella vita, e che vi ebbero a missione indefettibile (\*).

Firenze, giugno 1937.

GIUSEPPE LESCA

(\*) Versione di canti, o *foglie*, in versi, si hanno nel vol. II dei *Poeti stranieri, lirici ecc.*, scelta da L. Marandì e D. Ciampoli, Leipzig, 1904, deposito nella Casa editrice Lapi, Città di Castello: un « rullo di tamburo » è nelle pp. 237-241, in endecasillabi sciolti, lo stesso in parte qui riprodotto.

A proposito del Pavolini, piaccia la riproduzione del giudizio sul Whitman (è nel vol. *Barbèra Letterature straniere*, per cura di Guido Mazzoni e di lui: giudizio collettivo, si deve credere). « Pienezza di fantasioso panteismo, forza di tecnica esecuzione, ha la prosa poetica a mo' dei salmi biblici di W. Wt... Traboccante di lirismo, ebbe un impeto di invocazioni, una sicurezza di affermazioni, un incalzare di domande, che vincono e trascinano il lettore a considerare tutto quanto l'orbe materiale e morale e nell'aspirazione a un'unica redenta umanità ».

## APPUNTI E VARIETÀ

### Un critico ottocentesco della Scuola bolognese HENRI DELABORDE

Due quadri del Domenichino, in verità non molto significanti, sono piaciuti, più di tutti i quadri che egli conoscesse, a Luigi XIV. Henri Delaborde notava, nel 1865: « La Santa Cecilia e soprattutto Davide che suona l'arpa, sono opere inferiori alla maggior parte dei lavori del Domenichino, e si capisce difficilmente oggi l'amore di Luigi XIV per composizioni tanto deboli — amore tanto vivo, che anche quando abbandonava Versailles, il gran re non voleva perdere di vista queste due tele, e per suo ordine le si trasportava per tempo a Marly o a Fontainebleau, in modo che arrivando egli le trovasse appese ai muri del suo appartamento ». Questa predilezione non è stata motivata per iscritto, con argomenti che ci sia possibile studiare; mentre essa sorprende anche un ammiratore del Domenichino, quale il Delaborde — essa segna un successo assoluto ed appassionato, indiscutibile. Quando si pensa quante opere d'arte Luigi XIV avrebbe potuto scegliere, veramente non si può che provare uno stupore profondo — qualunque possa essere la valutazione del Domenichino. Essa dimostra nel Re Sole un gusto ben modesto e mediocre in pittura, una predilezione per l'atteggiamento sentimentale.

Frattanto, il Delaborde è ben lungi dall'essere un negatore del Domenichino. Egli ha anzi trovato questa formula nitida, che fissa la posizione di lui nella critica ancora alla metà dell'Ottocento: Giotto il capostipite, Domenichino « l'ultimo discendente » dei grandi maestri della pittura; « il Domenichino morto, che cosa resta delle scuole italiane? ».

Tuttavia difetti numerosi sono riconosciuti dal Delaborde nell'opera di quest'ultimo pittore: « qualità tanto mescolate di difetti »; « debolezze dello stile, falso gusto, numerosi errori » sono contrapposti al merito del sentimento: « par cela seul qu'il a su mettre une part de son âme là où tant d'autres n'ont montré que leur habilité technique ».

Il Delaborde compie l'errore identico di quello che compivano gli scrittori del Settecento, e fino a Stendhal, i quali credevano di riconoscere in artisti del Trecento e del Quattrocento grandi geni nati in epoche infelici, i quali soltanto se avessero potuto nascere nel Cinquecento avrebbero potuto essere grandi.

Il giudizio è cambiato, perchè il Quattrocento è apprezzato sopra tutto ed il Seicento è disprezzato; ma la concezione (e mi riesce difficile capire come questa distinzione netta e chiara fra la personalità e il suo tempo fosse immaginata dagli scrittori) è rimasta la stessa.

Stendhal era giunto a lamentare che Leonardo non fosse venuto dopo Guido Reni, che Giotto non fosse entrato alla scuola del Correggio o almeno non fosse nato nel 1483: « si Giotto fût né en 1483 au lieu de 1276, il eut peut-être égalé Raphaël. Le foyer intérieur était de la même force, il eût été plus grandiose et moins gracieux »; e ancora, se Masaccio fosse nato cento anni più tardi, sarebbe stato un rivale per Raffaello: « c'était le même génie ». (*Promenades d'un Touriste*, I, 212; II, 172); ed infine scriveva, testualmente: « Angelico fut le Guido Reni de son siècle ».

Ora, pochi decenni più tardi, il D. capovolge simmetricamente lo stesso pensiero: « Dans un autre milieu, au temps et sous les yeux des Fra Angelico par exemple, il eut été peut-être l'un des plus purs représentants de la peinture ouvertement spiritualiste. Fourvoyé parmi les élèves des Carrache, il reste supérieur par le sentiment à ses maîtres et à ses condisciples, mais il devient le complice de leurs impardonnables erreurs ».

Strane mostruosità di una critica che non ha radici nella conoscenza piena del processo di creazione! Qui Domenichino è riportato a Fra Angelico. La simmetrica contrapposizione a Stendhal non avrebbe potuto essere fatta apposta più precisa, in modo da coincidere perfettamente. Domenichino è sostituito a Guido Reni, ma i due artisti sono abbastanza vicini fra loro, per essere ugualmente lontani dal Beato Angelico. Il Delaborde vede il genio del Domenichino spostato nei secoli, vi vede uno dei « grands talents dépaysés ». All'idea falsa del progresso succede l'idea falsa del regresso in arte.

Naturalmente: un fondo di vero sarebbe in queste trovate, ove si riconoscesse nella fantasia di un artista un nucleo deformato dallo stile del suo tempo; ma l'esempio deve essere cercato negli artisti mancati, mentre è ingenuo il trasporto a volo di personalità riconosciute gagliarde appunto nella loro realizzazione.

Il Delaborde commette lo stesso errore dei predecessori, nel condannare tutta un'epoca e nel credere che a priori un sentimento si sarebbe meglio espresso in un altro stile, invece di cominciare con lo studiare i difetti del Domenichino per riscoprire eventualmente, in lui, un Beato Angelico mancato.

Guido Reni, che Stendhal metteva press'a poco al posto in cui egli colloca il Domenichino, è considerato dal Delaborde molto inferiore, ma

ancora superiore al Caravaggio e al Guercino, che insieme gli appaiono troppo grossolani: « *Quelle noblesse pourtant, quelle élévation de style dan ses compositions, si on les rapproche des grossiers tableaux du Caravage ou même des tableaux peints par le Guérchin! Le Guide, il faut le répéter, n'appartient pas à la famille des vrais maîtres* ».

Il giudizio del D. è portato tutto da idee fatte, da preconetti di gusto molto grossi e molto scolastici.

Certo tuttavia, è più facile ridurre a un'idea semplice Guido Reni che il Domenichino, pittore abbastanza multiforme perchè l'invenzione di farne un Beato Angelico fuorviato e guastato, non appaia abbastanza sorprendente. Il D., mosso forse da un'ammirazione maggiore, si è fabbricato questo schema bell'e pronto, ed a priori ha presentato la sua definizione, insistendovi con ricchezza di parole: « *... talents de haute lignée et de saine constitution viciés par une atmosphère insalubre, et qui, au lieu de s'épanouir pleinement, n'aboutissent qu'à un développement incomplet, à une efflorescence malade. Le Dominiquin appartient à cette classe d'artistes en même temps puissants et débiles. Issu de la forte race des maîtres, mais né mal à propos...* ». Non si riesce a capire bene come il Delaborde intenda questa concomitanza, questa simultaneità di « possente » e di « debole ». Il Domenichino del resto, proprio con le sue battaglie e le sue maniere di uomo originale, è una tipica figura del suo tempo, e non si saprebbe come trasportarla altrove — almeno, a ritroso nel tempo, in epoche di disciplina molto più severa per la formazione stilistica di un pittore. Il D. riesce a scoprire: « *les inspirations de cette pensée sincère* »: non sa tuttavia dimostrare come queste ispirazioni si siano attuate per comunicarsi, in quella che egli chiama, con energia di stile se non con chiarezza di pensiero, « *efflorescence malade* ».

Malgrado i difetti, questa critica ha tuttavia una vivacità attraente, un'impetuosa volontà di agitare problemi e di riconoscere nuove verità nel giudizio critico. Il linguaggio è suggestivo, la convinzione è sincera: c'è un impulso di vitalità critica qui, maggiore che in tante opere ipocrite ed esangui, astratte e scheletriche o retoriche.

Il D. si è prospettato tutto l'enigma di un pittore interessante e manchevole: onde il suo tentativo di risolverlo con la sua risposta: « *un bel génie falsato e quasi impoverito dagli esempi contemporanei* ».

« Sentimento tenero e profondamente naturale » riconosce il D. nel Domenichino: è strano che egli abbia veduto in un'opera tanto varia e tanto estesa, proprio una specie di opera esigua e soffocata. Il « *San Gerolamo* » ed il « *martirio di Sant'Agnesa* », opere tanto ammirate per due

secoli proprio per la ricchezza della realizzazione patetica, sono per il D., dipinti nei quali « l'emozione del cuore non si tradisce se non sotto le forme pesanti dello stile ».

Egli vuol riconoscere anche qui una vena di pura emozione che egli si immagina di spogliare dalle forme dello stile.

Ed egli crede di vedere proprio « ingenuità » nel Domenichino — quella stessa ingenuità che a quei tempi si credeva riconoscere qualità principale di tutti i così detti primitivi, ed anche degli artisti più sapienti, come Giotto e Benozzo Gozzoli.

« Questo fondo di ingenuità che dà oggi ai lavori del Domenichino un valore principale, queste qualità istintive qui si è lieti di ritrovare attraverso ornamenti casuali che li velano... » — scrive con risolutezza esplicita, il D.: e più precisamente egli addirittura dichiara di ritrovarvi una volontà di essere vicino ai primitivi: « *ce culte secret qu'il vouait encore à un art anéanti par le prétendu progrès...* ». Così il Domenichino, che tanto piacque al Poussin e a Luigi XIV, diventa un martire di primitivismo inconfessato: e il Delaborde, scrivendo questa sua interpretazione, non crede di fare opera personale, ma anzi parla con la certezza di essere d'accordo con un'opinione collettiva del suo tempo — quasi che si potesse, anzi si dovesse dubitare del progresso ascendente delle arti, ma non mai del progresso crescente, e dell'infallibilità del giudizio critico del proprio tempo.

Impostata così la sua critica, il D. drammatizza la storia, e vede nella vita dell'artista una terribile tragedia, ed esalta in esclamazioni commosse una storia che è il prodotto della sua immaginazione: « *Triste vie que celle de cet homme qui achète une célébrité éphémère au prix des dons reçus en naissant et qui, après ce grand sacrifice, a pour toute récompense les mépris de ceux qui le lui ont imposé! Victime deux fois digne de pitié, qu'on voit se débattre d'abord contre les inclinations de son génie, et tomber par une succession d'infortunes inouïes aux mains perfides de Lanfranc et de Ribera, aux mains meurtrières peut-être d'un Bélisaire Corenzio!* ».

La scuola bolognese ha suscitato i più vivi dibattiti nella critica d'arte. Il Delaborde, nella sua revisione, si sente pur costretto ad affrontare anche i giudizi critici precedenti; nella sua vertiginosa capacità di ipotesi drammatica la quale diviene subito come dato storico, egli considera il giudizio entusiastico del Poussin non più come un coronamento di gloria, ma come una reazione indignata ad eccessiva disgrazia: e secondo lui, il giudizio successivo dei posteri altro non sarebbe che un errore fondato sull'esagerazione del Poussin, senza il ricordo del fatto che il giudizio del Poussin

sarebbe stato un eccesso polemico... Anche il D. si lascia troppo facilmente indurre a sopprimere un'affermazione, trasformandone la base arbitrariamente, invece di discuterla di fronte.

Egli è, bisogna riconoscerlo, ingegnoso nella sua ricostruzione: il che non toglie che essa sia una deformazione. Chi gli ha detto mai che il Poussin non volesse se non riparare un'ingiustizia? Chi gli ha detto mai anzi che il Poussin fosse solo nella sua opinione?

Tutto questo è versato senza esitazioni, senza titubanza, precipitosamente: « *Seul, un artiste alors inconnu, un Français du nom de Poussin ne craignait pas d'avoir un avis contraire* »; e quindi questa audace spiegazione dell'ammirazione che si è continuata: « *La posterità, bisogna dirlo, ha ratificato questo giudizio un po' leggermente e senza preoccuparsi oltre dei motivi che lo avevano dettato. Prendendo alla lettera elogi in cui entra senza dubbio più nobile indignazione che esatta equità, si dimentica che la parola del Poussin è soprattutto una smentita data ai detrattori del Domenichino e una condanna implicita delle opere contemporanee celebri* ».

In verità, sarebbe impossibile contrapporre a quest'affermazione fantastica tutte le testimonianze che dimostrano l'opposto, e cioè gli entusiasmi costanti di tanti artisti sempre per le opere del Domenichino. Non narra forse il Bellori che Annibale Carracci volle comperare un quadretto e che « *comperatolo disse: non ho pagato nè meno quel poco d'acqua tinta* », e che Carlo Maratta conservasse religiosamente gli studi di lui? (E del resto lo stesso D., altrove, cioè nella vita di Lodovico Carracci, parla dell'ammirazione costante di lui per il Domenichino). E come può il Delaborde sbrigarsi e disfarsi di tanti entusiasmi di pittori e di letterati — nonchè di Re Sole — con una falsa fedeltà ad una frase del Poussin?

Il D. avrebbe dovuto avere una maggior profondità di vedute, pensando che il Poussin — di cui vuol salvare le ragioni — esaltava Domenichino non soltanto sugli artisti del tempo suo, ma di tutti i tempi, e non andava certo a cercare gli affreschi del Beato Angelico o del Pinturicchio... Ma il variare vertiginoso dei giudizi critici è tale, che sembra incutere spavento agli scrittori, i quali preferiscono capovolgere le affermazioni altrui, piuttosto che confessare il contrasto emozionante. Dopo averne fatto un artista mancato, lo scrittore vuol fare del Domenichino anche un artista incompreso — e riduce perfino l'ammirazione a una riabilitazione male intesa ed esagerata.

Strane avventure del giudizio critico, e strana tendenza degli uomini a svisare e a intorbidare ciò che è tanto netto e tanto limpido nella storia: il D. non si contenta di accennare, ma costruisce una storia di immensa

sfortuna, ed inoltre insiste con tutti i mezzi nel volere ad ogni costo trarre dalla parte sua l'autorità del Poussin. È quasi incredibile, e non si può, per renderne conto, che citare tutte le frasi del Delaborde, là dove egli pretende che è impossibile che Poussin volesse davvero avvicinare la « *Comunione di S. Gerolamo* » di Domenichino alla « *Trasfigurazione* » di Raffaello e alla « *Deposizione* » di Daniele da Volterra: « *Poussin, certo, sapeva meglio di ogni altro ciò che rende impossibile questa assimilazione; ma rivoltato da tanta denigrazione e tanto oblio, esagerò per così dire la vendetta e diventò parziale per eccesso di giustizia* ». Se il Delaborde avesse vissuto altri cinquant'anni più tardi, avrebbe assistito alla svalutazione anche della « *Deposizione* » di Daniele da Volterra, e della stessa « *Trasfigurazione* » di Raffaello. Allora probabilmente avrebbe cercato altri mezzi per rovesciare a suo modo il giudizio del Poussin: che del resto stimava evidentemente non soltanto il Domenichino, bensì anche i Carracci, e teneva al paragone del « *San Gerolamo* » del Domenichino con quello di Agostino. Ora, in questo saggio sul Domenichino, il Delaborde è contro i Carracci, reciso, e lo stile dei Carracci lo disturba nella « *Comunione di San Gerolamo* », di cui tenta un'analisi: « *La Comunione di San Gerolamo si fa apprezzare per la giustezza delle espressioni, per la semplicità delle attitudini e un carattere di unzione molto raro nei quadri itaiani del secolo XVII; è, se si vuole, un capolavoro, considerando le composizioni che si improvvisavano allora a Roma, ma non è nè un capolavoro assoluto, e neanche il capolavoro del pittore. Altrettanto o più che altrove, il discepolo dei Carracci riproduce qui lo stile negativo dei suoi maestri; egli disegna mollemente come loro e carica sulla pesantezza del loro colorito; fa vedere nella scelta delle forme, delle combinazioni, dei particolari di architettura, un gusto assolutamente nullo, o che viene meno...* ». Tutta questa critica negativa dello stile e delle forme tende a ricadere contro i Carracci. Il D. vede nella visione fondamentale della scena un vero sentimento, non altro. Non si capisce bene il perchè, allora, della sua simpatia tanto fervida per il Domenichino.

Feroce egli è, con lo stesso tono di giudizio morale, contro la accademia dei Carracci. Egli parla del « *titolo modesto sotto il quale i Carracci nascondevano i loro secondi fini orgogliosi e la loro immensa ambizione* »; e parla della « *fredda magnificenza* » e delle « *rumorose pretese* » dei Carracci. Anche qui, per sostenere la sua tesi, tenta una distinzione, ed ammette che per inesperienza giovanile, il Domenichino sia stato attratto veramente dai Carracci, e che questa sia stata la sua fede — non dunque sacrificio di tendenze personali.

Malgrado i difetti e gli eccessi e la falsa impostazione, è giusto ricono-

scere al D. un'energia di scomposizione critica della « comunione di San Gerolamo ». Non, come egli pretende, nello stile del Beato Angelico, ma in uno stile più lieve e più sobrio di pittura moderna, si può ammettere una trasposizione dell'opera del Domenichino che liberando l'idea principale dal superfluo, ponga a nudo e in maggior rilievo la sua invenzione. Il D. si è sforzato veramente di penetrare nell'organismo dell'opera. Purtroppo lo spunto di analisi autentica, di osservazione vissuta, genuina, è sommerso in una costruzione grottesca, ingigantita dalla retorica.

L'ammirazione per gli elementi sinceri del Domenichino, per il « fondo di sentimento ricco », va soprattutto agli affreschi — in cui il D., con un'osservazione che nella sua ipotesi non è priva di acume, crede di trovare uno stadio precedente della creazione di lui, perchè il pittore può correggersi meno e quindi meno tradirsi.

« Le Dominiquin a beau vouloir... sacrifier, conformément aux doctrines de l'école, les suggestions de l'instinct à je ne sais quelles spéculations éclectiques, bien souvent l'expression gracieuse ou pathétique d'une tête, le geste imprévu d'une figure viennent démentir les efforts où il s'obstine... »: lo stesso D. dice: « non so quali speculazioni eclettiche », e in verità qui l'eclettismo non c'entra proprio niente, e non si sa che cosa con ciò si voglia dire; ma del resto, il senso di un emergere di naturalezza improvvisa, è una nota critica più che legittima. Opere migliori del Domenichino sono dichiarate infine gli affreschi di Grottaferrata e di San Luigi dei Francesi. (Sarebbe stato, in fondo, più logico, dal punto di vista stesso dell'A. considerare causa della preferenza non la tecnica dell'affresco, bensì la maggiore scioltezza della costruzione che nei quadri). « In una parola, se il pittore del San Girolamo ha i suoi parenti fra i pittori della decadenza, l'autore degli affreschi di Grottaferrata e di San Luigi appartiene per la forza e l'elevazione del sentimento alla famiglia dei veri maestri ».

Malgrado tutti gli sbandamenti e i preconcetti, non si può negare al D. un movimento, un'attività di pensiero critico in questo suo tentativo di selezione e di rivalutazione.

Per i paesaggi, il D. ha un'osservazione ben distinta: li mette insieme con quelli dei Carracci, e vuole dichiarare soltanto che essi valgono come suggerimento ai pittori francesi veri iniziatori di quest'arte, Poussin e Claude Lorrain, mentre i pittori bolognesi hanno dato soltanto esempi utili, senza fare opere d'arte.

Domenichino è dunque negato come paesaggista, ed anzi « le qualità che mancano ai paesaggi del Domenichino sono dunque precisamente quelle che danno il maggior pregio ad alcuni suoi quadri di storia e alla maggior parte dei suoi affreschi ».

La scelta è così compiuta.

Il D. ha dato un'interpretazione nuova e curiosa dell'arte del Domenichino, ne ha salvato qualche parte, esaltandone l'anima. Egli non sa rendersi ragione che lo stesso Domenichino manifestasse tanta indulgenza, ammirazione per Guido Reni.

La « rara facoltà di commuovere per mezzo del gesto, della fisionomia, di tutto quello che non è l'imitazione della realtà inerte » riconosciuta da D. al Domenichino, si ricollega tuttavia all'ammirazione tradizionale, alla critica costante degli scrittori che hanno esaltato il Domenichino non contro, ma nel seno della sua scuola e della sua città.

Alcuni appunti critici alle singole opere sono stati aggiunti nelle note. Il « martirio di Sant'Agnese » di Bologna è giudicato « il miglior quadro forse del Domenichino ». All'opposto proprio del Poussin, paragonando la « Comunione di San Gerolamo » con quella di Agostino Carracci, il D. trova che vi è troppa imitazione: il Poussin trovava un esempio di originalità nel rinnovamento del tema.

I disegni sono giudicati deboli, inferiori ai dipinti, e meno vivaci che per lo più i disegni degli artisti. Il D. non si accorge che la sua concezione critica del genio sciupato del Domenichino esigerebbe che nei disegni tante più che negli affreschi si manifestasse la fantasia personale dell'artista. Invece il D. avvicina per questo caso Domenichino a un pittore dell'Ottocento, ed ha questa curiosa osservazione: « Di solito, i grandi artisti si manifestano nei loro schizzi se non tanto completamente, almeno con maggiore vivacità (verve) che ovunque altrove. Il Domenichino al contrario, sembra, come Léopold Robert, senza volontà fissa e senza vigore quando traccia sulla carta idee che, riportate sulla tela, prenderanno forse l'accento dell'ispirazione ».

La prova più valida, per asserzione sua, manca così al Delaborde per la sua interpretazione; come può un artista falsato dal suo tempo essere « senza volontà fissa e senza vigore » quando, precisamente nella libertà e nell'immediatezza dello schizzo, è al di fuori dello stile e del gusto dell'epoca?

\*\*\*

Il saggio su Guido Reni di Henri Delaborde è fondato sulla consapevolezza di compiere la revisione critica, necessaria nei tempi nuovi.

Questa volta, l'A. affronta il giudizio critico contrario, cita Malvasia e Lanzi, è consapevole di porsi contro « gli scrittori italiani dei due ultimi secoli » e la « popolarità immensa » di Guido Reni.

Lealmente, il saggio è impostato dunque come critica della critica, ed anzi il D. risale a criticare lo stesso successo di Guido Reni fra i suoi contemporanei e concittadini: quindi egli si stupisce che i mutamenti di Guido Reni non abbiano danneggiato la sua fortuna durante la carriera: « il più strano in tutto questo, è l'entusiasmo perseverante degli artisti e del pubblico a Bologna davanti a tante tergiversazioni e ritrattazioni successive » (egli ha narrato i passaggi di Guido Reni dall'influenza di Calvart a quella dei Carracci e l'accostamento al Caravaggio); e parla del « ratto di Elena, che ebbe il privilegio di suggerire ai poeti italiani più sonetti e stanze che mai ne ispirarono i capolavori dei grandi maestri ».

Drammatizzati all'estremo anche i contrasti e i conflitti nella vita di Guido Reni, egli dà un giudizio risolutamente negativo dell'opera del pittore. Nettamente negative sono almeno le conclusioni: « non fu, tutto considerato, che un tecnico (*praticien*) molto abile e molto fecondo », di una « fecondità nello stesso modo, felice e sterile ».

La sola riserva al giudizio negativo, è uno strano modo di considerare Guido Reni, del resto, con Domenichino e i Carracci, stimabile in confronto al suo tempo, come in arte ci potesse essere un valore relativo, dove ogni espressione, ogni vera creazione è negata, dove tutto il lavoro è dichiarato sterile e nullo.

Teoricamente, questa concessione è insostenibile. Nella storia del giudizio critico, essa è interessante, perchè fissa questo fatto: la scuola bolognese è negata da molti critici dopo la metà dell'Ottocento, non come opposta al Seicento, ma come complice di quella che appare soltanto decadenza. È inutile osservare che la generazione seguente, o il seguente mezzo secolo, demolisce invece la scuola bolognese come opposta al Seicento esaltato nel Preti, nel Feti, nel Caravaggio e nel Magnasco.

Nel giudizio del Delaborde invece, il solo paragone con questi pittori è vantaggioso per i Carracci e per i Bolognesi. Tale è il giudizio più indulgente su Guido Reni: « Se si paragona Guido Reni agli altri pittori della scuola bolognese, o anche a tutti i pittori italiani del secolo XVII, non c'è dubbio che egli non appaia uno dei più degni di stima, il solo anzi dopo il Domenichino e i Carracci, le cui opere protestino ancora contro l'abbassamento del gusto e il culto delle realtà grossolane. Ma se, invece di tener conto anzitutto delle correnti dell'epoca, si considera questo talento in se stesso e relativamente alle condizioni generali dell'arte, è impossibile non sentire quello che ha di insufficiente, di difettoso e per molti aspetti, e per dire tutto, di profondamente inutile ».

La critica non può che considerare l'arte, in quanto arte, precisamente

in se stessa, « Foncièrement inutile » giudica il D. quella di Guido Reni. Una sola notazione positiva è data in un altro passo, dove il D. descrive un poco la pittura di Guido Reni, pur fra le negazioni: « Un artista che si ha soprannominato il dolce, confondendo nel caso suo la dolcezza con la mollezza; ma non è meno vero che questo sentimento un po' tiepido non è sprovvisto nè di fascino, nè di una certa placida grazia, che riposa dalle pretese veementi o dalla scienza pedante che ostentano per la maggior parte i quadri dell'epoca ».

Tre altri saggi separati dedicati dal Delaborde a Lodovico, Annibale e Agostino Carracci: ed il saggio negativo su Lodovico è fondato tutto — naturalmente — sulla critica del programma del sonetto di Agostino. Anzi, la « dottrina », ritenuta anche senz'altro, l'opera stessa di Lodovico Carracci, è definita in un modo che, ad arbitrio, la riduce fino all'estremo assurdo. « Sistema di imitazione universale », e « imitation à outrance » è definita quest'arte. E contro l'eclettismo preteso, così definito, il D. incalza, con la vigoria sfrenata del suo stile: « Proclamer une pareille doctrine c'était interdire implicitement toute originalité, toute inspiration personnelle; c'était professer, au mépris du sentiment, la religion du pastiche et le culte de l'assimilation passive ». È strano che un'idea preconcepita possa interporci così fra un critico e le opere d'arte: chè basta contemplare la produzione feconda dei Bolognesi per riconoscere che i loro difetti non sono di imitazione, e che di fatto le personalità varie di questa scuola hanno imitato molto meno i predecessori che moltissimi grandi artisti, molto maggiori di loro per altre cause. E questa carica a fondo contro un fantasma è tanto più curiosa, perchè il Delaborde — che fu, non lo si dimentichi, il critico di Ingres — ammette precisamente lo studio eclettico dei maestri dell'arte, e lo ammette molto in là: « Qu'ils aient voulu profiter des découvertes antérieures et combiner, en les reliant par l'unité du goût, des fragments d'ailleurs sans homogénéité très apparente; qu'ils aient eu la pensée de créer en peinture une sorte d'ordre composite, rien de mieux; mais lorsqu'ils prescrivaient aux artistes la recherche simultanée de qualités qui se démentent, faisaient-ils autre chose que d'installer le doute et d'introduire dans l'art un élément négatif sous prétexte de conciliation et de progrès? ». — Il D. continua l'assalto, aggiunge con esuberanza argomenti contro l'errore di Lodovico e dei suoi cugini. Tuttavia il D. accenna poi alla pazienza di Lodovico nello studiare timidamente il vero, tanto da meritare il nome di bove (« j'ai la patience d'un boeuf » — dirà Gustavo Doré e Van Gogh raccoglierà ammirato la frase).

Non si accorge che questa è altra cosa dalla imitazione che egli afferma

essere l'unico elemento dell'arte di Lodovico. Eppure i suoi studi sugli antichi maestri sono giudicati con la più feroce severità « calcule faux, nous l'avons dit, et qui, sous une apparence de hardiesse, n'était au fond qu'un aveu d'impuissance ou l'ambition de la médiocrité ».

Malgrado tutto questo sarcasmo, il D. riconosce ancora ai Carracci « il merito di prendere fino a un certo punto il partito della ragione contro la demenza collettiva » del loro secolo.

E gli affreschi di palazzo Fava sono indicati fra le opere migliori di Lodovico. Lealmente, il Delaborde ricorda poi l'ammirazione di Reynolds per i Carracci.

Un vero esame delle opere non è compiuto.

A Annibale invece il D. riconosce slancio e franchezza. Dichiarata che « il suo stile non manca nè di forza nè di grandezza »; e ancora una volta, drammatizza concitatamente la storia della sua vita, e quasi come per il Domenichino, costruisce lo schema di una duplice personalità, di due aspetti, e anche due periodi contrastanti: quello di maggior sincerità sarebbe stato anche di insuccesso.

Nella lettera tanto semplice, tanto candida e tanto sincera di Annibale Carracci da Parma, il Delaborde trova, invece che cogliere la freschezza dello spirito giovine nel suo gioioso entusiasmo per la rivelazione del Correggio, soltanto un documento della pretesa terribile dottrina: e invece di penetrare quella pagina così umana, se ne serve soltanto per nutrire uno dei suoi periodi polemicici: « C'è in questo momento, nei suoi sforzi per assimilarsi il fare dei grandi pittori, una specie di ostentazione, uno zelo che mostra meno l'amore del progresso che il piacere della provocazione e della sfida »: questa è la frase premessa a una citazione tratta dalle lettere da Parma, con cui il pensiero di Annibale è falsato, mentre il D. non ricorda al lettore che qui scriveva un giovine pittore di vent'anni.

Qui si tocca con mano proprio la mancanza di rispetto davanti alla vera espressione tramandataci dal passato: pur di infarcire con tutti i materiali apparenti la propria ricostruzione. Qui, nel parlare di Annibale, il D. parla insieme della « imitazione servile della natura e l'imitazione superficiale di alcuni maestri ». Pare dunque che in questo famoso eclettismo si sia mescolata anche, fra Tiziano e Correggio, la natura; ma al D. non pare la dottrina sia diminuita per questo. Ma, secondo il D., la vita di Annibale è « una vita a due faccie come il suo talento ». Trascinato dalla sua foga, lo scrittore non si accorge di quanto si allontana, con questi giudizi contraddittori estremi, dalle opere che tutti possono vedere, e dall'autentico problema critico.

Il D. apprezza le opere della maturità di Annibale, e specialmente la galleria Farnese; ma considera queste opere come del tutto separate dalla sua preparazione. Su questa preparazione, sui viaggi, il Delaborde è feroce, e parla piuttosto di piccoli furti che di studi, non si sa con quale diritto — poichè i morti non possono ribellarsi neppure contro accuse di ordine morale: « Annibal en voyageant ainsi avait dessein non de s'inspirer des chefs d'oeuvre, mais de dérober à chacun d'eux sa part d'excellence pour combiner ensuite ces larcins... ».

Anche nella galleria Farnese, frattanto, il D. non constata le imitazioni: il che contraddice alla sua figurazione di due faccie distinte dell'artista, tracciata per amore dei contrasti brillanti: « Ampiezza e fermezza di esecuzione » sono del resto le qualità che il D. trova nella galleria: nota invece la larga influenza che ebbe quest'opera di decorazione — cui lo scrittore dichiara di dovere rispetto. « Verità senza bassezza e forza senza eccesso » sono le qualità riconosciute in generale alla « seconda metà » della produzione di Annibale Carracci. « Come il terzo Carracci è riuscito a trasformarsi così? » si domanda il D., mentre poi egli trova le qualità proprio in quella galleria Farnese che è opera di collaborazione.

La passione del Delaborde per la divisione, per la scissione nello studio delle personalità, lo induce a fare questi bei disegni geometrici completamente a vuoto: mentre, in fondo, le distinzioni dimostrano di essere una proiezione del suo giudizio complesso — in cui una negazione teorica a priori supera, in realtà, ed oltrepassa i limiti di una visione diretta, in sé così totalmente negativa.

Su Agostino Carracci, il Delaborde dà un'altra distinzione luccicante: fra quello che egli ha realizzato e quello che avrebbe avuto intenzione di fare: « ... examiner ce qu'il a fait en se souvenant de tout ce qu'il a voulu faire »; ma più che mai, questa figurazione di questa personalità di Agostino è composta sulle idee che l'autore si è fatto dalle fonti letterarie, senza contatto diretto con le opere. Inaspettatamente poi, il biasimo più grave fatto a Agostino incisore è quello dei suoi soggetti erotici — mentre sono lodate alcune altre stampe. Ancora una volta, la vita è artificiosamente divisa in due parti, tutto lo scritto diventa una biografia fantastica, senza base sulla realtà dell'opera, che si conclude in una perorazione retorica.

Fra gli sbandamenti e le deformazioni, la critica di Henri Delaborde è tuttavia, di fronte all'insieme dell'opera della scuola bolognese, una revisione che segna la maturazione di un giudizio critico negativo, capace di agire quindi su scrittori successivi.

È interessante ritrovare per esempio nella « histoire populaire de la



peinture » di Arsène Alexandre, la traccia quasi ricalcata delle idee del Delaborde: naturalmente i difetti di pensiero, che si possono meglio spiegare in una manifestazione personale, diventano più rigidi e più stolti, trasportati nella riproduzione a « cliché », che passa nella letteratura sull'arte come giudizio acquisito.

\*\*\*

Nella stessa opera collettiva « Choix des peintres de toutes les écoles » (Paris, 1865), in cui il Delaborde pubblicava i suoi studi sui Carracci, Guido Reni e Domenichino — un altro noto critico del tempo, Charles Blanc studiava, per conto suo, l'Albani e il Guercino. La revisione del giudizio favorevole, della fama dell'Albani, è fatta con gli stessi criteri e con lo stesso stile del Delaborde.

La sopravvalutazione dell'Albani è considerata dal Blanc come effetto dei soli suoi soggetti gradevoli: e gli scrittori, non gli artisti, sono — secondo Charles Blanc — gli autori di questa gloria.

Tuttavia, ci si accorge subito che il tono è meno recisamente negativo, e che Charles Blanc si avvicina con maggiore interesse, con maggiore simpatia alle singole opere d'arte. Anche l'arte dei Carracci è considerata ancora con una certa ammirazione, e sulla « nascita della Vergine », il Blanc può dire che: « l'Albani ha felicemente temperato qui la ferocezza di Annibale Carracci con la dolcezza e la grazia di Lodovico ». Alcuni paesaggi dell'Albani sono lodati.

Il Guercino è illustrato con una critica tiepida, qua e là ammirativa, ma ancora positiva — come Guido Reni è considerato positivamente nel confronto; ma il Guercino è considerato del tutto al di fuori dei caratteri carracceschi, è considerato anzi l'artista di una « maniera energica », che nel « triomphe du métier » dà soprattutto un « realismo ».

Così qui si vede il Guercino messo insieme con il Caravaggio: e da un punto di vista classicista, idealista, Charles Blanc poteva concludere: « È stato a Bologna quello che era a Roma il Caravaggio... Questi uomini sono i così detti *realisti*, e questo nome, che essi stessi si danno con tanto compiacimento, dice abbastanza che il volo del loro genio non fa che radere la terra. Tutte le scuole di pittura hanno avuto dei Guercini e dei Caravaggio; ma non c'è nel mondo che un Leonardo da Vinci, un Raffaello ».

Di fronte a queste così varie avventure della critica d'arte, si rimase talvolta sgomenti, disorientati, e non si sa se si debba iniziare una discussione su tutte le affermazioni così diverse e così strane. Pare superfluo osservare che non c'è che un Guercino e non c'è che un Caravaggio come

non c'è che un Leonardo e che un Raffaello, poichè le personalità non si ripetono, e proprio queste sono, comunque si giudichino le varie loro opere, abbastanza fortemente determinate.

Arsène Alexandre, mentre riprendeva i giudizi del Delaborde, aggiungeva alcuni temperamenti propri — sempre spinto dagli impulsi contraddittori di critica sui Carracci, mossi tante volte nei singoli spiriti, fra l'agitarsi di opinioni così opposte.

Per popolarizzare la confutazione del solito infelice sonetto di Agostino, che non è neppure citato mentre il suo contenuto è dato senz'altro come dottrina dell'Accademia, l'Alexandre si compiace di trasportare l'esempio all'Ottocento, e si diverte addirittura a scrivere: « Che ci si immagini ai giorni nostri un insegnamento che ci raccomandi di disegnare come Ingres, di prendere da Delacroix le sue formule di colorito, e di unire a ciò un po' dell'eleganza di Watteau, pur componendo secondo la maniera di David, e si avrà un'idea di quello che valeva l'insegnamento dei Carracci... ». L'insegnamento dei Carracci non ha niente a che fare con queste frasi; ma l'esempio dell'Alexandre mi pare suggestivo senza volerlo, perchè indica quelle formule di semplificazione-deformazione critica che si sono coniate anche nell'Ottocento: onde sarebbe facilmente pensabile non già l'insegnamento, ma un altro sonetto ottocentesco che si servisse delle viete riduzioni, con le quali è falsata la comprensione degli artisti: il disegno di Ingres e il colore di Delacroix... Ma l'Alexandre esagera quando sostiene che proprio l'insegnamento esisteva ai suoi giorni: « Mais, n'est-ce pas là, tout vif, notre enseignement officiel, et l'Académisme que les Carracci avaient fondé ne s'est-il pas manifesté sous cette forme à toutes les époques: l'imitation littérale des styles au lieu de l'étude raisonnée et intelligente des méthodes? ».

Venendo dal Delaborde, è curioso ritrovare qui le sue parole identiche, riportate: « Il suffisait d'amalgamer les formules », è detto per i Carracci; e per il Domenichino: « Il montre, avec les inévitables défauts de son temps, quelques-unes des vertus des autres âges » e: « ses fresques peintes avec l'âme d'un quattrocenista, mais le style d'un académique ». Anche le biografie sono, evidentemente, riassunte dal Delaborde. Così, nelle compilazioni di seconda mano, si formano le frasi fatte.

Dove, al di là della discussione a priori sull'elettismo, ed al di là delle affermazioni riprese dal Delaborde, l'A. guarda con i suoi occhi alcune opere, al Louvre e a Londra, il filone di pensiero è tutt'altro. Egli ama la « Santa Cecilia » del Domenichino, all'opposto del Delaborde: e manifesta schiettamente la sua opinione negativa su molte opere di Guido

Reni, ed ammira invece in parte la sua « Dejanira e il centauro Nesso »: « ce tableau, beau après tout, malgré son emphase », nonché il « très beau Saint Sébastien, une figure parfaitement peinte et modelées »; e loda alcuni quadri di Annibale: « par certains côtés encore, aujourd'hui, très séduisant ». — « Après tout, il sont charmants ces deux tableaux de la Pêche et de la Chasse... » — « D'ailleurs les paysages d'Annibale Carracci ont trouvé grâce, et c'est bien le moins ». Due quadri della National Gallery sono lodati con la stessa convinzione.

Onde, con qualche indecisione e timidezza (caratteristico è quell'« après tout » negli elogi), l'Alexandre viene anche a proporre un nuovo più cauto esame delle opere della scuola. Egli sa anche apprezzare con calore alcuni capolavori del Caravaggio, benchè nelle frasi generiche non sappia decidersi neppure su di lui.

Infine, propone l'ipotesi di una rivalutazione: « Ces tableaux ne plaisent plus sans doute. Pourtant, nous croyons que si on faisait comme à Dresde et à Munich, si l'on réunissait dans une salle spécialement à elles ces peintures et toutes celles de l'école de Bologne, elles reprendraient toute leur signification et feraient un bien autre effet ». Oppure, osserva: « In conclusione, non si può appassionarsi per i Carracci, ma è imprudente condannarli almeno senza conoscerli, e in ogni modo sono tipi molto interessanti, e che sarebbe divertente per uno storico far rivivere, dopo che sono passati per morti così a lungo ».

È interessantissimo registrare queste oscillazioni del giudizio critico, nei tempi e negli stessi individui, i quali subiscono influenze, suggestioni — tanto che ben poco posto rimane alla vera e preta rispondenza all'espressione dell'arte.

Accanto a frasi come « la debolezza e l'inutilità di questa scuola », o « dei loro innumerevoli e mediocri allievi noi non ricorderemo che il più piccolo numero possibile, di quelli che non si possono omettere completamente », lo stesso autore, nelle stesse pagine dice altre frasi, nelle quali polemizza con se stesso.

Infatti egli scrive anche questa storia del giudizio critico sui Bolognesi, dal passato a un possibile avvenire: « Dopo essere stati, al loro paese e nel nostro, l'oggetto delle ammirazioni le più iperboliche, dopo essere stati presi esclusivamente per modelli e aver esercitato sulla nostra arte la più grande e la più detestabile influenza, i bolognesi furono tutt'a un tratto trattati nel modo più sprezzante. Non si volle più vedere in essi il più piccolo merito; furono negati altrettanto completamente che erano stati inconsideratamente esaltati... Oggi, si comincia a ritirarsi da questa opinione,

e forse domani i Bolognesi diventeranno « gens à la mode » come lo sono stati recentemente i quattrocentisti... ».

E già l'A. crede di constatare questo ritorno.

Ora, anche qui c'è equivoco. Non è possibile che il mondo ritorni alla cecità antica, quando non soltanto i Bolognesi erano esaltati, ma i più grandi capolavori dei primi secoli e degli altri paesi erano negati; ma sul « ritorno », sul « principio di moda », c'è un altro equivoco, perchè una gran parte del grosso pubblico non ha cessato mai di sopravvalutare i Bolognesi e di essere refrattaria a Giotto. L'autentica critica d'arte non può muoversi su simili suggestioni, e l'incertezza dell'autore dell'« Histoire populaire de la peinture » è abbastanza caratteristica, e abbastanza inetta.

Soltanto la ricerca dell'espressione e della realizzazione, compiuta serenamente, e senza alcun partito preso, può ritrovare il vero in questo campo, dopo tante maree e tante mareggiate di fortuna, di sfortuna e di confusione.

GUIDO LODOVICO LUZZATTO



## Gaspere Tagliacozzi a Mantova

(Appendice all'opera di J. PIERCE WEBSTER e M. TEACH GNUDI)

Un ottimo lavoro, a cura di Jerome Pierce Webster e Martha Teach Gnudi, è recentemente apparso sulla vita di Gaspere Tagliacozzi (1), luminare della rinoplastica in Italia. Lo studio, corredato da un buon numero di documenti inediti, oltre a darci una completa biografia del famoso chirurgo, ha anche il pregio di aver ampiamente allargata la conoscenza sulla sua attività professionale.

Si è parlato, tra l'altro in esso (2) anche delle relazioni del Tagliacozzi con Vincenzo Gonzaga, Duca di Mantova; e, poichè da recentissime ricerche sono venute alla luce altre notizie su queste relazioni, crediamo utile svilupparle sulla scorta di quei documenti rimasti finora inediti, integrandoli con gli altri già pubblicati.

Se le relazioni del Tagliacozzi con Vincenzo Gonzaga ebbero inizio del 1596, egli però era già conosciuto da almeno dieci anni prima alla Corte

(1) J. PIERCE WEBSTER e M. TEACH GNUDI. *Documenti inediti intorno alla vita di Gaspere Tagliacozzi*. In « Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna ». Vol. XIII. Bologna, 1935.

(2) Pagg. 40-42 e docc. in app.

di Mantova. E la notizia a questo riguardo ci vien data da una lettera del medico bolognese Gabriele Beato, in data 13 luglio 1586. Il Beato, scrivendo alla Duchessa di Mantova, proponeva un certo Bonifacio Granata alle cure del cardinale Scipione Gonzaga, « per quella affectione per la quale il Tagliacozzi ha voluto curare S. Ill.ma Sig.ria ». Il Granata era forse allievo del Tagliacozzi, ma non appare qual fosse « l'affectione » del cardinale. Troviamo bensì in una lettera del Duca di Mantova, diretta a Francesco dall'Armi, in data 17 agosto 1596 e che in seguito pubblichiamo, come il cardinale Gonzaga fosse ammalato al naso e che guarì con l'unguento del Tagliacozzi.

Scipione Gonzaga, che poi morì di gotta in S. Martino (Mantova) l'11 gennaio 1593, fu dunque medicato dal Tagliacozzi; ma come si spiega poi che per la stessa cura veniva proposto il Granata?

La lettera del Beato è la seguente:

« *Ser.ma Sig.ra mia col.ma* (!)

« Sapendo quanto V. A. è desiderosa del bene di messer Bonifacio Granata et meritamente, ho risoluto di proporli occasione nella quale conoscerà il valor suo, et insieme l'aiuterà, et questo è, proporlo alla cura del Ill.mo et R.mo Card.l Gonzagha per quella affectione per la quale il Tagliacozzi ha voluto curare S. Ill.ma Sig.ria et vedrà altri effetti et di maggior efficacia et me lo creda. Et con questo humilmente baciando le mani a V. A. mi li offero col cuor et raccomandando. Di Bologna questo 13 di luglio 1586.

« D. V. A. Ser.ma

« *Humiliss.o et Devotiss.o S.or*  
GABRIEL BEATO »

Dopo questa sola lettera passa così un periodo di circa dieci anni senza che si abbiano notizie su altri viaggi del Tagliacozzi a Mantova. Ma, al principio del 1596, il segretario del Duca Vincenzo Gonzaga, per incarico del suo signore, stabilisce di riunire in Mantova i medici più famosi per un consulto su un'affezione « di erisipilla nella faccia, et per tutta la testa, et con certi altri accidentj », in persona dello stesso Duca.

Tullio Petrozzani, segretario del Duca, per l'invito al Tagliacozzi, come al solito, affidava l'incarico al filosofo Federico Pendasio. A questi, infatti, inviava la seguente lettera, nella quale oltre una descrizione del male del Duca, stabiliva il tempo in cui il Tagliacozzi avrebbe dovuto trovarsi a

(!) A. S. M. Arch. Gonzaga, E. XXX, 3, b. 1163.

Mantova, dove sarebbero convenuti gli altri medici; aggiungeva che il Duca confidava « grandemente nel giuditio et gran prudenza » del Tagliacozzi; prospettava i grandi vantaggi che questi avrebbe ottenuto in ogni tempo da un sì ricco e potente signore e dava disposizioni perchè fosse provvisto di quanto potesse occorrergli pel viaggio.

« *Al S.or Federico Pendasio* (!)

à X di Febraro 1596.

« Havendo il Ser.mo S.or nostro patito due volte di erisipilla nella faccia, et per tutta la testa, et con certi altri accidentj hà deliberato di voler' provvedere alla sua sanità nel nome di Dio, et così d'esser' visitata da huomini Ecc.mi i quali co' l' valor, et dottrina loro giudiciosamente maturino l'indespositione et le sue cause per applicarvj senza perder tempo quelle provisione, et quelli rimedij che saranno giudicatj opportuni. Et per tanto m'hà ordinato che scrivendo à V. S. quello suo pensiere, le dica insieme che da parte di S. Al. voglia parlarne appostatamente all'Ecc.mo S.or Tagliacozzo, facendo seco uffitio che si contenti di transferirsi qua al primo principio della prossima quadragesima ove si troveranno altri Ecc.mi Dottori per consultar' et deliberar sopra 'l caso dell'Al. sua, la quale confida grandemente nel giuditio et gran prudenza del detto S.or Tagliacozzo, et se le mostrerà Principe gratissimo oltre la memoria che havrà di giovargli in ogni occasione di suo honor', et commodo. Piacerà ancora a V. S. di trattar co' l' detto S.re del modo del viaggio in transferirsi egli qua perche secondo l'aviso se gli provvederà d'ogni bisogno, et ancora della letica se mostrerà di desiderarla et in somma d'ogn'altra commodità che più gradisca al detto S.re. Aspettarò dunque da V. S. avviso quanto prima della resolutione con baciarle in tanto et per sempre le mani.

(TULLIO PETROZZANI) »

L'incarico affidato dal Petrozzani al Pendasio fu eseguito con ogni premura. Il Tagliacozzi accettò di buon grado l'occasione che gli si presentava di poter prestare la sua opera per un tanto signore. Ed alla lettera del Pendasio il Duca ordinava di rispondere esprimendo tutta la sua augusta gratitudine per « l'amorevole prontezza », con la seguente del Petrozzani:

(!) A. S. M. Arch. Gonzaga, F. II, 7, b. 2242.

« *Ill.re et ecc.mo S.or mio oss.mo* (\*)

« Hà il Ser.mo Sig.or nostro gradito molto l'amorevole prontezza con la quale V. S. avisa che l'ecc.mo S.or Tagliacozzo s'è esibito di venire quà à consultare sopra l'indispositione di S. Alt.a, la quale m'ha comandato che li scriva l'inserta mia ringratiando S. S.ria con rimettermi nel resto à V. S. la quale saprà che si manda la letica ricercata accioche detto S.re possa commodamente venirsene, et desiderarla l'Al. S. che partisse di costi almeno il primo di de quadragesima, che cosi s'è concertato con altri, se forsi alla venuta del medesimo S.re facesse bisogno di cavalli, ò d'altro che non s'avesse cosi puntualmente previsto qui, piaccia à S. V. di supplire nel fatto quando anco vi concorresse qualche spesa, che subito le sarà reimborzata, et cosi staremo attendendo l'arrivo sodetto del S.or Tagliacozzo nel cui valore s'ha gran speranza, et qui sarà ben visto et trattato come merita un gentilhuomo della sua portata, et come conviene al Principe che lo ricerca et che aspetta di lui gran beneficio per la sua salute qual piaccia à Dio di concederle intiera con ogni altra pienezza di felicità, si come io altrettanto desidero à V. S. et le bacio le mani. Dà Mantova alli 23 di fevraio 1596.

« Di V. S. Ill.re et ecc.ma

S.re aff.mo

TULLIO PETROZZANI

*S.or Federico Pendasì* ».

Ed allegava alla precedente un'altra lettera diretta al Tagliacozzi:

« *Al Sor Medico Tagliacozzo* (\*)

A' di come sopra (23-2-1596).

« Il Ser.mo Sig.ora Duca mio padrone hà inteso per relatione del S.or Federico Pendasì con quant'amorevole prontezza si sia V. S. esibita di transferirsi qua à consultare sopra l'indispositione di S. A. la quale perciò mi hà ordinato che in nome di lei le ne renda le dovute gratie, con assicurarla, che troverà V. S. nell'A. S. corrispondenza vera d'ottima volontà, et di reali fatti in tutte le occorrenze. Hora conforme à quanto ne scrivo al sudetto Sig.or Federico si starà qui attendendo l'arrivo di V. S. che piaccia à Dio succeda con nissuno discommodo della persona di lei, et con quel-

(\*) A. S. M. Arch. Gonzaga. F. II. 7. b. 2242.

(\*) A. S. M. Arch. Gonzaga. F. II. 7. b. 2243. (Questa lett. trovasi insieme alle minute senza data).

l'effetto di salute di S. A., ch'ella già si promette dal valore, et dall'amorevolezza di V. S., alla quale baccio io per fine le mani con augurarle ogni vero bene. Di Mantova etc.

(TULLIO PETROZZANI) »

Contemporaneamente all'invito fatto al Tagliacozzi, il Petrozzani scriveva anche agli altri medici che dovevano recarsi a Mantova. Non ci è stato possibile rinvenire gli atti del consulto, per cui ci sono ignoti i nomi degli altri medici, eccetto quello di Girolamo Conforti, medico bresciano. A questi, che aveva accettato l'invito di andare a Mantova, il Petrozzani scriveva una seconda lettera, dalla quale apprendiamo come il Conforti fosse già stato altre volte a Mantova per curare il Duca.

« *Ill.re et ecc.mo S.or mio oss.mo* (\*)

« Hà riconosciuto S. Alt.a mio S.re dalla risposta datami da V. S. la solita amorevolezza con la quale s'è mostrata in altre occorrenze molto zelante della sanità dell'A. S., et insieme ha gradito molto la pronta esibitione fatta da V. S. di transferirsi qua al tempo già scritto per consultare sopra l'indispositione di S. Alt.a, la quale pertanto manda la letica et quello di più che bisuogna per la venuta di V. S. quà che si starà attendendola et potrà partire di costi il giorno di quadragesima, per trovarsi qui a tempo secondo il concerto con gli altri ancora che devono intravenirvisi, se poi non avesse V. S. già conosciuto la gratitudine dell'A. S., le ne direi qualche cosa, ma riputandolo superfluo bastemi dirle che in ogni occasione troverà V. S. effetti di ... ottima corrispondenza di S. A. verso di lei, che sia il fine di questa con baciarle le mani et pregare all'ecc.ma sua persona il cumolo d'ogni bene. Da Mantova alli 23 di fevraio 1596.

« Di V. S. Ill. et ecc.ma

S.re aff.mo

TULLIO PETROZZANI »

« *S.or Gerolamo Conforti Medico etc.* (Brescia) ».

Frattanto il Pendasio, avute da Mantova le ultime istruzioni e messi d'accordo col Tagliacozzi, avvertiva il Petrozzani che quegli sarebbe partito da Bologna lo stesso giorno, 25 febbraio, insieme ad « un'altro da rispetto » ed un servitore.

(\*) A. S. M. Arch. Gonzaga. F. II. 7. b. 2242.

« *Ill.mo et R.mo S.r mio riveritiss.o* (1)

« Il S.r Tagliacozzi se ne viene alegramente et partirà hoggi alle 17 hore, che così ha posto l'ordine, dicendo che gli è necessario di riveder' un ferito prima che parta, e per questo non puo partire prima dell'hora detta, gli ho detto che se oltre la lettica, et le due cavalcature mandate, gli bisogna altro, me lo faccia sapere, che io provvederò a tutto il suo bisogno. Esso ha risposto che sarà bene pigliar' un'altro cavallo per le bagaglie, perche esso condurrà seco un'altro da rispetto, et un servitore et per le male strade un cavallo non potrà portare l'huomo, et le bagaglie, però ho posto ordine che si ritrovi un altro cavallo, et al lettighiero darò tutti quelli denari ch'esso mi dirà fargli bisogno. Dio N.ro S.re faccia, (come ne priego sua divina maesta con tutto il cuore) che questa consulta riesca a perfetta sanità dell'Alt.a S.Ser.ma alla quale humilissimamente facio riverenza et a V. S. Ill.ma et R.ma similmente riverente bascio le mani. Di Bologna il dì 25 di febraro 1596.

« Di V. S. Ill.ma et R.ma

S.re fideliss.o

FEDERICO PENDASO

(a tergo) « *A Mons. T. Petrozani Segretario di S. Altezza etc. Mantova* ».

Con che premura e con quale meticolosa precisione fosse apparecchiato il viaggio del Tagliacozzi non è nostro compito dire. La chiarezza e la sincerità dei documenti dimostrano la somma stima del Gonzaga pel Tagliacozzi, stima che acquista più valore al solo pensare che egli, con la sua scienza, era ritenuto indispensabile alla sanità del Duca.

Quanto tempo il Tagliacozzi restò a Mantova non è possibile stabilire con precisione; tuttavia possiamo affermare che egli vi si recò altre volte in quell'anno, fino alla prima metà di maggio. Questa nostra asserzione trova la sua conferma in una lettera del predicatore frate Girolamo Rocca.

Il Tagliacozzi, ritornando a Bologna, era stato incaricato dal Duca di invitare a predicare a Mantova il Rocca. Questi, in una sua lettera del 28 maggio 1596 (2), ringraziava il Gonzaga per l'onore ricevuto ed aggiungeva: « ... favore da me più volte desiderato conforme à quello ne scrissi al S.r Francesco dall'Armi, e ne dissi al S.r Dottor Tagliacozzo à bocca, da quali mi vien à nome di S. A. confermata detta gratia... ».

Se dunque il Rocca diceva di aver ricevuto l'invito anche dal Taglia

(1) A. S. M. Arch. Gonzaga. E. XXX. 3. b. 1165.

(2) A. S. M. Arch. Gonzaga. E. XXX. 3. b. 1165.

cozzi e ringraziava alla fine di maggio, bisogna pur troppo credere che questi era tornato da Mantova non molti giorni prima. Abbiamo però una prova più evidente come nell'aprile il Tagliacozzi fosse a Mantova, prova fornitaci da una lettera del medico Giovanni Battista Solimei, allievo del Tagliacozzi e continuatore del suo metodo. Il Solimei scriveva da « la tore » (forse Torre?) al Tagliacozzi che era a Mantova. Dalla sua lettera appare che aveva avuto incarico di medicare un ammalato curato dal Tagliacozzi stesso e dice che gli erano rimasti ancora altri due ammalati da medicare. Non accenna ai nomi degli ammalati, ma ci fornisce alcune notizie circa gli arnesi ed il modo di medicare le ferite.

« *Ill.mo et Ecc.mo Sig.re patrone Colend.mo* (1)

« Ho fatto il medicamento ordinatorne ma con destrezza il paziente restara consolato come V. S. desidera. Non ò auto tempo repasare il medicamento che saria venuto piu raro, et efichacissimo come la me disse che la desiderava, et saria restato limpido come cristallo con manco asai odore la presia me consuma l'anima et il corpo sapendo V. S. che piu ò caro di servirla che di magniare quando ò gran fame et se quella mi e amico come la me scrisse, credo certo la me sia bon patrone et io suo fidelissimo et reale servitore, la deve conoscere l'animo mio; ora patisco piu dolore assai che non fa V. S. per il desiderio che la ha di servire a chi la desidera come il simile facio con V. S. che desidero compiacerla sin chio haverò vitta in quanto son buono ma darne tempo onesto, e non chio crepa di rabbia et dolore di non poter sodisfare al desiderio mio hora ho fatto li fornelli, et acomodato e piu non haverò da doperarli, mi è remasto dui medicamenti quali non ò potuto fare per non havere li vasi et ò trovato un fatto che non ci pensava ala venuta di V. S. la lo sapera se gli parese far riparare a bagno Maria le sudette acque a lento foco acio non monta altro che le parte sottile e le tereste et untuose non fano per la piaga quale sono quelle che tengono l'odore saria molto bene qua in villa son discomodo, et me despicero per non haver potuto finire di fare quanto e il mio desiderio, ma ora e tornato il meso da Bologna et dice voler venire a trovarla, et qual sono giele dò, ma parchamente come gli disse tanto che il medicamento piglia posesso de la piaga che restara consolato certo V. S. veda l'opera che il simile desiderò sapere la sanità et alegrezza di bianche ò rose pizole o grande e di core gli basio le mane de la tore ali 7 Aprile 1596.

« D. V. S. M. Ill.re et Ecc.ma

Aff.mo S.re di core

GIO. BATTISTA SOLIMEI

(1) A. S. M. Arch. Gonzaga. F. II. 8. b. 2669.

(a tergo) « *Al Molto Ill.re et Ecc.mo Sig.re patrone Colend.mo  
il Sig.re Gasparo Tagliacozzo*

« Mantova ».

In quello stesso anno (1596) il Duca Vincenzo soffriva di escoriazioni al naso, e, ricordando come il cardinale Gonzaga si servi « di quell'unguento celebrato tanto » per guarire, scrisse al dall'Armi perchè lo ottenesse dal Tagliacozzi.

« *S.or Cav.r Francesco dall'Armi* <sup>(1)</sup>

« ... Io non le ne dire altro ma starò attendendo l'huomo che mandarà con quei rimedij et V. S. anchora quando potrà lasciarsi vedere nel che non l'astringo à tempo accio gli suoi negotij non patiscano. Intanto si contenti di dire al S.or Medico Tagliacozzo che desiderarei che mi facesse havere un poco di quell'unguento celebrato tanto per ongermi il naso, et col quale si dice che guarì quello del S.or Card.le Gonzaga che sia in cielo... Di Porto li 17 d'Agosto 1596.

(IL DUCA DI MANTOVA) »

Il dall'Armi, eseguito l'incarico del Duca, scrivendo ad un certo Giulio Caffini, di Mantova, lo informava sulle qualità dell'incaricato del Tagliacozzi, cioè il Solimei, con la seguente lettera:

« *Ill.mo Sig.or mio oss.mo* <sup>(2)</sup>

« Il Portator di questa è il Solimei che farà gli confortativi et ogn'altra sorte di Diavoleria, è valent'huomo et il primo huomo d'Italia, con tutto paia una Bestia così alla Gente anco, lo mettono in opera è faciano di lui quel più gli piace, è sopra il tutto il Padrone lo espedisca. Porterà certo unto per il Naso di S. A.... Di Bologna à 22 Agosto 1596.

FRANCESCO DALL'ARMI

(a tergo) « *Al Sig. Giulio Caffini. Mantova* ».

Nel consegnare il suo unguento al Solimei, il Tagliacozzi affidava a questi una sua lettera <sup>(3)</sup>, in data 22 agosto, da recapitare al Duca. In essa gli prescrive l'uso del medicinale per « l'escoriatione » e gli raccomanda il Solimei che va a Mantova per curare persone e mali a noi sconosciuti.

<sup>(1)</sup> A. S. M. Arch. Gonzaga. F. II. 7. b. 2243.

<sup>(2)</sup> A. S. M. Arch. Gonzaga. E. XXX. 3. b. 1165.

<sup>(3)</sup> J. PIERCE WEBSTER-M. TEACH, *op. cit.*, pag. 132, doc. LXXXVII.

Un altro viaggio del Tagliacozzi a Mantova avvenne nel marzo del 1597. Nessun documento ne rivela lo scopo, il quale del resto bisogna non ascriverlo ad inviti del Gonzaga, ma convenire che sia andato a presentargli il manoscritto del suo « *De Curtorum Chirurgia* » <sup>(1)</sup>, dedicato a Vincenzo Gonzaga con « epistola » del 26 marzo 1597.

In quello stesso anno, il 15 ottobre, il Tagliacozzi scriveva alla Duchessa Eleonora <sup>(2)</sup>, raccomandandogli il medico Bruschi per una causa vertente tra questi ed un certo Fabro.

Francesco Bruschi nacque in Mantova al 1566 e fu uno dei più celebri medici del suo tempo. Attese alle lettere ed alla medicina nel qual ultimo ramo esplicò una grande attività presso la Corte dei Gonzaga ed il Civico Ospedale. Scrisse alcune opere di carattere filosofico e medico, molto reputate. Morì in Mantova il 24 agosto 1652 <sup>(3)</sup>.

Alcuni giorni dopo che il Tagliacozzi aveva scritto alla Duchessa, il Bruschi inviava a questa una lettera, allegandovi un'altra che il Tagliacozzi gli aveva mandata « per un corriere straordinario ». Non conosciamo il tenore della lettera del Tagliacozzi alla Duchessa, perchè non è stata rinvenuta; supponiamo però che egli avesse chiesto la sua protezione in qualche caso bisognevole di aiuto. Il Bruschi poi la ringraziava, per essersi benignata, secondo quanto gli scriveva il Tagliacozzi, di favorirlo nella sua causa.

« *Ser.ma Sig.ra* <sup>(4)</sup>

« Doppo che si parti l'A. S. Ser.ma di Mantova, l'Eccell.e Sig.or Gasparo Tagliacozzi, mi mandò per un corriere straordinario una sua con inclusa questa; come à quello, al quale hà sempre confidate quelle di S. A. S. et io come suo suddito, et servo obligatissimo non hò potuto mancar di quanto prima inviarla all'A. S. accio et lei, et il S.or Gasparo in un tempo restassero serviti. M'hà scritto il S.or Tagliacozzi che nel mio negotio S. A. S. mi farorirà di giustitia, la quale per essergli stata con false informazioni altrimenti di quello ch'è dipinta; fin'hora gli puo esser parsa contro di me, mà spero che essendo S. A. dal Ecc.e S.or Gorni di così falsa informatione sgannata, conoscerà la giustitia esser dal canto mio, come anco di raggione

<sup>(1)</sup> Ivi, pagg. 41 e 53-55.

<sup>(2)</sup> Ivi, pag. 134, doc. XVI.

<sup>(3)</sup> A. S. M. Archivio d'Arco. Notizie delle Accademie, dei Giornali ecc. Tomo II, foll. 150-143.

<sup>(4)</sup> A. S. M. Arch. Gonzaga. F. II. 7. b. 2671.

hà l'ill. e suo Magistrato nella sua sentenza determinato. Et facendo fine humilissimamente me gli inchino. Di Mantova il 23 Ottobre 1597.

« Di V. A. Ser.ma

Suddito, et servo

Il medico BRUSCHI »

(a tergo) « *Alla Ser.ma Sig.ra Duchessa di Mantova etc.*

« *Casale* ».

Nel 1598 il Tagliacozzi effettuò un altro ed ultimo viaggio a Mantova. Non si conosce la natura del male del Duca che lo aveva fatto chiamare e se in tutta fretta ed anche i documenti al riguardo sono scarsi. La notizia di questo viaggio è data da due lettere del 28 marzo 1598 (1), una di Giacomo dall'Armi diretta al Duca; l'altra del Tagliacozzi ad Annibale Chieppio, in cui dice di mettersi al più presto in viaggio per andare a servire il Gonzaga, lasciando qualunque ammalato « habbi pur nelle mani ».

Il 30 aprile di quell'anno il Tagliacozzi scriveva al Duca (2) pregandolo di favorire un « carcerato vennese » (un certo Pasi). E quelli gli rispondeva con la seguente lettera:

« *S.or Gasparo Tagliacozzi (3)*

*M.co et ecc.te S.re*

« Quando mi è capitata la lettera di V. S. col memoriale del Pasi raccomandatomi da lei, ho ritrovato che egli di già era stato rilasciato di prigione onde non ho havuto occasione di dimostrarle in sua persona quanto egli potesse promettersi meco in questo caso della sua intercessione, la quale sarà sempre presso me di molta stima sicome V. S. conoscerà dagl'effetti medesimi et per fine me lo raccomando di cuore et priego felicità. Di Mantova li 14 di maggio 1598.

Alli piaceri di V. S.

IL DUCA DI MANTOVA ».

Il 15 ottobre ancora scriveva al Duca (4) per raccomandargli il Bruschi che desiderava entrare come medico nell'Ospedale di Mantova. Abbiamo visto più avanti, parlando del Bruschi, come fosse stato accontentato.

Fin qui i documenti ci hanno dato un quadro completo delle relazioni di

(1) *Op. cit.*, pagg. 133-134, docc. LXXXIX e XC.

(2) *Op. cit.*, pag. 135, doc. XCV.

(3) A. S. M. Arch. Gonzaga. F. II. 7. b. 2246.

(4) *Op. cit.*, pag. 134, doc. XCII.

Gaspere Tagliacozzi con Vincenzo Gonzaga. Dobbiamo dunque ammettere, non avendo prove contrarie, che tra i due non vi sia stato ulteriore scambio di lettere. Ma possiamo credere che il Duca non dimenticò mai il suo chirurgo e, forse, dovette sempre essere informato sulla salute e sull'attività medica di lui da Francesco dall'Armi, il quale, il giorno prima che il Tagliacozzi morisse, avvertiva il Duca col più breve ed il più grande elogio, dicendo: « .. Il povero Tagliacozzo laborat in extremis, et V. A. perde un gran servitore... » (1).

La notizia della morte del Tagliacozzi fu data al Duca dal figlio di lui, Giovanni Andrea, con una lettera del 10 novembre 1599 (2). Se il Gonzaga fosse afflito da questa perdita non dubitiamo; il ricordo delle cure che egli aveva ricevuto dal Tagliacozzi, la cui fama si spandeva in tutta l'Europa, e la prontezza nel servirlo lo avranno certamente commosso nel leggere quella lettera, alla quale così rispondeva:

« *S.or Gio. Andrea Tagliacozzi (3)*

*Molto Mag.co Sig.re*

« Io ho sentito della perdita che habbiamo fatto del S.or Gio. Andrea (*sic!*) Padre di V. S. quel dispiacere che ricercavano le sue singolari virtù gl'obblighi che Io tenevo alla sua amorevolezza, ma poichè à Dio è piaciuto di levarcelo non occorre se non aquetarsi al suo giusto volere et che V. S. procuri di essere non solo figliuolo ma herede di lui anchora nel valore et nelli meriti sicome per contrario Io mi offero à lei prontissimo in ogni sua occorrenza per sodisfare seco et con la sua casa à quel medesimo debito d'affettione che col Padre ho tenuto vivendo intanto me le raccomando di cuore et priego da Dio felicità. Di Goito à 27 di Novembre 1599.

Per far piacere à V. S.

IL DUCA etc. »

Due anni dopo, il 26 giugno 1601 (4), Giovanni Andrea inviava in omaggio al Duca Vincenzo « alcune conclusioni » che gli aveva dedicate. Ed il Duca lo ringraziava, esortandolo a seguire « le vestigia del Padre ».

(1) A. S. M. Arch. Gonzaga. E. XXX. 3. b. 1166. Lett. del 6 nov. 1599 di F. dall'Armi.

(2) *Op. cit.*, pag. 137, doc. XCIX. (L'orig. è in data 10 nov. e non 16).

(3) A. S. M. Arch. Gonzaga. F. II. 7. b. 2249.

(4) *Op. cit.*, pag. 139, doc. CII.

« Al S.or Gio. Andrea Tagliacozzi (1) »

« Di Mantova li 12 di luglio 1601. »

« Le conclusioni che V. S. ha dedicate al nome mio, hò io lette, et ne hò preso consolatione vedendola seguitar così bene le vestigia del Padre, et con essa lei me ne rallegro, essortandola à non mancar à se medesima mà à continuare, et à promettersi dà me in tutte le occasioni effetti di gratitudine. Et Dio la guardi. »

(IL DUCA DI MANTOVA) »

Questi pochi documenti da noi rinvenuti ci son sembrati degni di essere pubblicati, sia per il loro contributo alla biografia del Tagliacozzi, quanto per le relazioni di questo con Vincenzo Gonzaga. Crediamo del resto di aver fatta cosa utile, trattando più ampiamente un argomento che era stato solamente accennato su di un personaggio che ha onorato la scienza e la patria.

ALFONSO SILVESTRI



### Lettere inedite di Giuseppe Ignazio Montanari

All'epistolario (a cura di B. Quattrini) di G. I. Montanari di Bagnacavallo (Bologna, 1878, grosso volume con ritratto) io vengo ad aggiungere due importanti lettere inedite dell'ultimo rètore della Romagna, dirette al letterato e patriotta quasi anconitano Filippo Barattani, lettere che, tra l'altro, sono presentate integre e non mutilate come tante della predetta raccolta di Bernardino Quattrini che a' suoi tempi s'era installato come purista in Perugia.

Giuseppe Ignazio Montanari è qualificato « l'ultimo rètore della Romagna » da Omero Pierini (che, credo, sarà l'ultimo suo biografo) in un pingue opuscolo edito in Faenza nel 1932 dai Fratelli Lega. Lo stesso Pierini chiama Alessandro Ippoliti (p. 10) il primo e maggior biografo del Montanari, ma non ricorda che un'altra biografia di G. Ignazio Montanari già uscì in Ancona (1873) per opera dell'archeologo e storico Carrisio Ciavarini n. in Orciano di Pesaro nel 1837 e morto nel 1905 in Montemaggiore al Metauro. Il Montanari non è tale scrittore da meritarsi

(1) A. S. M. Arch. Gonzaga. F. II. 7. b. 2253.

molta bibliografia, ma certo ne può vantare più di quella che risulta dall'opuscolo di Omero Pierini che del resto ci ha dato un saggio sufficiente sull'opera dell'indefesso grafomane romagnolo; da consultare sempre GIOVANNI MESTICA, *Manuale della letteratura italiana nel secolo XIX*. Firenze, Barbera, 1887; più tardi del lavoro del Pierini è apparsa la *Storia della grammatica italiana* di Ciro Trabalza che accenna pur al Montanari.

Ahimè sin verso il 1850 la « studiosa gioventù d'Italia » era condannata a far un'indigestione dell'arte poetica esposta da Orazio, Menzini e Costa coll'estratto della dottrina di F. M. Zanotti fatto da Mario Pieri ed alcune dichiarazioni di G. I. Montanari (Pesaro, Nobili, 1852). A me negli scritti del Montanari par di sentire un tanfo, un odor di muffa: il Giusti direbbe: *sentivo un'afa, un alito di lezzo*. Curioso il giudizio che dà del Foscolo a pp. XIX-XX nel vol. I di *Lettere de' più eccellenti italiani dalla metà del secolo XVII alla metà del XIX scelte da Giuseppe Ignazio Montanari*. Pesaro, tip. Annesio Nobili, 1852.

Il Pierini (p. 21) ci fa sapere che « una tragica sciagura lo allontanò definitivamente dalla vita pubblica, relegandolo nel chiuso della propria casa e della scuola ». Vano quindi lo sforzo di farlo passare per un cittadino da proporsi a modello; e, se fu un educatore, non fu certo educatore consono ai tempi che voleva l'Italia d'allora. Ben illustrata la sua opera meritoria di insegnante e di letterato; il Pierini sa l'arte di farsi leggere.

Il Pierini ammira il Montanari non solo come educatore ma pur come padre e vuole che ci inchiniamo a lui. No, fu un pusillanime che non si entusiasmo degli eroici sforzi degli italiani per cacciare lo straniero, anzi ebbe un figlio soldato del papa; ma, come tanti altri poveri di spirito de' suoi tempi, stette sempre rintanato in casa e non ebbe e non volle altra ispirazione che da S. Giuseppe da Copertino di cui anche dettò la vita, come di altri santi.

Ricordiamo G. I. Montanari come un fecondo ma modesto letterato, e perdoniamo al buon Pierini il suo gratuito entusiasmo.

Oggi è un dimenticato il poeta e scrittore patriottico Filippo Barattani di Filottrano in quel di Ancona (1825-1900), ma il suo dramma storico *I legati di Clemente VII* che riguardano l'inganno con cui Clemente VII nel 1532 « pigliò e sottomise alla sedia apostolica » la città di Ancona, fu lodato pur dal Carducci in lettera da me pubblicata nei primi di marzo del 1929 nel « Resto del Carlino » e del Barattani già mi occupai nella « Nuova Antologia » del 1 febbraio 1929 e nella « Rassegna storica del Risorgimento » dicembre 1932.



La seguente lettera del Montanari critica il miglior lavoro teatrale del fecondo Barattani:

Mio caro Barattani

Osimo, 24 giugno 1865.

Debbo ringraziarvi, ed è molto tempo passato, del dono gentile che mi voleste fare del vostro dramma in versi, ma non saprei indurmi, come voi bramate, a farne un'accurata critica: I miei occhi mi hanno impedito di leggerlo seguitamente, ed ho in diversi tempi dovuto farne compita lettura. In lungo adunque di un giudizio critico vi dirò l'effetto che ho provato in quella lettura. In prima a me sembra che il dialogo sovente manchi di spontaneità, l'elocuzione s'nfraochi d'ornamenti inopportuni, e la renda qui e qua un poco stentata e troppo artificiosa. Ancora mi è parso che abbiate dato troppo alla narrazione, poco all'azione; ed io avrei voluto vedere più fatti e leggere meno racconti. Voi sapete che la tragedia è azione, e perciò si diversifica dalla epopea ch'è narrazione. Qualche scena appunto mi è parsa fredda per troppo racconto: maggiore rapidità avrebbe portato maggior calore e più vita. Anco ne' caratteri vi è qualche cosa che mi ha offeso: certi birbanti troppo spudorati, pare a me movono più nausea e dispetto, che ira civile. Io vorrei che la verità di un carattere si mostrasse più dai fatti, che dalla conversazione. Anche i tristi hanno ritegno di scoprirsi l'uno all'altro. Quel Cencio Farinelli è un carattere ributtante in ogni atto, ma specialmente nell'ultimo ove richiede Laura d'amore in momento di vendetta e di sangue. Non mi pare felice la fantasia di far portare alla casa paterna il cadavere mutilato di Leonardo. Questa alterazione della storia, per rendere più feroce la vendetta del Legato che aveva giurato rimandare il figlio al padre si rende eccessiva, è troppo brutale e fuor del verisimile l'atroce atto. Molte bellezze sono nella scena tra il Bonarelli e il Legato, ma il primo si abbassa troppo e invilisce, l'altro è troppo apertamente feroce e se vuol fingere, gli manca l'aire; vi ho detto prima ciò che mi ha spiaciuto, ora vi dirò in che genere tranne codeste mende tutto mi è piaciuto.

Ho visto qui e qua de' tratti che mi hanno ricordato Schiller ben coloriti e veri, sentenze gagliarde, scene commoventi e ben tratteggiate, e tali da fare un grande effetto in teatro, ove siano sostenute da valenti attori. Un'altra cosa molto rimarchevole è lo spirito di libertà che il Poeta sa destar negli spettatori, se non tutto italiano come avrei voluto, al certo municipale. Nè io voglio far colpa al Poeta del non avere svegliato spiriti nazionali, però che la nazione non era a que' miseri tempi nè conosciuta nè sentita, si voglio lodarlo dell'aver toccata bene una corda che rende suono gradito all'orecchio popolare. L'odio contro il poter clericale vi è definito in ogni pagina, vi è infuso in ogni parola, in ogni sillaba, sino a ribocco, il che avrà al certo fatto gridare

e rompere in clamore il teatro pieno e plaudente. E di ciò voglio rallegrarmi con voi e promettermi dall'ingegno e saper vostro prove più segnalate. Se voi ravvoiate il dialogo e lo rendete più spontaneo e più serrato, se sciogliete un poco dalle frasche poetiche l'elocuzione, sì che suoni più sincera e naturale, se ne' caratteri anzi che una diametrale opposizione, vorrete cercare un ragionato contrasto e se vi asterrete da certi eccessi a cui facilmente porta l'amor del vero, ma che non ritraggono sempre al vero la natura umana, come sarebbe il cadavere mutilato di Leonardo portato al padre, cosa che i Greci avrebbero tutto al più fatta sapere al popolo, non mostratagli, e di cui non avrete esempio che nelle sublimi stranezze di Shakespeare, voi potrete dare all'Italia drammi che vi frutteranno nome e vita nell'avvenire. Insomma, voi dovete guardarvi, se io non erro, dal portar in lungo la conversazione e specialmente essere più parco di parlate, dall'esagerare per raggiungere il sublime, dal portare la ferocezza all'atrocità, il nuovo allo strano, e sarete proclamato poeta drammatico degno del secolo.

Se voi vorrete colorire alla maniera dei Greci, che è pur la maniera del nostro grande Alfieri, anzi che alla maniera di Shakespeare e di Schiller, de' quali mi pare siate un po' soverchiamente invaghito; voi avrete copia di tinte potenti sul cuore e sulla fantasia ad un tempo naturali. Scusate, mio Barattani, e condonate all'amicizia che ho per voi e alla stima che nutro pel vostro felice ingegno, codeste pedanterie che io non avrei mai gittato in carta se non per obbedire a' vostri desideri. Se troverete qualche ragionevolezza nelle mie osservazioni, graditele, e fatene conserva nella memoria, se no abbruciatele, contento dell'aver in esse un pegno dell'animo sincero del vostro aff.mo ed ottimo amico

G. IGNAZIO MONTANARI

Assai giudiziose le osservazioni del Montanari in questa bella lettera, contaminata però dalla frase puristica « fatene conserva »: anche nel 1865 conserva nel parlar dell'uso vivo aveva un significato puramente bucolico. Negli accenni patriottici appar libero e audace il Montanari, ma già da cinque anni era passato per Castelfidardo il generale Cialdini con i suoi bersaglieri italiani.

Or passiam alla 2ª lettera inedita del Montanari, una delle ultime di sua vita, ove critica la cantica in terza rima del Barattani *Il viaggio dello spirito*, non ispregevole imitazione dantesca attraverso più diretti echi montanari: lo spirito dell'Alfieri v'è ridesto fuor della sua tomba da una voce la quale gli aveva gridato che sorgesse per intrattenersi con i liberatori d'Italia e con le vittime della tirannide straniera.

\* \* \*

Mio caro Barattani

*Lasciate che io mi congratuli con voi del vostro bel Carme Cittadino che ho letto con molto piacere, e più volte ne sono stato commosso. Sono versi ben temperati a varie armonie e avvivati da vero amor cittadino e da generosi sentimenti. L'arte, che pur vi è, si nasconde per cedere il luogo a commoventi memorie Patrie, più potenti dell'arte stessa. La commemorazione degli amici e così de' casi loro, è risentita e cara, e ve ne ha de' tratti che tengono molto del colorito classico. Ho gustato assai quella di Carlo Faiani, e m'è dispiaciuto solamente che nelle note non sia stata fatta menzione dell'Elogio che ne scrisse e stampò il suo amicissimo avv. Filippo Fiorenzi, lavoro che solo può perpetuare la memoria della bontà del Faiani.*

*Bravo il mio caro Barattani, continuatevi nella via della Poesia Civile, e ne avrete merito e lode. Se avessi le mani libere dal mio molestissimo reuma, che da quattro mesi mi molesta, scriverei di mia mano e più a lungo; ma intanto vi basti questa mia significazione di stima e di affetto, e il ricordarmi sempre vostro amico quale di cuore mi protesto.*

Osimo 13-4-'71.

Aff.mo sempre

G. IGNAZIO MONTANARI

Il Montanari lamenta che il Barattani abbia dimenticato il conte Filippo Fiorenzi tra i lodatori dell'educatore patriotta Carlo Faiani di Osimo. (un altro Fiorenzi di Osimo, il conte Girolamo ci lasciò tradotta l'*Economia* di Senofonte, Pesaro, Nobili, 1825). Più tardi il Barattani lascerà uno scritto sull'inaugurazione di una memoria funeraria per Faiani ne « L'Ordine » di Ancona 28 sett. 1893. Il 13 giugno 1846 moriva in Ancona, consunto dalla tisi, Carlo Faiani nato il 1818 in Osimo; fu altamente benemerito dell'istruzione popolare e a lui è intitolata una scuola elementare di Ancona. Anche in questa lettera il Montanari attesta liberi sensi: già le cannonate regie di R. Cadorna avevano aperto la breccia di Porta Pia! Ma comunque con queste due interessanti e dotte e assennate lettere che pubblichiamo, il Montanari s'innalza su sè stesso e come scrittore e come cittadino <sup>(1)</sup>.

CAMILLO PARISET

<sup>(1)</sup> Ho corretto parole qua e là, senza alterare il testo, pensando che era mio dovere togliere errori materiali di un sicuro grammatico a cui allora faceva difetto la vista e che doveva ricorrere per scrivere all'altrui aiuto.

## IN MEMORIAM

### Commemorazione di Gino Rocchi

Presidente della Commissione per i Testi di Lingua <sup>(1)</sup>

Tre anni non sono passati da quando la Commissione per i Testi di Lingua perdè il suo Presidente Giuseppe Albini (7 dicembre 1933), ed il 30 novembre 1936 è venuto a mancarci il suo successore Gino Rocchi, al quale nell'occasione delle onoranze tributategli qui in Bologna il 19 novembre del '33 dall'Accademia Rubiconia dei Filopatridi di Savignano, l'Albini pochi giorni prima di morire aveva inviato una lettera delle sue migliori, d'una concinnità e d'una concisione direi epigrafica, che ne rileva ottimamente i molti meriti.

Li nulla si tralascia che sia essenziale a un compiuto elogio di lui. Per quanto a me piaccia movermi bene o male a modo mio, quella lettera mi sta presente mentre adempio questo mesto dovere di Segretario, e a chi mi ascolta non dispiacerà.

Gino Rocchi che era stato chiamato dal Carducci fin dal luglio del 1888 a far parte della nostra Commissione, ne accettò la Presidenza, malgrado i suoi novant'anni, solo per cedere cortesemente alle insistenze di noi tutti. Impersonava egli una gloriosa tradizione, ultimo rampollo venuto su da quella nobile scuola di dotti in buona parte romagnoli che avanti e durante il principio del Regno carità di patria fece ardenti cultori delle virtù di nostra lingua e della sua storia.

Consapevole e partecipe egli stesso dello spirito politico che aveva ispirato e alimentato tali studi in quella età e che fu pur manifesto nell'origine del nostro istituto, come attesta la relazione presentata per fondarlo da Antonio Montanari al dittatore Luigi Carlo Farini, allorchè un socio con articoli su quotidiani tentò d'indurre il Ministero a trasferire la Commissione in Firenze, egli all'Albini che si oppose validamente e ottenne che fosse lasciata stare dov'è, scrisse queste parole che dobbiamo ricordare:

« Con lei sono certissimo che il Carducci si sdegnerebbe di vederla rimossa da Bologna dove fu collocata più che per ragioni letterarie per un alto motivo politico, a riconoscere che fortemente, in questa provincia, splen-

<sup>(1)</sup> Fu letta in una seduta della Commissione stessa in Casa Carducci il 17 giugno 1937-XV.

didamente fu asserita nella lingua e rivendicata la nazionalità. Tale fu la mente del nostro italico dittatore. E come oserebbe di contraddirlo un Ministero che si vanta d'essere d'un animo con gli autori del nostro Risorgimento, di seguire i loro esempi, di continuarne l'opera? Per queste ragioni penso che a non snaturarla debba restare dove essa è e che non potrebbe essere trasferita o in Toscana o in Lombardia, senza rinvivare infauste memorie » (14 luglio 1917).

Era nato il 23 dicembre 1844 in Savignano sul Rubicone che egli chiamava per gli studi « il paese più romano di Romagna », compiacendosi di un privilegio che pare proprio degli italiani. « Altrove al grandeggiare degli ingegni bisogna ampiezza di città, di libri, di scuole; da noi spesso a produrli e ad alimentarli basta un piccolo paese ».

In Savignano infatti nel breve giro di pochi anni quanti e quali insigni letterati non nacquero e dimorarono, da Giulio Perticari, « italici sermoni vindex invictus » a Bartolomeo Borghesi che così lo chiamò? E del Borghesi l'amore per l'Italia e « il desiderio della prisca grandezza, nella cui rivendicazione egli serbò sempre vivissima fede », non si scompagnarono mai dalla gigantesca fatica intorno la latinità. Questi suoi sentimenti messi in rilievo dal Rocchi stesso, avranno anche larga documentazione per le ricerche di Gaetano Gasperoni. Ci si spiega benissimo come al Rocchi venisse fatto di pensare che « in nessun luogo, con più tenerezza, con più fervore l'affetto della terra natale si è congiunto coll'amore della patria grande ». Lui se ne fa mallevadore. E in lui certo questo fu vero: ne possiamo esser mallevadori noi.

Il padre Francesco Rocchi, amico e allievo del Borghesi, che tenne la cattedra d'archeologia in questa Università dal 1847 a 1875, portò questo suo figliuolo in Bologna, in un ambiente anche più atto ad arricchire e affinare la sua educazione letteraria: c'erano il Carducci e il Gandino, avanti tutti.

Non gli era però tolto di tornare assai spesso a respirare l'aria nativa e godere di quella intimità familiare che esiste tra gli abitanti dei piccoli luoghi.

« Nelle grandi città, egli scrive, gli uomini vivono, si muovono fra gente ignota; nei piccoli paesi, e qui nel nostro, di ciascuno si conosce non pure il nome, ma l'animo; dal parente non è diverso l'amico, dall'amico non dissimile il compaesano; ciascuna famiglia s'allarga nella cittadinanza ».

È un'osservazione colorata e rimbellita dalla nostalgia in cui entrano i cari ricordi della giovinezza che non è disposta — e non l'aiutano — ad appro-

fondire il vero e a conoscere anche l'altra faccia della realtà. E concorrevano a perpetuare questo senso nostalgico una consuetudine della sua famiglia. La casa di Bologna situata a oriente, « sul confine della città e della campagna », gli dava l'illusione d'essere un angolo di Savignano, perchè, dice, vi « s'adunava una colonia di buoni concittadini, dalla cui bocca sonava pura la nostra loquela, che più pura sonava dalla bocca di mia madre ».

La nostra loquela? Che era? l'italiano? la lingua nazionale? Non c'è da pensarci nemmeno un momento che quegli schietti romagnoli, trovandosi insieme in casa di compaesani, amassero di discorrere in punta di forchetta. Impossibile. Quello era il dialetto, il dialetto di Savignano. Non quello — intendiamoci — dei *carador* e delle *ardore*, bensì quello, assai meno scabro, del fiore degli abitanti, specialmente degli anziani, più ligi e fermi alla tradizione, che non manca di un certo garbo nella scelta e pronunzia dei vocaboli ed ha in quelle parti una cadenza che prolunga le vocali toniche e dà un senso di mestizia. Forse è la *mollities* avvertita da Dante nell'eloquio di Forlì? Il marchese Nerio Malvezzi mi diceva che una sua vecchia zia aveva una varietà arcaica di dialetto bolognese, che la chiamavano parlar *moschetto*, cioè elegante. Simile impressione doveva avere il Rocchi all'udir sonare il dialetto dalla bocca di sua madre, nativa appunto del luogo, impressione che fa venire in mente la favella di nonna Lucia del Carducci, che serbava il mesto accento della Versilia ed era « piena di forza e di soavità ».

Ho fermato l'attenzione al compiacimento mostrato dal Rocchi per il parlare del suo paese, perchè esso dimostra quanto fosse lontano il nostro socio da quel meschino esclusivismo che affligge tanti toscaneggianti i quali fuor di Firenze nulla vedono di puro.

E la nostra Commissione con l'andare degli anni e dei decenni sempre più allargò la visione del compito suo nelle varietà delle antiche scritture, senza la conoscenza delle quali tutte, come dei dialetti, è impossibile conoscere e scrivere la storia della nostra lingua.

Gino Rocchi del buon eloquio letterario fu certo un vero efficacissimo maestro, che esercitò questo ufficio per lunghi anni, sempre in Bologna, prima come insegnante nel Ginnasio Comunale Guido Guinizelli, di cui fu anche Direttore, poi nel R. Istituto Tecnico.

Notizie esatte sulle cariche che occupò nel comune e altre notizie della sua vita raccolse Alberto Serra-Zanetti in un articolo anonimo comparso nel « Resto del Carlino » il 19 novembre 1933.

Quanti mai scolari egli ebbe, lasciando in loro memoria riconoscente

e affettuosa! Ne raccolgo solo una di quel medesimo giorno, che basta per tutte: è di S. E. Luigi Federzoni, Presidente del Senato, che telegrafava:

« Venerato insigne maestro di sapienza umanistica, di classiche eleganze, educatore incomparabile di intelligenza e di coscienza al culto della pura italianità ».

Tale alto concetto che si aveva di lui lo accompagnò per tutta la vita. Riconoscenti e orgogliosi ne erano i bolognesi, come si rileva anche da queste veraci parole dell'Albini:

« Quand'io e i coetanei miei salivamo le soglie della giovinezza già dati e dediti ai nostri bellissimi studi, vedevamo Gino Rocchi fiorire nella stima e nell'amicizia dei maggiori maestri, lo vedevamo, provetto e primo tra educatissimi educatori, godere la simpatia rispettosa e la grata fiducia della cittadinanza ».

Caso volle che a me venisse sott'occhio un sicuro documento della sua eccellente opera di insegnante, cioè alcuni componimenti di scuola da lui corretti. Non v'erano quei segnacci rossi e blu traverso parole, righe, pagine, tanto comuni e frequenti in tali carte, che paiono riflettere il dispetto del correttore per errori madornali e gridare allo scandalo; ma in quelle con mano leggera, la penna intinta nell'inchiostro rosso, appena avvertito l'errore, vi aveva sopra o da lato sostituito la forma buona; e nell'ultima colonna bianca del foglietto un breve giudizio d'insieme, qualche avvertimento, qualche utile consiglio in un carattere regolare minuto con lettere chiare distinte. Non saprei citare troppi insegnanti che usassero tanta diligenza e pazienza e abilità nel compiere codesto dovere scolastico, tanto più difficile del resto oggi che le classi ospitano quasi tutte poco meno di una cinquantina d'alunni.

Il Carducci in una lettera del 12 maggio 1895 lo informava: « il Del Lungo... lodò in certa sua relazione le revisioni da Lei fatte dei componimenti di alcuni tecnici ». Non è superfluo notare questo giusto riconoscimento, quando si sappia che molto più tardi un ispettore invece stimò ch'egli non rivedesse abbastanza diligentemente codesti lavori.

La compiacenza di lui non era nello scoprire uno sbaglio (ho conosciuto uno che rideva o clamoroso o sarcastico ogni volta che trovava un alunno in fallo); egli godeva invece nel porvi rimedio e meglio che poteva. Tale sentimento che è indizio, più che non si creda, d'animo disposto da natura al bene e al bello, ricavo anche da un luogo d'una sua lettera, dove narra la gioia provata insieme col Carducci nell'osservare le varianti portate dai Monti sulle bozze della traduzione dell'Iliade.

« Io aveva procurato quell'autografo, scrive, e riscontrato colla prima

stampa notando alcune delle ispirate, improvvisate, felicissime emendazioni che il traduttore aveva fatte de' suoi versi sopra le bozze. — Meraviglie! esclamava egli, il Carducci ».

Certo a chi mette tanta cura nell'istruire la gioventù non avanza poi molto tempo, lena o voglia di lavorare per conto proprio.

Questo potè dirsi di lui che ben poco nella sua lunga vita venne pubblicando; e solo a novant'anni s'indusse per l'altrui volontà a radunare in un volume di 350 pagine suoi *Scritti vari*, che sono del resto sufficiente prova della sua dottrina, della vasta cultura, della conoscenza della letteratura latina e italiana, dell'archeologia, della epigrafia e di altro.

Vi hanno begli Elogi di personaggi degnissimi e anche grandi, come Bartolomeo Borghesi. Interessantissimo quello di una illustre dama bolognese, la marchesa Brigida Fava-Ghisilieri in Tanari, che al Mazzini parve « la donna più benemerita della Patria nello Stato Pontificio »; sebbene, osserva il Rocchi, « si mescolò alla vita pubblica solo quanto a donna si conviene ». Il suo salotto frequentato da Paolo Costa, Giovanni Marchetti, Carlo Pepoli, Pietro Giordani ed altri poteva offrire occasione a ben più larga scrittura. Ma egli approntò in tutta fretta questa, sollecitato dal Minghetti, nè vi tornò più sopra per soddisfare il desiderio di tanti, se non forse discorrendone.

Con gli Elogi possono andare le Onoranze e i Rimpianti per alte o modeste persone, commessigli spesso da cittadini ch'egli credeva doveroso esaudire e non malvolentieri. Non parla solo a un Marconi o alle Reali Altezze di Vittorio Emanuele e di Elena, ma a un assessore della pubblica istruzione del Comune o a un collega o a un nobile uomo, persino in nome di umilissime persone: i serventi delle case private.

Sembran modelli di genere letterario, tanto sono saggiamente composti nelle loro parti. Se si costumassero ancora di queste antologie, di qui si potrebbero trarre più esempi. Ma anche più dal suo carteggio privato, se si volesse comporre un'antologia epistolare. Nelle lettere è tutto il suo stile; nelle lettere l'uomo si rispecchia perfettamente col pensiero chiaro, ordinato, ragionato e fino, in modi garbati, convenienti, cortesissimi. Credo che chi ne ricevette, le conservò per rileggerle, per farle leggere agli altri; come le epigrafi, onde ebbe dal Comune l'ufficio di revisore delle iscrizioni.

Per conoscere poi quanto fosse preparato a illustrare nella scuola le opere letterarie bastano quei saggi che sono in questo libro su due canti della Divina Commedia e sul Petrarca, dove all'esposizione evidente e adatta all'uditorio vanno congiunte un'acuta penetrazione e vedute ori-

ginali; anche contrarie a quelle che per solito si avevano, come quella sullo scarso valore delle opere latine del Petrarca in confronto delle Rime.

Il culto di questo poeta si accrebbe in lui e si confortò nella compagnia del Maestro, il Carducci, che diceva in tono di scherzo Severino Ferrari essere il solo che capiva il Petrarca. Il Carducci andava spesso la sera a casa del Rocchi e vi si tratteneva a lungo « leggendo ciò di cui gli veniva voglia, o de' nostri autori o delle cose sue ».

Ivi nell'anno 1888 declamò l'Iliade e la Farsaglia nelle traduzioni del Monti e del Cassi piacendogli spesso di ricorrere ai testi. E della Farsaglia era frequente il passo alla Divina Commedia ».

Il Rocchi era stato suo discepolo, poi condiscipolo alle lezioni di tedesco e di inglese del grande poliglotta Emilio Teza. Nella corrispondenza corsa tra di loro, ho trovato una lettera del Rocchi in inglese, scritta per dargli prova del suo profitto. Frequenti sono gli amichevoli inviti a colazione o a pranzo, dei quali uno merita per il brio d'essere riletto.

« Caro Giosuè — gli scrive il 12 febbraio 1887 (non tolse mai l'accento dall'ultima sillaba del nome dell'amico), — il Federzoni, lo Zanetti ed io desideriamo d'averla con noi a colazione qui nel Ginnasio domani mattina alle 11.

I miei amici vorrebbero che io le facessi l'invito con l'amabilità del Chianti, coi vigore del Sangiovese, con la foga e con l'espansione del Lambrusco che domani berremo; ma questi vini io so meglio berli che parlarli e però mi contento di pregarla vivissimamente perchè ella non ci tolga il piacere che ci aspettiamo della sua compagnia, e perchè non faccia torto a questi buoni fiaschi che pur essi l'aspettano ».

In un'altra lettera d'invito dell'anno appresso annunzia che « ci farà il Sangiovese ed il Predapio, o Predappio che sia, perchè — avverte — conosco lui, ma non l'ortografia del suo nome ». Ignoranza che non per un romagnolo di quei luoghi, ma per chiunque nel mondo ora è impossibile.

I due amici Federzoni e Zanetti vi sono spesso nominati, specialmente il primo, al quale il Rocchi era affezionatissimo. Poi che mancò, egli non lo poteva ricordare senza lagrime, Sentasi che ne scriveva dopo aver letto un discorso commemorativo dell'Albini.

« Ho leggendo rivissuto il giorno dolce e memorabile: mi sono risonate all'orecchio, come dette dalla viva sua voce, le parole amabili, convinte, veraci con cui fece rifulgere tra gli altri sommi pregi la candida bontà del nostro Giovanni. Penso che ella abbia lasciato in tutti, e specie ne' fanciulli che avidamente l'ascoltavano, il desiderio di quella suprema virtù. Da al-

lora le ho gratitudine che ella abbia così degnamente commemorato il carissimo e rimpianto mio amico ».

L'amicizia col Carducci, quantunque risalisse a tempo così lontano e diventasse sempre più intima e viva, smesso anche l'uso del lei per il tu, non fece mai dimenticare al Rocchi la convenienza di serbare verso di lui tutti i riguardi di rispetto e di umiltà, che paiono anzi crescere di pari passo con gli anni il valore e la fama di quel grande.

Ecco come gli scriveva in occasione del suo cinquantasesto anniversario:

« Mio caro Giosuè,

27 luglio '91.

« Quanti debiti ho io da pagarti! Ai molti altri soddisferò lentamente confidando nella ricchezza e nella grande liberalità del creditore; ma incomincio intanto dal pagare quello che è più antico: il debito della affezione, benchè questo sia tale che ad ogni ora si rinnova.

E nel tuo cinquantasesto anniversario a te lontano da noi che caramente desideriamo di festeggiarti mando auguri degni del tuo animo e della tua bella vita; degni ancora (lascia che io ardisca di dirlo) dell'alta amicizia che ti professo fin dagli anni in cui incominciasti ad amare e a capire non più da fanciullo. Le amicizie germogliate dall'intelletto e dal cuore hanno il privilegio di fiorire con più di freschezza quando c'è passata la primavera dell'età. Dico della mia primavera, perchè tu hai la sempre fiorente, la immortale giovinezza della progenie di Omero.

Tuo aff.mo G. Rocchi ».

Quando il Rocchi fu incaricato dall'editore Zanichelli di fare una scelta di cento poesie del Carducci non si poteva trovare chi facesse meglio, chi non solo potesse segnare esatto le fasi e lo svolgimento della sua arte, ma conoscere direttamente e per ricordo d'altri le predilezioni dell'autore.

« Sanno i suoi famigliari — lasciò scritto — quali altre sue poesie più spesso richiamava alla mente e quali più volentieri negli ultimi anni o recitava o udiva recitare quasi riaccesso dell'estro giovanile, mentre sorridente tra le lacrime, contro l'usata modestia, si rallegrava *piacendo a sè d'aver potuto tanto* ». E questo spesso gli accadeva, quando sentiva recitare lo Zanetti, con la sua bella voce di baritono.

Qualcuno pensando all'indole tanto diversa del compilatore potrebbe dubitare della bontà della sua scelta. Il Rocchi era sempre calmo, posato, prudente nel parlare, riguardoso verso quanti lo udivano, gentile, cortese,

che non si lasciava per nessuna ragione prendere dall'ira. Ma che fa ciò? Non comprendeva, non apprezzava lo stesso in altri le qualità sì diverse che egli non possedeva? L'ammirazione, come la comprensione verso il maestro suo è larga e supera gli ostacoli che vi potevano frapportare la politica e la religione. Il Panzini due anni or sono colse dalla sua bocca queste parole: « Per il Carducci era in noi una religiosità. Non ci scandalizzava niente ». Quel suo tranquillo riflettere prima di pronunziare un giudizio, dove non mancassero tutti gli elementi necessari, quel suo vigilarsi costantemente, quell'equilibrio dovevano in fondo piacere al Carducci stesso e confermarlo nella stima che aveva di lui.

Udii un giorno uno che tentava — ah, vòta speme! — di distrarre per suo buon cuore un amico, infiammabile del resto al pari di lui, dall'ammirare troppo una bellezza calma, impassibile, ma temibile, saltar su a dirgli: « Io una persona equilibrata la odio! ». Era un argomento fondato sulla contrarietà di sangue, in lui forse sincera. Ma quello pronto: — « E io l'adoro! ». E spiegò: « Lei sola (ossèvala!) che vede tutto senza guardare, che alle parole di fuoco non si scompone, non si scotta, fa sì ch'io mi sorvegli un po' meglio e così mi salva dall'ascoltare questo pazzo del cuore che non sai quali spropositi può fare ».

Sarà ben difficile studiar di scoprire le azioni e reazioni spirituali che passarono tra due uomini di così diverso temperamento ed ingegno. Ma io mi guarderei bene dall'affermare che le relazioni del Carducci con i soliti pochissimi devoti e fidi amici e discepoli gli siano state nocive, e così la cattedra, i molti libri, i molti studi. Anzi io penso il contrario.

Il Rocchi fu uno dei migliori uomini che il Carducci potè aver vicino e ben meritò di essere da lui ricordato nell'ode « Da Desenzano » dedicatagli nel luglio del 1883 per invitarlo a lasciare, finite le noie dell'anno scolastico, la città per quegli ameni luoghi, dove assai meglio si può meditare sulla serenità dell'arte greca e la sanità della vita antica.

Un'interpretazione dell'ode, più attenta di quelle che fin qui si hanno, può giovare a definire anche le ragioni spirituali di quella lunga consuetudine ed amicizia, e sarebbe forse un omaggio ambito dalla memoria di Gino Rocchi che nell'introduzione ai suoi *Scritti vari* mostrò quanto gli fosse cara.

EMILIO LOVARINI

## Fulvio Cantoni

Forti vincoli di lunga colleganza, rinsaldati da cordiali sensi di vera stima ed amicizia, mi portano a ricordare su queste pagine il nome di Fulvio Cantoni, valente e dotto funzionario della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio per otto lustri, mancato all'amore della famiglia e all'affetto degli amici il 15 marzo del corrente anno.

Fulvio Cantoni era entrato a far parte del personale della Biblioteca nel luglio del 1882, quale vincitore del concorso pubblico a un posto di scrittore, come a quel tempo dicevasi su antica ed appropriata denominazione per indicare il principiante nella severa carriera di bibliotecario. Aveva allora poco meno di vent'anni, essendo nato in Bologna il 6 dicembre 1862, ma pur trovandosi alle soglie della giovinezza, spinto da fervido amore agli studi, aveva già arricchito la mente di seria cultura classica, ravvivata da una buona conoscenza delle lingue moderne, fra le quali, oltre la francese, parlava e scriveva correntemente anche la tedesca e l'inglese.

All'Archiginnasio le Sue cognizioni si rassodarono e perfezionarono sotto la guida di Luigi Frati, morto decano dei bibliotecari italiani nel 1902, e attraverso le relazioni quotidiane con ottimi e valenti colleghi. Passato poi al grado di distributore, fu per vario tempo addetto al servizio pubblico nella sala di lettura, dove l'impiegato rappresentava, e rappresenta, il più valido mezzo di aiuto e di consiglio per gli studi e le ricerche della più parte dei frequentatori. In seguito fu assegnato a lavori di ordinamento della suppellettile libraria, sia a stampa, che manoscritta, finchè nel 1910 conseguì la nomina, per titoli ed esame, al posto di vice direttore, che tenne ininterrottamente fino a tutto il 1921, alla qual data fu collocato a riposo per aver compiuti i quarant'anni regolamentari di servizio, utili al conseguimento della pensione.

Nell'Archiginnasio restano, a testimonianza della Sua colta operosità, molti lavori di carattere prettamente bibliografico. Cito, a cagion d'esempio, l'ordinamento e la descrizione della Libreria Landoni, tanto nella parte manoscritta che stampata, la quale ultima costituisce una splendida raccolta di edizioni principi e rare degli scrittori della nostra letteratura; l'ordinamento dei Mss. Mezzofanti, cui il Cantoni era particolarmente adatto per le Sue conoscenze linguistiche; la descrizione del fondo dei Mss. Brugnoli, dei Mss. Cuccoli e di quello dei Mss. Manzi-Nascentori, ricco di notizie minute e curiose riguardanti la nostra città nel periodo che

va circa dal 1845 al 1880. Sua particolare cura, sopra tutto nel tempo in cui tenne l'ufficio di vice direttore, fu il disbrigo delle ricerche erudite per conto di frequentatori della Biblioteca e di studiosi di fuori, che all'Archiginnasio anche allora in gran numero si rivolgevano. Il Cantoni non era mai stanco di frugare, ricercare e controllare dati e notizie, di modo che l'esito delle Sue ricerche era sempre esauriente e definitivo: di più non si poteva scavare, precisare. Attività intensa, utile e vantaggiosa sempre agli studi, che accresceva la stima e la considerazione verso di Lui, ed aumentava il decoro e il prestigio del nostro Istituto.

Di cose a stampa il Cantoni aveva dato qualche saggio fin dal 1891, mettendo fuori in pubblicazioni d'occasione il raro poemetto di Claudio Tolomei *Laudi delle donne bolognesi* e *L'orto degli sposi novelli*. Ma grande messe di articoli al di Lui nome, d'argomento storico bolognese, si può raccogliere in strenne, numeri unici di beneficenza e circostanza, e specialmente su il giornale cittadino *Il Resto del Carlino*, al quale Egli apparteneva come redattore per la parte estera, fin dai 1885, cioè dalla fondazione, e al quale restò legato fino al 1933, anno in cui Egli si ritirò, perchè preso da quel male che a poco a poco doveva portarlo alla tomba. Quasi cinquant'anni di giornalismo bolognese: peccato che il Cantoni non ne abbia scritto le memorie! Del *Carlino* Egli fu una delle più solide colonne nel periodo iniziale: di Lui, uno dei fondatori del giornale, l'avv. Giulio Padovani, nel volume intitolato *A vespro*, ricordando i nomi dei redattori dei primi tempi, così dice: « Fulvio Cantoni, temprato di lavoratore infaticabile, provvisto di così vasta e ordinata coltura, da meritare che i compagni lo chiamassero il *Larousse ambulante* ».

Non è da far meraviglia dunque se la provata Sua cultura e il grande amore alla gloriosa storia della nostra città, lo indicarono come l'uomo capace di coprire l'incarico della Direzione del nostro Museo del Risorgimento, posto vacante per la morte di Raffaele Belluzzi, che del Tempio sacro alle più pure memorie cittadine, era stato il fondatore e il primo ordinatore. Il Cantoni ebbe la nomina nel marzo 1904 e tenne l'ufficio fino all'aprile 1931. Non è mio compito ricordare le cose da Lui operate nel Museo affidato alle Sue cure, per renderlo sempre più rispondente ai nobili fini della sua istituzione e funzione. Dirò che il Cantoni in possesso di una perfetta conoscenza di uomini, cose e avvenimenti bolognesi dalla fine del settecento ai giorni nostri, e con un materiale documentario di prim'ordine da Lui stesso ordinato, illustrò vari momenti storici della nostra città, nel gran quadro della vita nazionale, in una numerosa serie di scritti — almeno

una trentina — inseriti la più parte nella *Rivista del Comune*, che attestano mirabilmente della Sua competenza e del Suo ardore nel trattare argomenti del patrio riscatto. Egli non ha compiuto opera di sintesi che serva a far conoscere a grandi tratti gli aspetti più salienti del nostro Risorgimento — forse ciò era contrario al dominio della Sua mente — ma ha dato, pur nelle informazioni di minore importanza, opera di storico coscienzioso ed accuratissimo. Chi attinga dai lavori del Cantoni può fidarsi assolutamente della precisione e verità dei dati e delle notizie ch'Egli ha profuso in ogni parte delle Sue pubblicazioni.

Fu anche collaboratore ricercato ed apprezzato di questo *Archiginnasio*, della *Rassegna Storica del Risorgimento Italiano*, del *Bollettino dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore* e del *Dizionario del Risorgimento Italiano* del Rosi; *Fatti e Persone*. Nel marzo 1921 era pure stato nominato Socio Corrispondente della *Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna*.

Ho cercato di ricordare i molti e reali meriti di Fulvio Cantoni come uomo di studio, come funzionario di due importanti Istituti culturali della nostra città e come giornalista, ma non posso dar termine a queste brevi note senza dire qualcuna di Lui come uomo. Chi l'ha conosciuto Gli ha voluto bene: per la dignità della vita, per la gentilezza e distinzione del tratto, per la naturale bontà dell'animo, per la fedeltà nell'amicizia. Ligio a' Suoi doveri, fu sempre di esempio a colleghi ed inferiori nell'adempimento anche dei minimi obblighi dell'ufficio, mentre apprezzava ed amava i compagni di lavoro, che volentieri aiutava e consigliava, mettendone in rilievo le buone qualità, anzichè compiacersi di sparlare, cogliendone i difetti e le mancanze. Del pari fu generoso e liberale con tutti: come sapeva dispensare a chiunque i tesori della Sua cultura, senza restrizioni e senza pigrizie, nello stesso modo era largo nel concedere, con assoluta riservatezza, il proprio aiuto al povero, al bisognoso, al naufrago della vita.

Cittadino integerrimo onorò sempre la Patria, tenendola alta in ogni atto della Sua vita che tutta spese a celebrarne le glorie e le memorie, lieto di averla vista salire in grande dignità di stato e nazione, pronta a lanciare il verbo di Roma a tutto il mondo.

LODOVICO BARBIERI

## BIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA

(PROBLEMI - NOTE - DISCUSSIONI)

### Sugli inizi dell'Arte della Stampa in Ancona (1512-1550)

Il primo libro stampato in Ancona è l'*Opera nuova intitolata il perchè* di Girolamo Manfredi, medico ed astronomo, il 15 marzo 1512; tipografo Bernardino Olive: « *C'est le plus ancien livre imprimé à Ancône* » afferma il Brunet. Quest'opera venne due anni dopo, e precisamente l'8 giugno 1514, « ad istanza de Maestro Hieronymo Sonzino » ripubblicata da Bernardino Guerralda di Vercelli, già stampatore a Venezia sul finire del Quattrocento e del quale si sa che, nel 1513, aveva la stamperia nel palazzo già del Senato in piazza degli Scalzi ed allora di proprietà di Felice de' Pilestri. Infatti con la data 27 ottobre 1513 vi impresse, in folio, gli Statuti anconitani ».

Il « Sonzino » è il celebre stampatore di Fano, Rimini, Pesaro e Ortona a mare. (Nel 1517 ad Ortona).

L'opera del « *Perchè* » così chiamata dall'incominciare tutti i capitoli con quella parola, era già stata pubblicata nel 1474 a Bologna e nel 1478 a Napoli e lo fu poi a Venezia due volte. Manfredi è colui che la tradusse dal latino.

L'ultimo di agosto del 1513 l'Olive pubblicò in Ancona l'opera in ottavo, di circa pag. 150, intitolata: « *Confessionale pro instructione Confessorum Reverendi Patris Fratris Hieronimi Savonarole de Ferraria ordinis Praedicatorum* ». Anche questo libro l'Olive fece uscire in Ancona per incarico del Soncino.

Il 17 ottobre 1513, sempre per incarico del Soncino, il Guerraldo (Guerraldi) pubblicò un libro di Antonio Mancinelli: « *Thesaurus de varia constructione* » di carte 104; il 12 luglio 1516 ancora a spese del Soncino pubblicò le « *Regule Cancellarie Apostolice* ».

Giosuè Salomon, figlio di Israel Nathan, aprì una tipografia a Soncino, presso Cremona, nel 1483. Lavoravano con lui il fratello Moisè e i figliuoli di questo: Salomone e Gherescon, detto anche Girolamo, il quale ultimo, nato verso il 1460, doveva divenire celebre per dottrina ebraica e per l'arte tipografica col nome di Soncino. Esso verso il 1490 si recò a Brescia e da qui a Barco, feudo dei Martinengo; quindi viaggiò per l'Italia e l'Europa raccogliendo codici ebraici.

Nel 1501 lo troviamo a Fano ad impiantarvi un'officina tipografica.

Nel 1509 andò a Pesaro, *la città bella, la città del rifugio e della pace*, come egli più volte la chiama, di cui era signore Giovanni Sforza. Nel 1513-14 tentò di avviare la sua industria in Ancona. Nel 1518, lasciate Fano e Pesaro, si recò nell'Abruzzo, ma nel 1519 tornò a Pesaro. Da qui passò a Rimini rimanendovi fino al 1527. Un po' le persecuzioni e un po' la concorrenza lo indussero a stabilirsi a Salonico (1529) ed a Costantinopoli, dove morì nel 1534.

Tornando al Guerralda, egli impresse con la data del 18 gennaio 1516, il poema latino di Giovanni Gemistio, greco di nascita, il quale dal 1506 al 1516 fu Cancelliere e Segretario del nostro Comune. Il poema in versi eroici, eccitò il Pontefice Leone X a porsi alla testa dei principi cristiani onde liberare la Grecia dai Turchi. È un libro rarissimo in-4°, di 56 fogli non numerati, che reca per titolo: *Protrepticon*.

Era posseduto da don Cesare Gariboldi il quale nel 1874 in occasione delle nozze avv. Clemente Matteucci-Marietta De Bosis, pubblicò un opuscolo di notizie sull'Arte tipografica in Ancona, valendosi parecchio di quelle lasciate manoscritte dall'Albertini in « *Multa continet* ». Anche lo Spadolini trattò lo stesso argomento, fermandosi al 1576. Lo stesso dicasi di Carlo Rinaldini, stando a quanto afferma il Ciavarini.

Altri libri dobbiamo al Guerralda. « *Le cose volgari di Messer F. Petrarca in vita di Madonna Laura* », impresse in Ancona nel settembre 1520 « e corretto secondo la copia de Messer Aldo Romano » (Aldo Manuzio). « *Le Regole grammaticali della volgar lingua di Francesco Fortunio* » 1516, opuscolo in-4° di circa 40 carte, rarissimo.

Il povero Fortunio, di Zara, podestà di Ancona, qui si suicidò gettandosi giù nella piazza Umberto il 12-1-1517. La sua grammatica ebbe quindici ristampe.

Apostolo Zeno e Brunet dicono che quella del Fortunio è la prima grammatica italiana. Trasse il Fortunio le sue regole grammaticali dall'Alighieri, Petrarca e Boccaccio.

*Opus Andronicus fratris Joannis Baptiste Teatini Ordinis Praedicatorum impressum in inclita civitate Anconitane et Bernardinum Guerraldam Vercellensem. Die VII Mai M.D.XX.*

Il 15 novembre 1522 Guerralda stampò la seconda edizione del libro conservato nella Biblioteca dell'Archiginnasio a Bologna intitolato: « *Galenus: Reptario di Galieno traslato dal latino in volgare per lo Excellentissimo maestro Johane Saracino medico* ».

Nello stesso anno, il 15 aprile, « *Benardino di Guerralda, l'impressore da Vercello che in Ancona regna* » fece uscire i « *Sermones funebres ver-*



*nacula simul et latina lingua impressi* » di Baldassarre Olimpo da Sassoferrato, nonchè il « *Libro de amore chiamato « Ardelia » all' historiata* ». E dello stesso Olimpo, a caratteri gotici rossi e neri. Sul frontispizio è un'incisione raffigurante il gruppo di Ardelia, Leoncia, Olimpo. Carte numerate 48.

Un esemplare trovasi nell'« *Alessandrina* » a Roma; altro nella « *Marciana* » a Venezia. Ne pubblicò il frontespizio la Prof. Silvia Venezian (figlia dell'Eroe triestino) nel suo libro sul patriotta Olimpo da Sassoferrato. Zanichelli, 1921, Bologna.

Il Seghezzi, nelle *Lettere* del Caro da lui pubblicate, cita le poesie latine di certo Ridolfo Tracinto stampate in Ancona nel 1524 dal Guerralda. Lo stesso Seghezzi, nelle testimonianze in onore del Caro, cita quella di Rinaldo Corso nelle *Bucoliche* di Virgilio, tradotte in sciolti e stampate in Ancona nel 1566 da Astolfo de Grandis di Verona.

Il Tracinto era teramano e il suo libro si intitolava: « *Judicium Paridis et Elegiae* ». Due opere di Stephano Joanninense dette alle stampe il vercellese nel 1524 e 1526.

Il 5 giugno 1527 Bernardino Guerralda stampò il « *Dialogo della salute circa la regola de li frati minori* » con le xilografie di S. Francesco che riceve le stimmate; la Madonna col bambino; e l'Annunziata (G. Castellani, *Bibliofilia*, 1903).

L'anno appresso, e cioè nel 1528, Maestro Bartolomeo Guerralda *Vercellensem*, pubblicò un' *Orazione* che il P. M. Pellegrino da Lugo recitò avanti al *Magnifico Senato Anconitano* e nella quale accennò all'epigrafe che Francesco Cinzio Benincasa volle scolpita sulla propria tomba (*Biblioteca Picena*, vol. II, voce Cinzio Benincasa).

Bartolomeo è errore per Bernardino, ovvero è un congiunto di Bernardino?

Si conoscono del Guerralda solamente tredici stampe fatte in Ancona compresa quella del 1522. Esso era anche calcografo, ossia intagliatore in rame.

I due primi canti di Marfisia di Pietro Aretino uscirono in Ancona ad opera del suo « degno » e giovane allievo Lorenzo Veniero, ma così alterati e guasti, che lo stesso Veniero fece ristampare i due canti a Venezia. Nessuna data nè in Ancona, nè a Venezia.

Ritengo siano stati stampati in Ancona nel 1522 ovvero 1523, vivente il Marchese del Vasto cui è dedicato il libro. Naturalmente stampatore fu il Guerralda. (Cfr. Brunet e Apostolo Zeno, lettera 6-XI-1723, tomo II).

Al Guerralda fa seguito Gennaro de Fagnolis da Monteferrato che nel 1530 impresse in Ancona lo « *Statuto di Filottrano* » dovuto a Bartolomeo Alfeo e, nell'aprile 1538, lo « *Statuto di Appignano* », di Bartolomeo Appoggio, di Franceschino, appignanese, amico dell'Alfeo [Bartolomeo de Dominici era il vero nome di Alfeo, nato ad Appignano verso il 1465, e morto vecchissimo in Ancona il 28 ottobre 1557. Fu seppellito agli « *Zoccolanti* » ossia in S. Francesco ad Alto. (*Registri dell'Annunziata*, anno 1557, lettera B ove è elencato col nome di « *Maestro Bartolomeo* »). Non può essere che lui, poichè da un documento di Appignano citato da Enea Costantini nel fascicolo della « *R. Deputazione di Storia Patria* » del 1928, e risalente ai primi mesi del 1558 e, prima di lui, dallo Spadolini, si sa che l'Alfeo, anche in età molto avanzata, si cimentava a visitare la sua Appignano, era già morto].

L'8 marzo 1533, per Giovanni Antonio Guidone e Arrioto Guerralda nepote, da Casale S. Evasio, uscì in Ancona un'opera di Sant'Antonino, arcivescovo fiorentino, ad istanza e spese di quella buona pezza del reverendissimo Bernardino Castellaro, vescovo di Casale. La Biblioteca possiede questo libretto di carte 92, più le tavole, donato dal canonico Sebastiano Petrelli. In fine al libro che reca lo stemma del vescovo-soldato Castellaro, penetrato in Ancona il 20 settembre 1532 a sopprimervi la Repubblica, c'è il ritratto di Sant'Evasio.

Il 30 marzo del 1532, a spese del Comune, il De Fagnolis stampò un opuscolo di venti carte su San Ciriaco e La Santa Croce (*Crux inventa*) dovuto a Maestro Ambrogio Nicandro o De Victoria, di Toledo, qui domiciliatosi nel 1527 dopo il Sacco di Roma di cui fu vittima, grecista e latinista di bella fama.

Gli fece la prefazione Benvenuto Stracca, il fondatore della scienza giuridica commerciale, allora di 23 anni. Nicandro fu suo maestro, come pure di Roberto de Nobili, pronipote di Giulio III, divenuto Cardinale a 14 anni e morto diciottenne.

Morì il letterato Nicandro in Ancona il 12 ottobre 1555 e fu seppellito in S. Domenico.

Nel 1543 il De Fagnolis impresse il rarissimo « *Statuto di Sarnano* ».

Pare che verso il 1550 Jeronimo Messio, o Masio, abbia fatto stampare in Ancona un libro di letteratura giudaica.

PALERMO GIANGIACOMI

## NOTIZIE

**Il dono del Duce alla Biblioteca dell'Archiginnasio.** — Abbiamo dato notizia, a suo tempo, dell'ambitissimo ed alto segno di interessamento e di predilezione offerto dal Duce alla Biblioteca dell'Archiginnasio. Egli volle generosamente destinare in dono all'Archiginnasio una delle dieci copie non numerate in fac-simile della *Bibbia* di Borso d'Este, di cui il Senatore Treccani Gli aveva fatto omaggio. La magnifica e preziosa pubblicazione è stata consegnata alla Direzione della Biblioteca. Diamo ora sommarie indicazioni descrittive di questo meraviglioso saggio d'arte tipografica eseguito per mandato del benemerito Sen. Treccani.

L'opera, che riproduce integralmente lo stupendo tesoro d'arte che fu acquistato, con slancio patriottico, a Parigi il 1° maggio 1923 dal Treccani per quasi cinque milioni di lire e infine generosamente donato allo Stato, è in due grossi volumi in-folio, rilegati in tutta pelle rossa, con nervi e fini dorature nel dorso riproducenti attributi araldici di Casa d'Este e con riquadratura dorata sul lato esterno dei piatti. L'interno dei piatti e il foglio di guardia sono rivestiti di seta rossa ornata di dorature, con graziosi motivi ornamentali e, nel centro, lo stemma degli Estensi. Una magnifica borchia circolare di metallo, fac-simile dell'originale, che reca, tra linee architettoniche e ornamentali, lo stemma estense, è fissata sul davanti, nel mezzo, di ciascun volume.

La riproduzione del testo e delle bellissime miniature della *Bibbia* è nitida e suggestiva ed è resa più fedele ed efficace dall'impiego d'una carta che ha tutto l'aspetto della pergamena. La riproduzione è a chiaroscuro, ma parecchie tavole sono a colori. Uno splendido ritratto a colori di Borso d'Este apre il primo volume, e precedono il fac-simile brevi ma densi studi storico-artistici su Borso d'Este, sulla cultura artistica a Ferrara e sulla miniatura ferrarese nel sec. XV, sui miniatori della *Bibbia*, e un'appendice di documenti relativi ai miniatori della corte ferrarese — dovuti all'alta competenza di Adolfo Venturi — e infine un'altra appendice di documenti relativi all'acquisto della *Bibbia* e la copia conforme dell'atto di donazione della *Bibbia* di Borso allo Stato. Il prezioso monumento è stato tirato in *cinquecento esemplari numerati*; ma i dieci presentati al Duce sono, come abbiam detto, senza numero, e in luogo di esso recano stampati nel controcchetto a lato del frontispizio, il nome della Biblioteca a cui il Capo li ha destinati. Nell'esemplare donato a Bologna è appunto impresso, a vistosi caratteri, il nome dell'Archiginnasio.

**La « X Legio » per Giosue Carducci.** — La sera del 7 febbraio, la « X Legio » celebrò il 30° annuale della morte di Giosue Carducci, con una degna e solenne manifestazione, ad iniziativa dell'Associazione Fascista della Scuola media. Presenti le figlie del poeta e le principali autorità cittadine, davanti a un foltissimo stuolo di professori e a un pubblico numerosissimo e attento, il camerata prof. Giovanni Natali ha tenuto il discorso celebrativo parlando sul tema: « La storia del Risorgimento nella sintesi del Carducci ».

**L'annuale conferimento dei premi alla R. Università. La commemorazione del Sen. Giuseppe Tanari.** — La cerimonia del conferimento dei Premi e delle Borse di studio ai giovani, che se ne sono resi particolarmente meritevoli, che

si svolge alla nostra Università nella ricorrenza anniversaria della morte di Vittorio Emanuele II, nel 1937 ha assunto specialissima importanza anche per la commemorazione dell'insigne concittadino scomparso: S. E. march. Giuseppe Tanari, che donò all'Ateneo glorioso della sua Bologna tutto il suo vastissimo patrimonio mobiliare per l'incremento delle scienze e per agevolare gli studiosi.

La cerimonia ha avuto inizio, alla presenza di tutte le maggiori autorità civili, militari ed ecclesiastiche della nostra città, delle gerarchie, di moltissimi professori, studenti e di varie personalità eminenti nel campo delle lettere e delle scienze, col saluto al Re ed al Duce lanciato dal Rettore. Il quale, dopo avere illustrato il significato della cerimonia della premiazione e porto un ringraziamento a coloro, enti e privati, che costituirono le benefiche fondazioni assistenziali ai giovani studiosi, ha proceduto al conferimento dei Premi e Borse di studio ai seguenti giovani:

Premi « Vittorio E. II » - Facoltà di Giurisprudenza ai dottori Pietro Crocioni e Pier Lodovico Bertani.

Facoltà di Lettere e Filosofia: dott. Giovanni Accorsi; Menzione onorevole avente valore morale di premio ai dottori: Lucio Vassili, Giuseppe Schiassi e Adelmo Barigazzi.

Facoltà di Medicina e Chirurgia: dott. Giuseppe Bartoli.

Facoltà di Scienze: dott. Licia Piancetti; Menzione onorevole avente valore morale di premio alla dott. Luciana Bernardi.

Premio « Principe di Piemonte » al dott. Bruno Neppi; Menzione onorevole avente valore morale di premio al dott. Carlo Morossi; Premio « Pellegrino Salvigni » alla dott. Mauroner Cunegonda; Premio « Luigi Concato » al dott. Oronzo Guastapane; Premio « Discorde Vitali » alla dott. Letizia Barbieri; Premio « Giovanni Perna » al sig. Felice Brillanti; Premio « Giuseppe Plancher » alla dott. Lydia Scandola; Premio « Ernesto Cavazza » al dott. Oronzo Guastapane; Premio « Carlo Francioni » alla dott. sig. Felice Brillanti; Premio « Giuseppe Plancher » alla dott. Lydia Scandola; Premio « Augusto Murri » al dott. Mario Facchini; Premio « Giuseppe Brini » al dott. Fabio Lanfranchi; Premio « Rachele Paolucci » al dott. Sabino Albasciano; Premio « Salvatore Pincherle » al dott. Alberto Barbanti; Premio « Guglielmo Marconi » del Consiglio Provinciale dell'Economia al dott. Renato Ricamo; Premio « Guglielmo Marconi » del Gruppo Emiliano Cavalieri del Lavoro al dott. ing. Ernesto Stagni; Premio « Dott.ssa Myriam Borsari » alla dott.ssa Andreina Beseghi; Premio « Augusto Righi » del Comune di Bologna alla dott.ssa Maria Antonietta Sforzini Pierotti; Premio « Augusto Righi » del Comune di Bologna al dott. ing. Valerio Ciampolini; Premio « Annibale Certani » al dott. Carlo Ferrari; Premio « Dott. Luigi Ungarelli » alla dott.ssa Luciana Bernardi; Premio « Angelo Jacopini » al dott. Adelmo Barigazzi; Premio Angelo Bonvincini » al dott. Martino Bortolotti; Premio « Luigi Donati » al dott. ing. Renzo Podestà; Borsa di studio « Virginia Rosa » alla signorina Angiolina Longhi. Assegno di studio « Carlo Emery » al dott. Andrea Scaccini; Borsa di studio « Veterinario morto in Guerra » al sig. Pozzolini Canzio; Borsa di studio « Toso Montanari » ai dottori: Mario Rolla, Arturo Rio, Vincenzo Pessarelli e Giovanni Cocchi; Borsa di studio « Dott. Luigi Rovera » al sig. Carlo Bonomi; Borsa di studio « Pier Giuseppe Burrelli » al sig. Giancarlo Borzatta.

I Premi dell'Istituto Superiore di Scienze Economiche Commerciali sono stati assegnati rispettivamente ai seguenti signori: Premio « Giuseppe Guadagnini » al dott. Renato Viola; Premio « Umberto Muggia » al dott. Antonio Pujatti.

Tutti i premiati all'atto di ricevere il premio, sono stati fatti segno a simpatiche

manifestazioni di plauso da parte del pubblico. Terminata la premiazione, l'on. Alessandro Ghigi ha commemorato il marchese Giuseppe Tanari, illustrando la insigne figura di Lui, quale appassionato caldeggiatore dell'espansione coloniale dell'Italia, ricordando il viaggio alla baia di Assab prima dell'occupazione da parte dell'Italia; quale saggio amministratore della cosa pubblica, cultore ed osservatore sagace dei problemi interessanti le classi lavoratrici, fervido patriota in pace ed in guerra. Ha accennato alla preziosa attività di Lui dapprima come deputato e poi come senatore e Vice-Presidente della Camera Alta e quale sincero sostenitore del movimento fascista fin dalla vigilia della Marcia su Roma. Ricordata la parte notevolissima dal marchese Tanari svolta per predisporre il rinnovamento della nostra Città degli Studi ed il munifico lascito fatto all'Ateneo, l'on. Alessandro Ghigi ha chiuso citando l'alto omaggio reso dal Duce alla memoria di Giuseppe Tanari: « Servitore fedele della Patria in ogni tempo ed in ogni clima politico, egli fu un milite appassionato del Fascismo fino dagli anni della vigilia che fu a Bologna particolarmente aspra ». La calda commemorazione fatta dal Magnifico Rettore, interrotta frequentemente da ovazioni, è stata lungamente applaudita alla fine. Con l'appello fascista del Commemorato e con il saluto al Duce, reso dal pubblico imponente con un triplice « A noi », la cerimonia ha avuto termine.

**La celebrazione della fondazione dell'Impero all'Università.** — Il giorno 9 maggio, ricorrendo la data di fondazione dell'Impero, alla nostra Università presenti S. E. il Prefetto e le più alte Autorità cittadine, militari, civili ed accademiche, il magnifico Rettore, on. prof. Ghigi, fra intensissimo entusiasmo, ha commemorato la fondazione dell'Impero. Ha dato anzitutto lettura degli storici discorsi pronunziati dal Duce il 5 e 9 maggio 1936-XIV ed ha quindi consegnato, previa lettura delle motivazioni, la Medaglia d'Argento al Valor Militare ai cinque Caduti in Africa Orientale appartenenti al nostro Ateneo: *Gaetano Stefanon* della Facoltà di Giurisprudenza, *Danilo Barbieri*, *Albino Faustinelli*, *Giorgio Tassoni* e *Coffredo Toscan* della Facoltà di Economia e Commercio, il Diploma di Dottore « *Honoris causa* » ai rispettivi famigliari. Il comandante la Coorte Universitaria « Gian Carlo Nannini » sen. Senigallia, ha pronunciato brevi parole illustranti il contributo dato dallo Studio Bolognese all'epica impresa vittoriosa. Il Magnifico Rettore ha quindi consegnato il brevetto della Campagna d'Africa, assieme ad un volume, al folto gruppo degli Studenti Volontari. La cerimonia si è chiusa con un concettoso discorso dell'on. Ghigi sull'importanza della conquista dell'Etiopia e fra vibratissimi saluti alla Maestà del Re ed al Duce Fondatore dell'Impero.

**Una nuova Facoltà del nostro Ateneo.** — Col 1° giugno al nostro Ateneo si è aggiunta una nuova Facoltà con l'avvenuta aggregazione e relativa trasformazione dell'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali. Questa fiorente Scuola Superiore ebbe inizio nel 1929 per interessamento dell'allora Prefetto sen. Giuseppe Guadagnini e del commendator Umberto Muggia. All'uopo il Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa deliberò di prendere l'iniziativa per la creazione di un istituto superiore di commercio; istituto che ancora mancava alla città del più antico e glorioso Ateneo. L'iniziativa venne accolta tosto con favore dagli altri Enti locali, fra i principali il Comune di Bologna, assicurando, in tal modo, coi loro cospicui contributi, la vita e lo sviluppo alla nascente scuola che oggi conta oltre un migliaio di iscritti. Successivamente venne pure creata, annessa all'Istituto, anche la Scuola di Perfeziona-

mento in Discipline corporative per laureati, scuola assai frequentata. Con la riforma degli Studi superiori tutti o quasi gli Istituti superiori con autonomia didattica e amministrativa sono passati a far parte, quali Facoltà, delle Università dove essi hanno sede, e così anche l'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali della nostra Città è stato aggregato al nostro Studio e trasformato in Facoltà di Economia e Commercio, di cui è attualmente Preside il prof. Giuseppe Testoni, che già diresse l'Istituto durante il periodo della sua autonomia quale Rettore.

**L'inaugurazione dei corsi all'Istituto di Cultura Fascista.** — L'inaugurazione dei Corsi della Sezione bolognese dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, svoltasi nell'ardente clima dell'Impero, ha dato luogo, la sera del 21 gennaio u. s., alla Casa del Fascio, ad un rito austero e solenne, in perfetta armonia con le disposizioni emanate dal Segretario del Partito.

La cerimonia si è iniziata con un devoto omaggio alla memoria dei Caduti della « X Legio », nella Cappella votiva, cui hanno partecipato autorità e gerarchie, con a capo il Federale. Quindi autorità e gerarchi hanno raggiunto il salone delle conferenze, già gremito di Camicie nere e di cittadini d'ogni ceto e cultura. Nel fondo del salone sveltavano i gagliardetti dei Gruppi rionali e prestavano servizio d'onore le giovani Camicie nere. Lanciato dal Federale il « Saluto al Duce », da tutti i presenti è stata cantata *Giovinetza*, con fervido entusiasmo. Ristabilitosi il silenzio, il camerata prof. Lorenzo Bianchi, presidente della Sezione bolognese dell'Istituto nazionale di cultura fascista, ha pronunciato il discorso inaugurale sul suggestivo tema: *L'esempio del Duce*. Non è una orazione togata e tanto meno una lezione cattedratica — ha esordito il prof. Bianchi — ma una condensata ardente esposizione di spirito fascista, tratta dal vivo esempio del Duce, che suscita l'atmosfera e dà il tono ai lavori di questo periodo di attività iniziata dalla Sezione bolognese dell'Istituto nazionale di Cultura fascista. L'esempio del Duce è stato posto davanti agli occhi, davanti alle anime nella sua diuturna instancabile opera incitatrice e suscitatrice di azione, di pensiero, di volontà che, mentre forgia la coscienza e la storia d'Italia, dà oggi più che mai l'indicazione orientatrice per i compiti nuovi. Comandamento ed ammaestramento. Molto opportunamente l'oratore si è poi richiamato all'ultimo discorso del Capo, tenuto a Bologna il 24 ottobre 1936-XIV, quando al popolo italiano, che raccoglieva il frutto di quattordici anni fecondi di lotta, di maturazione e di conquista, era data la consegna imperiale: « Gravissime responsabilità (disse allora rivolgendosi alle Camicie Nere della sua terra), formidabili problemi si pongono dinanzi al nostro spirito: ma noi li affronteremo e vinceremo ». L'Istituto di Cultura fascista, secondo le precise direttive dall'alto, ha tracciato il suo piano determinato di punti essenziali da svolgere con intendimenti di serietà realistica; ma preliminarmente è consapevole che l'atmosfera costante in cui essi devono essere sentiti nel prospetarli e trattarli è e resterà sempre lo spirito animatore del Duce. Il prof. Bianchi ha illustrato appunto tale premessa fondamentale conducendo l'uditorio a fare uno di quei bagni salutarì che purificano e tonificano. « Ti ho ammirato e ti ammiro in ogni tuo atto e in ogni tua parola ». Questo prorompende grido di Gabriele d'Annunzio, nel messaggio premesso all'ultimo volume degli *Scritti e Discorsi* di Benito Mussolini, sintetizza il sentimento comune per « l'alto, vero e pacato eroismo ». Ma non può esaurirsi in esaltazione ammirativa. Deve pungere le coscienze e sospingere le volontà perchè in quel luminoso esempio ciascuno di noi guardi, s'ispiri e, per quanto può, conformi se stesso, se vuole mettersi davvero sul piano del-

l'Impero, dove si porrà la virtù nostra in questi « ferrigni tempi, pieni di cozzanti egoismi e di accanite competizioni politiche ed economiche, finanziarie, intellettuali per cui l'umana natura sembra oggi più ferina che mai, con l'aggravante della raffinatezza, dell'ipocrisia, del cinismo ». Egli ha fatto dell'Italia un blocco dinamico, destinato ad esercitare un'azione beneficamente decisiva in questo che sarà detto il secolo del Fascismo. Onde il comandamento significa compenetrazione a fondo e totale esplicazione dello spirito fascista, promovendo in noi e intorno a noi gli studi sulla realtà e idealità del Fascismo e su quella vivente anticipazione, ormai alta come un edificio monumentale, che è lo Stato corporativo. I singoli e molteplici problemi hanno da poter essere affrontati con maturazione e competenza, freschezza e capacità, concretezza e realistica valutazione: insomma col potenziamento delle virtù fasciste, commisurate ai bisogni e pari all'altezza della posizione raggiunta e alla vastità degli obblighi assunti verso gli altri e verso le ragioni stesse della Rivoluzione vittoriosa. Questo il Duce vuole, questo ci insegna con l'esempio che (secondo il suo detto) « in pace e in guerra è la sola cosa che supremamente vale ». Dunque, facciamo del Duce un mito? — si è chiesto a questo punto l'oratore —. « Si è parlato di mito (afferma Egli una volta con frase tagliente). Per mio conto vi rinunzio, perchè il mio non può essere imposto e io respingo ogni anticipata giubilazione. Vivissimo, tra uomini vivi come i fascisti italiani, non intendo di essere collocato anzi tempo negli spazi siderali, negli spazi inaccessibili ». È qualche cosa di più e di meglio di un mito, adunque: è forza ispiratrice e forgiatrice, è l'esempio vivente. Perciò l'oratore rievoca la sua prodigiosa formazione, le tappe, le battaglie, le ardue vittorie e il segreto delle virtù, che sole le hanno rese possibili e varranno a mantenerle e fecondarle. E prima di tutto, occorre abbeverarsi alla fonte prima: meditare i suoi scritti, che nati dalla sua passione ed azione sono anch'essi azione, nonché documento e ammaestramento. Per ogni fascista ha da essere questo il viatico salutare e prezioso. E qui si fa un esame originale e vivace di Mussolini scrittore.

Il miracolo della personalità del Duce consiste, sì, nella eccezionalità delle singole doti più disparate (cosa mirabile invero, se anche propria, in diversa misura, dei maggiori geni italiani), ma sopra tutto nella forte unità armonica di esse il cui centro vivificante è la virtù volitiva morale. Sulle naturali forze esplosive del temperamento egli impone la legge e l'equilibrio dell'auto-dominio, pronto con infallibile tempestività allo scatto dell'audacia travolgente o alla fredda, consapevole, paziente e lungimirante longanimità. Più volte ha dichiarato che certe fulminee risoluzioni che possono sembrare improvvisate, sono frutto di lunghe e profonde meditazioni. Responsabilità: ecco il sentimento fondamentale di Mussolini, col senso umano del limite e del tributo di sofferenza personale richiesto dalla inesorabile obbedienza a una fede e ad un amore, che più si attuano nell'azione più si sentono spronati. Egli è l'uomo « che, prima d'imporre dei sacrifici agli altri, li impone a se stesso e prima di chiamare la disciplina per gli altri, a questa disciplina si sottopone », e d'altra parte strappa « la maschera a questa Europa ipocrita che balbetta la pace a Ginevra e prepara la guerra dovunque ». Educatore del carattere e costruttore della politica, il figlio del fabbro e della maestra par che abbia segnata la sua missione da tale nascita. Stile mussoliniano, stile fascista. L'oratore ha fatto quindi una rapida sintesi dei sempre ulteriori problemi della terra, del mare, dell'aria, nazionali e internazionali, che devono diventare famigliari e chiari alla virtù nostra conscia e operante. Richiama gli obiettivi storici già additati dal Duce per i prossimi 60 anni in Asia e in Africa; nonché all'eterno motivo della relazione tra Oriente ed Occidente, poichè in un certo senso la rapidità delle comunicazioni ha reso

il « globo terracqueo tascabile ». La chiara visione dei bisogni, degli interessi, della missione d'Italia deve essere la pietra di paragone per penetrare i problemi e riconoscere i termini esatti e la realtà dei motivi impellenti. Così lavorando per l'Italia fascista si lavora anche per l'umanità con l'apporto diretto e con l'esempio vivo della soluzione costruttivamente ed eroicamente attuata. Ciò avviene — ha concluso il prof. Bianchi — anche per la questione spagnola, per la quale anche recentemente il Duce ha pronunciata una tranquilla constatazione ammonitrice: « Lo *status quo* risulterebbe modificato se in Spagna o in una parte di essa dovesse essere istituita una repubblica sovietica »; una precisazione diagnostica: « Le democrazie hanno esaurito il loro compito. Oggi sono focolai d'infezione bolscevica ». E una indicazione sicura: « I nuovi tempi appartengono a una forte e virile idealità », quella portata dall'Italia fascista, dall'Italia nostra romana, *dura e al tempo stesso umanissima*, che raccoglie ancora una volta l'attenzione e le speranze del mondo ».

Spesso interrotto da vivi applausi, il chiaro e forte magnifico discorso — con cui il Bianchi ha delineato un mirabile ritratto spirituale del Duce e ha tracciato una stupenda sintesi della sua titanica opera — è stato salutato da una calorosissima ovazione. Altissimi « alalà » al fondatore dell'Impero sono echeggiati nel salone, seguiti da un triplice « Saluto al Duce » ordinato dal Federale.

Dopo la conferenza, il Federale ha parlato ai giovani iscritti ai Corsi di preparazione politica.

Il Gerarca si è rivolto agli studenti e agli studiosi invitandoli a rendere nella più viva e appassionata considerazione i Corsi di preparazione politica, perchè essi risultino all'altezza spirituale e fascista della « Decima Legio ». Mentre si stanno elaborando i nuovi indirizzi di questi Corsi, è necessario continuare gli studi secondo le modificazioni che possono suggerire l'esperienza e la volontà. Espresso poi il desiderio che nei Corsi di preparazione politica sia abolita certa retorica vecchio stile, il Federale si è augurato che essi fruttino realmente qualcosa di nuovo e di pratico, soprattutto perchè debbono servire a foggiare degli uomini che domani dovranno rivelarsi utili allorchè assumeranno posti di comando e di responsabilità al servizio della Rivoluzione. Ecco perchè bisogna, ancor prima di frequentare i Corsi di preparazione politica, avere una salda preparazione interiore; ed è evidente che chi non ha un vero temperamento fascista non è degno di frequentare una Scuola di così alte idealità. Riaffermata la necessità della passione fascista e del « sacro fuoco » per tutto ciò che è espressione della Rivoluzione, il Gerarca ha quindi esortato gli studiosi a rimanere attaccati alla realtà pratica della vita, come ce la prospetta l'esperienza quotidiana. Infine il Federale, augurandosi un maggior collegamento fra Universitari e Partito, ha espresso il desiderio di una loro più intensa partecipazione alla vita della Federazione fascista, annunciando che metterà a disposizione dei giovani quanto loro occorrerà, sia spiritualmente che economicamente. Il raduno, come era stato aperto, si è chiuso con un vibrante « Saluto al Duce ».

**La Biblioteca dell'Archiginnasio e i nuovi locali di Via Foscherari.** — Facciamo eco, e di buon grado, a quel che sull'argomento ha pubblicato, con vivo e cordiale interessamento, il « Resto del Carlino ». Quella che è un'aspirazione di Bologna dotta, il riordinamento della propria biblioteca comunale, vanto e tesoro della nostra città, sta per essere definitivamente appagata: le autorità municipali, da un lato, e i dirigenti della Biblioteca dell'Archiginnasio e dell'Archivio di Stato dall'altro, interessati

alla sistemazione, stanno provvedendo alla risoluzione delle ultime pratiche relative all'importante problema. La Biblioteca dell'Archiginnasio manca ormai di respiro. I suoi più che 400 mila volumi, dopo di avere invaso ogni sala, ogni angolo, ogni loggiato del magnifico palazzo che fu antica sede del glorioso Studio bolognese, oltre a minacciare la stabilità dell'edificio che li raccoglie, non trovano più posto, nemmeno nei magazzini. Le nuove necessità della Biblioteca sono le seguenti: necessità immediata e assoluta di nuovi locali da aggiungersi a quelli che la « Comunale » già occupa e bisogno di un'attrezzatura di scaffali, di sale di consultazione, di montacarichi, di mezzi moderni per una rapida ricerca e per una pronta consultazione delle opere, così da essere all'altezza di quanto si è fatto, in questi anni, nelle migliori biblioteche del mondo, perchè la Biblioteca Comunale di Bologna merita di essere considerata, oltre che per numero di volumi, per il valore storico e bibliografico di moltissimi fra essi, una delle più importanti raccolte di libri. Da qualche tempo il problema era stato risolto, sulla carta con la disponibilità dei grandiosi e numerosi locali occupati, nel vasto edificio di via Foscherari, dall'Archivio di Stato, il quale — come è noto — sta per passare nella nuova sede di piazza Celestini, già Scuola Superiore, opportunamente acquistata dallo Stato. Nell'edificio in parola si sta procedendo ai necessari lavori di adattamento per accogliere il ponderoso materiale dell'Archivio di Stato. Non appena i locali di via Foscherari saranno liberati, prenderanno stanza in essi tre benemerite istituzioni: il Museo Civico, il Museo del Risorgimento e la Biblioteca dell'Archiginnasio. La Direzione della Biblioteca, dopo di avere dettagliatamente riferito al Podestà sulle necessità della Biblioteca, ha preso i necessari accordi con i tre direttori degli altri accennati Enti interessati. I nuovi locali di via Foscherari, per accogliere la Biblioteca, dovranno essere convenientemente riordinati. Si pensi, fra l'altro, al peso enorme dei volumi che dovranno esservi custoditi. È già stato approntato un progetto di scaffalatura generale razionale, interamente in lamine di ferro che, partendo dai sotterranei dello stabile, poggiando su solide fondamenta, salirà sino al soffitto della costruzione, con sette piani sovrapposti.

Le nuove scaffalature sono state calcolate in modo da raccogliere oltre 200 mila volumi nel nuovo edificio. Appositi montacarichi meccanici permetteranno lo spostamento dei volumi dal grandioso « magazzino librario » che sarà installato al piano terreno, sino al più alto dei piani della biblioteca. Opera grandiosa e degna del rinnovato spirito che anima Bologna. La spesa per tali lavori è stata preventivata in oltre mezzo milione di lire. Occorrerà, fra l'altro, togliere gli attuali pianetti così da permettere il passaggio di tutta la possente scaffalatura, gravitante con la massa dei 200 mila volumi, sulle fondamenta. Le sedi attuali della Biblioteca dell'Archiginnasio resterà adibita alla raccolta — più razionale e diradata, tale anche da sopprimere ogni eventuale pericolo di danneggiamenti al fabbricato — delle opere di meno frequente consultazione, che sono anche le più preziose dell'Archiginnasio; potrà così, essere usata anche per varie manifestazioni culturali, pure accogliendo parte della biblioteca. Ma la parte più attiva e frequentata della « Comunale » risiederà nello stabile di via Foscherari, il quale sarà collegato all'Archiginnasio da un apposito nuovissimo cavalcavia attraverso la detta strada. L'ingresso alla biblioteca resterà dove è attualmente, cioè sotto il portico del Pavaglione. La sala di lettura per il pubblico sarà quella attuale, assai vasta, mentre troverà sede nel nuovo edificio, e precisamente nel Salone dei Demaniali — magnifico e vastissimo — la sala riservata per i professori e per gli studiosi i quali potranno finalmente avere a loro disposizione senza farne richiesta sulle schede ogni momento al personale di distri-

buzione, almeno 30 mila volumi di carattere generale e sussidiario, nonchè tutte le principali riviste e collezioni.

Nel nuovo edificio saranno anche ospitati gli Uffici della Direzione (che ora trovano troppo lontani dal più importante reparto funzionale della Biblioteca: quello della Sala di Lettura e del Catalogo) e le sale di smistamento, di consultazione e di raccolta dei cataloghi.

I lavori saranno presto iniziati, così che fra qualche anno la nuova Biblioteca sarà una meravigliosa realtà. Dopo le opere di scaffalatura bisognerà provvedere al trasporto e al collocamento dei libri nelle nuove sale, ma per questo lavoro, pur se complesso e faticoso, basteranno pochi mesi di tempo, grazie all'alacrità con cui il benemerito personale della Biblioteca dell'Archiginnasio provvederà alla bisogna.

**L'inaugurazione della Mostra Documentaria su Bologna al tempo della Cispadana e della Cisalpina.** — La mattina del 16 maggio nell'ambiente severo, raccolto e nel tempo stesso elegante del Teatro Anatomico dell'Archiginnasio, ha avuto luogo l'inaugurazione della Mostra di materiale storico riflettente « Bologna al tempo della Cispadana e della Cisalpina ». Erano presenti o rappresentate le maggiori autorità cittadine. Il discorso inaugurale è stato tenuto dall'on. Angelo Manaresi, presidente del Comitato bolognese del R. Istituto per la Storia del Risorgimento, alla cui iniziativa si deve l'idea e l'allestimento della Mostra. L'oratore, dopo aver detto che la Mostra si inquadra in quelle manifestazioni primaverili bolognesi che, nell'animo dei loro promotori illuminati e tenaci, sono destinate a rialzare sempre più il tono della nostra città, ha rilevato che essa si prefigge uno scopo preciso ed alto, cioè di far noto di quanta passione e di quale potente movimento di idee fosse presso di noi fermento di inizio la invasione repubblicana d'Italia compiuta dalle armi vittoriose della rivoluzione francese guidata e portata all'impero da un Uomo di stirpe italiana che, esaltato dagli uni come un Dio, disprezzato dagli altri come un demone, rimane pur sempre un'altissima figura che campeggia nella storia del mondo con quel segno inimitabile e inconfondibile del genio che vale veramente a fare della storia l'epopea. Dopo avere accennato alle tristi condizioni in cui si trovava Bologna sotto il governo pontificio, nonostante gli sforzi di rinnovamento di Pio VI, che aveva perfino tentato quella bonifica pontina che solo dopo 140 anni, per merito di Mussolini, doveva vedere il successo, l'on. Manaresi ha continuato: Ma, nelle provincie, il popolo fremeva e quando, d'oltre'Alpe, giunsero i primi fremiti della rivoluzione e la notizia della dichiarazione dei diritti dell'uomo dell'89 e la invasione delle nuove idee trionfanti, pure nell'atrocità e nel sangue, si accesero anche da noi fermenti generosi. Nel 1790 Zamboni, diciassettenne giovinetto, tenta la rivolta: quattro anni dopo rinnova il tentativo col De Rolandis: Zamboni arrestato si strozza in carcere nel Palazzo del Comune; De Rolandis muore sulla forca. Al nome della Zamboni si sposa la leggenda del tricolore che sarà poi il simbolo e l'emblema della repubblica Cispadana. In una rapida sintesi l'oratore tratteggia le vicende di quegli anni fortunosi: l'ingresso dei Francesi a Bologna nel giugno 1796 e le immediate pesanti contribuzioni da essi imposte; la creazione, al Congresso di Modena, della repubblica Cispadana, che nel 1797 scompare, assorbita dalla Cisalpina. La vita di quest'ultima repubblica è dura e agitata, e le angherie dei nuovi padroni fanno dimenticare il malgoverno pontificio ed austriaco, sicchè quando il 30 giugno 1799 gli austro-russi entravano in Bologna, una parte della popolazione traeva un sospiro di sollievo. Ma i patrioti, i paladini della li-

bertà, che avevano sperato nella rinascita d'Italia, non rinunciavano alle loro aspirazioni e continuavano ad alimentare quel sentimento patrio che doveva portare all'indipendenza e alla libertà.

I quattro anni che precedettero l'alba del secolo XIX, sono ricchi di ammaestramenti e di conseguenze. Si ridestano allora nel nostro popolo, soggetto da secoli al dominio straniero, gli spiriti di indipendenza, di grandezza, di eroismo. E l'amara esperienza insegna a quei nostri antenati che gli stranieri, francesi, austriaci o russi, sono sempre stranieri, oppressori e sfruttatori, con qualunque bandiera o ideologia essi si presentino. Un secolo e mezzo è trascorso da quegli anni lontani: in un secolo e mezzo noi siamo passati dalla polverizzazione dell'Italia alla indipendenza, dalla indipendenza alla unità, dalla unità all'Impero: non invano hanno camminato queste nostre generazioni lungo le vie sanguinose battute dalla storia, se esse hanno finalmente trovato il loro Impero ed il loro Capo. Nella gioia e nella luce del sole che illumina oggi l'Italia noi ci rivolgiamo indietro a ricordare e ad esaltare il nome degli oscuri, di questi nostri bolognesi, nobili, popolani, pensatori, poeti, uomini d'arme di lettere, di scienze che in ogni ora hanno voluto bene a questa nostra divina città ed hanno avuto fede nei destini e nella rinascita della Patria, tenendo alto con dignità e con fierezza il loro nome di figli di Bologna e d'Italia: con questi sentimenti noi inauguriamo oggi questa Mostra, modesta nelle cose ma alta nello spirito e che è ad un tempo un atto doveroso di riconoscenza per i precursori ed un atto di fede nei destini dell'Italia e del suo Impero. L'on. Manaresi, al termine del suo discorso, vibrante di affetto per la nostra città e di entusiasmo per la sua magnifica storia, è vivamente applaudito e complimentato da tutti i presenti.

La mostra che gli intervenuti hanno visitato, è stata allestita in due posti distinti: nella Sala della *Stabat Mater* dell'Archiginnasio e nel Museo del Risorgimento. Il materiale esposto all'Archiginnasio comprendeva un gruppo importante di manoscritti, cioè cronache e diari di Bologna dal 1789 al 1800, e scritti d'occasione, tra cui non mancavano le poesie, sugli avvenimenti della città. Tra l'altro figuravano gli elenchi delle requisizioni francesi, dolentissima nota dell'occupazione, e l'opera piena di elementi di curiosità del Guidicini, sui « Vestiri, usi e costumi di Bologna cessati nell'anno 1796 », in 159 tavole a colori. Vi era compreso anche un abbozzo di genealogia bolognese del generale Bonaparte, il quale però sappiamo non dette mai importanza a questi studi, spesso fantastici, sui suoi antenati. Altro gruppo era composto dai *giornali cittadini*: « Gazzetta di Bologna », « Il Democratico Imparziale », « Il Repubblicano », « Il Quotidiano Bolognese », « L'Abbreviatore », « Il Monitore di Bologna » nelle sue metamorfosi, « Il Genio Democratico » del Foscolo. Si aggiungono le raccolte periodiche dei cosiddetti « Opuscoli Democratici » e la collezione di tutti i bandi e manifesti pubblicati nella città dal 1789 al 1800. Il gruppo degli *opuscoli e scritti a stampa di carattere storico, letterario e politico* era straordinariamente ricco, e racchiudeva delle vere rarità bibliografiche. Tale è l'esemplare, unico forse esistente, della prima edizione delle « Ultime lettere di Jacopo Ortis » del 1798, e l'altro della successiva « Edizione corretta » (sic), del 1799; l'edizione principe della « Oda del liber'uomo Niccolò Ugo Foscolo a Bonaparte Liberatore »; le prime edizioni della canzone per « Il Congresso di Udine » e dell'inno « Per la liberazione d'Italia » del Monti; gli opuscoli riguardanti il Congresso di Reggio e la raccolta completa dei discorsi pronunciati al Gran Circolo Costituzionale di Bologna. Agli studiosi di cose militari aggiungiamo un « Maneggio delle armi », istruzione ad uso della Guardia Nazionale bolognese. Relativi alla predominante personalità del *Generale* *Bona-*

*naparte* erano i documenti riuniti in elegante vetrina a se stante: lettere ed ordinanze con firma autografa del condottiero vittorioso, istanze con rescritti pure autografi, carte concernenti la Repubblica Cispadana e simili. L'ordine a firma Bonaparte per l'organizzazione della Guardia Nazionale è documento d'importanza particolare per la storia militare di Bologna. In altre vetrine erano stati esposti *almanacchi, lunari e decadari* dal 1789 al 1800, interessanti per la vita bolognese del tempo; tra i quali l'almanacco « Il Caffè » e il « Giornale della Moda », per le illustrazioni ed i figurini correnti. Infine la Direzione dell'Archiginnasio aveva scelto, nella miniera del suo materiale bibliografico, ed aveva esposto una serie di *opuscoli di carattere generale* ripartiti, come indicavano opportuni cartellini, in sottogruppi, riguardanti: I prodromi di un rivolgimento politico-spirituale in Italia; I riflessi della Rivoluzione Francese; Gli scritti italiani in morte di Luigi XVI e di Maria Antonietta; La Rivoluzione francese e l'Italia (1793-95); La Repubblica Cispadana; La Repubblica Cisalpina; Il 1799 e la reazione austro-russa.

Nella Sala del Museo del Risorgimento era stata disposta una documentazione prevalentemente iconografica, atta ad amplificare e integrare il quadro di Bologna al tempo della Cispadana e della Cisalpina dato dalla Mostra sopraddetta dell'Archiginnasio. La Mostra s'apriva con una serie di stampe sulla vita di Pio VI, dalla elevazione al Pontificato al 1798, varie stampe e documenti sulla vita bolognese nei primi tempi della Rivoluzione francese, e in primo piano le memorie di Zamboni e De Rolandis, i primi martiri che segnarono col sangue l'inizio dei tempi nuovi. Con la venuta dei Francesi prese grande impulso, a Bologna, la vita militare, per una rapida e radicale trasformazione dello spirito pubblico, che lo stesso Bonaparte rilevò ed ammirò. Una divisa militare della Guardia Nazionale bolognese, di F. S. Brunetti, uno dei suoi primi organizzatori, ne era una concreta dimostrazione, alla quale si aggiungevano i documenti del Castaldini e del Bianchetti, che tra i primi accorsero nelle nuove formazioni. Di Giovanni Vicini, che nelle Repubbliche Cispadana e Cisalpina ebbe alte cariche, la Mostra espone un ritratto, l'abito di dignitario cisalpino ed un bel medagliere, che segna le tappe della vita turbinosa di Napoleone. Anche qui, come all'Archiginnasio, la figura del Bonaparte signoreggiava e pel suo fascino s'imponeva all'attenzione generale. Si vedevano le stampe rarissime del passaggio del Po a Piacenza, dell'episodio del ponte di Lodi, della marcia su Milano, delle rassegne militari di Milano, delle accoglienze di Bologna, e le celebrazioni delle sue gesta, in verso e in prosa. Attorno alla persona del Bonaparte stava una folla di personaggi minori, per quanto spesso di molto rilievo: militari, commissari e quanti, della nobiltà, della borghesia e della cultura, aderendo alle idee nuove, ricoprirono importanti cariche nei nuovi istituti. Di molti erano esposti ritratti, monumenti, epigrafi, ed in special modo erano ricordati coloro, e furono assai numerosi, che iniziarono la loro vita militare con Napoleone e la terminarono a servizio dell'Italia: Sercoognani, Boldrini, Guidotti, Armandi. Anche la reazione del 1799 era bellamente illustrata: si notavano le sei incisioni in rame, colorate, delle famose serie cosiddette di Roveredo, che testimoniano il tripudio e le illusioni della reazione. Chiudevano l'esposizione perimetrale le incisioni sui fatti salienti della vita di Pio VI e due relative al successore, Pio VII, il Papa che vide la catastrofe della potenza napoleonica. Nel mezzo della Sala era esposto un ricco materiale documentario fornito dall'Archivio di Stato di Bologna: vi si notavano gli atti del processo Zamboni e De Rolandis.

**Un prezioso documento della Mostra del Risorgimento all'Archiginnasio.** — Fra i documenti più curiosi e notevoli esposti nella ricca ed interessante *Mo-*

stra di Cimeli e Stampe egregiamente ordinata dalla Direzione della Biblioteca Comunale intorno agli albori del Risorgimento nazionale al tempo della Cispadana e della Cisalpina, richiama particolarmente l'attenzione e la curiosità dei visitatori una lettera di Bonaparte da Parigi al Conte ed allora cittadino Ferdinando Marescalchi a Chambéry.

La lettera reca la data dell'8 Brumaio anno VIII (30 ottobre 1799) e cioè di soli dieci giorni prima del colpo di stato del 18 Brumaio e non fa parte della *Correspondance de Napoléon* fatta pubblicare da Napoleone III e neppure dei due maggiori supplementi del Lecestre e del De Brotonne per cui è da ritenere inedita o per lo meno pochissimo nota agli studiosi ed al pubblico, tanto più che è sfuggita anche a Teresa Muzzi, che ebbe agio di consultare l'archivio privato della famiglia Marescalchi in occasione della sua pregevole monografia sul futuro Ministro degli Esteri del Regno Italico.

La lettera scritta da un segretario e firmata da Bonaparte appare subito come una risposta ad altra che dal Marescalchi, allora profugo a Chambéry, era stata diretta a Napoleone, ritornato dall'Egitto, ed immerso nella preparazione del suo famoso colpo di stato.

La nostra Bologna forma l'argomento di fondo di questa corrispondenza ed il suo vero significato ha forse bisogno di qualche commento illustrativo. Ma ecco la lettera:

« Paris, le 8 Brumaire an 8

« Je reçois, citoyen, votre lettre de Chambéry. Je n'ai appris qu'avec la plus vive douleur les maux de toute espèce qui sont tombés sur la pauvre ville de Boulogne (sic). J'ai appris avec plaisir qu'elle avait répondu à ce que j'attendais d'elle.

« Je vous salue

« BONAPARTE

« Cite Marescalchi à Chambéry ».

In che cosa consistevano questi « mali di ogni specie piombati sulla povera Bologna » e quale era stata la reazione della città contro le avversità per essere conforme « a ciò che Bonaparte s'attendeva da essa? ».

Sono note le fortunate vicende della Cisalpina, già oppressa da gravose contribuzioni, turbata dalle discordie politiche e regionalistiche, scossa dalle rivolte e dalle scorrerie armate degli *insorgenti*, poi definitivamente abbattuta dall'invasione degli eserciti austro-russi, i quali, sconfitti nonostante onorevole resistenza francesi e cisalpini, si impadronirono del territorio della Repubblica e vi restaurarono gli antichi governi. I patrioti e i liberali vennero ferocemente perseguitati: parte di loro venne deportata in Dalmazia e parte dovette prendere le vie dell'esilio e fra costoro il Marescalchi riparò a Chambéry.

Il gentiluomo bolognese, convertito alle idee di libertà e di resurrezione nazionale, aveva avuta parte cospicua negli avvenimenti della Cispadana, poi era stato ambasciatore a Vienna ed infine membro del Direttorio della Cisalpina.

Nella città savoiarda il Marescalchi viveva deluso ed amareggiato per le patrie sventure, ma vigile ed attento ad ogni sintomo di riscossa.

Così quando Napoleone, fuggito miracolosamente alla crociera di Nelson, rimise il piede in Francia (9 ottobre 1799) il Marescalchi fu di coloro ai quali il grande amore della Patria ispirò l'intuizione della grandissima parte che l'Uomo Fatale era chiamato ad assumere sulla scena del mondo.

E Marescalchi scrisse a Bonaparte a Parigi. Non abbiamo la lettera, ma è facile arguire che il patriota bolognese lo informò delle traversie sofferte dalla Cisalpina e spe-

cialmente da Bologna, con particolare riferimento, crediamo, alle brigantesche insurrezioni degli insorgenti valorosamente fronteggiate e respinte dalla Guardia Civica Bolognese, della quale il Marescalchi era stato capitano, e cioè negli scontri avvenuti a Pieve di Cento e a Cento, poi al Lavino e ad Anzola e fino alle porte della città.

Il Direttorio della Cisalpina assegnò una bandiera alla Guardia Nazionale con l'epigrafe « Ai difensori della pubblica tranquillità la patria riconoscente » ed il Marescalchi scrisse anche una lettera di congratulazione alla Guardia medesima (aprile 1799). È quindi da ritenere che l'indirizzo inviato dal Marescalchi al Gen. Bonaparte avesse precipuamente lo scopo di addimostrare la resistenza militare opposta dai cisalpini e dai bolognesi agli insorgenti e agli austro-russi, onde in lui non venisse meno la fede nella efficienza militare degli italiani amanti della libertà della Patria. Si spiega così benissimo la risposta che abbiamo riportata e che addimostra che il Marescalchi raggiunse il patriottico scopo che si era proposto.

Se non che per completare l'argomento è opportuno ricordare che il Marescalchi scrisse da Chambéry altra sua lettera in data 7 Brumaire an 8 al Chimico Claudio Luigi Berthollet, ritornato dall'Egitto insieme a Napoleone, nella quale egli confidava di avere scritto a Bonaparte ed esprimeva il timore che egli non si ricordasse più di lui. Dovette certo essere con grande sua consolazione che il Marescalchi ricevette una risposta del Berthollet, datata da Parigi il 17 Brumaire, nella quale il famoso scienziato lo assicurava di avere parlato di lui con Bonaparte aggiungendo che questi aveva ricevuto la lettera del Marescalchi e che se non aveva ancora risposto ciò doveva attribuirsi soltanto alla sua immensa corrispondenza.

Fra queste due lettere si inserisce l'arrivo della risposta di Bonaparte a Marescalchi il quale tutto soddisfatto e trionfante scriveva il 17 Brumaire da Chambéry all'amico cittadino Berthollet: « Il m'a répondu et j'ai baisé cent fois sa signature » ed al Melzi d'Eril, futuro duca di Lodi che si trovava allora a Saragozza, « Io sono l'unico che ha ricevuto finora lettere di Bonaparte ».

Sarebbe un errore ed una ingiustizia credere che questi gridi di gioia che sgorgano dal cuore commosso del diplomatico bolognese fossero soltanto manifestazioni di cortigianeria verso l'astro nascente: erano invece le non mai perdute speranze del genio militare di Napoleone invocato ancora a spezzare le armi della Coalizione europea. Ugo Lenzi

**Restauri all'Archiginnasio.** — Una Commissione presieduta dal Podestà ha preso in esame la questione dei restauri più urgenti che saranno l'inizio di una vasta opera risanatrice da approntarsi all'edificio dell'Archiginnasio. In un primo tempo saranno restaurati tutti gli stemmi e i medaglioni che ricordano gli studenti di ogni parte del mondo che in questa sede del vecchio Studio bolognese vennero ad attingere la luce del sapere. Coadiuveranno il Podestà nella provvida e lodevole iniziativa la Soprintendenza alle Belle Arti, la « Bologna Storico Artistica », la direzione della Biblioteca e delle dotte persone appositamente interpellate.

**Il secondo volume della « Storia di Bologna ».** — Togliamo dai giornali cittadini. Il 31 dicembre 1936 il prof. Albano Sorbelli ha consegnato al Podestà avv. Colliva il manoscritto del secondo volume della Storia di Bologna. Ha per titolo « Dalle origini del Cristianesimo agli albori del Comune »; tratta cioè del periodo più difficile e più oscuro della storia della nostra città.

Il volume si apre colla esposizione descrittiva della distrettuale di Bologna e del

suo territorio e in particolare del municipio bolognese alla fine dell'impero. Segue una succosa e chiara trattazione sulla diffusione del cristianesimo nella regione nostra, sulle prime testimonianze dei martiri e sulla origine dell'episcopato in Bologna che deve riferirsi agli inizi del secolo IV, e comunque non prima della fine del sec. III. Ma l'episcopato bolognese assurge presto ad alta fama con vescovi di pietà e di valore, come Eusebio e Petronio; il quale ultimo divenne poi l'instauratore ed il protettore della città, e il suo nome fu assunto a patronimico della nostra gente detta da lui « petroniana ». Successivi capitoli studiano la vita e le vicende di Bologna sotto gli Ostrogoti, i Bizantini, i Longobardi, i Carolingi, i re d'Italia, gli imperatori sassoni e germanici in genere; altri esaminano particolari aspetti, come il tanto discusso dominio degli Attoni e della contessa Matilde in città; altri infine, di carattere generale, studiano l'ordinamento amministrativo, le condizioni sociali, il feudalesimo, l'organismo del vescovado, la costruzione della diocesi, nonché le varie modificazioni della estensione del territorio sul quale, nei diversi secoli, Bologna esercitò il suo dominio. Due aspetti fondamentali emergono dalla trattazione: la dimostrazione di una Personalità in Bologna che dai primi tempi si mantiene inalterata sino a noi, ed è poi lo spirito della « decima legio », e il tenace attaccamento di essa alla Romanità. E appunto per queste tipiche condizioni e per tali sue peculiari qualità, che Bologna ebbe, fra tutte le città d'Italia, una grande missione: quella di diffondere all'Europa e al mondo il diritto di Roma e cioè quanto di più universale e di più umano sia venuto dalla Città, anche per questo, eterna. Il prossimo volume tratterà del Comune, dello Studio e della Signoria; l'ultimo, dei tempi moderni e contemporanei, sino alla rivoluzione delle Camicie nere.

**Cospicuo dono al Museo Civico.** — In quest'anno commemorativo di Antonio Stradivari due notevoli strumenti a corda sono venuti ad aumentare la raccolta del nostro Museo Civico. Si tratta di un violino della liuteria Amati e di una chitarra attribuita al celebre Stradivari.

Essi sono stati offerti dalla Prof. Edmea Nicolina Bormida alla diletta memoria del compianto suo fratello Filippo, apprezzato professore di violino. Nato a Torino il 28 agosto 1871 da Giovanni e Teresa Chiaraviglio, il Bormida conseguì la licenza delle scuole medie a Chivasso, studiò musica al Conservatorio di Milano sotto la guida del prof. Scampazzini, indi a Bologna, nel 1898, ottenne l'idoneità all'insegnamento del violino con lusinghiera votazione.

In quello stesso anno il neo-professore fece parte del complesso musicale, che alla Scala di Milano eseguì, sotto la direzione di Pietro Mascagni, indimenticabili concerti orchestrali, nei quali egli sostenne la parte di primo violino. Per quanto alieno dalle esibizioni, si produsse a Chivasso per opere di beneficenza ed a Bologna, dove visse con la madre e la sorella, qui insegnante di lingua francese, e sempre proteso verso nuove conquiste, apportò nel prediletto strumento una sua importante innovazione, consistente in un'ingegnosa apposizione di altre corde, in modo da poter produrre un maggior numero di vibrazioni. Il che gli permise d'interpretare magistralmente anche i pezzi più ardui. Mentre egli stava instancabilmente perfezionandosi nella tecnica e raffinandosi nel gusto, la morte lo colse, poco più che quarantenne, il 25 marzo 1912. Riposa alla Certosa, nella tomba di famiglia accanto alla madre adorata.

**Il V Congresso Nazionale di Studi Romani.** — Il 21 aprile scorso, Natale di Roma, è stato bandito il V Congresso Nazionale di Studi Romani, i cui lavori si svol-

geranno dal 24 al 30 aprile 1938. Il tema fondamentale che i Congressisti sono chiamati a trattare nei lavori delle singole Sezioni nelle quali in Congresso sarà diviso, è, come abbiamo annunciato: « *La funzione dell'Impero romano nella storia della civiltà* ». Le relazioni, proposte dal Presidente dell'Istituto e dalla Giunta Direttiva del Congresso, avranno tutte riferimento a detto tema fondamentale. Di esse verranno stampati preventivamente larghi sunti in apposito opuscolo, che, tempestivamente distribuito ai congressisti, servirà ad una preliminare proficua preparazione alla discussione. Il bando del Congresso ha avuto già larga eco nel mondo scientifico; al 15 maggio le adesioni di studiosi hanno raggiunto il numero di 187; entro la stessa data 113 Istituzioni scientifiche italiane, fra le quali la R. Accademia d'Italia, le altre grandi Accademie nazionali e numerose Università, hanno aderito dichiarando che invieranno loro rappresentanti al Congresso. Numerose le comunicazioni già preannunziate dagli studiosi invitati, che costituiranno, con le relazioni e i rendiconti, la materia dei lavori delle Sezioni. Già fin d'ora perciò è agevole prevedere a questa manifestazione dell'Istituto lo stesso largo successo che arrise ai quattro Congressi finora adunati.

**La Festa del Libro in Piazza Nettuno.** — Sotto i migliori auspici, nel tardo pomeriggio del 29 maggio u. s., si inaugurava, in piazzetta del Nettuno, l'annunciata Fiera del Libro, presenti i rappresentanti delle maggiori autorità cittadine e una gran folla di pubblico. Organizzata lodevolmente dall'« Alleanza nazionale del libro », la festa presentava quest'anno caratteristiche assai interessanti e d'attualità. Anzitutto, ogni padiglione di vendita costituiva un minimo di quattro Case editrici, di guisa che il lettore aveva larghe possibilità di scelta ad ogni banco. Tutti gli editori italiani parteciparono alla festa bolognese; le migliori « novità » erano a portata di mano del pubblico; larghissima era la produzione libraria che riguardava la guerra italo-etiopea e l'Impero fondato dal Duce. Durante tutta la serata il pittoresco « villaggio del libro », che si presentava con eleganti caratteristiche pubblicitarie, decorative e luminose, è stato eccezionalmente affollato di pubblico e la vendita dei volumi è stata particolarmente intensa. La Festa si concluse il giorno dopo con un crescente affollamento di cittadini; e noti autori non mancarono di scendere fra il pubblico ad apporre la propria firma alle rispettive opere.

## RECENSIONI

*Arbeit und Feste im Reigen des Jahres.* Einführung von H. BLOESCH. Bern, Iris Verlag, 1935.

*Kunst des fernen Ostens.* Einführung von prof. Dr. OTTO FISCHER. Bern, Iris Verlag, 1935.

Un piccolissimo volumetto dell'Iris Verlag (Bern) diffonde, per la gioia di tutti, in dodici tavole, la riproduzione delle miniature più celebri del breviario Grimani di Venezia. Il volumetto è intitolato « lavoro e feste nel cerchio dell'anno ». È peccato che l'introduzione non sia un'iniziazione più intima a quest'opera d'arte, nella sua espressione e nella sua situazione storica: dà invece un'effusione esclamativa ingenua e vaga. Onde non si parla neppure del libro d'ore di Chantilly per la derivazione, e non



si dice nulla delle qualità proprie di quest'opera. È peccato: perchè con tanto poco i libri di divulgazione potrebbero essere sempre anche i libri migliori di coltura: qui, per il testo, un'occasione è perduta.

Ma intanto, l'opera d'arte può diventare popolare. Dalla proprietà privata antica, dalla fragilità dell'esemplare unico, dall'inaccessibile monumento, l'espressione pittorica si comunica trionfalmente per ogni dove, diventa — se anche nella deformazione della stampa — un momento di vita nel raccoglimento di tante creature.

Identificarsi con assoluta concentrazione in queste opere, rimane la suprema liberazione dello spirito: per sentire come il miniatore ha voluto esaltare tutto lo slancio, tutto il respiro, tutto il movimento di vita nelle scene smaglianti del lavoro campestre, e soprattutto in quella « fienagione », che si solleva rude e gagliarda, e che nella nostra fantasia quasi continua a procedere e a svolgersi in libero impeto di lavoro. Questo miniatore è riuscito infatti soprattutto dove ha abbandonato ogni reminiscenza di ritmo, e dove invece ha lasciato colmare il suo spirito del senso immediato di naturalezza molteplice.

Nello stesso tipo di edizione è apparso un altro fascicolo, dedicato all'arte dell'estremo oriente, stampe cinesi e giapponesi. Sono pagine intonate quasi tutte sopra uno sfondo oscuro, nè molto mosse nel colore, in modo che trasportano proprio nell'intima coesione di quest'espressione figurativa.

La bellezza del fiore, dell'albero, dell'animale, ne emerge delicatamente, misteriosamente, come dal fondo stesso informe. Fra le espressioni più belle sono del resto i fiori del cinese LI-TI, che emergono dalle foglie angolose sopra la copertina: e che chiamano all'amore dell'alto dei fiori, dell'anima degli uccelli o dei caprioli, con cui si comunica, contemplando, la grazia di queste pagine.

G. L. L.

BIANCONI PIERO. *Arte in Valle Maggia*. Prefazione di G. Zoppi. Bellinzona, Istituto editoriale ticinese, 1937, in-8.

Con grande piacere si legge rapidamente un volumetto che è quasi una guida dedicato con tanto amore alle orme di creazione artistica lasciate durante i secoli fra i boschi e i monti di un'erta valle ticinese.

La breve prefazione di Giuseppe Zoppi dice con parole schiette un riconoscimento raro: quello che « una guida sicura » è necessaria perchè ci si fermi a valutare le qualità intrinseche delle opere d'arte, perchè si riesca a « intendere la bellezza di un affresco che da secoli sfida le intemperie delle nostre tremende montagne ».

Piero Bianconi ha dato, oltre che l'indicazione delle qualità artistiche in questi vari frammenti sperduti là dove la bellezza naturale è tanto grandiosa e soverchiante, anche una gradevole evocazione della storia culturale, e cioè dell'emigrazione che ha portato alla valle montana alcuni doni d'arte, con la ricchezza guadagnata dal lavoro dei suoi figli.

Le illustrazioni sono adeguate al carattere di queste opere minori. Invece devo dire che le silografie di Giovanni Bianconi non mi sembrano riuscite intonate e fuse alla stampa del modesto volume: e si sentono superflue.

A noi ormai, abbastanza lontani nel tempo, appare gustoso e schiettamente popolare anche quel doppio ritratto di benefattori, dovuto a G. A. Vamoni, nell'Ottocento, e sul quale l'autore non si ferma. Delizioso per l'architettura è l'Oratorio della Rovena di Cevio, così ben radicato in quell'angolo di terra; e notevolissimo il ritmo delle linee

purificate, nella Madonna di casa Dadò a Caviggno. Le briciole dell'arte, sullo sfondo della natura grandiosa, sono sempre toccanti più che in qualunque luogo; e questo volume sfiora come una carezza la vita operosa degli uomini su quella terra solitaria.

G. L. L.

CARRETTI mons. ETTORE. *Vita di Gesù*. Bologna, Casa Ed. « Bononia », 1937, in-8.

La passione del lavoro e la chiarezza dell'intelligenza proprie di Mons. Carretti ci hanno dato una nuova « Vita di Gesù ». Non nuova solo perchè si aggiunge a tante opere, che, pregevoli alcune per valore critico, altre per qualità letterarie, sono apparse sul medesimo soggetto in questi ultimi decenni all'estero, specialmente in Francia (Lagrange, Grandmaison, Prat, Mauriac) e anche in Italia (Papini, Tondelli). Ma nuova soprattutto per l'origine, le caratteristiche, e, credo, per il pubblico cui può tornare assai utile.

L'A. ha unito per più di 30 anni alla cura di una popolare parrocchia cittadina lo studio appassionato della Teologia Cattolica insegnata con grande plauso nel nostro Seminario. Questa duplice attività di vita pastorale e di continuata meditazione sulla Somma di S. Tommaso ha singolarmente influito nella formazione della sua personalità di scrittore. Nei suoi già numerosi volumi (questo è il 10° in 13 anni) si trovano accanto allo splendore di altissimi veri quella soatezza di riflessione, quella sobrietà di esposizione ed equilibrio di giudizio che la pratica suol dare alla speculazione. Per ragioni della materia, tutto questo si rivela ancor più abbondantemente nella « Vita di Gesù », nata, come dichiara l'A., dagli « appunti successivi delle sue spiegazioni parrocchiali ».

L'origine rende ragione delle caratteristiche dell'opera.

Non vi si trova un'erudizione tale da soddisfare alle esigenze critiche della moda corrente e che spesso a molti riesce ingombrante, ma l'informazione è precisa, e tien conto dei lavori degli eruditi, è opportunamente distribuita lungo il libro e tradotta in una terminologia sempre familiare alla nostra lingua. Così la lettura può procedere spedita, agevole e proficua. Lo stile non è retorico ma efficace, incisivo, personale; gli può nuocere forse l'uso della costruzione inversa, che può presentare qualche difficoltà a quelli che non sono stati alunni o non hanno consuetudine con gli scritti dell'A., ma è poi così docile e sempre vivo strumento nell'esprimere i lineamenti dei fatti, gli stati d'animo, le idee.

Un pregio, che credo sia particolare della « Vita di Gesù » di Mons. Carretti, è costituito dal narrare con le parole stesse dei Vangeli intrecciate, integrate da quello dello scrittore, più atte a mostrare ora l'intima logicità ora l'estensione del significato della frase scritturale. L'opera, quantunque consti di un racconto e della sua interpretazione, che anche tipograficamente si mantengono distinti, non subisce così nessuna soluzione di continuità. Un'altra particolarità di questo libro è quella di fondere in una bella unità ciò che è proprio di una storia di Cristo e quello che sembra appartenere all'esposizione del Vangelo di Gesù. Abbiamo una relazione della vita del divino Redentore che obbedisce interamente alle esigenze della cronologia, dell'ambientazione e dell'esame accurato dei fatti, ma anche una esposizione ragionata e chiara della dottrina del Maestro, luce del mondo.

La profonda e intima conoscenza che l'A. possiede del pensiero cristiano gli permette di richiamare e spiegare le deduzioni che la Teologia cattolica trae dal sacro Testo e che egli espone sistematicamente nei suoi volumi di Dogmatica.

I sacerdoti, specialmente quelli assorbiti nel ministero, potranno trarre da questo libro

grande utilità perchè sarà loro facile trovarvi in sintesi quanto di più importante appreso nelle aule della scuola e un prezioso ausilio onde rendere le loro istruzioni parrocchiali sempre più proficue per i fedeli i quali amano che si parli loro di Gesù Cristo, della sua dottrina, della sua legge con sicurezza e senza rimanere troppo nell'indeterminato, nell'occasionale.

Ma mi pare che vi sia un pubblico, che per alimentare una migliore conoscenza di Cristo e del Cristianesimo, abbia bisogno di questo libro: è un pubblico dei più vasti e dei più interessanti, quanto più trascurato alle volte tanto più importante. Non è quello ristretto degli specialisti in materia, nè quello degli esteti superficiali, ma quello dato da cristiani, che, pur non potendosi dedicare a metodici studi teologici, hanno tuttavia un distinto grado di cultura e hanno più di altri il diritto di avere nella loro fede una guida autorevole, ma non troppo ardua e in ogni caso sicura, per non disorientarsi invece di arricchire e rendere sempre più armonico il complesso delle proprie cognizioni religiose.

L'attenta lettura di questa bella « Vita di Gesù » fa sentire tutta la possente verità della lapidaria sentenza del grande S. Agostino: *Totius mundi una vox, Christus est.* (epist. 60) e mette altresì in contatto con « la pietà sacerdotale e il vasto corredo di studi teologici » di Mons. Carretti, che l'E.mo nostro Cardinale Arcivescovo sottolineò nel suo discorso di chiusura del recentissimo Congresso Eucaristico.

L'editrice « Bononia » presenta il volume in una veste degna e corretta. In una nuova edizione si potrà certamente eliminare qualche neo e rimediare a qualche lacuna, che del resto non intaccano menomamente il valore sostanziale dell'opera. Un cenno più ampio sul valore storico, sulla data di composizione dei Vangeli sarebbe stato forse opportuno. Sarebbe ottima cosa poter dotare il libro di una carta geografica della Palestina più perspicua e di un indice analitico che agevolasse la consultazione.

Noi bolognesi possiamo e dobbiamo sinceramente rallegrarci con Mons. Carretti, che nel campo degli studi religiosi fa tanto onore con le sue dotte pubblicazioni, apprezzate in tutta Italia, alla nostra città, vecchia *Alma studiorum mater*.

Dott. D. Danio Bolognini

CAVALCABÒ AGOSTINO, *Le ultime lotte del comune di Cremona per l'autonomia.* (Biblioteca Storica Cremonese. Volume I). Cremona, presso la R. Deputazione di Storia Patria, 1937, in-8°.

Agostino Cavalcabò si occupa soprattutto di storia cremonese: ma ciò non ci autorizza affatto a classificarlo fra i così detti *storici locali* che offrono spesso preziosi materiali agli storici di più vasto respiro, ma, generalmente, non godono fama di avere grande familiarità nè con la critica nè con le fonti non cittadine. Già in studi precedenti, egli ha dimostrato la sua serietà e la sua coscienziosità: citeremo, per esempio, *Un Cremonese consigliere ducale di Milano*, nel « Bollettino Storico Cremonese » del 1932, in cui c'è qualche pagina che può interessare anche i Bolognesi, come quelle relative al soggiorno felsineo di Andrea Cavalcabò nel 1373; ma questo volume ci permette di apprezzarne ancor meglio i pregi di storico. Pregio fondamentale di quest'opera è l'informazione minutissima, che oltre ai documenti facilmente offerti dall'Astegiano, dal Bonaini, dal Barbadoro, dai M. G. H. e oltre alle cronache raccolte nella grande collezione muratoriana si è estesa a un gran numero di archivi con risultati inaspettati a Bologna e a Siena, e a uno studio coscienzioso ed attento della letteratura italiana e tedesca su Enrico VII e sugli inizi del dominio Visconteo in Lombardia. Ciò ha permesso al Cavalcabò di integrare

ampiamente le fonti lombarde e di narrare con dovizia di particolari gli avvenimenti cremonesi dall'annuncio della calata di Arrigo VII nel giugno 1310 alla sconfitta dei guelfi a Bardi e alla caduta della città in potere dei Visconti il 17 gennaio 1322.

Questa serie d'avvenimenti, e particolarmente la lotta per il dominio cittadino fra Ponzino Ponzoni e Giacomo Cavalcabò, con l'intermezzo della signoria di Giberto da Correggio, terzo fra i due litiganti, e di re Roberto, è dall'A. inserito con cura nel quadro più vasto degli avvenimenti di Lombardia e d'Italia Settentrionale e messa di continuo in rapporto con essi: con tanta cura, anzi, che talvolta potrebbe sembrare un po' perduta di vista la città stessa di Cremona, nel senso che la successione delle signorie parrebbe talora un po' meccanicamente concepita come conseguenza solo di vittorie o sconfitte militari o diplomatiche, trascurandosi un altro fattore di una certa importanza, cioè i Cremonesi stessi, a volta a volta estrinseci ed intrinseci, i quali, in fin de' conti, costituivano la base su cui il Ponzoni e il Cavalcabò dovevano necessariamente appoggiarsi. Ma questa osservazione perde ogni valore se si dà un'occhiata al titolo del volume, che, parlando di *autonomia* e non di *libertà* del comune di Cremona, ci svela come l'A. si sia astenuto a bella posta dall'illustrare le condizioni interne della città, intendendo darci unicamente una storia esterna della caduta del comune cremonese.

Crediamo, infine, di non far cosa sgradita al lettore bolognese segnalando l'importanza del contributo dato a questo lavoro dalle fonti bolognesi, non solo edite e cronistiche come il bellissimo *Corpus Chronicorum* del Sorbelli, ma anche inedite e documentarie, soprattutto le Provvigioni e le Riformagioni del Consiglio del Popolo, delle quali due sono stampate per intero in appendice e altre moltissime sparse nelle numerose note che corredo il testo.

Giorgio Cenetti

*Fontes vitae S. Catharinae senensis historici*, cura et studio M. HYACINTI LAURENT O. P. et FRANCISCI VALLI. I. *Documenti*, a cura di M. H. LAURENT, Firenze, Sansoni, 1936, 8°, pp. 69. IV. *I miracoli di Caterina di Iacopo da Siena*, di anonimo fiorentino, a cura di F. VALLI, Firenze, Sansoni, 1936, 8°, XX. *I necrologi di S. Domenico in Camporeggi* (epoca cateriniana), a cura di M. H. LAURENT, Firenze, Sansoni, 1937.

La Cattedra Cateriniana, istituita presso la R. Università di Siena e presieduta dal prof. Felice Battaglia, non ha limitato la sua attività alle lezioni che a volta a volta vengono tenute dai più noti studiosi italiani, ma ha intrapresa anche la edizione delle fonti storiche relative alla Santa, affidandola alla ben nota perizia di due specialisti: il P. M. H. Laurent O. P., scrittore dell'Archivio Vaticano e professore all'Angelico, e F. Valli, professore di agiografia nella stessa università senese.

Chi non ignora la quantità e l'ampiezza delle fonti agiografiche cateriniane comprenderà facilmente l'importanza grande di questa edizione, non solo per l'agiografia e la storia ecclesiastica, ma per tutta la storia civile italiana del turbolento periodo in cui Caterina Benincasa esplicò l'opera sua, così pervasa delle più alte idealità cristiane e civili da costringere a reverenza anche i più riotosi alla fede cattolica. Ma comprenderà anche quanto vasto e improbo e faticoso sia il lavoro degli editori e quale somma di perizia e di scienza esiga!

Il piano della pubblicazione comprende i seguenti 22 volumi:

1. *Documenti* (M. H. Laurent). 2. *Miracula* perduti di fra Tommaso della Fonte, estratti da altre fonti (F. Valli). 3. Lettere di discepoli e di devoti (F. Valli). 4. *Miracoli di Caterina di Iacopo da Siena* di anonimo fiorentino (F. Valli). 5. Gli scritti

Cateriniani di William Flete (M. H. Laurent). 6. I testi scritti concernenti il transito della Santa (F. Valli). 7. *Legenda maior* del b. Raimondo da Capua (M. H. Laurent). 8. *Supplementum* del Caffarini (F. Valli). 9. *Processus Castellanus* (M. H. Laurent). 10. *Legenda minor* del Caffarini e versione contemporanea (F. Valli). 11. Frammenti del Maconi e da Cronache (F. Valli). 12. Componimenti poetici (F. Valli). 13. *Legenda* e *Sermo* di fra Massimino da Salerno; *Sermo* di anonimo (F. Valli). 14. *Epilogus in vita b. Catharinae Senensis* di fra Girolamo da Praga (M. H. Laurent). 15. *Legenda* di fra Antonio della Rocca (M. H. Laurent). 16. Dal *Chronicon* di san Antonino di Firenze (M. H. Laurent). 17. Registro del b. Raimondo da Capua (M. H. Laurent). 19. Documenti intorno ai discepoli (M. H. Laurent). 20. *Necrologium* di San Domenico in Camporeggi, epoca Cateriniana (M. H. Laurent). 21. *Tractatus de origine, approbatione et confirmatione ordinis fratrum et sororum de poenitentia sancti Dominici* del Caffarini (M. H. Laurent). 22. Saggio di bibliografia Cateriniana (M. H. Laurent).

Tre sono i volumi finora usciti: il I, il IV, e il XX, e rappresentano ben più che un semplice saggio del futuro *Corpus* delle fonti cateriniane: soprattutto il *Necrologium* di S. Domenico in Camporeggi, la cui edizione, curata dal P. Laurent, si può dire senz'altro un modello del genere, costituisce già da sé una fonte storica preziosissima (e non per il solo studioso di S. Caterina), mentre i *Miracoli di Caterina* hanno la loro importanza anche come testo di lingua.

Infine, per coloro cui ciò interessasse, aggiungiamo che l'edizione dei *Fontes vitae S. Catharinae*, accuratamente ed elegantemente stampata in carta Fabriano, esce in soli 300 esemplari numerati, e costituirà ben presto una rarità bibliografica.

Giorgio Cencelli

FUMAGALLI GIUSEPPE. *Bibliografia Rodia*. (Biblioteca di Bibliografia Italiana diretta da Albano Sorbelli, Vol. XIV), Firenze, Leo S. Olschki, 1937, in-8.

Tutti conoscono il valore del Fumagalli, bibliografo di bella e meritata fama, una delle più eminenti figure italiane in questo campo. Egli stesso dichiara nell'interessante sua introduzione a questa *Bibliografia Rodia* di averla compilata con vivo compiacimento, poichè il soggetto l'interessava in modo particolare per i suoi numerosi legami con le più belle tradizioni italiane. Rodi infatti ci richiama a momenti gloriosi di storia.

La *Bibliografia Rodia* contiene l'elencazione di tutti i libri e articoli di riviste, atti accademici ecc., in qualunque lingua e di qualunque tempo, che trattano, sotto qualunque aspetto, delle isole italiane dell'Egeo, venuti a conoscenza dell'autore con intenso e assiduo lavoro di ricerca. Lo spoglio s'è arrestato alla fine del 1936, ma sono citate anche talune pubblicazioni dei primissimi mesi del 1937. Vi sono poco meno di 1600 titoli schedati quasi tutti direttamente dagli originali. Le edizioni antiche e rare, che non sono poche, hanno avuto tutte una più accurata descrizione.

Il libro è diviso in tre parti: il *Paese*, le *Genli*, la *Storia*, suddivise alla loro volta in classi e sottoclassi formanti 141 ripartizioni disposte metodicamente, secondo un chiaro sistema di classificazione riportato entro all'Indice generale.

Un Indice alfabetico minutissimo dei soggetti, in fine del volume, permette di soddisfare immediatamente a qualunque ricerca anche indiretta, mentre un altro Indice,

pure alfabetico, dei nomi di autori, traduttori, editori ecc., permette di rintracciare rapidamente e facilmente un determinato libro.

In breve, è un modello per opera di tal genere: e sarebbe desiderabile che una simile illustrazione possedessero tutte le nostre colonie. A.

*Kunst der Welt* (Arte del mondo), Kassel, Bärenreiter Verlag, s. a.

Ecco un'edizione meravigliosa per la diffusione universale dell'arte: uno dei doni più pregevoli che, con la tecnica e l'iniziativa moderne, possano concorrere a rendere popolari ovunque le arti figurative.

Il « *Bärenreiter Verlag* » di Kassel offre riproduzioni raffinate, delicatissime, di varie espressioni dell'« arte del mondo »: e le offre in serie di dodici cartoline. Ogni serie è riunita in un piccolo cartoncino sul quale è un'altra riproduzione ed una nota informativa.

Così, il dono della piccola dispensa può avere un valore unitario, e può anche disperdersi in tanti doni, se si indirizzano ad altri le cartoline: e frattanto un contatto immediato è ottenuto con l'espressione artistica.

Rinfrescante veramente è la scelta, che offre frammenti sorprendenti dai grandi quadri, o dalle sculture gotiche, e tutta l'atmosfera umana di piccoli quadretti, resi con le più delicate sfumature.

Le serie della musica nell'arte, offrono le immagini più varie e più rare: da un delicato quadro di Terborch, che in questa linda stampa si gode intensamente, a prodigiosi particolari dell'opera indiolata, demoniaca, immensa di Matthias Grünewald, a una stupenda creazione di David con la lira, del duomo di Worms.

E un angelo con la tromba del duomo di Bamberg e un piccolo angelo in legno di Oberwesel si comunicano, da queste modeste cartoline, con una comunicativa speciale, nella preziosa incarnazione della piccola stampa. Queste cartelle minute possono giungere ovunque, e formare, con i propri frantumi, con il saggio migliore della multipla della pittura, della scultura, un contatto quasi individuale con gli aspetti dell'arte.

È un dono accessibile a ognuno, ed un dono di vera perfetta bellezza. Recentemente, con qualche ingenuità, un critico scriveva in un grande giornale francese: « Ma chi ha mai imparato a leggere un quadro e a vedere tutto quello che contiene? Se si guardassero con una lente e lungamente gli affreschi più vasti e più celebri, si sarebbe stupefatti di ciò che vi si potrebbe scoprire ». Ora, le nuove fotografie dei particolari (curate dal seminario di storia dell'arte di Marburg) proiettano alla luce, in autonomia eloquente, con un'azione espressiva imponente, tanti frammenti nascosti nei capolavori.

E queste serie eleganti di cartoline possono farli conoscere a tutti educare alla comprensione dell'arte come non era possibile fino a ieri. È un dono che si moltiplica, se si vuole, in tanti doni e tanti messaggi: ma diventando dono, appunto, ognuna di queste immagini può essere fatta intensamente propria dalla fantasia del lettore.

Perciò — a parte la propria gioia — non si potrà mai abbastanza lodare una simile impresa editoriale. Le opere d'arte, così tradotte nella finezza della fotografia, non sono tradite: qui la meccanica serve veramente l'arte, ne svela strati segreti, soprattutto pone il lettore nello stato d'animo più propizio ad un'iniziazione.

Così l'arte del mondo, « *Die Kunst der Welt* », può diventare anche, veramente, bene comune di tutto il mondo. G. L. L.

PRUNAI GIULIO, *Notizie e documenti sulla servitù domestica nel territorio senese* (secc. VIII-XVI), Siena, Lazzeri, 1936, XV, in-8°.

Dopo gli studi compiuti sullo scorcio del secolo decorso, nessuno ignora più la diversità fra servitù rustica e schiavitù domestica, e tutti sanno come l'abolizione della prima, decretata ed attuata in genere dai nostri Comuni nel secolo XIII, lasciasse sussistere la seconda, tanto da costringere Pio V ad occuparsene con una bolla ancora nel 1565 e da far ammettere alle Prammatiche sarde del 1663 che *en dichs nuestro regno hay muchos esclavos*; e ancora pochi anni or sono (nel 1928) se ne occupava R. Livi in un suo noto lavoro. Sembrava però potersi circoscrivere la forma della servitù domestica (della schiavitù nelle galere è altro discorso) a determinate regioni, soprattutto Firenze, Venezia, la Sicilia e in generale le città marittime, che avevano continui rapporti con l'Oriente, sebbene il Pertile, p. e., recasse citazioni relative anche a Ferrara e a Roma.

Il diligente studio del Prunai, mettendo in luce numerosi documenti dell'Archivio di Stato di Siena che danno notizie e nomi di una settantina di schiavi, dal 1382 al 1527, dimostra errate le affermazioni, finora spesso ripetute, che quasi non esistesse l'istituto della schiavitù domestica nel diritto e nella vita senese dei secoli XIV-XVI: e, prendendo le mosse da questa dimostrazione, inoppugnabile perchè fondatissima su numerosi documenti d'archivio, non sarebbe forse azzardato supporre che ricerche pari per attenzione e cura a quelle del giovane archivista senese potrebbero ampliare assai la cerchia delle regioni italiane in cui l'istituto della schiavitù esisteva e veniva praticato: io per primo, p. e., quantunque non abbia mai compiuto ricerche speciali sull'argomento, potrei indicare due o tre documenti bolognesi del secolo XV. È logico anzi supporre che i mercanti di schiavi, specie veneziani, fornissero, dove più, dove meno, ogni parte d'Italia di tale merce e che in tutta la penisola, salvo alcune, anche notevoli, differenze qualitative, la servitù domestica, almeno nei secoli XIV e XV costituisse non solo un istituto giuridico astratto, ma anche una concreta realtà sociale.

Il Prunai non si limita alla dimostrazione della effettiva esistenza della schiavitù nel territorio senese, ma completa il suo lavoro con un esauriente studio delle disposizioni del diritto municipale senese dirette a regolare tale istituto e delle condizioni giuridiche, economiche e sociali degli schiavi stessi.

Giorgio Cencelli

RABETTI ARTURO, *Modena d'una volta*, con caricature di U. Tirelli, fregi di E. Capelli e fotografie di Orlandini, Roma, A. F. Formiggini, 1937, in-8°.

Pensato e scritto da un sacerdote, che nelle ore di riposo del suo ministero parrocchiale preferisce ad ogni altro passatempo dedicarsi agli studi storici, edito da quel modenese «spirito bizzarro», sempre geniale in ogni impresa, che risponde al nome di A. F. Formiggini, editore in Roma e tenuto a battesimo da un vero animatore e maestro di studiosi e di studi, qual'è Albano Sorbelli, modenese di nascita e di affetti anche lui, malgrado la lunga dimora petroniana, il volume di «Modena d'una volta» conta ormai otto mesi di vita, ed ormai esaurita, o quasi, è l'edizione di poche centinaia di esemplari a prezzo crescente, che l'editore ha lanciato con originale sistema pubblicitario.

Il libro di don Arturo Rabetti ha trovato fervide accoglienze nelle colonne della stampa politica e quotidiana, sulle pagine di molte riviste. A Modena, dopo l'interesse e, diciamo pure, lo scalpore sollevato alla sua comparsa, segnalata solamente dalla riproduzione di un capitolo sulla «Gazzetta» locale, intorno all'opera si è fatta una

strana, anche se non precisamente voluta, congiura del silenzio. Le cause sono varie e richiederebbero un esame che non potrebbe interessare il benevolo lettore, ma alle quali non è estraneo quello stesso scalpore che ha raccolto in taluni ambienti «Modena d'una volta».

Bisogna convenire che il caso cronistorico-letterario di un sacerdote che rievoca mezzo secolo della vita di una città, attraverso le figure, gli avvenimenti, i fattarelli, registrati dalla cronaca provinciale, sempre profana e talvolta pettegola, è raro se non unico nel suo genere, e non poteva a meno di disturbare i placidi riposi dei molti che in quell'epoca vissero e che si videro ricordati magari attraverso una grottesca caricatura, di taluni che trovarono fra le pagine i volti sbiaditi dal tempo di parenti e di amici e ne fecero motivo di risentimento contro lo scrittore.

Altri credette di ravvisare, negli accenni brevi e sintetici del libro «del prete» offesa alla memoria di personaggi del passato e se ne adontarono, poichè credero di trovare nella lettera dello scritto intenzioni e significati riposti.

Il «crucifige» gridato, sia pure in tono minore, ai danni dell'autore e dell'editore, non ha trovata eco nella folla dei lettori e oggi, a otto mesi dalla sua comparsa, è lecito affermare che «Modena d'una volta» frutto di un non comune connubio letterario editoriale, superando le difficoltà che sempre si affacciano ai diaristi e ai cronisti, ha fra i molti pregi quello di una assoluta imparzialità che si rileva attraverso la saporita grazia del narratore e la piacevole eleganza dello scrittore. Ed è per queste ragioni e per altri motivi, connessi ad ogni libro che ritragga fedelmente la vita di un qualunque periodo storico, che quel libro vivrà. Superata la momentanea opposizione «Modena d'una volta» interesserà i venienti che vorranno conoscere la vita cittadina nell'ultimo ottocento, così importante nelle sue manifestazioni sociali, politiche, culturali e religiose.

\*\*\*

Bisogna riconoscere che il compito assuntosi da don Arturo Rabetti non era nè facile, nè lieve. Per rievocare la Modena dei cinquant'anni che vanno dalla fuga dell'ultimo Duca estense allo scoppio della grande guerra, quando il cronista non conobbe, per ragioni di età, quei tempi che in parte, e visse tutto dedito agli studi sacerdotali, lontano dalla vita cittadina, per ricordare uomini e fatti, figure di primo piano e macchiette, costumi e abitudini ora scomparse, istituzioni e innovazioni, ed ogni cosa porre nella luce di una saggia e ben dosata imparzialità, senza che il giudizio più o meno trasparente uscisse dal campo di una arguta tolleranza e di una sapiente bonomia, occorrevano lo spirito pronto e sereno, l'indulgente comprensione e la prosa disinvolta, limpida dell'Arciprete frignanese, che dal suo paesello di Coscogno vive la pace solenne che si diffonde dalle cime dell'Appennino e dalla vallata ridente del placido Panaro.

Quanta e quale materia non ha condensato don Arturo Rabetti nelle 300 pagine del suo volume! Letteratura e letterati, arte e artisti, veglie e spettacoli, caffè e ritrovi, teatri, ipopoli e colombofoli, studenti, poeti, giornalisti e giornalisti, preti e professori, circoli e società, burattini e burattinai, passeggiate e viaggi, nuove invenzioni, monumenti, cinematografi, scandali, polemiche, vertenze, duelli, e sopra di tutto avvenimenti politici veduti attraverso a una larga documentazione giornalistica e caricaturale.

Occorrevano competenza, precisione, buon gusto per ordinare questa congerie di notizie e per dare vita a pagine saporose e leggere, attraverso le quali «Modena d'una volta» rivivesse la sua vita passata così differente dal veloce, tumultuoso presente. Don

Rabetti vi è riuscito pienamente così che iniziata appena la lettura, le pagine si avvicendano all'occhio e alla mente del lettore, suscitando il sorriso e il godimento e infondendo ai non più giovani un senso di nostalgia e di rimpianto.

Accanto agli avvenimenti, nell'atmosfera della città tranquilla e sonnolenta, rivivono gli uomini, i nomi gloriosi e ancora ricordati, figure, figurine, macchiette, che rivediamo nei loro lineamenti attraverso la ricca documentazione delle caricature di Umberto Tirelli, le quali, assieme ai fregi e alle vignette dovute all'arte di Evaristo Cappelli, il decano degli artisti modenesi e alle fotografie della ditta Orlandini, arricchiscono il volume veramente pregevole anche nella veste tipografica.

Quanti e quali nomi non ravvivarono un tempo la vita della vecchia Modena, postducale, cattolica e liberale, massonica e socialista, chiusa ancora nella cinta delle sue mura medioevali?

Accanto a Giosue Carducci a Giovanni Pascoli a Severino Ferrari, a Olindo Guerrini e ad Alfredo Trestoni, ospiti e visitatori assidui, ecco gli esponenti della politica locale; l'indimenticabile sindaco Albinelli con la schiera dei suoi collaboratori, artefice primo delle fortune della città: ecco don Guarco il sacerdote battagliero e Casoli, Bayard De Volo, ed Amorth, pattuglia di punta del clericalismo, l'avvocato Pio Vecchi, oscillante fra la repubblica e la monarchia, il socialista avvocato Cesare Marverti, buon poeta e scrittore, il radicale avvocato Nicolò Bergolli, che rivive gustosamente attraverso la sua prosa vivace di giornalista d'occasione, in perfetto contrasto con la mitezza del suo carattere.

Gustosi aneddoti caratterizzano il tramonto degli ultimi duchisti, il maggiore Candrini, il capitano Canzerli, il professore Brandoli, il libraio Misley, per i quali i tempi si erano arrestati al 1859, quando Francesco V aveva preso per l'ultima volta la via dell'esilio, ma che tuttavia non disdegnavano di avere contatti coi patrioti più accesi, quali il capitano Prampolini, che aveva, giovanissimo, preso parte alla congiura Menotti e aveva combattuto valorosamente sui campi Lombardi.

Scrittori, poeti, mecenati, tutte figure della Modena intellettuale del tempo, sono ricordati con saporiti accenni all'ambiente del tempo: l'avvocato professore Guglielmo Raisini, il Talleyrand modenese, la cui musa aveva cantato la rivoluzione del 1848 e il ritorno del Duca sul Trono Estense, il professor Contardo Ferrini, il docente universitario ora prossimo ad assurgere agli onori degli altari, l'ex prete scrittore e storico professore Giuseppe Silingardi, e per non dire d'altri il paleontologo abate Giuseppe Mazzetti, già proscritto dal governo ducale, semplice e modesto, quanto stimato e apprezzato dallo Stoppani e dagli altri scienziati contemporanei, e l'amico suo professore Costantini Cuoghi nobilissima pia anima di cittadino, di docente e di medico, che la vita, la scuola e la scienza interpretò come una triplice missione, e del quale don Rabetti traccia con sobrie parole la caratteristica figura.

Naturalmente l'autore di « Modena d'una volta » non ha potuto dimenticare parecchi sacerdoti, o caritatevoli o colti, che lasciarono più che un fuggevole ricordo nella loro città. Ed ecco rievocati il Vescovo Guidelli venerato come un santo; il dottissimo professore don Michele Biagi caratteristica figura di cattedratico d'altri tempi, i Monsignor Spinelli e Della Valle educatori di giovani e altri meno remoti, conosciuti da mezza Modena come uomini d'azione e le cui opere durano, in parte, anche oggi.

Un gruppetto di sacerdoti giovani, intelligenti e colti vissuti in tempi a noi vicini attira l'attenzione particolare del lettore per quel tanto di simpatica originalità che li distingue dall'ambiente in mezzo al quale vissero: Attilio Pellesi, Enrico Vanni, Silvio

Pastorelli, Bernardino Ricci. Chi degli appassionati della letteratura e della poesia non ricorda il volumetto di sonetti nel quale sotto il nome di Andrea Cellini si celava, per così dire, don Pastorelli che cantava in versi veramente cesellati e con nobiltà d'immagini le bellezze del Frignano?

Non è mancato anche a questo proposito lo strale della critica, ma la rievocazione si inquadra così perfettamente nell'ambiente di quell'epoca che anche da questa accusa il sacerdote cronista esce immune, tanta è la sua equanimità, la sua veridicità di diarista.

Il libro, che non a torto l'editore ha chiamato il suo « monumentino », ha la sua logica conclusione; il raffronto fra la lenta e tranquilla Modena d'un tempo e il rinnovamento che quattro lustri hanno portato nelle cose, nelle idee, negli uomini. La vecchia città ducale, la Modena ottocentesca, ha accelerato il suo ritmo di vita. Essa, scrive don Arturo Rabetti, ha superata la bufera che per molti anni minacciò sovvertimento di istituzioni e di credenze e dopo il duplice martirio della guerra e delle lotte cittadine contro i nemici interni si è avviata per il luminoso cammino tracciato dall'azione providenziale dell'Uomo Grande, che ha comandato un nuovo ritmo di marcia all'Italia.

Con queste parole chiude la sua fatica il diligente e sagace sacerdote, raccogliatore di antiche e recenti memorie, che sa scrivere in forma snella e garbata e sa farsi leggere con piacere e con interesse.

*Erminio Porta*

SORBELLI ALBANO, *Inventari dei manoscritti e delle biblioteche d'Italia: Guastalla*, voll. LXIII-LXIV, a cura di ALDO CERLINI, Firenze, ed. Olschki, 1937, in-8° gr.

Il Cerlini, il quale prima che l'illustratore è stato l'ordinatore dei manoscritti conservati nella Biblioteca Maldotti di Guastalla, dà una accurata prova della sua competenza bibliografica in questi due volumi, che escono a breve distanza dalla riapertura al pubblico dell'Istituto.

L'opera era attesa; perchè la parte dell'archivio segreto dei Gonzaga di Guastalla, conservato nella « Maldottiana » era, in fondo, ancora mal nota: essa rappresenta un logico complemento al resto custodito ora nell'archivio di Stato di Parma, in conseguenza dello smembramento del fondo archivistico gonzaghese avvenuto a varie riprese dopo l'unione del Ducato agli Stati di Parma e Piacenza (1748). Nel 1778 Ireneo Affò, il benemerito storico di Guastalla, aveva avuto l'ordine di trasportare il meglio dell'archivio segreto presso la capitale dello Stato Borbonico. Sicchè per un lungo periodo di tempo si ebbe la convinzione che il residuo archivio « segreto » rimasto in Guastalla non avesse più alcun interesse. Il che non è assolutamente, come dimostrano la dovizia e l'importanza degli atti passati alla Maldotti, dopo vicende neppure sempre note, di cui l'A. dà notizia.

Il Cerlini, in una succosa introduzione storica al suo lavoro, tratteggia un quadro vivace, anche se sintetico, del fervore della vita letteraria ed artistica della corte di Guastalla, e appieno lumeggia l'importanza anche politica del piccolo ducato. Sicchè è storicamente giustificata l'esistenza nella città padana di importanti fondi archivistici e bibliografici pubblici e privati, ora in buona parte affluiti nella Biblioteca Maldotti.

Il quadro è completato da un saggio sulla storiografia locale.

Ora l'opera del C. è di interesse non solo perchè di valido ausilio alla storia, ma anche perchè, tecnicamente considerata, rappresenta un tentativo, appieno riuscito, di descrizione bibliografica di fondi archivistici.

È vero che nella Maldottiana si conservano anche parecchi codici e libri manoscritti, ma ben numerosi sono le filze e gli atti d'archivio. Sicchè il lavoro del Cerlini

dà motivo, come ho detto, a particolari considerazioni di ordine tecnico, dato il carattere del materiale descritto.

I manoscritti sono suddivisi in cinque fondi secondo la provenienza: Gonzaga, il più numeroso, Davolio Marani; Cani; Galvani; Varii. I due volumi sono completati da indici dei soggetti, delle materie, dei capoversi, che, come si diceva un tempo, sono veramente « locupletissimi ».

Ugo Gualazzini

ZOLI CORRADO. *La conquista dell'Impero*. Bologna, N. Zanichelli, 1937, in-8°.

In occasione del 1° Annuale della Fondazione dell'Impero, il 9 Maggio scorso è uscito per i tipi dell'Editore Zanichelli un volume di fondamentale importanza per la cultura coloniale e per una perfetta conoscenza dei fatti che precedettero ed accompagnarono la leggendaria impresa della rinata Nazione italiana.

È a tutti noto che l'Autore fu Governatore dell'Eritrea dal 1928 al 1930 e che era stato in precedenza Alto Commissario per l'Oltre Giuba, talché quel che qui è scritto è fonte di una profonda e matura conoscenza. Ma lo Zoli non è solo un tecnico, è un entusiasta, e però ha fatto bene a dedicare l'opera sua ai giovani d'Italia « perchè essi sentano la responsabilità di una vittoria che ha posto l'Italia Imperiale in prima schiera fra le potenze mondiali ». Il libro, attuale nel più alto senso della parola, è una cronistoria ragionata e commentata dei fatti diplomatici, militari e politici di quel glorioso periodo che va dal Dicembre 1934-XIII (incidente di Ual-Ual) al Febbraio 1937-XV. L'opera, aggiornata fino ai più recenti avvenimenti, ci presenta un quadro d'assieme di tutti gli aspetti e per tutta la durata della recente Campagna d'Africa.

Volume quindi di ampia completa informazione, destinato a portare la conoscenza della gloriosa eroica impresa Africana su di un piano veramente imperiale. Libro poi di una documentazione magnifica per la parte illustrativa e per la parte cartografica: sono 23 le cartine geografiche a colori fuori testo, che rendono per ogni lato preziosa l'opera, destinata ad avere un indubbio successo.

S.

## BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

ADY CECIL M. *The Bentivoglio of Bologna. A study in Despotism*. Oxford University Press, London, Humphrey Milford, 1937 (pp. XVI-214, un albero genealogico, 8 tavole).

Il nome della famiglia Bentivoglio, che per quasi un secolo tenne il primo posto nella città, e agli occhi dei lontani sembrò averne la signoria, è un nome ben noto: ma come per troppe altre cose ben note, il significato, l'importanza di questo nome, di questa famiglia, nella storia bolognese e nella storia italiana, sono troppo poco conosciute.

Dopo le vecchie, superate e inservibili opere araldico-genealogiche dei secoli passati, uno studio storico e critico che esponga ed interpreti le vicende di questa famiglia, non è stato mai scritto, e quel quaderno di tono e carattere divulgativo che io ho pubblicato un anno fa nella collezione « Nemi » ha certamente fatto sentire ai pochi che lo hanno letto la mancanza e la necessità di questo lavoro sistematico e approfondito.

I singoli rappresentanti della famiglia non sono stati più fortunati. Se Giovanni è stato studiato con amore e chiara precisione dal conte Filippo Bosdari, Antongaleazzo — singolare avventurosa figura di professore, di politicante, di soldato, di gaudente — non ha trovato un interprete, nè maggior interesse ha suscitato tra gli studiosi la romanzesca vita di Annibale, il giovane e coraggioso cavaliere che i bolognesi appassionatamente amarono. Assai meglio di lui si conosce il suo amico e partigiano Galeazzo Marescotti, uomo d'azione ed efficace scrittore delle proprie imprese. Di Santi — astuto e volitivo, abile e fortunato — son state studiate soltanto la corrispondenza amorosa con Nicolosa Sanuti, le feste per le nozze con Ginevra Sforza e qualche lato dei suoi rapporti con il Cardinal Bessarione, trascurando l'esame di quel complesso di circostanze interne ed esterne che hanno determinato la sua chiamata a Bologna e favorito il suo successo politico. Solo intorno a Giovanni II, che sebbene molto meno intelligente e geniale di Santi rappresenta il momento splendido della famiglia, è fiorita tutta una serie di articoli, che nel loro insieme inorganico non danno e non possono dare un quadro completo della quasi-signoria di Giovanni Bentivoglio.

Tale essendo la situazione bibliografica, il libro della signora Ady è stato il benvenuto.

La signora Ady è una studiosa ben informata, una ricercatrice attenta e coscienziosa. Essa ha saputo integrare — parte seguendo la scorta di lavori del Dallari e della Sorbelli, parte con fatica sua — i suoi documenti bolognesi con documenti degli archivi di Firenze, di Milano, di Modena, di Venezia, e se non ha potuto servirsi del materiale inedito e preziosissimo dell'Archivio Bentivoglio d'Aragona, custodito a Ferrara e inaccessibile agli studiosi, la colpa non è sua. Vorremo però chiederle se è ben certa che un altro Archivio italiano di primaria importanza — quello Vaticano — non contenga qualche interessante documento bentivolesco.

Il lavoro della signora Ady è condotto con metodo e con serietà: nè le si può rimproverare nessuna inesattezza grave: il suo libro soddisferà pienamente i suoi lettori inglesi, abituati per lunga tradizione ad associare al nome di signoria un buon numero di concetti, preconcetti e luoghi comuni di cui gli italiani non si accontentano più.

Da tempo noi abbiamo superato la concezione della signoria come imposizione violenta e astuta dell'autorità di un uomo sfrenatamente ambizioso sulle democrazie cittadine, anelanti a libertà. Noi sappiamo ormai bene, che salvo pochi casi sporadici, il regime comunale si trasforma in signorile per difendere e mantenere particolari situazioni politiche maturate attraverso a lunghi anni di lotte di classe e di partito; situazioni che non sono immobili e immutabili all'interno e risentono profondamente degli avvenimenti e delle pressioni esterne. Malgrado le declamazioni degli umanisti, infarciti di spirito repubblicano e tirannicida, le signorie erano in realtà il regime più adatto alle condizioni delle città italiane.

Avremmo perciò voluto che la signora Ady, sfruttando i documenti già noti e quelli che ella stessa ha trovati, e interpretandoli alla luce di quelle cognizioni d'ordine generale che ogni studioso deve avere nei riguardi dell'epoca di cui studia un periodo, precisasse l'ambiente politico bolognese nella sua realtà e nella sua evoluzione progressiva, mettendosi nel punto di vista non di un genealogista o di un apologeta, ma di un osservatore imparziale che attraverso alla materialità dei fatti cerca di individuare e valutare gli elementi che li hanno determinati: condizioni interne, politico-economico-sociali, carattere e personalità degli uomini al potere e degli uomini che tendono a giungervi, influenze dirette o indirette dall'esterno. Le trenta pagine che la signora Ady dedica a Giovanni I, Antongaleazzo, Annibale, seguendo la narrazione tradizionale dal

Ghirardacci in poi e senza inquadrarla nella storia italiana e nella storia dei partiti e delle istituzioni bolognesi lasciano insoddisfatta la nostra aspettativa, risvegliata dal sottotitolo: *A Study in Despotism*, nè la soddisfano le trenta pagine seguenti riservate a Sante, che si concludono con quest'affermazione: « To sume up in a phrase the manifold effect of his seventeen years' sojourn in Bologna, he brought into the politics and civilization of the city of his adpotion the spirit of Medicean Florence » (p. 59). Questa è solo una delle tante cose vere e giuste che si possono dire di Sante. Altre cose vorremmo sapere: quanta parte ebbe la sottile politica di Cosimo De' Medici, nella chiamata di Sante a Bologna? e fino a che punto la linea di condotta seguita in questi anni da Bologna è ispirata da Sante? « Honoured by Italian powers, who accepted him as one of themselves, fested by the fellow citizen over whom his ascendancy was established, the wool-merchant become a prince indeed » (p. 44). Con che mezzi, per quali vie questo fiorentino venuto come un *deus-ex-machina* a capeggiare il partito bentivolesco riuscì a liberarsi dalla tutela dei suoi sostenitori e dall'opposizione dei suoi avversari affermando in Bologna la sua autorità personale?

La signora Ady ha delle buone pagine sui capitoli di Nicolò V, sulla partecipazione bolognese agli avvenimenti italiani del momento e la sua esposizione dei fatti è meticolosa e precisa, ma neppur qui abbiamo quello studio sul despotismo, che pure sarebbe stato necessario finalmente affrontare. Il frutto dell'opera di Sante è raccolto da Giovanni: egli potè costruire il palazzo meraviglioso che Sante aveva fondato, potè circondarsi di cose belle, aver la sua corte, i suoi letterati, vivere insomma come il « Maecenas of Bologna », perchè il cugino e tutore aveva saputo annientare ogni velleità di opposizione e di resistenza al predominio dei bentivoleschi. La signora Ady afferma che i B. « were at once the champions of liberty against papal aggression and the mainstay of a government which stood for order and the recognition of papal suzerainty, in the face of anarchy and rebellion » (pp. 89-90). L'affermazione è giusta, e ci porta vicino al nocciolo della questione: ma subito l'A. sfugge, evita di esporre l'evoluzione del dominio personale dei B., e si limita a considerare il modo con cui lo esercitò l'ultimo di essi.

Quando addita la debolezza di Giovanni e la prepotenza di Ginevra quali cause della rovina della famiglia (p. 206), e concludendo una serie di riflessioni sul regime dittatoriale — certamente assai gradite ai democratici lettori inglesi — afferma che « the power of Giovanni II did not survive because it failed in the purpose for which it was brought into being. He died in exile because the people of Bologna were no longer satisfied that his rule was in the best interest of the city », e chiude con queste parole il suo libro, la signora Ady rivela la sua sostanziale incomprensione della storia italiana di quest'epoca, delle vicende che tra la fine del secolo XV e il principio del XVI determinano la rovina di tanti piccoli stati cittadini, di tanti minuscoli principati. Al frazionamento politico dell'Italia medievale e del primo rinascimento succede un nuovo equilibrio di stati territoriali più ampi, e i Bentivoglio cadono vittime di quest'evoluzione storica come i Baglioni, i Manfredi, i Malatesta, perchè chi ha la forza di formare un grande stato nell'Emilia e nella Romagna è la S. Sede e non loro. Ed è sempre per queste ragioni di carattere generale — che si possono leggere del resto in tutti i trattati ad uso delle persone colte — che la restaurazione bentivolesca del 1511-12, a cui l'A. accenna fuggacemente, fu senza radici e senza frutti di brevissima durata e imposta dalle armi straniere.

Altra cosa che dispiace nel libro della signora Ady è la parsimonia delle citazioni, e quelle poche tradotte in inglese e senza il testo italiano in nota, dai documenti e dalle

lettere numerosissime che ella ha letto, ma di cui non si è servita per compiere quell'opera di penetrazione psicologica degli individui e dell'ambiente che avremmo desiderato.

Tuttavia, malgrado l'insufficiente inquadramento delle vicende della famiglia bolognese nella storia italiana del tempo, il libro della signora Ady raccoglie e offre al lettore una massa di notizie organicamente esposte — e alcune sono poco note o assolutamente nuove — così che sarà letto da tutti con molto interesse e inciterà maggiormente un noto studioso bolognese a darci finalmente quel libro definitivo ed esauriente su Giovanni II che da anni egli prepara e noi aspettiamo.

Gina Fasoli

CARDUCCI G. *Opere*. Edizione nazionale. Bologna, Zanichelli, 1935-37. Vols. 1-20.

L'edizione nazionale carducciana prosegue con crescente alacrità per le cure diligenti e pazienti ad essa prodigate, con vero intelletto d'amore, dagli illustri e benemeriti compilatori.

In meno di due anni sono già usciti ventitrè volumi che comprendono tutte le liriche (i primi quattro) e delle prose, oltre a scritti di varia natura, gl'importantissimi studi, saggi e discorsi che abbracciano ben sette secoli della nostra letteratura. Fra essi vanno soprattutto segnalati i *Discorsi letterari e storici* (settimo volume), quelli sullo *Svolgimento della letteratura nazionale* coi saggi a parte su Dante, sul Petrarca, sul Boccaccio e su l'Umanesimo (volumi X e XI), e i più larghi studi sul Boiardo, sull'Ariosto, sul Tasso e sul Parini (volumi XIII, XIV, XVI e XVII). All'Ariosto vengono dedicati il volume decimoterzo e in gran parte il decimoquarto che comprende pure i saggi sui *Poemi minori*, sul *Torrismondo* e assai più largamente sull'*Aminta* del Tasso. Due interi volumi, il decimosesto e il decimosettimo, vengono dedicati esclusivamente ai Parini.

Ultimamente sono usciti altri sei volumi (XVIII, XIX, XX, XXI, XXII, XXIII), i quali insieme hanno una capitale importanza per la storia dei maggiori protagonisti, e poeti del Risorgimento e per la genialità dello spirito critico e battagliero quale particolarmente si rivela nel volume sul Leopardi e il Manzoni e in quello dei *Bozzetti e Scherme* (XX e XXIII).

In questo articolo mi sono proposto di dare un cenno piuttosto largo sulla importanza e sul valore di tutta in generale l'opera critica e storica del Carducci raccolta e ordinata in tanti volumi. Darò in seguito una particolare ma succinta notizia degli scritti editi e inediti compresi nei volumi che riguardano l'Ariosto, il Tasso, il Parini e i poeti e le figure del Risorgimento.

Occorre innanzi tutto che io parli di questa edizione nazionale e del modo seguito dai compilatori che nella distribuzione della materia così ricca e così complessa hanno mirato opportunamente all'ordine cronologico a cui rispetto all'argomento si riferiscono gli scritti, sebbene composti liberamente in periodi diversi e con ordine diverso.

Contro l'opera indegna di alcuni critici che sino a pochi anni fa tentarono di demolire o rimpicciolire la figura morale, civile e artistica del fiero Maremmano, giunse opportuna e degna dell'Era nuova la commemorazione che da un capo all'altro d'Italia e specialmente a Bologna fu fatta del Carducci nel centenario della sua nascita da insigni scrittori, molti dei quali furono discepoli dell'immortale Maestro.

Di questa celebrazione è particolare espressione questa edizione nazionale che per volere del Duce si va preparando a Bologna presso la benemerita Casa Zanichelli, la quale ha il merito di avere anche prima propagato in Italia, con diverse edizioni, tutta l'opera definitiva del grande Aedo e Musagete della Patria.

Il Comitato che cura questa edizione non può meglio e con maggiore solerzia atten-

dere al difficile e complicato lavoro nell'allestimento dei trenta volumi, tanta è la diligenza e competenza con cui vien fatta, di su autografi o vecchie e irreperibili stampe, la raccolta delle poesie e delle prose inedite o poco conosciute del Poeta e del Critico, insieme con tutte le altre già note nelle precedenti edizioni. Assai più ricca materia di cose inedite è data dal primo volume (*Primi versi*), dal quarto (*Prose giovanili*), dall'ottavo (*Studi sulla letteratura italiana dei primi secoli*), dal nono (*I trovatori e la Cavalleria*), dal decimoterzo (*La cultura estense e la gioventù dell'Ariosto*) e dal decimoquarto (*L'Ariosto e il Tasso*).

La parte inedita o poco nota, tratta in parte da riviste e in particolare dalla *Nuova Antologia*, offre al lettore superficiale curiosità e diletto di quanto a lui giunge nuovo o inaspettato, e al lettore attento e colto non pure la curiosità ma ancora e più i segni e le prove delle incredibili difficoltà a traverso le quali il Poeta e il Critico giunse alla maturità e alla perfezione dell'opera sua. Certo nei primi volumi delle poesie e delle prose non mancano imperfezioni dovute all'adolescenza e alla giovanissima età dello scrittore, che poco o nulla aggiungono al già noto: ma i compilatori, non senza tener conto della cura gelosa con la quale il Carducci conservò anche i più vecchi manoscritti, non hanno voluto trascurar nulla di quello che anche nei tentativi incerti dà indizio della prima formazione della poesia e della prosa carducciana: le quali, qua e là, dimostrano precocità d'ingegno e attitudini maravigliose ad assimilare o ricomporre spiriti e forme di tanti autori.

I compilatori hanno dovuto fare ricerche faticose per seguire di anno in anno e a passo a passo le svariate composizioni, in parte imperfette o mutilate, in parte abbozzate o incominciate, corredandole in fine di ogni volume di note veramente preziose associate a quelle dello stesso Poeta e ai commenti da lui fatti spesso assai più largamente intorno a parecchie delle sue poesie e delle sue prose. Sono di grande aiuto agli studiosi le postille che riguardano in modo particolare le date di composizione e di revisione con altre caratteristiche esterne, e, qua e là, le correzioni, i pentimenti e i cenni esplicativi dei manoscritti: il che rivela specialmente per le liriche il processo spesso lento del molteplice lavoro rispetto alle riprese e alla definitiva stesura. Ottimo consiglio è stato anche quello di dare innanzi all'indice finale di ciascun volume l'elenco delle poesie e delle prose disposte per ordine cronologico.

Dirò concludendo che questa edizione nazionale, degna dei tempi e dei sagaci compilatori, guiderà il lettore e lo studioso a sentire e intendere l'arte e la dottrina del Vate e del Prosatore che converse in epos la storia d'Italia nella storia del mondo, e la cui voce ci risuona ancora dall'alto.

\*\*\*

Per tutto ciò questa edizione nazionale è un vero monumento che raccoglie e affida ai posteri non solo tutte le opere organicamente compiute ma ancora le sparse e ignorate vestigia dell'immenso lavoro uscito dalla mente, dal cuore e dagli studi del grande Maestro, Poeta e Prosatore, Critico e Storico dei più rappresentativi della nostra letteratura.

A questo proposito, per quello che concerne le prose, giova osservare come non vi sia tratto o monumento di tutta la letteratura nazionale, la quale gli altri anche fra i più insigni studiarono solo in parte o in qualche larghissimo lato, che il Carducci non abbia ampiamente o di scorcio illustrato, additato, richiamato così nel diretto e minuto lavoro della critica come in quello, assai più artistico, della sintesi oratoria o dell'assalto polemico. Ei dunque, il più gran signore della parola nella letteratura contemporanea, seppe

introdurre con ispirito di legittima conquista nell'arte della propria nazione, cioè nella poesia e più largamente nella prosa, non pure gli elementi più durevoli della tradizione latina e del Rinascimento, ma ancora quelli della moderna letteratura europea assoggettandosi non senza sforzo ma con piena consapevolezza: a ciò aiutato così dallo studio dell'arte nelle varie età e ne' diversi popoli, come e più dai nuovi ardui del pensiero, dalla multiforme plasticità dell'ingegno, e dagli impeti e dai vigori della passione. E al tutto ci sottopose al più grande e vasto ideale che mai fosse possibile e nella cui contenenza potessero entrare così vari e sconfinati elementi: quello cioè della continuità romana nella tradizione dell'umanesimo artistico e del rinnovamento civile. Ond'egli abbraccia nell'orbita vasta della sua progressiva elaborazione critica il mondo greco e il latino, il naturalismo della mitologia e quello della scienza, il paganesimo della natura e quello dell'arte, la civiltà romana e la cristiana, il pontificato e l'impero, il classicismo e il romanticismo. E ricostruisce, commenta, illumina, con sincera visione estetica e con vero genio ricostruttivo, ora nella poesia e ora nella prosa ma talvolta nell'una e nell'altra, l'epopea di Omero e quella di Virgilio, la lirica di Orazio e quella di Tibullo, la Commedia divina di Dante e la Commedia umana del Boccaccio, l'età dei Comuni e quella del Rinascimento, il poema di *Orlando* e quello della *Gerusalemme* e l'eroicomico parodia della *Secchia rapita*, il *Morgante* del Pulci, l'*Arcadia* e il Rinnovamento classico, il realismo della vita e l'idealità della storia.

Come artista e come poeta egli è un insuperato riplasmatore di atteggiamenti e di forme, onde accoglie o imita l'ironia cinica di Heine e il paradosso di Proudhon, il pessimismo di Byron e la ribellione di Barbier, la vulcanica e tempestosa fantasia di Hugo e la sensualità romantica nella classica espressione di Augusto Platen. Come polemista e come oratore accorda la prosa del Foscolo con quella del Mazzini, il Giordani col Guerrazzi, i fulgori e i furori della Rivoluzione francese co' sacrifici eroici della Rivoluzione italiana. Ecco in sintesi la sostanza dei volumi finora pubblicati nella edizione nazionale e degli altri sette che presto li seguiranno.

\*\*\*

Quello che può dirsi il midollo di tutta insieme l'opera critica e storica del Carducci e che sotto una certa unità ne collega le svariatissime parti le quali a prima vista potrebbero parer digregate; quello ch'è quasi il centro d'irradiazione dei molti saggi e discorsi che pure hanno tanta diversità di contenuto, di colorito, di stile, è il principio moralmente informatore del fatto o fenomeno più caratteristico della storia d'Italia e della conseguente sua letteratura. Questo principio ha la sua ragione d'essere nella necessaria e fatale congiunzione, che prima fu sana contemperanza rinnovatrice ma violenta dissociazione e sopraffazione di poi, della preformazione romana e della ineluttabile immanenza della tradizione latina, col nuovo e proprio elemento medioevale che fu il misticismo. Questo è il punto vivo delle questioni che talvolta risultano polemiche, punto che ha svolgimento più largo e comprensivo nei *Discorsi letterari e storici* e nei volumi che a parte riguardano Dante, il Petrarca e il Boccaccio, il Poliziano e l'Umanesimo, l'Ariosto e il Tasso. In essi l'autore con acuti raffronti di fatti, di uomini e di tempi viene a lumeggiare l'azione e gli effetti molteplici che ebbero fino agli albori del Risorgimento le due anime rivali della storia d'Italia, la mistica e la pagana, e la loro influenza presso gli altri popoli. In questa parte, che ci pare la più originale, il Carducci spiega il carattere dominante del Cristianesimo di cui il moto francescano fu l'indirizzo centrale, in riscontro allo spirito e all'arte di due nazioni non latine, della



inglese e della germanica. E di questo Cristianesimo l'autore segue le vicende presso il nostro popolo, additando le ragioni per le quali dal fondo puro della fede primitiva e dalla sincerità del popolo esso andò via via degenerando sotto l'azione del Papato, il quale imprime di sé, accogliendone il moto, tutti gli spiriti della coltura ascetica e della profana e tutte le ascensioni e le discese della civiltà italiana, dai primi secoli intorno al mille fino al termine di quello che seguì il Concilio di Trento, dopo il quale andò sempre perdendo della sua vitalità anche se nefasta fino alla grande epopea del Risorgimento.

È forse bene avvertire che il Carducci, ripresentando il problema e tentandone la soluzione nei diversi suoi aspetti, viene a ricrear la materia già da molti altri trattata, d'idee e considerazioni particolari, e con modi e atteggiamenti propri così di pensiero come di stile il quale assume talvolta il tono polemico: onde avviene che egli, accogliendo o temperando le opinioni affini ed avverse e spesso modificandole, riassume e condensa con vigore e completezza mirabili tutto quello ch'è il fondo di speciali e più larghe monografie o di disamine più analitiche e ponderose.

\*\*\*

A questo proposito giova qui ricordare quello che fu detto dal Croce il quale sostenne che tanta parte dell'opera critica e storica del Carducci è tratta da altre fonti e in particolare dal De Sanctis; e più occorre ricordare due critici francesi, A. Jeanroy e G. Maugain, che pubblicarono due ben grossi volumi nei quali andarono cercando col luccicimento tutte le imitazioni o derivazioni carducciane, così in poesia come in prosa, da fonti straniere e in particolare francesi.

Similmente un altro critico francese, N. Serban, nel suo pur grosso volume « Leopardi et la France », tentò di dimostrare come anche il grande Recanatese attinse largamente a fonti francesi e in particolare a quelle del Rousseau. Ad intendere veramente le opere degli scrittori e in particolare dei poeti occorre che una buona volta la critica si liberi dalla micropatia della ricerca, per avviarsi ad una larga, severa e compiuta visione di esse considerate nella regione della storia, della psicologia e dell'estetica.

I raffronti che il Croce e i due scrittori francesi fanno della critica e della poesia carducciana, in generale non sono cospicui, perchè riflettono, per le poesie, spunti o scorcii di trovate e d'immagini che dopo il primo colpo d'ala prendono da sé il volo, e per le prose, embrioni o schemi di costruzioni ideali. Certo non mancano movenze di vera e larga imitazione, ma così queste come le brevi note schematiche di svariate fonti sono tali da dimostrare non pure la vasta erudizione e la dottrina profonda del Carducci, ma ancora, e più, l'alto suo intento critico e artistico di tesoreggiare il largo contributo dato dalla Francia e da altre nazioni alla coltura e all'arte moderna. Ma nel più dei casi gli elementi di tante imitazioni non sono che germi o idee generali molto vaghe, e certo non tutte elevate, innanzi a lui, alla sintesi organica di una sicura e luminosa dottrina, specialmente nei rispetti della nostra letteratura. Si deve anche notare come e quanto queste idee frammentarie attinte a tante fonti di opere e di autori diversi, si siano svolte nella mente del nostro critico e poeta e siano state trasformate dal suo lavoro molteplice, e quant'altra determinatezza e lucidezza abbiano assunto dalla sua vigorosa potenza assimilatrice e disciplinatrice.

Nell'armonica e sintetica ricostruzione di così vari ma diversi elementi consiste appunto l'originalità sua. Egli non di rado, pur senza accorgersene ha riprodotto idee germinali e talvolta anche svolgimenti di alcuni modi e principii di critica con le stesse

parole degli autori onde le aveva improntate e quasi suggellate nella mente, parole che, rispetto alle cose che esprimono, non possono tante volte essere che quelle nel loro tecnicismo verbale, per certo stampo o tipo caratteristico ch'esse conservano nel fedele rilievo dell'espressione. Ma queste parole medesime entravano poi nel tessuto finissimo del suo discorso con tal fusione, che divenivano quasi elementi necessari e parti integrali del suo stile così luminoso e del suo particolare pensiero.

D'altronde in materia di erudizione, di filologia e di critica, è un dovere l'attingere alle fonti del patrimonio comune e il tenere nel debito conto quanto fu pensato e pubblicato davanti. Tutto sta nel vedere come questa o quella nota generale e originaria di altri scrittori acquisti valore e rilievo di rappresentazione storica, la quale ha saldo fondamento sopra una serie sterminata di fatti tratteggiati a grandi linee e su di un lungo e faticoso contributo d'indagini che sono rilevati dal tessuto sopraffino del lavoro artistico e dall'opera sapiente del ricostruttore organico.

\*\*\*

Fu detto a sproposito e quasi a dileggio del Carducci, che egli non ci ha dato volumi organici e di largo sviluppo, ma soltanto dei saggi: il che non è punto vero, perchè, ad esempio, i Discorsi sullo svolgimento della letteratura nazionale — poderosa e geniale sintesi ricostruttiva di ben quattro secoli di storia artistica — e i volumi sul Poliziano, sull'Ariosto e sul Parini sono quanto di più organico, di più largo e di più intensivo si possa mai desiderare così nella sintesi come nella analisi critica e storica dei prodotti letterari. Bisogna innanzi tutto osservare che il saggio, quando non è superficiale o empirico compendio di principii altrui, può raccogliere in sintesi una larghezza e una completezza organica d'idee e di osservazioni anche superiori a quelle di un grosso e analitico volume. Il Carducci non scrisse opere ponderose, gravide di chiacchiere e non di dottrina, e che straripano di vane o inopportune citazioni; egli scrisse pure opere analitiche e minutamente erudite, ma predilesse il saggio nutrito e denso d'idee, nel quale toccò qualche lato nuovo e la parte sostanziale delle più scottanti questioni e dei più vitali problemi, con vigore elegante di esposizione, con genialità di osservazioni e con vivacissima impronta personale. E del saggio egli sentì e rese tutto il valore e tutto il carattere che esso ha nelle migliori opere moderne. Il saggio è il succoso e luminoso estratto di un limitato ma ben nutrito lavoro su di un argomento o più argomenti affini accordati insieme da un fondo comune: è, in sostanza, la quintessenza del frutto primaticcio dei trovati parziali, e delle particolari esperienze in un lato nuovo o meglio riveduto di una data dottrina: è l'essai e l'esprit, nelle forme letterarie di un genere del tutto moderno, della inquieta ed intima indagine propria o dei tentativi laboriosi intorno a un problema ancora insoluto.

Il Saggio infine — lasciamolo dire al Barzellotti, autore anche lui di bellissimi saggi — è « l'espressione letteraria più propria a quel fino spirito critico, cui il Sainte-Beuve in un suo mirabile scritto assegnava la parte d'interprete, di suggeritore, di consultore quotidiano, e, com'egli diceva, di clinico della pubblica opinione letteraria, religiosa, filosofica e artistica ».

Così tutti insieme i saggi del Carducci, che pur diversi nel colorito e nella contenenza cospirano tuttavia ad una certa unità, ci rendono i tratti caratteristici e le svariate attitudini dello scrittore, il quale passa franco e veloce da argomento ad argomento con tutt'i mezzi o strumenti della esegesi critica e storica. Essi nel complesso racchiudono virtù di arte e di pensiero che spiccano distinte o parziali in questo o

quell'altro portato degli studi o monografie speciali in cui l'argomento spazia in una più estesa trattazione. Ma con quanta larghezza di vedute e con quanta conoscenza della materia il Carducci affronta i difficili e intricati problemi morali, politici, religiosi e artistici! e quanto spirito agguerrito dà forza e luce alla sua colorita esposizione! In generale egli riesce a ricreare e illuminare insieme il lettore con una vigorosa impronta di pensiero e di stile con un'acuta e geniale penetrazione del vero, il quale, anche se gli derivi da altre fonti, è da lui ripresentato con tale una lucidezza e sincerità di osservazioni e con tale una potenza di sintesi, da infondergli sempre un sentore di nuovo.

E che sincerità! Pochi scrittori mostrano il coraggio e la non timida franchezza con cui il Carducci proclama apertamente, in ogni ordine d'idee, vizi o difetti di uomini o di cose, e spesso verità amare e scottanti: nè ritengo di vecchie albagie municipali, nè grettezze vane di piccoli orgogli di regione, che pur troppo durano superstiti in Italia con le bieche memorie delle passate divisioni e dominazioni, lo trattengono mai dal dire il vero, e tutto il vero.

Per tutto questo egli si rivela uno dei più originali e poderosi prosatori, a quel modo che dei poeti moderni è uno dei più complessi e più rappresentativi.

\*\*\*

Il Carducci abborriva dall'estetica dottrinarina e da filosofemi letterari. A questo proposito giova ricordare un tratto delle sue *Conversazioni e divagazioni heiniane* nel decimo volume della vecchia edizione definitiva (*Studi, saggi e discorsi*, p. 361): tratto che termina così: — *Gli estetici insomma sono i più impostori fra i pedanti e i più pedanti fra gli impostori.* La osservazione estetica a lui proveniva da una diretta e immediata visione della bellezza artistica e dal lungo e molteplice esercizio dell'arte. E vero che egli derivò, come abbiamo osservato, immagini, spiriti e forme da fonti nostre e straniere, anche da quelle di scrittori di umile fama, ma li converse in espressione e idealità profondamente soggettiva. Così egli fu un assimilatore potente e insieme un originale e felicissimo inventore. La cura maggiore dell'interprete dev'essere quella di penetrare il lavoro artistico e critico di lui in tutto quello che nelle stesse imitazioni o derivazioni serba l'impronta fedele di una potente e vigorosa personalità, e com'egli seppe ricreare di suggello proprio e di atteggiamenti nuovi tante note, tante movenze, tanti schemi ideali, che da svariate fonti, nel calore della ispirazione e della commozione, gli s'impigliarono, dirò così, nella memoria e nella fantasia. Con siffatta critica si potrebbe anche osservare come nelle prose migliori e in particolare nei *Discorsi letterari e storici* il Carducci fu un grande critico e uno storico genialissimo appunto perchè fu un grande artista e un grande poeta.

A voler giudicare con serenità e interezza l'opera critica e storica del Carducci, occorre studiare gli elementi diversi e talvolta disformi che la compenetrarono, e quanto di vigore e di verità le aggiunsero o le tolsero la passione, la immaginazione e lo spirito polemico, e per quali vie ed entro quali confini l'arte e lo stesso lirismo si fusero con essa senza turbarla.

Ma bisogna ancora, per non essere tratti in inganno e per evitare l'equivoco, cercare di penetrarvi, affine di coglierlo nettamente e nella sua pienezza, l'intimo e vero substrato esegetico rispetto agli studi, all'esercizio, al metodo e indirizzo proprio, ed anche, se vogliasi, a quella filosofia dell'arte che l'autore pervenne a formarsi da sé, con libero e autonomo intelletto, nel lungo e faticoso cammino. Onde avverrà che, disgombrato il

terreno della critica pura dalle fragili reliquie lasciatevi dal lavoro di preparazione e liberatene la parte più ascosa dagli affioramenti delle passioni mutevoli, ci si disegnerà limpida e tersa, spiccatissima e intera, tutta la fisionomia del Carducci, prosatore e poeta, artista e critico, erudito e filologo, esteta e storico. Ci riuscirà pure di rinvenirvi, non a trucioli o minuzzoli, non a sbalzi e a salti, ma in tutta l'organica sua determinatezza, una vera dottrina critica e quasi una ideologia dell'arte, senza schemi, senza paradigmi, senza formole; una ideologia maturatasi naturalmente e col diretto e molteplice esercizio dell'arte nella mente e nel cuore di lui, che seppe con indipendenza mirabile e non senza audacia, sollevare la critica e l'arte, prosa o poesia che facesse, a una suprema idealità.

Così nel grande poeta, che fu anche prosatore insigne, andavano di conserva, e si aiutavano a vicenda, lo studio metodico della critica e l'esercizio autonomo dell'arte. È inutile il dire che un artista anche grande possa non essere critico: certi particolari segreti dell'arte nessuno può scrutarli meglio di chi la produce; ma se è vero che uno che non sia poeta possa diventare un gran giudice di poesia, è anche vero che, cogli aiuti del buon metodo, lo possa diventar meglio un vero poeta.

Concludendo dirò che a un esame imparziale e integrale di tutta l'opera del Carducci si presta benissimo questa edizione nazionale, sia per l'ordine e pel metodo onde viene condotta, sia perchè essa raccoglie tutta quanta la produzione di lui fin dagli scritti di prima formazione ed offre allo studioso un notevole aiuto con le parti inedite e le note copiose che danno un prezioso contributo illustrativo e documentario ad una revisione critica delle prose e delle poesie di così grande Maestro.

Pertanto il critico futuro, anche di su elementi sparsi e frammentari, per la integrazione del giudizio definitivo potrà riuscire a unificare e coordinare in severa e lucida armonia l'analisi e la sintesi, il valore storico e l'estetico, lo studio del largo e lo studio del minuto, la parte tradizionale e la rivoluzionaria, la indagine erudita e l'osservazione comparata nell'opera del prosatore e del poeta, il quale da mille fonti riflesse per tante luci e nel prisma di tante forme gli spiriti più che universali della cultura e della vita moderna.

Giuseppe Checchia

LOVARINI EMILIO. *Commemorazione di Giuseppe Albini*. Bologna, Società Tip. già Compositori, 1937, in-8.

È il bellissimo discorso che il prof. Lovarini tenne la mattina del 16 marzo 1937 nel R. Istituto tecnico « Giuseppe Albini », inaugurandosi la nuova ala dell'edificio scolastico, aggiunta alla vetusta sede del R. Istituto Magistrale che s'intitolò al nome del grande letterato. L'opera di filologo, critico, traduttore e poeta svolta, con umile e squisita anima di umanista d'altri tempi, dall'Albini, è stata in precedenza illustrata da amici e da ammiratori. Il Lovarini s'è proposto, in questa commemorazione, di mettere in luce le doti dell'Uomo, dell'educatore, del cittadino, del patriota; di penetrare e rivelare aspetti e valori (sconosciuti a molti, giacchè l'Albini fu sempre restio a far mostra di sé) dell'anima e del cuore dell'insigne letterato ed artista. Nessuno meglio del Lovarini poteva rappresentare, con maggiore vivezza e con più acuto senso della verità, la fisionomia spirituale dell'Uomo che ha lasciato tracce indelebili nella vita culturale bolognese dell'epoca carducciana e del nostro tempo; nessuno poteva meglio far conoscere episodi e tratti significativi della vita di Lui. Infatti il Lovarini, come è noto a tutti, fu legato, per moltissimi anni, da affettuosa amicizia all'Albini e ne poté seguire, direi quasi giorno per giorno, la vita e l'attività. Appunto per questo

la commemorazione ha un valore documentario di altissima importanza. E se si aggiunge che il Lovarini è, a sua volta, un letterato finissimo, uno scrittore di grande gusto, degno rappresentante della luminosa tradizione carducciana, vien fatto di paragonare questo discorso ad un'opera d'arte scolpita con infinito amore e con suggestiva efficacia evocatrice.

(Ser.)

## ANNUNZI E SPUNTI

(A cura di A. SORBELLI e A. SERRA-ZANETTI)

★ Copiosa è la letteratura carducciana di quest'ultimo anno. Fra i parecchi usciti, ricordiamo due volumi che hanno notevole importanza, perchè sentiti e sinceri, e, quali che siano le conclusioni, dettati dall'amore per il Grande o dalla considerazione della sua vita e della sua forza. Sono il volume di DANIELE MATTALIA, il quale da molti anni va dedicando al Carducci studi accurati e pensati, col titolo *Carducci poeta* (Messina, Principato, s. a., 1936). Il Mattalia studia qui lo svolgimento della poesia del Carducci, dall'alba romantica sino al doloroso tramonto: ne analizza le sorgenti, ne vede la finalità, ne studia i significati. L'altro volume è quello di G. A. PERITORE, *La poesia del Carducci* (Modena, Soc. tip. modenese, 1937), dove il poeta è studiato nei suoi tre tempi: prima, dalla poesia giovanile ai giambi, poi Poesia e letteratura, sinché si arriva al Poeta maggiore delle « Rime nuove » e delle « Odi barbare ». Il bel volumetto ha una gustosa prefazione di GIULIO BERTONI, il quale giustamente mette in evidenza i caratteri di originalità e di finezza del Peritore, che in certi accostamenti e in altre osservazioni, dalla stessa arte e dal paesaggio toscano, trae dei punti di visioni nuove. Sicché possiamo ben concludere che il Peritore dimostra non soltanto intuito e gusto di intenditore d'arte, ma metodo e linee esatte e di bel rilievo. Il libro si chiude con una ben scelta bibliografia, limitata (ed era opportuno) alle opere principali.

Fra i numerosi opuscoli riguardanti la vita e l'opera del Carducci inviatici, ricordiamo i seguenti, ciascuno dei quali ha la sua ragione e la sua importanza: AMOS PARDOCCI, *Giosue Carducci a Lucca*, Lucca, Artigianelli, 1936 (Commemoraz. letta all'Accademia lucchese di scienze lettere e arti. Certi rapporti del Carducci con persone e istituti lucchesi sono ora per la prima volta resi noti e adeguatamente illustrati); ALFREDO GRILLI, *Carducci e la Corsica*, Livorno, Chiappini, 1937 (Oltre al ricordo contenuto nell'ode per la morte di Napoleone Eugenio, si hanno altri utili richiami. È riprodotto il facsimile dell'autografo carducciano dell'ode); ANTONIO ZECCHINI, *Un condiscipolo del Carducci, Don Natale Graziani*, Faenza, Stabil. Lega, 1936 (Ottimo studio, fortunate indagini, conclusioni precise. È un altro saggio dello scrupolo e della coscienza illuminata che lo Zecchini pone in ogni suo lavoro); VITTORIO FABIANI, *G. Carducci e V. Salvagnoli con una lettera carducciana inedita*, Castelfiorentino, Giovanelli, 1936 (Le lettere riprodotte sono due, ambe del 1860, ma una era stata prima già pubblicata); *La Rubiconia Accademia dei Filopatridi e il primo centenario della nascita di Giosue Carducci*, Savignano sul Rubicone, tip. Margellani, 1936. (Comprende lo splendido discorso che pronunciò Giuseppe Lippardini nel Teatro comunale di

Savignano a celebrazione del poeta il 29 settembre del 1935. L'opuscolo comprende anche i manifesti pubblicati in quella occasione, una lettera del Presidente dell'Accademia Gino Rocchi al dott. Paolo Matri e in fine la cronaca della giornata celebrativa); LINA GASPARINI, *Corrispondenti triestini e istriani del Carducci*, Trieste, Stab. Tipogr. Mutinati, 1936 (Comprende lettere, giudizi e messaggi di Attilio Hortis, Riccardo Pitteri, Giorgio Pitacco, Giovanni Quarantotto, Fabio Lettich, Caro Coretti, dalla egregia scrittrice L. Gasparini raccolti, coordinati e illustrati); MEVIO GABELLINI, *Giosue Carducci ode d'Italia. Giosue Carducci e Madesimo* (Due scritti riguardanti i rapporti del Carducci con Madesimo. In fine lettere del Carducci ai signori Ciocca e altre numerose e curiose testimonianze); GIULIO NATALI, *Giosue Carducci e il Piceno*, Fabriano, Stab. Gentile, 1937 (Sono egregiamente ricordati dal dottissimo prof. Natali, a cui dobbiamo una buona Vita del Carducci, i rapporti che il Carducci ebbe col Piceno e i suoi abitatori, fra i quali sono amici e scolari); RAFFAELE DE LORENZIS, *Lettere inedite di due grandi italiani (G. Carducci e F. De Sanctis)*, Avellino, Labruna, 1937 (Sono quattro lettere del Carducci dirette a una signora, e una del De Sanctis indirizzata a Vincenzo Riccardi).

★ Nella cornice animata e festosa delle manifestazioni artistiche e culturali del « Maggio fiorentino » s'è svolto il II Congresso Internazionale di Musica. L'inaugurazione ha avuto luogo la mattina dell'11 maggio nel Salone dei Dugento in Palazzo Vecchio, alla presenza del Duca di Bergamo, che rappresentava il Re Imperatore, del Principe di Piemonte e di un folto stuolo di autorità e di eminenti personalità del mondo culturale ed artistico, di compositori e di critici musicali italiani e stranieri. L'Accademico d'Italia Ugo Oietti ha pronunziato un vibrante e colorito discorso, nel quale, dopo aver accennato alle ragioni di questi periodici Congressi musicali che accompagnano il Maggio Musicale nel suo crescente successo di opere e di fama, ha messo in chiara evidenza i più urgenti problemi riguardanti la creazione, l'interpretazione e la diffusione della musica e del gusto per la musica. I lavori del Congresso si sono iniziati nel pomeriggio con la discussione del tema più interessante: « La musica d'oggi e il gusto del pubblico ».

Il primo oratore è stato il dott. Arturo Loria il quale ha concluso affermando che il pubblico non è nemico della musica moderna. Boris Schloezer ha affermato che la musica deve riacquistare la funzione sociale che un tempo aveva (musica per la chiesa, musica per il teatro, musica per ritrovi mondani). Solo a questo patto si potrà ristabilire una piena intesa fra musicisti e pubblico. Il sen. conte Enrico di San Martino, prendendo lo spunto dalla constatazione dell'esistenza di uno stato d'animo di diffidenza da parte del pubblico verso i giovani autori, ha detto che bisogna lottare contro questa tendenza per poter portare innanzi le nuove opere, anche se arditissime. Igor Markevic ha sostenuto che le cause del malinteso che separa il pubblico dai musicisti risiedono anzitutto nei musicisti, e Guido Pannain ha osservato che il problema del « pubblico » si riduce a un problema di cultura e di educazione artistica. Ha parlato per ultimo S. A. Luciani su « La musica arte postuma ». Le relazioni e le discussioni sul medesimo tema sono continuate per tutta la giornata del 12 maggio. La seduta antimeridiana, sotto la presidenza di Jacques Ibert, dell'Accademia di Francia a Roma, si è aperta con la relazione di Marcello Cuvelier, che ha affermato la necessità che chi sovrintende ai concerti crei il gusto del pubblico. Alfredo Casella ha espresso la sua fiducia nell'avvenire della musica ed i suoi concetti sono stati ribaditi dal dott. Ursitas. Dopo la relazione del prof. Cahn Speyer, Conrad Beck ha distinto le

cause contingenti da quelle immutabili del dissidio tra musica moderna e pubblico, affermando che la musica si adegua oggi troppo lentamente alle esigenze nuove della vita e della cultura. La seduta del mattino si è chiusa con la relazione del tedesco Hofer (di cui alle Olimpiadi di Berlino si è eseguita l'anno scorso un'importante composizione corale); egli ha insistito sull'importanza quasi decisiva che hanno nella vita musicale gli esecutori dilettanti per i quali nessun musicista deve vergognarsi di comporre.

La seduta pomeridiana si è svolta sotto la presidenza dell'accademico d'Italia Ugo Ojetti. Ha aperto la discussione l'ungherese Laszlo Lajtha il quale ha posto in luce vari e molteplici fattori che concorrono a distaccare il pubblico dalla musica moderna, a partire dall'ordinamento degli esecutori fino agli inconvenienti della musica meccanica. Giannandrea Gavazzeni a nome suo e di altri giovani musicisti italiani, Dalla Piccola e Petrassi, riguardo al dissidio tra i musicisti di oggi e il pubblico, ha sostenuto che il consenso della massa non è affatto rilevante di fronte alla coscienza del musicista e che in fondo esso può anche essere l'indice di una mèta raggiunta da un manipolo di giovani e nella quale il pubblico non ha che da adeguarsi. Egon Wellesz, come Pierre Pannain, si è posto il problema della definizione del pubblico e ha rilevato che il dissidio che oggi si verifica non è nuovo; esso è indice forse di un periodo di trapasso che è sperabile e prevedibile si chiuda presto. Ha parlato poi G. Francesco Malipiero mettendo in guardia dall'equivoco della cosiddetta arte popolare. La popolarità di una musica è un fatto rilevabile solo dopo un certo tempo. Voler andare a colpo sicuro in una simile valutazione, è lo stesso che condannare a priori la musica di oggi. Ernst Krenek ha affermato esser naturale che la musica moderna non sia subito compresa dal gran pubblico notando però come preoccupante il fatto che le minoranze che possono capirla non siano in grado di aprirle la strada. Egli ha indicato la soluzione del problema nella creazione di una élite di amatori di musica. Ha chiuso la seduta la relazione di Willy Reich che ha parlato del gusto musicale alla luce della statistica.

Dal 13 al 16 maggio si sono svolte le relazioni e le discussioni su vari temi riguardanti i problemi musicali della radiofonia, i problemi concernenti l'educazione musicale del gran pubblico a mezzo dei dischi, delle scuole e dei giornali, la critica musicale dei quotidiani, la musica cinematografica ecc.

Dopo il Congresso — dove molto s'è parlato e discusso e poco s'è concluso, (come del resto è naturale, dato che i problemi artistici si risolvono non con le chiacchiere accademiche, ma bensì con le opere) il maestro Paul Hindemith ha tenuto una conferenza sulla composizione musicale, nella quale — dopo aver affermato che l'attuale armonia non è sufficiente — ha esposto i nuovi principi di una sua scienza armonica di cui ha esposto e analizzato, anche attraverso esempi, tutto il sistema. Lo Hindemith ha concluso affermando la necessità di creare un sistema che comprenda tutte le combinazioni armoniche e di aggiungere all'armonia quanto questa ha finora ignorato.

Le scoperte del signor Hindemith — a giudicare dalla musica ch'egli ha composta — pare che non siano tali da produrre una memorabile rivoluzione nel campo musicale. Esse si riducono ai soliti sterili acrobatismi tecnici e dinamici, ai tentativi — oggi assai di moda — di sovraccaricare i vocabolari, le grammatiche e le sintassi tradizionali di forme ed espressioni puramente ornamentali e decorative, dietro le quali troppo spesso i musicisti odierni usano celare la propria aridità ed impotenza creativa. Il moltiplicare all'infinito i problemi tecnici, armonici e contrappuntistici, non risolve affatto la dibattuta questione dello sviluppo e del rinnovamento dell'arte musicale in base alla nuova sensibilità dell'anima moderna. Che la musica — intesa come arte e non come dot-

trina scientifica — possa trarre durature linfe vitali da una ricchissima varietà di nuove formule armoniche e contrappuntistiche, è assurdo. L'eccessiva varietà (sembra un paradosso, ma è una verità sacrosanta) genera un'esasperante monotonia. In fatti la maggior parte delle musiche moderne, povere di idee melodiche e costruite con una decisa avversione allo sviluppo di tali idee, ma straricche di risorse tecniche, coloristiche, ritmiche e strumentali, annoiano o irritano il pubblico. Non basta che una musica suoni: è necessario ch'essa canti, per scuotere le fibre degli ascoltatori.

La scoperta di nuove combinazioni armoniche, di nuovi sistemi costruttivi, rappresenta un risultato accessorio, un mezzo essenzialmente meccanico ed utilitaristico che acquista valore soltanto se messo al servizio d'una concezione artistica scaturita dall'anima e dal cuore.

La musica non è un semplice gioco di formule sonore e ritmiche: è la più intima, la più spirituale, la più profonda delle arti: è un divino strumento rivelatore ed interprete di tutti i sentimenti che fervono nell'intelletto e nello spirito, di tutte le cose che vibrano nella Natura.

L'armonia, egregio signor Hindemith, ha una funzione essenzialmente coloristica ed ambientale: è la melodia — e questo sosteniamo con buona pace di tutti i Soloni e relativi Corifei — la strada maestra della creazione e dell'estrinsecazione musicale. Occorrono soprattutto ricchezza ed originalità di idee melodiche, nonché potenza di espressione e intenso fervore spirituale per aprire nuove vie all'arte musicale e non ricerche alchimistiche per trovare nuove combinazioni armoniche e nuove architetture contrappuntistiche più o meno logiche.

La ragione per cui gran parte dei musicisti contemporanei cede alla lusinga di queste esercitazioni meccaniche e cerebrali, dimenticando la vera essenza e il fine fondamentale dell'arte musicale, è facile a scoprire: il creare nuove e potenti idee melodiche è un'impresa che esige genio, ispirazione ed acceso fervore spirituale. Questi coefficienti — caso davvero singolare — mancano specialmente a quei musicisti d'oggi che fanno più fracasso per attirare l'attenzione del pubblico giustamente diffidente e scontento, e che si ergono a maestri e banditori di nuovi sistemi capaci — secondo loro — di sconvolgere le basi tradizionali della musica. È naturale che questi apostoli commercianti trovino assai più agevole e comodo il correre dietro ai ripari della tecnologia musicale.

Semplicità, anima e cuore occorrono, egregio signor Hindemith. I grandi musicisti riformatori del passato hanno sempre unito — ad un luminoso e straripante torrente di idee melodiche — una limpida ed equilibrata semplicità di mezzi tecnici. E se sono giunti a creare del nuovo anche nel campo dell'armonia, del contrappunto e della strumentazione, hanno conseguito questi risultati o con divina istintiva inconsapevolezza o con naturalezza. E di tali scoperte non hanno fatto un *finis*, ma semplicemente un mezzo per arricchire la potenza dell'espressione melodica.

Semplicità non significa contemplazione statica delle leggi tecniche tradizionali. È necessaria, oggi, l'adozione di nuovi sistemi armonici, contrappuntistici e strumentali, più aderenti alla moderna sensibilità, attraverso, s'intende, gradualisti stadi di sviluppo, e in relazione subordinata alle esigenze dell'arte, le quali debbono essere sempre al di sopra d'ogni sistema definito.

Ma il voler infrangere di colpo i ponti che legano ad un passato glorioso e ricco di feconde esperienze e il voler mettere in primo piano la creazione di nuovi sistemi tecnici condotti al limite massimo della confusione, dell'arbitrio e della licenza — contro i più elementari canoni dell'arte e della logica musicale — è una mania morbosa

che rivela la malafede e l'impotenza e minaccia di trascinare la musica al livello degli organismi meccanici e siderurgici. (Ser.).

★ Abbiamo pubblicato un riassunto delle discussioni svolte al II Congresso Internazionale di Musica intorno al tema dominante: *La musica d'oggi e il gusto del pubblico*. A tali discussioni hanno partecipato numerosi musicisti, critici e musicologi italiani e stranieri, aprendo il varco ad una ridda di discordanti opinioni personali, di giudizi privi di elementi costruttivi e conclusivi. Dopo tanto parlare, s'è giunti a questo cospicuo risultato: ognuno è rimasto della propria opinione e il problema è stato sepolto alla chetichella tra i verbali. La causa di questo naufragio d'un dibattito destinato a mettere in chiara luce l'essenza ed il fine della musica d'oggi e a recare un contributo autorevole e decisivo alla distensione dei rapporti tra musicisti e pubblico, risiede non solo nella congenita sterilità che affligge tutte le discussioni accademiche e retoriche, ma anche nel fatto che è totalmente mancata una netta e precisa impostazione del problema. Si sono difesi a spada tratta i diritti dei musicisti, trascurando quelli, non meno legittimi, del pubblico; s'è tentato di giustificare certe particolari tendenze della musica moderna, dimenticando ch'esse acquistano valore probatorio e duraturo soltanto se concordano con il gusto del pubblico, il quale — alla fine dei conti — se ne infischia delle trascendentali opinioni di certi riformatori e domanda giustamente ai musicisti non teorie — buone tutt'al più ad interessare un cenacolo d'amici e di parenti — ma opere. C'è chi ha affermato peraltro che il pubblico non possiede i mezzi adeguati per penetrare l'abissale profondità di certe musiche moderne, e non è quindi in grado di giudicarle, essendo esse il frutto di una concezione superiore e di chissà mai quale astrale fantasia! Tutte fanfaluche che denotano una mastodontica presunzione. Il pubblico non è composto soltanto di iloti e di analfabeti, ma anche di persone, le quali possiedono un grado di cultura ed un senso estetico sufficienti per giudicare se le realizzazioni di un autore sono dovute ad una meschina e utilitaria concezione personalistica, oppure ad un ardente e verace sogno d'arte. È spesso una parte notevole del pubblico sopperisce alla mancanza di una cultura specifica con un istinto acuto e irresistibile. È naturale che la massa possa, talvolta a tutta prima, cadere in vistose cantonate; ma è questione di tempo: alla fine non dura fatica a ricredersi e a rendere giustizia ai musicisti che hanno da dire parole veramente nuove e persuasive. Non è mai accaduto che il pubblico si sia ostinato a combattere, per partito preso, nuove tendenze musicali basate su principi logici ed equilibrati, e su concezioni ispirate ad una limpida e sana comprensione delle esigenze dell'evoluzione artistica. Se il pubblico continua, per vari lustri, a lanciare fischi all'indirizzo di certa musica, state pur certi che questa musica è degna di essere condannata e bandita dal tempio dell'arte vera. (Vedi Schönberg!).

Ma non vogliamo esaminare a fondo l'argomento. Lasciamo la parola alla critica musicale autorevole (quella, cioè, che ha il dovere e il diritto di rendere più agevole, al pubblico, la via della giusta comprensione e del giudizio sereno e appassionato); lasciamo la parola a *Galanus*, il critico musicale che più d'ogni altro in Italia ha frequentemente recato preziosi contributi d'esperienza e di senso costruttivo alla battaglia da lungo tempo accesa per risolvere il grave problema del rinnovamento della musica italiana. Riproduciamo la parte sostanziale d'un articolo ch'egli ha pubblicato tempo fa nel *Resto del Carlino*:

«...A Firenze, Boris de Schloezer [ha affermato] che quella del musicista ha da essere una vera e propria funzione sociale. Giustissimo. Però... fintanto che non si

troverà un punto d'incontro compatibile colle due dignità dei due interessati — autore e pubblico — l'intesa cordiale sarà estremamente difficile. Krenek, quello noto della brutta opera jazz *Jonny spielt auf* si è augurato di avere un pubblico iniziato, ristretto, da cenacolo. Markevich, l'impulsivo, ha proclamato con notevole franchezza che tutta la colpa è dei compositori che si perdono a fare dei giochi cerebrali. Fra gli italiani, Malipiero ha sostenuto che perchè un'opera diventi popolare occorre dare tempo al tempo. Ragionamento che apparentemente fila. Verissimo che soltanto il tempo può dimostrare se un'opera d'arte è diventata popolare; ma è pure verissimo che se vi sono state opere fischiatissime alla « prima » e si sono presa la loro rivincita fin dalla « seconda » è stato perchè avevano in loro stesse la forza di conquista e di vita. Ed è assiomatico che senza di questa, un'opera non diventerà mai popolare. Non c'è tempo che tenga. E non tiriamo fuori, per carità, la vecchia e frusta storia delle opere di Wagner: argomento superato e probante solo per certi determinatissimi riferimenti. (A questo proposito, un giorno Pizzetti ha scritto che le opere d'oggi — l'allusione è tassativa anche alle sue — non possono diventare popolari e farsi una fortuna perchè vengono messe con mille difficoltà nei cartelloni. Come dire che appunto quando non incontrano il gusto del pubblico occorre ridarle; almeno fino a tanto che l'incontro non avviene. Ora, la questione è molto semplice. Molte opere novissime sono messe in disparte precisamente perchè dalla loro prima « stagione » hanno raccolto soltanto stima e non convinzione; perchè non sono apparse di interesse e di richiamo per il pubblico; perchè rappresentano una spesa ingente e un frutto irrisorio; ossia, coi conti alla mano, una perdita imponente. Ora, buttare i milioni soltanto per la bella faccia degli operisti sarà un gran gesto nazionale, ma una realtà amministrativa catastrofica per qualsiasi Comune o Stato che si rispetti. D'altra parte, occorre tener bene presente che le « opere » destinate a vivere e a prosperare sono quelle che piacciono « per amore » e non « per forza »; quelle che sono giudicate degne dal pubblico e non dall'autore. Chiaro?). La tesi più realistica e legittima presentata al congresso fiorentino è stata quella di Casella: la colpa non è del pubblico ma dei compositori; quello è disorientato dalle troppe teorie, questi si perdono in troppe polemiche. Verità. Nessuna colpa del pubblico. (Altro che sostenere come ha fatto un altro relatore « invitato » che il musicista ha il preciso dovere di reagire contro il pubblico quando questo dimostra di non saper valutare e apprezzare un suo lavoro. Ricordo al proposito che a Rossini a Bellini e a Verdi capitò di essere fischiate; ma dai racconti della storia non risulta che ad essi sia mai passato per la controcassa del cervello l'idea di reagire. Anzi, pare accertato che i fischi diventassero poi grandi applausi e che l'unico accenno di reazione che quei signori si permisero fu quello di scrivere entro l'anno un altro capolavoro. Consiglio al relatore di fare tutti gli sforzi umanamente possibili e immaginabili per seguire l'esempio).

Ora, vediamo di tirare le somme. Il musicista ha il sacrosanto diritto di scrivere tutto quello che gli pare e piace; ma se mai — le combinazioni sono tante — ha la disgrazia di avere un carattere difficile e ha una tremenda intolleranza per i giudizi sfavorevoli, non dimentichi che la legge gli riconosce un mezzo di difesa sovrano: quella di poter chiudere la sua musica in un cassetto per tutta la vita oppure di suonarla esclusivamente per sé o per gli amici. La legge però l'abbandona a se stesso se egli la fa suonare in pubblico; ché, allora, e il pubblico e la critica chiamati direttamente in causa, hanno non solo il diritto ma anche il dovere di giudicare; pena il pericolo di passare per dei cretini. E se il giudizio è sfavorevole la facciano con se stessi; e facciano il possibile e l'impossibile per scriverne della migliore. Capito? Del resto, tutto ciò è tanto semplice

e chiaro, tanto logico e onesto che non si può sostenere il contrario senza dare una dimostrazione irresistibile di una insigne povertà di intelligenza.

« Comunque, l'idea che ha dominato la maggioranza, è stata che il punto dolente della crisi sia da cercare e da trovare nel mancato accordo fra musicisti e pubblico e precisamente nella cosiddetta impreparazione e nella incomprensione del pubblico. Ebbene, ognuno ha il suo parere. Io, per esempio, sono d'opinione che pubblico e critica hanno mille ragioni; ma che, mentre il pubblico ha soltanto delle virtù, la critica abbia anche un vistoso difetto e un eccesso grandioso. Sono qui per spiegare. Noi critici e per scrupolo e per passione d'arte e per amore di missione e per impulso di fierezza, diciamo sempre bene; anche quando dirlo è una grossa bugia e sostenerlo è un grave errore. Ora, che cosa succede? Che il pubblico, a forza di sentire degli inni e delle marce trionfali, anche quando ha l'impressione netta che non siano legittimi, finisce per pensare che noi siamo legati agli autori o a chi per loro da chissà quali interessi e che siamo fuori per fregarlo. E allora ci prende per dei venduti o per degli incozionati o dei buffoni. E non solo crede più una parola di quello che scriviamo; ma ci ha in dispregio. C'è modo di rimediare? Questione di un po' di buona volontà. Non sono qui a sostenere che occorra rimetterci a stroncare. No. L'opera dell'ingegno, anche se sbagliata, merita sempre un tanto di rispetto. E il pubblico dev'essere guidato con del riguardo nella formazione dei gradi successivi del suo giudizio fino a quello definitivo. La critica deve svelargli ad uno ad uno tutti gli argomenti capaci di creare in lui la certezza di avere giudicato secondo giustizia. Non è necessario che la critica dica sempre tutta la verità; ma è assolutamente indispensabile che quella che dice sia una verità. In altre parole, c'è qualche cosa di importante da rifare. È assolutamente necessario che il gran pubblico torni a credere alla critica; per arrivare a questo occorre che la critica riesca a distruggere nel pubblico l'impressione che essa miri a giocare. Soltanto in tale condizione la critica potrà con la debita autorità fare da consigliera alla folla e da tramite fra essa e il musicista. Infine, il musicista è chiamato ad un esame di coscienza: non deve più perdersi a fare dei « giochi cerebrali »; non più a fare polemiche, non baruffare colla critica, nè considerare il pubblico un nemico invece che un giudice. Per la sua stessa dignità, non gli conviene pubblicare delle comparse conclusionali per spiegare in fatto e in diritto la sua musica. Se questa è buona, si spiegherà da sé. In questo modo, rinasceranno e rifioriranno la considerazione, la fiducia, il rispetto e la simpatia reciproca. E sarà ancora una vittoria e una conquista per la musica, per la critica, per il pubblico del nostro Paese ».

★ Tra le numerose imprese bibliografiche promosse dall'Istituto di Studi Romani è compresa anche, come è noto, una grandiosa « *Bibliografia Vaticana* ». In essa verranno citate le opere a stampa nonché gli scritti apparsi sinora nei maggiori periodici scientifici (collezioni, annuari, repertori, bollettini, riviste, ecc.), italiani e stranieri. Una apposita Commissione di studio, che si riunisce periodicamente presso l'Istituto, ha fissato i lineamenti fondamentali dell'opera; è stato elaborato il piano generale della classificazione per la citazione degli scritti, e si sono stabiliti i vari elenchi di periodici da spogliare. La Commissione di studio è composta dei seguenti membri: Mons. Dott. Gino Borghesio, Gr. Uff. Giuseppe Ceccarelli, Prof. Carlo Cecchelli, Carlo Galassi Paluzzi, March. Giovanni Incisa della Rocchetta, Prof. Aldo Neppi Modona, Prof. Bartolomeo Nogara, Conte Dr. Giorgio Stara Tedde. Le schede raccolte per questa bibliografia provengono, ci avverte il prof. Galassi Paluzzi, da due fonti: 1) Schedario Cen-

trale di Bibliografia Romana; 2) Opera di spoglio dei periodici. Le schede già individuate nello Schedario Centrale di Bibliografia Romana sorpassano il n. di 10.000. Quelle compilate dallo spoglio dei periodici ammontano già a n. 1226. L'opera di spoglio dei periodici, iniziata due anni fa, è stata metodicamente proseguita in base ad un elenco di 113 periodici da spogliare per un totale di n. 4009 volumi.

★ Annunziamo alcuni lavori di MARIO BATTISTINI, di cui abbiamo sempre seguito, con interesse, l'ntesa e preziosa attività diretta a mettere in luce i rapporti culturali italo-belgi: *La fama di Giovanbattista Belzoni nel Belgio* (Estr. dagli « Atti della R. Accad. di Scienze, Lettere ed Arti in Padova », a. 1935-36-XIV, vol. LII). (Padova, Stab. Tip. L. Penada, 1936); *Una traduzione belga de l'Apoteosi di Giuseppe Mulredo* (Estr. dall'« Archivio Storico di Corsica », A. XI, n. 1, gennaio-marzo 1935). (Livorno, Off. Graf. G. Chiappini, 1935); *Esuli italiani nel Belgio. Il conte Claudio Linati*. (Parma, Tip. già Cooperativa, 1935, fig.); *Antonio Raikem, di Liegi, medico in Toscana*. (Estr. dalla « Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali », A. XXV, 1934, fasc. 11-12). (Siena, Stab. Tip. S. Bernardino, 1935-XIII); *Medici ciarlatani e ciarlatani medici del sec. XVII. Il marchese Niccolò Ceccoli Del Carretto, in Francia ed in Belgio*. (Estr. dalla rivista cit., A. XXVII, 1936, fasc. 7-8). (Siena, Stab. Tip. S. Bernardino, 1936); *Le relazioni d'Ausonio Franchi col belga Luigi De Potter*. (Estr. dal « Giornale Storico e Letterario della Liguria », Fasc. III, luglio-sett. 1936). (Rocca S. Casciano, Stab. Tip. L. Cappelli, 1936); *Il corao Gabriele Marchi espulso dal Belgio (1884)*. (Estr. dall'« Archivio Storico di Corsica », A. XII, n. 3, luglio-sett. 1936). (Livorno, Off. Graf. G. Chiappini, 1936); *Un mercante-banchiere italiano a Bruxelles nel sec. XVIII. Francesco Gasparini di Venezia*. (Estr. dal T. XVIII degli « Annales Prince de Ligne »). (Bruxelles, Editions des « Annales P. de L. », 1936); *Documenti italiani nel Belgio*. (Estr. dalla « Rassegna storica del Risorgimento », A. XXIII, fasc. VIII, 1936). (Roma, Libreria dello Stato, 1936).

★ Il volto storico ed attuale della città di Ascoli Piceno rivela efficacemente RAFFAELE ELIA in un volumetto intitolato: *Per le vie di Ascoli*. (Varese, Tip. Arcivescovile dell'Addolorata, 1936-XIV). Diffuse notizie sulle origini e le vicende della città, dati biografici degli artisti di Ascoli e che qui operarono, degli storici e letterati, degli scienziati, giuristi e patrioti, dei personaggi storici e leggendari, delle famiglie nobili cui si intitolano le vie e le piazze ascolane, osservazioni sulle ragioni storiche di varie denominazioni di vie e quartieri, sono raccolti con ordinata chiarezza. In fine figurano interessantissime informazioni circa le porte e i ponti, assai caratteristici, che la città possiede in gran numero. Un accurato indice dei nomi chiude il bel volumetto, che costituisce veramente una guida completa per chi voglia conoscere a fondo l'aspetto esterno, la vita e l'anima multisecolare della « bella città del travertino ». Dello stesso A. segnaliamo altri due interessanti lavori: *S. Domenico nel Piceno (Appunti storico-iconeografici)*. (Estr. dal vol. X di « Studia Picena »). (Fano, Tip. Sonciniana, 1934); *Lo Statuto dei Notai e l'Archivio notarile distrettuale di Ascoli Piceno*. (Estr. dal vol. IX di « Studia Picena »), Fano, id., 1933.

★ « Durante la mia lunga vita di bibliotecario m'accadde più volte di ricercare, per me o per altri, chi fosse l'autore d'una epigrafe; nè sempre riuscii a scoprirlo. Ammestrato dall'esperienza, per evitare ogni disturbo di ricerche a qualche eventuale curioso

dell'avvenire, pubblico queste mie iscrizioni». Con queste umili parole il collega dotto e valentissimo prof. GIUSEPPE AGNELLI, che fu per molti anni direttore della Biblioteca Comunale di Ferrara, presenta una sua raccolta di *Iscrizioni storiche, onorarie* (Ferrara, Prem. Tip. Sociale, 1936-XIV, Ediz. non venale di 100 esemplari). La vecchia e affettuosa amicizia non fa velo: tutti sanno che l'Agnelli è un letterato ed un artista di finissimo gusto e di vasta e molteplice cultura. Queste iscrizioni sono gioielli lavorati con mano maestra, con mirabile senso dell'armonia e della proporzione, ed hanno un vivo colore poetico quale raramente è dato di scorgere in tal genere di composizioni. Del resto lo stesso Carducci ebbe a scrivere all'Agnelli: «Le tue iscrizioni dicono più di quelle vecchie che hanno il torto di voler troppo insegnare storia letteraria». E queste parole scrisse il Grande Maestro a proposito delle due bellissime iscrizioni dettate dall'Agnelli, poste nell'Ospedale di S. Anna di Ferrara a ricordo della dimora di Torquato Tasso e di Lord Byron. Dopo questo altissimo riconoscimento, ci sembra inutile spender parole per dimostrare che queste iscrizioni sono veri modelli per forma e contenuto.

★ Mons. ANGELO MICHELI, *I Barnabiti a Parma ed il Real Collegio Maria Luigia*, (Fidenza, Salsomaggiore, Tip. A. Mattioli, 1936, fig.). È la storia documentata dell'opera benefica svolta dai Barnabiti a Parma nel campo culturale e spirituale e, insieme, la rievocazione delle origini e del graduale sviluppo del celebre Real Collegio Maria Luigia. La casa Barnabita fu aperta, in Parma, nel 1668 per volontà e munificenza del Farnese. Dapprima i Barnabiti non ebbero affidate scuole alla loro casa, ma ben presto seppero, per le loro dotte predicazioni e le loro premurose assistenze religiose, raccogliere il favore della popolazione parmense, ed ebbero campo di rivelare la loro dottrina, il loro fervido spirito organizzativo nell'ambito della educazione e dell'insegnamento. Allontanati da Parma a causa delle riforme promosse dal Ministro Du Tillot nel 1769 — con grande disappunto della popolazione — vi ritornarono nel 1833, chiamati a dirigere e ad amministrare il nuovo Collegio Ducale Maria Luigia. L'opera svolta dai Barnabiti per dar nuova vita e rifiorimento all'Istituto, fondato da Maria Luigia nel 1831 e dapprima affidato ai Benedettini, è illustrata dal Micheli con ricchezza di notizie e con amorosa cura derivante da nobilissime ragioni affettive (l'A. trascorse nel raccoglimento del Collegio la sua adolescenza e vi compì i primi studi). La diligente cronistoria, ravvivata da una narrazione viva ed efficace di episodi significativi, da rievocazioni di fatti e figure interessanti, va dal 1833 al 1872, ed è integrata dagli elenchi cronologici dei Padri Barnabiti addetti al Collegio, dei Rettori, e dei convittori, nonché da brevi dati biografici dei Barnabiti che lasciarono, per le loro opere, memoria in Parma, e delle personalità distinte tra gli ex convittori. Il bel volume, riccamente illustrato, termina con una descrizione degli arredi sacri del Collegio, con la riproduzione dei documenti e con una bibliografia accuratissima.

★ La nuova collana «Poeti Latini» tradotti con testo a fronte, che con tanta signorilità ha annunziato ai primi di quest'anno la benemerita Casa editrice Nicola Zanichelli, non poteva meglio iniziarsi che con la traduzione delle *Satire ed epistole* di Orazio fatta da quell'insigne uomo che è ROMAGNOLI. La notizia di questa importante iniziativa è stata appresa negli ambienti della cultura con compiacimento e vivo interesse, poichè il problema di una moderna traduzione di classici è sempre fondamentale ed attualissimo. E soprattutto, infatti, attraverso una serie di buone traduzioni che il concetto della romanità può avere una efficace divulgazione, tale da giovare alla forma-

zione di una beneintesa coscienza politica; e la stessa cultura può adeguarsi all'azione del nostro tempo, a quell'azione, cioè, ricca di tutti i motivi ideali propri dello spirito di Roma imperiale. In questa nuova fatica Ettore Romagnoli, umanista e filologo dotissimo, critico, poeta e traduttore eccellente, ci offre una versione sicura, spigliata e fresca di grazia ed armonia delle «*Satire*» e delle «*Epistole*» di Orazio. L'aver reso in modo evidente il tono confidenziale e discorsivo essenziale a questa parte della poesia oraziana, costituisce la caratteristica di maggior rilievo dell'originale traduzione che, aderente al testo, ne dà vivo il concetto. Un'ampia premessa, scritta con semplicità ed arguzia e insieme chiara, esatta e profonda nella dottrina, presenta l'opera di Orazio, ricostruisce l'ambiente nel quale egli visse, ne illustra la filosofia e ne esalta l'arte mirabile. Vogliamo aggiungere una parola del più vivo plauso per quel che riguarda l'aspetto esterno del libro, degno in tutto della tradizione gloriosa della patria nostra: caratteri, pagina, carta, disposizione dei titoli, formato, rilegatura, tutto è intonato in guisa da far veramente onore al libro italiano.

★ Si sapeva che l'orafa bolognese Giulio Veronesi lavorava da parecchi anni alla traduzione in dialetto petroniano del poema dantesco: nel giugno del corrente anno è finalmente venuta in luce *La Divina Commedia tradotta in dialetto bolognese* da GIULIO VERONESI, Bologna, tip. E. Neri, 1937, in-16. Vi ha premesso una garbata prefazione GIUSEPPE LIPPARINI, il quale giustamente ricorda che Dante stesso aveva in particolare diligenza la parlata di Bologna. Dice Dante nel *De vulgari Eloquentia*: «non male opinantur qui Bononienses asserunt pulchriori locutione loquentes». Quale fatica l'autore abbia incontrata, e quali difficoltà affrontate, lo dice il Veronesi stesso in un grazioso sonetto che serve di introduzione e che costituisce come la storia della «sua» Commedia:

*Sèt ànn am vòls; e dop finè l'Inferen,  
E 'l Purgatori e tutt el Paradis;  
A ringraziò, canteint, el Padr'Eteren;*

insomma, come chi fosse uscito «fuor del pelago alla riva»! È un volume di 732 pagine fitte — È utile è meritoria la fatica? molti han chiesto. Noi non sappiamo quanti andranno a leggere in bolognese, anche fra i bolognesi, la Divina Commedia; ma una cosa non si può negare: il grande e verace amore che il Veronesi ha posto in Dante e nella immortale opera sua!

★ Della letteratura machiavellesca, veramente amplissima, era desiderato da tempo un ordinamento sistematico, corredato di riferimenti bibliografici precisi. Oggi, per merito di Achille Norsa, tale antico voto degli studiosi del Machiavelli è finalmente compiuto. Nei più che duemila numeri, i quali costituiscono questo prezioso contributo del Norsa, troveranno di che appagarsi quanti si interessano del Fiorentino: e sono legione, reclutata in paesi diversi e fra cultori di avariate discipline, dalla storia alla politica, dalla letteratura all'arte militare. È una guida utile anche per i cenni illustrativi con cui l'A. ha saputo animarla. (A. NORSA, *Il principio della forza nel pensiero politico di Niccolò Machiavelli*, seguito da un contributo bibliografico, Milano, U. Hoepli, 1936).

★ La figura dei due massimi poeti dell'età augustea è tracciata con intendimenti nuovi e con originalità di metodo da CESARE BIONE nel volume: *Orazio e Virgilio. Un ventennio di vita spirituale nella Roma Augustea (37-17 av. Cr.)*, Saggio di storia e di

letteratura, «Biblioteca di Cultura», n. 11. (Firenze, «La Nuova Italia», 1936). L'A. non s'è limitato a rielaborare le vicende già note della vita dei due sommi poeti e a fornire una delle solite variazioni critiche ed estetiche. Pur tenendo conto delle fonti informative raccolte da precedenti studiosi e delle moderne teorie critiche ed estetiche, l'A. ha saputo comporre un quadro storico che fa rivivere, con evidenza nuova, le due grandi figure nel loro tempo, e rivela, con originale penetrazione e con efficaci sintesi, i molteplici aspetti e caratteri della loro vita spirituale e della loro opera. In questo studio non trovano luogo il tono celebrativo ed apologetico, l'abuso di formule astratte, l'eccesso di particolari e le vuote e generiche impalcature di colore e d'ambiente, che spesso si notano nei compendi della vita e dell'opera dei Grandi. Una sobria chiarezza di esposizione, una facoltà di sintesi acuta e coerente, una vigile obiettività di giudizi e di conclusioni, fanno di questo studio un valido e sicuro strumento per orientare gli studiosi verso una più giusta ed intima comprensione dell'opera virgiliana ed oraziana, per accostare alla nostra moderna sensibilità l'anima, il pensiero e il temperamento dei due più insigni rappresentanti della vita intellettuale e spirituale dell'età augustea, e infine per conoscere a fondo l'ambiente storico in cui Virgilio ed Orazio vissero.

★ LUCIO D'AMBRA ha iniziata una Collezione, che promette di essere assai interessante, dal titolo: «Le vite di grandi scrittori italiani narrate al popolo da un romanziere». Il primo volume è dedicato a Carlo Goldoni, *L'autore delle ducento Commedie* (Bologna, Zanichelli, 1937). Desideriamo riportare le parole con le quali l'illustre scrittore presenta e dà ragione dell'opera sua: «Più che mai giova, e può giovare, la divulgazione della vita eroica degli artisti, in Italia, dove ancora troppo sovente arte e popolo si stanno di fronte, nati entrambi dall'anima nazionale, senza incontrarsi; in Italia, dove la critica ha per lo più parlato dell'arte trincerandosi in austerità da vestali senza contatto e in quei modi ermetici e sibillini. Se oggi la voce di Ruggero Bonghi chiedesse ancora di saper le ragioni per cui la letteratura italiana è impopolare in Italia, i vivi e cordiali biografi, da Zweig a Pourtalès, che in tutta Europa esplorano e rianimano così felicemente la vita degli artisti più grandi, potrebbero rispondere che l'impopolarità viene dal fatto che assai di rado, o assai imperfettamente, la calda vita d'un uomo umanamente pari a noi pur nella sua privilegiata grandezza, appare dietro le opere che stanno sole, in esilio di sovranità, in mezzo all'affannosa corsa degli umani che non lo vedono. L'uomo, oggi più che mai affaticato nel duro cimento di vivere, non potrà appassionatamente accostarsi alle opere del genio umano se non quando saprà che esse, cariche di sapienza o di bellezza, son tuttavia nate da un'umile e quotidiana fatica d'uomo pari a quella che ogni giorno chiede a lui oscuro il suo doloroso sforzo e la sua ubbidiente disciplina. Occorre che l'uomo normale senta che gli anormali capolavori dell'arte sono nati dal travaglio ansioso d'una maternità dello spirito analoga perfettamente a quella della carne per cui di continuo il mondo si rinnova e perpetuandosi dura. Occorre ch'egli senta per amare i capolavori d'amore che vuol dire assai più che ammirazione, come e quanto questi figli dello spirito umano sieno costati ai creatori, come alle madri santificate nel travaglio imposto da Dio, le eroiche pene del grembo e del seno. Solo allora il popolo riconoscerà fraternamente i poeti. Solo allora la popolarità della letteratura sarà vero contatto tra la folla e il genio. Solo allora le opere vivranno nello spirito nazionale, non come sovrumani prodigi del genio solitario, ma come fatica, tormento e gloria comuni d'un popolo intero che, nell'incessante travaglio della fecondità, dà contemporaneamente alla sua storia uomini caduchi e capolavori immortali».

★ La luminosa, ferrea e popolare figura del «Re Galantuomo» del «Padre della Patria» è stata illustrata, in tutti i suoi aspetti, da numerosi storici, vecchi e recenti, del nostro Risorgimento. Chi s'accinge, oggigiorno, a riteggere la vita del primo Re d'Italia e ad esaminare l'azione energica e suscitatrice da Lui svolta a vantaggio della rinascita nazionale, corre il rischio di ripetere cose già note o di rielaborare, sia pure con metodo diverso, un materiale storico e documentario già messo in luce ed abbondantemente sfruttato. Eppure a leggere il recentissimo volume di ADOLFO COLOMBO, *Gli albori del Regno di Vittorio Emanuele II secondo nuovi documenti* («Regio Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano», Biblioteca Scientifica. II Serie. Memorie, vol. VII. Roma, Vittoriano [Istituto Poligrafico dello Stato], 1937-XV) emergono molte notizie ed elementi documentari ignorati che gettano nuova luce sul travagliato periodo che segna gli inizi del regno di Vittorio Emanuele II, dall'armistizio di Novara al proclama di Moncalieri; correggono e completano il quadro storico finora foggato su fonti soggettive e su testimonianze di attori e di contemporanei. Per dare una idea precisa dell'impostazione e della elaborazione di questo lavoro originale, che ricostruisce fatti ed avvenimenti con metodo più sereno ed obiettivo e con maggior sicurezza e ricchezza d'informazione, riproduciamo il titolo dei vari capitoli. P. I. *Dall'avvento al trono all'occupazione di Alessandria (27 marzo-24 aprile 1849)*. 1. *La disfatta di Novara e le sue ripercussioni in Paese e nel Parlamento*. 2. *L'armistizio di Novara*. 3. *Fermenti interni, polemiche giornalistiche e la politica del governo*. 4. *La questione di Alessandria e le prime trattative di pace*. Parte II. *Dall'avvento al potere di Massimo D'Azeglio al proclama di Moncalieri*. 5. *Il primo proclama di Moncalieri e le elezioni di luglio*. 6. *La seconda fase delle trattative di pace e la questione dell'amnistia*. 7. *Il proclama di Moncalieri*.

★ Un altro contributo storico ricco di nuovi elementi informativi e documentari è quello di GINO BANDINI, *Roma nel 1860*. (Estr. dalla «Rassegna storica del Risorgimento», A. XXIV, fasc. I-III, gen.-marzo 1937-XV. Roma, Libreria dello Stato, 1937). L'A., pur nella vasta trama in cui si muovono e agiscono innumerevoli personaggi e trovano una cronaca precisa e dettagliata moltissimi episodi, non perde mai di vista il quadro d'insieme ch'egli compone con rara padronanza e con sicuro ed immediato senso d'orientamento. Era assai facile, in un lavoro di tal genere, smarrirsi nell'intricato labirinto di notizie particolari offerto dalla principale fonte d'informazione (la corrispondenza diplomatica spagnuola, inedita), e cadere in una narrazione frammentaria e sbandata. Invece l'A. ha saputo comporre una visione efficace, organica ed equilibrata dei molteplici aspetti della vita romana nell'anno più risolutivo per l'unità italiana.

★ ALESSANDRO DE BONIS, *Proprium Missae Beatae Mariae Virginis sub titulo Auxilium christianorum, ad chorum trium vocum inaequalium (A. T. B.) organo vel harmonio comitante*. (Roma, Istituto Pio XI, s. a., 1937). Questa composizione mostra in chiara luce i caratteri decisi e inconfondibili dell'arte e della tecnica di questo musicista originale ed innovatore: caratteri già da noi messi in evidenza nell'annunciare altre musiche sue. La composizione si divide in quattro parti, saldamente legate da una unitaria concezione estetica e spirituale: I. «Introitus». II. «Alleluja». III. «Offertorium». IV. «Communio». L'«Introitus» è un'invocazione alla Vergine, solenne ed esultante. In una atmosfera calda e lucente, salgono le voci in un coro armonioso, in cui le idee melodiche, vibranti di spontanea dolcezza e di mistica allegrezza, si staccano vivamente sullo sfondo



sonoro dando all'insieme un carattere altamente espressivo ed emotivo. L'« Alleluja » prorompe vigoroso, si espande in un inno trionfale, s'acqueta dolcemente nella soavità della salutatione angelica e infine termina con fervido slancio. L'« Offertorium » riprende e sviluppa la soave atmosfera centrale dell'« Alleluja ». Sulle parole dell'« Ave Maria » l'« altus » intona una melodia dolce e serena, che mirabilmente esprime la tenerezza e la commozione dell'angelico saluto. Ad essa si fondono, sulla trama sonora vagamente espressiva dell'accompagnamento, le altre due voci creando echi, risonanze, dialoghi, effetti corali d'insieme di suggestiva bellezza. La tenue e mistica effusione della preghiera si muta, in fine, nell'invocazione esultante dell'« Alleluja ». La « Communion » conchiude (in un ambiente dapprima invaso da un austero senso contemplativo e celebrativo e quindi irradiato dalla luce gioconda dell'« Alleluja » che si colora, alla fine, di mistica penombra) la ispirata composizione.

★ Tra le celebrazioni del centenario della morte di Giacomo Leopardi il Ministero dell'Educazione Nazionale stabilì fin da principio una Mostra di autografi del grande Poeta e di quelli dei suoi corrispondenti; l'onore di prepararla è spettato alla Biblioteca Nazionale di Napoli che possiede, più d'ogni altra Biblioteca italiana, lettere e manoscritti leopardiani. Infatti vi sono custoditi gli autografi dei *Canti*, delle *Operette morali*, dei *Pensieri*, dei *Paralipomeni*, delle *Versioni*, dello *Zibaldone*. La preparazione e l'allestimento della interessante e preziosa Mostra sono stati compiuti con amore e con alta competenza dal collega ANTONIO BOSELLI (allora direttore della Nazionale di Napoli ed ora passato a dirigere la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze), il quale ha disposto la copiosa raccolta dei manoscritti leopardiani in sei sezioni: la prima presentava il poeta, la seconda il prosatore, la terza il filologo, la quarta alcuni esemplari di edizioni corrette e postillate dall'Autore, la quinta l'epistolario, la sesta un'antologia di corrispondenti. La Mostra, che è stata aperta al pubblico nel maggio scorso, ha avuto largo consenso di ammirazione e di plauso per la cura e la perizia con cui è stata organizzata. È stato pubblicato il catalogo, a cura del Boselli, col titolo: *R. Biblioteca Nazionale « Vittorio Emanuele III ». Mostra di autografi e carteggi di Giacomo Leopardi*. (Napoli, Tip. Contessa, 1937), che indica, con precisione e sobrietà, tutti i cimeli esposti e reca, in fine, un utilissimo elenco alfabetico dei corrispondenti di Giacomo Leopardi. L'opuscolo è adorno di 4 tavole: la prima riproduce l'autografo della « Quiete dopo la tempesta », la seconda la p. 121 del ms. originale delle « Operette morali », la terza la p. 136 dello « Zibaldone », la quarta la lettera diretta dal Leopardi ad Antonietta Tommasini (Recanati, 18 aprile 1827). Notiamo un particolare assai utile per gli studiosi: tutte le lettere leopardiane elencate nel Catalogo nonché quello dei corrispondenti, sono seguite da brevi e precise indicazioni circa il loro contenuto.

★ Molte sono le pubblicazioni recenti, storiche, geografiche ed economiche, atte a diffondere la conoscenza delle molteplici caratteristiche dei territori del nuovo Impero Italiano. Una ne segnaliamo, che, per chiarezza e completezza d'informazioni, si presta ottimamente a rendere immediata e agevole, agli scolari ed alle persone colte, l'esatta cognizione della storia, degli aspetti geografici ed economici delle terre conquistate dal valore dei soldati italiani e dalla potenza civilizzatrice dello Stato fascista. Essa è dovuta al prof. PIERO GRIBAUDI, eminente geografo cui devono numerose monografie assai apprezzate nel campo scolastico e culturale: *Il nuovo Impero di Roma. L'Africa Orientale Italiana* (Torino, Società Editrice Internazionale [SEI], 1937). Il volu-

metto nitidamente stampato e ricco di numerose cartine e diagrammi che rendono facile lo studio del testo, contiene nella prima parte una breve introduzione che compone in una limpida veduta d'insieme l'entità geografica, i limiti e i caratteri generali dell'Africa Orientale. Seguono cenni sulla storia dell'Etiopia nell'antichità, nel Medioevo, nell'Epoca moderna, e sullo sviuppo e tramonto dell'Impero etiopico, accurate notizie sugli esploratori italiani, eroici precursori che aprirono il varco alla penetrazione della civiltà italiana, sulle relazioni diplomatiche e politiche fra l'Italia e l'Africa Orientale (conquista dell'Eritrea e della Somalia) e infine una attenta e viva cronistoria della conquista dell'Etiopia. La seconda parte è dedicata alla descrizione dei caratteri geografici del Paese: descrizione ampia ed elaborata con equilibrato criterio distributivo, che offre tutti i dati riferentisi alla posizione, alla superficie, alle coste, al rilievo, al clima, all'idrografia, alla vegetazione dei territori imperiali. Nella terza parte riguardante la popolazione e il Governo, sono esaminati i caratteri etnici, linguistici e religiosi dei popoli indigeni, e si danno esatte informazioni circa la fisionomia e le funzioni del Governo Centrale dell'A. O. I., dei Governi dell'Eritrea, dell'Amhara, dei Galla e Sidamo, dell'Harrar e della Somalia. Nella parte IV è analizzata la vita economica: agricoltura e allevamento del bestiame, miniere, industrie, vie di comunicazione, commercio. Il testo è integrato da interessanti letture scelte con acuto criterio di divulgazione e di esplicazione. Oltre alle cartine e ai diagrammi, figurano nel bel volumetto numerose riproduzioni di vedute, di città e di paesaggi suggestivi.

★ VITAL ADOLFO, *Origini di Conegliano e del suo Comune. (Ricerche)*. (Estr. dall'« Archivio Veneto », vol. XIX, 1936-XV, Venezia, a spese della R. Deputazione [Off. Graf. C. Ferrari], 1937). Nessuno meglio del Vitali, cui devono numerosi studi e ricerche sulla storia del territorio opitergino, poteva avventurarsi a penetrare con certezza di risultati preziosi e definitivi le remote vicende delle origini della graziosa e caratteristica cittadina veneta e delle successive vicende sino al sorgere del Comune. Preziosi documenti ha saputo rintracciare il dotto ed esperto A., sì che la narrazione, sempre viva e scevra da inutili scorie erudite, è accompagnata da riferimenti, e da testimonianze di alto valore probativo.

★ Un'attività editoriale intensa e di ampie proporzioni, degna del più vivo consenso, svolge da tempo l'Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane di Torino. L'Istituto, che persegue, con nobilissimo disinteresse e con elevato discernimento, fini religiosi, didattici e culturali, annovera una eletta schiera di letterati, di eruditi, di scienziati e di artisti, che lavorano instancabilmente, in un'atmosfera di umiltà e di silenzio. Il campo in cui questi veri apostoli della cultura italiana e cristiana operano, è vastissimo. Celandosi modestamente sotto la nota sigla A. e C., essi danno alle stampe pubblicazioni scolastiche, pedagogiche, ascetiche, catechistiche e liturgiche, danno vita a pubblicazioni periodiche interessanti e di viva attualità, e compiono una illuminata ed efficace opera di propaganda per la diffusione d'un genere di musica sacra e religiosa veramente rispondente alle peculiari esigenze liturgiche e alla severa ed elevata dignità dell'ambiente religioso. Questa multiforme attività è diretta e vivificata da un dotto ed appassionato organizzatore: il prof. fr. ALBERTINO BERRUTI, letterato, artista e musicista di finissimo gusto, oltreché editore esperto e di larghe vedute.

Lo spazio non ci consente di esaminare la produzione scolastica dei Fratelli delle Scuole Cristiane: produzione, del resto, ben nota in Italia, poichè molto diffusi sono,

nelle scuole elementari e Medie italiane, i testi da essi curati. Siamo lieti, invece, di attirare l'attenzione dei nostri lettori sulla produzione musicale dell'Istituto, che è veramente degna di rilievo, poichè concorre validamente a recare elementi costruttivi allo sviluppo e alla rinascita della musica sacra e religiosa in Italia. (Significativo è il fatto che tale produzione sia diretta dal prof. Berruti, che ha il merito di aver propugnata la diffusione della musica liturgica fin dal 1898, epoca in cui imperversavano nelle chiese musiche teatralleggianti e ballerine, di pessimo gusto!).

Le edizioni musicali dei Fratelli delle Scuole Cristiane richiamano anzitutto l'attenzione per l'originale ed elegantissima veste tipografica: copertine solide, stampate con gusto e con straordinario senso delle proporzioni, testo nitidissimo, ampiamente disposto e perciò di agevole lettura, curato con diligenza somma, sì che non affiora il minimo errore. (I caratteri sono quelli della STEN di Torino, indubbiamente una delle migliori case editrici musicali d'Italia). Riguardo al contenuto non duriamo fatica a riconoscere che esso offre la migliore e più significativa rassegna di musiche liturgiche e religiose che oggi sia possibile formare, poichè il prof. Berruti ha saputo assicurarsi la collaborazione dei più valenti ed apprezzati compositori di musica sacra che vanti oggi l'Italia. Questa fucina di propaganda e di rinnovamento musicale accoglie, accanto a musicisti rappresentanti, diciamo così, la vecchia scuola tradizionale, giovani musicisti di equilibrate tendenze moderne, creando così un complesso eclettico, sì, ma indubbiamente interessante, perchè apre la via ad una produzione musicale che mirabilmente s'adatta a tutti i gusti e a tutte le esigenze della pratica liturgica. Gli organisti più o meno esperti, le *Scholae cantorum* di qualsiasi grado ed efficienza, trovano nel vastissimo materiale offerto da questa produzione i più utili e adatti mezzi per arricchire il loro repertorio di ottime musiche organistiche, liturgiche, corali per tutte le occasioni festive dell'anno. E persino il popolo può attingere alla ricchissima messe di laudi sacre, di canti spirituali e religiosi, di preghiere (in latino e in italiano) raccolti in graziosi libretti tascabili di modicissimo prezzo. Prendiamo ad esempio la magnifica antologia *Cantate domino*, ricca di ben 178 canti in latino e in italiano, ad una o più voci, musicati da maestri di alta rinomanza: G. Mosso, P. Branchina, P. Magri, G. Pagella, Fr. Giocondo delle S. C., fr. P. Pacini, fr. Clemente delle S. C., T. Gardella, M. Tiberi, A. De Bonis, R. Rosso, M. Mondo, A. Furlotti, O. Balp., G. B. Campodonico, F. Rosso, Fr. Albertino delle S. C., G. Fugazzola, G. Mercanti. Essa è divisa in tre parti: *Gloria in excelsis* (canti natalizi), *Canti della Passione* (pubblicati anche a parte, di cui abbiamo dato notizia nel precedente fascicolo di questa rivista), *Canti a Cristo Re* (pure pubblicato in estratto). Accanto a composizioni originali di sapiente struttura tecnica e di schietta ispirazione, vi sono canti popolari anonimi, dalle melodie candide e deliziose, armonizzati con mezzi lievi e spontanei, melodie gregoriane pure armonizzate con finissimo gusto. Oltre al proprio delle messe, e a numerosi canti ad uso delle relative festività, in gregoriano, figurano moltissime musiche per il servizio liturgico: salmi, inni, preghiere, motetti, antifone, canzoni pastorali ecc., e in fine canti in italiano che possono servire anche per le processioni e per manifestazioni extra-liturgiche. Di questa bellissima raccolta esiste anche un'edizione di piccolo formato, con il sol canto, per il popolo.

Citiamo inoltre le seguenti collezioni di canti popolari armoniosi e squisitamente aderenti al sentimento religioso della massa dei fedeli: *Nuova scelta di Laudi sacre a 2 voci* (ricca di 278 canti), compilata fin dal 1906 e continuamente ristampata per la sua grande diffusione; *Libretto di preghiere e 125 canti spirituali* (edizione già giunta al 25° migliaio); *Raccolta di 230 canti popolari italiani* (compilato nel 1930 e conte-

nente melodie italiane per tutti i servizi liturgici, per tutte le principali feste e funzioni dell'anno). Molte altre pubblicazioni musicali dovute alla generosa e sapiente attività dei Fratelli delle Scuole Cristiane meriterebbero un particolare esame. Alcune delle più importanti annunziamo a parte in questa stessa rubrica. È sufficiente tuttavia osservare — per mettere in giusto rilievo l'importanza di questa fervida e feconda attività editoriale — che l'azione svolta dai Fratelli delle Scuole Cristiane vale ad attuare, con slancio e con decisa energia, la riforma voluta da Pio X; a restituire, cioè, alla musica sacra e religiosa l'alto compito di creare, nelle Chiese, quell'atmosfera di mistico fervore spirituale e di elevata austerità, che dona alle funzioni liturgiche un carattere veramente aderente al decoro ed alla maestà dei luoghi sacri e giunge a penetrare nell'animo e nel cuore dei fedeli, favorendone il raccoglimento e la preghiera. È tempo davvero che certe musiche sciatte, volgari e prive di sentimento religioso, largite da organisti analfabeti e da maestri da strapazzo siano per sempre bandite dai Templi. Abbiamo tante volte, in questa rivista, vivamente biasimata la colpevole apatia di certi ecclesiastici che permettono, nelle loro chiese, l'esecuzione di musiche indecorose. Siamo lietissimi ora di segnalare la vigorosa e intelligente azione di propaganda svolta dai Fratelli delle Scuole Cristiane per scacciare dai Templi i... mercanti della musica. Azione valida e persuasiva, che non si basa su chiacchiere e polemiche, ma su opere di indubbia efficacia e penetrazione.

★ Nel precedente fascicolo di questa rivista ho ampiamente illustrato il *Metodo per lo studio elementare del pianoforte* composto dalla valorosa insegnante prof. Edvige Calza, mettendone in rilievo i criteri tecnici ed estetici veramente originali ed atti ad imprimere, allo studio del pianoforte, un indirizzo nuovo e più aderente alla moderna sensibilità artistica. M'è capitato, ora, sott'occhio il primo fascicolo del *Metodo completo per lo studio del pianoforte secondo la tecnica moderna* di ENRICO DE ANGELIS-VALENTINI (Bologna, F. Bongiovanni Ed., 1937). La breve prefazione esortativa e laudativa del mio Giuseppe Piccioli m'è subito apparsa come una evidente ricostruzione, compendiata, dei criteri e degli intendimenti espressi dalla prof. Calza nella prefazione al suo «Metodo». Niente di male: i principi esposti dalla prof. Calza sono così giusti ed intonati alla necessità di liberare lo studio del pianoforte dai vecchi sistemi empirici e materialistici di marca straniera, che non possono non suscitare consenso nel campo degli insegnanti di pianoforte. Ma il guaio grosso è risultato dall'esame del «Metodo» del De Angelis. Non sono riuscito a trovare nemmeno l'ombra d'un elemento che possa minimamente giustificare gli intendimenti messi in vetrina nella prefazione. Mi sembra, anzi, che la realizzazione del De Angelis segni — se non un grave regresso di fronte ai vecchi metodi tanto deprecati — certamente una « variante » statica e non necessaria. Infatti essa presenta tutto l'interminabile bagaglio di esercizi freddi e monotoni, privi di contenuto musicale, che caratterizza i comuni e vetusti metodi di cui ho rilevata l'influenza dannosa e deprimente, nella formazione della coscienza artistica dell'allievo, nel mio precedente articolo: una successione stucchevole di esercizi in crome e semicrome, nell'estensione delle cinque dita, assolutamente inadatta a sviluppare il senso ritmico ed estetico dello scolaro. S'aggiunga che le didascalie o mancano affatto o sono espresse con inesattezze verbali che possono generare equivoco e confusione. Inoltre cito, ad esempio, questo fatto curioso: per impostare la mano il De Angelis fa immediatamente uso di diesis e di bemolli, spingendo l'allievo ad arrampicarsi

col primo e quinto dito su tasti neri, mentre gli esercizi dinamici e le suonatine libere quasi sempre si svolgono su tasti bianchi e con sistema perfettamente diatonico.

Dove s'affina la sensibilità artistica dell'allievo e dove si abitua il suo orecchio alle dissonanze che costituiscono il fondamento dell'estrinsecazione musicale moderna? Non certo si schiude una nuova atmosfera di musicalità all'allievo con suonatine che si fregiano degli espressivi titoli di *Visione della Patria*, *Rintocchi di campane*, *Ninna Nanna*, *Ronda del Balilla*, *Canzone della Piccola Italiana...* ecc., ma viceversa rivelano l'assenza d'ogni più elementare risonanza estetica ed artistica e sono esclusivamente basate sui principi uniformi e materialistici che contraddistinguono i comuni esercizi meccanici. Vedansi, ad esempio, a pag. 3, il brano *Visione della Patria* (vuota, insignificante e piatta successione di quinte!) e *l'Arietta e variazioni* che il De Angelis ammannisce all'allievo fin dai primi passi (un brano col tempo di 3/2 (1), che offre una linea melodica totalmente priva di risorse ritmiche ed espressive, cui si aggiunge una seconda voce, la quale o si indugia... incerta sul da farsi, o segue compiaciuta la prima voce sui comodi binari delle terze e delle seste).

Ma non voglio cadere nell'errore di insistere nelle analisi particolari, che mi condurrebbero troppo oltre. Concludo affermando che il «Metodo» del De Angelis — almeno a giudicare da questo primo saggio — non colma certo una lacuna «sentita e deplorata» e non sostituisce, con vantaggio — per la sua aridità e per la sua incertezza didattica — i metodi che si volevano relegare in soffitta. E poi, quel ch'è peggio, esso smentisce in pieno i nobili propositi ed i criteri innovatori enunciati dal cortese presentatore. (Ser.).

★ Nella rinascenza della coscienza politica e del senso civico negli italiani, gli studi sul Risorgimento hanno preso per l'impulso animatore del Regime uno sviluppo ed una importanza nei quali è riassunto tutto il concetto, antico e nuovo, della nostra «Cultura». Non è perciò mera coincidenza che i volumi XVIII e XIX della Edizione Nazionale delle *Opere* di GIOSUE CARDUCCI, quelli cioè, che raccolgono gli studi carducciani sui maggiori protagonisti e poeti del Risorgimento, siano stati dall'editore Zanichelli particolarmente curati, divisi cronologicamente in serie e pubblicati sotto il nuovo e significativo titolo: «Poeti e figure del Risorgimento». Ciò vale, infatti, per la migliore divulgazione e conoscenza delle opere carducciane su questo periodo della Storia d'Italia e per un dovuto omaggio al Poeta che studiò e rivisse il risorgere della nostra Patria con quel suo grande cuore di Patriota fervente e di poeta innamorato della sua terra.

Delle due serie di scritti, questa prima (vol. XVIII) si riferisce ai precursori del Risorgimento inteso come azione e come rivoluzione redentrice. Troviamo qui, oltre alle grandi pagine proemiali su quella magnifica età di poeti, di cospiratori, di martiri e di eroi, gli studi che il Carducci dedicò con appassionato amore a Vincenzo Monti (arricchiti da un inedito: «Il Monti principiante»), quello sulla adolescenza di Ugo Foscolo, gli altri, ben noti, su Gabriele Rossetti, quelli sul Giusti e le famose pagine su Goffredo Mameli.

Oggi, agli studiosi per i quali il nostro tempo di rinascita è più che mai favorevole per una profonda comprensione dei motivi storici, artistici e ideali nei quali si produsse il miracoloso «Risorgimento», sarà certamente di grande interesse la lettura di questo volume carducciano.

★ Un volume per più lati singolare, e comunque molto interessante, è quello recentemente pubblicato dal dott. EZZELINO MAGLI, *La carta moneta fuori corso* (nella collezione dell'Autore), con una «Introduzione al Catalogo» di CARLO ZANGARINI. Bologna, L. Cappelli, 1937. Il dott. Magli si è messo ormai a raccogliere; cose che succedono a una certa età, quando si viaggia meno e si pensa e osserva e tesaurizza di più. Già egli ha illustrato in altri volumi le sue collezioni artistico-archeologiche orientali; ora ci descrive la sua sontuosa raccolta di... monete (di carta) fuori corso. Il libro è molto più interessante e grave di quel che può pensarsi: si parla della origine della moneta, della storia della carta-moneta, specie nei secoli XVIII, XIX e XX; si esaminano le carte-monete uscite durante la guerra e il dopo guerra e si dà un catalogo descrittivo delle varie carte-monete temporanee, stampate soprattutto per casi straordinari, le quali poi hanno costituito il fondo precipuo dei «fuori corso». Libro largamente illustrato, unico nel suo genere, e destinato al successo, non soltanto presso i numismatici, ma per tutti come nuova documentazione storica.

★ In memoria di Pietro Franciosi, benemerito educatore e storico di alto valore cui devono importanti studi originali sulle vicende storiche del Montefeltro e della Repubblica di S. Marino, è stato pubblicato, a cura dei figli, un volume che raccoglie le più significative e valide testimonianze atte a mettere in luce la vita, l'opera, l'anima e il cuore dell'Uomo che si degnamente onorò, con la sua feconda attività di docente e di studioso, la sua terra natale. Apre il volume l'ultima pagina scritta dal Franciosi: il testamento in cui vibrano la bontà e la generosità di Lui che visse umile e modesto, solo pago di servire la causa degli umili e di curare i suoi prediletti studi, e risuonano alte parole di elevazione spirituale, dirette ai figli e ai nipoti, e di fede patriottica. Seguono la descrizione dei funerali, due epigrafi a Lui dedicate dai figli, dai congiunti e dagli amici, pagine commosse di Gino Giacomini e di Enrico Liburdi che rievocano, rispettivamente «L'Uomo» e «Lo studioso», le testimonianze di cordoglio di personalità e di Istituti, necrologi, apparsi in giornali e riviste, ricordi di Marino Moretti, Agostino Berenini, Francesco Saporì, Antonio Baldini, Innocenzo Cappa, Augusto Campana, Aldo Spallicci, Alessandro Schiavi, Alberto Buda, Paolo Amaducci, A. F. Formigginì, Giovanni Maioli, Giovanni Crocioni, Alfredo Grilli, Luigi Savorini, Santi Muratori e di molti altri, le manifestazioni di cordoglio d'amici, estimatori, e omaggi ed espressioni di compianto pervenuti da ogni parte d'Italia. In fine figura la completa bibliografia degli scritti di Pietro Franciosi: imponente rassegna, raccolta e ordinata da Enrico Liburdi, che attesta l'intensa e benemerita attività da Lui svolta: scritti politici, studi su S. Marino, la Romagna, il Montefeltro, il Risorgimento, recensioni e scritti vari.

★ Tra i numerosi opuscoli pervenuti in omaggio alla Direzione di questa rivista, indichiamo, com'è nostra vecchia consuetudine, i più interessanti ed i più utili: GAETANO GASPERONI, *Angelo Maria Bandini inedito (1726-1803)*. (Estr. dagli «Atti della Società Colombaria»). Firenze, Stab. Tip. già Chiari Succ. Carlo Mori, 1937. (Continuando ad occuparsi del movimento culturale toscano nel Settecento, l'A. illustra la vita e l'opera del Bandini, che tanta parte attiva ebbe nel risveglio toscano del sec. XVII, ne inquadra la figura nell'ampia cornice del suo secolo, ne segue la formazione spirituale, ne esamina la singolare operosità nel campo degli studi umanistici e le sue particolari benemerite nella bibliografia. Lo studio è riccamente documentato e ravvivato da

una brillante facoltà di esposizione); FRANCESCO LA CAVA. « *Ut videntes non videant* ». *Il motivo e lo scopo delle parabole del Vangelo*. Roma, Casa Ed. Marietti, 1934; *Id. id.*, *Una lettera di Sant'Isidoro Pelusiota. Nuove considerazioni sullo scopo delle Parabole*. Estr. dal « *Divus Thomas* », n. 5-6, 1936. Firenze, Tip. Enrico Azzani, 1937; *Id.*, *Una lettera di Sant'Isidoro Pelusiota. Nuove considerazioni sullo scopo delle parabole*. Pubbl. nella « *Revue Biblique* » del 1° luglio 1935, Roma, Casa Ed. Marietti, 1935. (Questi tre originali studi, di ardente carattere polemico e profondamente convincenti, combattono efficacemente le teorie dei modernisti, che vorrebbero radiare dai Vangeli le parabole, giudicando che quelle parole non poterono mai uscire dalla bocca di Gesù Cristo! Al contrario il La Cava prova, con esauriente evidenza, che appunto nelle parabole, retamente e logicamente intese, splende la Verità di Cristo e arde il suo infinito Amore); LUIGI ALPAGO-NOVELLO. *Carteggio di Tomaso Antonio Catullo con Camillo Ranzani*. Estr. dall'« *Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore* », A. VIII. Feltre, Stab. Tip. Panfilo Castaldi, 1937; *Id. id.*, *Teodoro de' Lelli Vescovo di Feltre (1462-64) e di Treviso (1464-66)*. Estr. dall'« *Archivio Veneto* », vol. XIX, 1936. Venezia, a spese della R. Deputazione [Off. Graf. C. Ferrari], 1937. (Il carteggio dell'illustre geologo bellunese con l'abate Camillo Ranzani, professore di storia naturale nella Pontificia Università di Bologna, è stato rinvenuto dall'A. nel codice 1268 (2086) della Biblioteca Universitaria di Bologna. La trascrizione delle lettere è fatta nell'ordine cronologico. Le più interessanti sono riportate per intero, altre riassunte e infine quelle di nessuna importanza, omesse. Numerose note chiariscono i passi e i richiami di scritti e di nomi, ricorrenti nel carteggio, sconosciuti o poco noti. Precede la pubblicazione del carteggio una dotta introduzione che reca nuove notizie intorno alla vita ed all'opera del Catullo e del Ranzani. L'altro studio trae da un ingiusto oblio la nobile figura di Teodoro de' Lelli, che onorò la cattedra vescovile di Feltre e di Treviso per altezza d'ingegno e per saggezza d'azione nel campo religioso e politico. Le notizie sono tratte, in gran parte, da fonti inedite che l'A., espertissimo ricercatore oltre che storico di grande cultura, ha potuto ritrovare dopo lunghe e pazienti indagini); EVA TEA. *Lo spirito religioso e il Novecento*. Milano, Società Editrice « *Vita Pensiero* », 1937-XV. (È un'analisi acuta, suadente e costruttiva del problema dei rapporti tra lo spirito religioso moderno e l'arte novecentesca: problema, come afferma giustamente la valorosa scrittrice, cruciale, caratterizzato dal contrasto fra la libertà, forma di vita interiore, e la legge, norma esterna, che quella libertà limita e condiziona. L'A. indica i termini della soluzione atta a comporre in un armonioso connubio le due opposizioni: 1) L'anima sente la libertà come una dignità, e vuole esercitarla come un diritto, 2) La legge, naturale e soprannaturale, impone i suoi limiti e chiede che siano accettati nel nome di un bene superiore, 3) L'anima si piega in un atto di libera volontà alla legge e nella rinuncia sente moltiplicate le sue forze e chiarita la propria via. Questa soluzione non è purtroppo ancora completamente avvertita ed apprezzata nel suo giusto valore dagli artisti del Novecento e particolarmente dai musicisti. Ma non mancano nobilissime eccezioni: ed è da questi che è lecito attendersi una nuova forma d'arte intonata alle logiche ed universali esigenze spirituali dell'età nostra che l'A. di questo suggestivo volumetto così nobilmente mette in luce); FR. ALBERTINO [BERRUTI] delle S. C. *Alla Croce. Inno dei Giovani cattolici italiani* (a 2 voci pari, extraliturgico). Torino, Fratelli delle Scuole Cristiane, s. a. [1937]. (Questo inno si distacca nettamente dagli inni tradizionali basati sulla comune cadenza ritmica delle marce militari. Il ritmo è deciso e pieno di calore e di impeto comunicativo, ma non sfiora mai la

volgarità. La melodia, nobilmente espressiva, s'effonde con efficace varietà d'accenti e di movenze e interpreta con slancio spontaneo e con fervida aderenza il carattere ora solenne, ora dolcemente espansivo, ora acceso di ardore mistico e patriottico, del testo. L'accompagnamento — svolto con notevole senso modulativo e costruttivo — sorregge e integra mirabilmente le voci, sì che l'insieme appare inquadrato in una solida concezione unitaria e ambientato in una atmosfera di corralità ampia e suggestiva); LEONARDO MORDINI. *Una lettera inedita del Cardinale Viale-Prelà*. Estr. dall'« *Archivio Storico di Corsica* », A. XII, n. 4, ott.-dic. 1936. Livorno, Off. Gr. G. Chiappini, 1936. (La lettera del Card. Viale-Prelà, che fu arcivescovo di Bologna in un periodo assai difficile per la caduta del potere temporale nelle Romagne, è diretta al Generale Morozzo Della Rocca, primo aiutante di campo di Vittorio Emanuele II, ed è una delle ultime lettere dell'Arcivescovo, poichè reca la data del 26 aprile 1860 [il Viale-Prelà morì, come è noto, il 15 maggio dello stesso anno]. In questa interessantissima lettera il prelatto spiega il motivo per cui è costretto ad astenersi, in occasione della visita a Bologna progettata da Vittorio Emanuele II dopo l'annessione al Piemonte dell'Italia Centrale, da manifestazioni che, sia pure per via indiretta, potessero venire interpretate come una tacita adesione al nuovo Regime. Alla lettera è premessa una introduzione chiarificatrice); ROBERTO RIDOLFI. *Una lettera inedita di Amerigo Vespucci sopra il suo terzo viaggio*. Firenze, Leo S. Olschki, 1937; *Id. id.*, *Ancora sulla questione degli Archivi privati*. Estr. dall'« *Archivio storico Italiano* », vol. I, disp. 1°, 1937. Firenze, s. t., 1937. (Le relazioni del Vespucci sopra le sue navigazioni sono da dividere in due gruppi. Nel primo trovano posto quelle stampate vivente ancora il celebre navigatore; nel secondo i resti di un carteggio familiare che il Vespucci ebbe con Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici. La critica moderna ha potuto stabilire che le relazioni stampate sono apocrife, mentre sono autentici i resti del Carteggio col Medici, che si riducono a tre lettere soltanto. Gli storici e i bibliografi del passato non avvertirono le contraddizioni esistenti tra le relazioni stampate e queste tre lettere e dichiararono anzi autentiche le prime e false le seconde. Il Ridolfi ha potuto rintracciare una quarta lettera autentica del Vespucci, facente parte del Carteggio mediceo. Questa importantissima scoperta, oltre ad avvalorare l'autenticità delle lettere già conosciute, reca nuove e preziose notizie. Il documento è illustrato con grande dottrina e con perfetta conoscenza delle fonti storiche vespucciane. Nel secondo opuscolo l'A. reca il suo valido personale contributo ad una questione che ora forma oggetto di vive discussioni: il censimento degli archivi e dei manoscritti di proprietà privata); DHESA SANDRI. *Il « Dialogo in lode di donna » di Giovanni Muzzarelli*. Estr. dall'« *Archivum Romanicum* », diretto da G. Bertoni, vol. XXI, n. 1, gennaio-marzo 1937. Firenze, Leo S. Olschki, 1937. (Questo dialogo, composto tra il 1505 e il 1511, è una gara tra innamorati, che celebrano la bellezza della loro donna. Argomento comune e di carattere popolare, ma trattato dal Muzzarelli in maniera nuova. L'operetta non ha un alto valore estetico, ma riveste una speciale importanza perchè anticipa o inizia un genere letterario che più tardi avrà una voga assai diffusa. L'A. fa un'analisi critica ed estetica dell'operetta, corredata da osservazioni e riferimenti storici che rivelano la interessante personalità dello scrittore, e con acuti raffronti scopre acutamente nell'operetta la chiara influenza del Boccaccio e altre derivazioni secondarie. Il dialogo, ad ogni modo, ha il merito di essere il primo esempio di opera in lode di donna); D. PIETRO MAGRI. *Missa « Joseph Fili David » per soprano, contralto e baritono a ad libitum*. Torino, Fratelli delle Scuole Cristiane, s. a. [1937]. (L'Autore, uno dei più

Validi e degni rappresentanti della moderna scuola italiana di musica sacra, è recentemente scomparso, lasciando un vuoto difficilmente colmabile. Era un artista di tempra nobile ed elevata, un tecnico di prim'ordine, ed era uno dei pochissimi compositori italiani che, scostandosi senza violenti strappi dai sistemi tradizionali, aveva saputo imprimere alla musica sacra un nuovo indirizzo ispirato ad una concezione saggia e decorosamente intonata alle esigenze dello spirito moderno. Nella composizione, che qui annunziamo, sono evidenti i segni di questo lento ma logico e progressivo rinnovamento, di questa equilibrata tendenza ad allargare i limiti (finora troppo ristretti in una cerchia di preconetti e di statici asservimenti ad una malintesa interpretazione delle tradizionali esigenze liturgiche e religiose) della musica sacra, Melodie aperte, espressive, dense di fervore ad un tempo mistico e umano, e insolitamente emotive, si intrecciano, si fondono, si espandono in una sapiente elaborazione armonica e contrappuntistica ricca di effetti ritmici e coloristici. L'accompagnamento d'organo, costruito con tecnica sanamente aggiornata, racchiude il suggestivo ambiente sonoro delle voci, in una cornice di schietto e sentito sapore moderno; *A Maria SS. Desolata. Sei canti a 2 voci eguali con accompagnamento d'organo od armonio*. Torino, Fratelli delle Scuole Cristiane, s. a. [1937]. (Le musiche di questa speciale raccolta sono di Fr. Giocondo, M. Mondo, Fr. Rosso, A. Furlotti, P. Pacini e P. Magri. Tutte interpretano, con elevato fervore d'anima e d'arte, l'atmosfera di commovente mezzità e di accorata dolcezza che suscita la rievocazione dei dotori sofferiti dalla Madre del Redentore; tutte riflettono limpidamente la luce della preghiera consolatrice); *PRESB. STEPHANUS FERRO. Missa «Electa ut sol» in honorem B. M. Virginis Immaculatae duabus vel tribus vocibus inaequalibus Soprano et Baritono cum Basso ad libitum organo auxiliante*. Torino, Fratelli delle Scuole Cristiane, s. a. [1937]. (Composizione elaborata con metodo ad un tempo sapiente e spontaneo. Le parti vocali si muovono, sulla linea di idee melodiche chiare e di nobile ispirazione, con naturalezza e con ricchezza di toni coloristici ed espressivi. L'accompagnamento integra e sostiene efficacemente le voci, creando un ambiente sonoro vario e largo di risorse armoniche contrappuntistiche e ritmiche. Questa Messa, bene inquadrata in una severa concezione unitaria, non offre serie difficoltà esecutive, come sembra a tutta prima. L'immediatezza espressiva della melodia e il limpido, logico e acuto senso modulativo e costruttivo dell'accompagnamento, la rendono agevolmente accessibile); *MARIO DE CAMILLIS. Il cardinale Mezzofanti principe dei poliglotti*. Roma, Tip. Lucci, 1937, con ritr. e fig. (È uno studio breve ma che condensa, in una sintesi chiara ed efficace, una somma di notizie e di osservazioni tale da dare giusto rilievo alla figura del celeberrimo e prodigioso poliglotta. È un prezioso strumento di consultazione per chi voglia conoscerne, senza perder tempo in lunghe ricerche e letture, la vita e l'opera); *Preci e canti*. 2ª ediz. Torino, A. e C. Fratelli delle Scuole Cristiane, 1937, con musiche. (A proposito di questo aureo libro che insegna, fra l'altro, a pregare in buon italiano, senza quelle untuose e rettoriche sdolcinature e quegli irriverenti e ingenui sentimentalismi profani che infestano gran parte dei manuali di pietà, l'autorevole «Civiltà Cattolica» scrive: «Questo Manuale di pietà è uno dei più compiuti e dei meglio ordinati, che noi conosciamo. Preghiere in grande numero e bene scelte, dando la preferenza a quelle che hanno annessa indulgenza, e per tutte le feste liturgiche, e per tutte le condizioni e tutti i bisogni delle anime cristiane; meditazioni brevi e popolari, ma grandemente efficaci; officature liturgiche le più comuni, i riti sacri più necessari a conoscersi, e una grande copia e varietà di canti liturgici e popolari (più di 200 latini, 130 italiani).

forniti di nitida e bene impressa notazione musicale. Tutto questo è distribuito in 6 grandi parti: Esercizi di pietà, Devozioni varie, Messe cantate, Vespri, Uffici dei Defunti e Canti; ogni parte, secondo che la natura di esse lo permette, è divisa in capitoli, preceduti quasi sempre da note illustrative, le quali o dichiarano i riti e le cerimonie, oppure mettono in rilievo l'importanza della pratica o della devozione. Anche dal lato tipografico, il Manuale si presenta bene: impressione nitida, stampa corretta, capoversi ben disposti, e si è perfino evitato che di una preghiera vi sia una parte in una pagina e l'altra nella seguente. Certo è desiderabile che questo Manuale, ricco, compiuto, maneggevole, sia sempre più diffuso tra i buoni fedeli); *FLORIO BANFI (LADISLAV HOLIC-BARABÁS). Alessandro Tommaso Cortese glorificatore di Mattia Corvino Re d'Ungheria*. Estr. dall'«Archivio Storico per la Dalmazia», vol. XXIII, pp. 134-160. Roma, s. t., 1937; *Id. id., Giovanni Michele Nagonio panegirista di Uladislao II re di Boemia ed Ungheria*. Estr. dalla rivista «L'Europa Orientale», A. XVII, fasc. III-IV, marzo-aprile 1937. Roma, Istituto per l'Europa Orientale [Tip. Consorzio Nazionale], 1937; *Id. id., Fra Giovanni Antonio Cattaneo in Ungheria*. Estr. dalla rivista «Memorie Domenicane», A. 53, fasc. 5. Firenze, Convento di S. Maria Novella, 1936. (Il nome di Alessandro T. Cortese è ricordato soltanto dal Tiraboschi, ed è ignorato dagli storici dell'Umanesimo. L'A., alla luce di documenti nuovi, ricostruisce la vita e l'opera di questo umanista che merita veramente d'esser posto tra i personaggi che fecero riflettere di gloria la Dalmazia. La interessante figura di G. Michele Nagonio — poeta e letterato pavese — era finora offuscata da errori e confusioni, che non risparmiavano nemmeno il cognome, giacché alcuni storici lo chiamano Pingonio, altri opinano addirittura che il Pingonio e il Nagonio siano due diverse persone. Le notizie sul Nagonio erano, tuttavia, scarsissime. L'A. pone definitivamente in chiara luce la figura del Nagonio che interessa non solo gli italiani, ma anche i francesi, i polacchi, i boemi e gli ungheresi. Lo studio su fra Giovanni Antonio Cattaneo, domenicano milanese, artista che emigrò in Ungheria durante il regno di Mattia Corvino ed esercitò una grande influenza sullo svolgimento della miniatura ungherese, è pure ricco di notizie e di documenti nuovi); *GIUSEPPE MICHELLI. Gli Statuti di Santo Stefano d'Aveto*. Estr. dagli «Atti della Società Economica di Chiavari», 1936. Chiavari, Tip. Esposito, 1936. (L'A. pubblica alcuni capitoli degli Statuti, corredandoli di un'ampia e dotta introduzione illustrativa); *AGOSTINO ZANELLI. La vita giornaliera della famiglia di un Nunzio Pontificio a Venezia*. Estr. dall'«Archivio Veneto», vol. XIX, 1936. Venezia, a spese della R. Deputazione (Off. Graf. C. Ferrari), 1937. (Il Nunzio è mons. Francesco Vitelli e le notizie, finora trascurate dagli storici, ma interessanti perché fanno conoscere particolari della vita di famiglia nel sec. XVII, sono tratte da sei lettere contenute, sotto il titolo di «Informazioni», nel Cod. Vat. lat. 10419); *GIANNETTO AVANZI. La schedario centrale di bibliografia sul Fascismo*. Estr. dalla «Nuova Antologia», Roma, Tip. Carlo Colombo, 1937. (Da ampie informazioni sull'impianto di un grande «Schedario centrale di bibliografia del Fascismo», recentemente deliberato nel riordinamento dei servizi bibliografici facenti capo all'Istituto di Cultura Fascista di Roma. Osservazioni acute, di carattere tecnico, sulla struttura dello schedario e sui criteri di organizzazione, mettono in evidenza le alte finalità politiche e culturali di questa necessaria ed opportuna iniziativa); *LUDOVICO PERRONI-GRANDE. Notizie e documenti da servire per la storia del libro in Sicilia nel secolo decimosesto*. Estr. dagli «Atti della Reale Accademia Peloritana», vol. XXXVIII, 1936. Messina, Tip. D'Amico, 1936. (L'A., appassionato bibliografo, descrive minutamente la veste tipografica e il contenuto

d'una rara edizione (stampata a Venezia, per incarico del Ghiddele libraio messinese, nel 1518 da Giovanni Tacuino) della *Grammatica* di Lucio Cristoforo Scobar, fa opportuni confronti con altre edizioni, reca interessanti notizie biografiche sullo Scobar, su Claudio Mario Arezzo [1500-1575] patrizio siracusano scolaro del medesimo, su Giovanni Ghiddele libraio-editore messinese, su Antonio Milanese libraio siracusano, indaga chi sia l'artefice che eseguì la silografia del frontispizio dell'edizione suddetta della *Grammatica*, e pubblica in fine un importante documento: il contratto riguardante l'edizione stessa); DOMENICO MATTEI. *Ombra luca. Liriche*. Con prefazione di Armando Troni. Palermo, Ed. « I Quaderni de la Sinossi », 1936. (L'A., valoroso soldato in Africa Orientale, si rivela poeta dalla vena limpida e spontanea, in queste liriche dense di malinconia, di tormento e di passione); BENEDETTO BRUGNONI. *La poesia e il sentimento di Giovanni Cena*. Modena, Guanda, 1937 (Preceduto da un breve elenco delle opere del Cena e dalla bibliografia essenziale di lui, il giovane autore studia con molta sensibilità e aderenza al soggetto il sentimento del dolore del suo poeta, in specie la « Madre », mettendo a confronto l'arte e l'ispirazione del C. con la poesia del suo tempo, e stabilendo utili confronti col Pascoli); VINCENZO ULARGIU. *L'« Antigone » di Sofocle e di Vittorio Alfieri. Parallelo critico-estetico*. Iglesias, Atzeni e Ferrara, 1936 (Troppo diffuso può sembrare questo studio, e un po' intonato a un modo di critica estetica sorpassato; ma in realtà trattasi di un coscienzioso lavoro, con vedute e osservazioni nuove ed acute); Il R. Liceo Ginnasio « Galvani » in Bologna. *Annuario VI*. Rocca San Casciano, Cappelli, 1937 (È un bel volume ottimamente curato dal preside prof. CIHORBOLI. Oltre le rubriche solite riferentisi alla vita del fiorente istituto, ci sono interessanti studi di VITTORIO GUIZZARDI intorno a Luigi Galvani in occasione del bicentenario dalla nascita con un bel corredo di tavole, di ENRICO M. FUSCO che discute finemente di *Due poemi della solitudine*, Francesco Pastonchi e Domenico Gnoli, di DARIO ARPELLI che ci dà egregiamente tradotto il secondo episodio dell'« Edipo » re di Sofocle, di GALVANO DELLA VOLPE con *Appunti sulla filosofia contemporanea* e di ANGELO SCARPELLINI con *San Paolo « cittadino romano »*); FRITZ SAXL. *Veritas filia temporis*. Oxford, Johnson, 1937 (Breve scritto pieno di arte e di erudizione, ricco di numerose illustrazioni tratte da antichi documenti accennanti al concetto della « verità » in rapporto ai vari momenti della storia); LUIGI PESCECCHI. *Pietro Lucciana e Niccolò Tommaseo*. Livorno, Chiappini, 1937 (Carteggio intercorso fra il Lucciana, traduttore di Goethe, e il Tommaseo, di cui sono date non poche lettere inedite); GIUSEPPE PECCI. *Un opuscolo di San Pier Damiano fonte dello schema dottrinale della « Divina Commedia »*. Faenza, tip. Faentina, 1937 (È una bargata recensione all'opera dell'Amaducci su Dante e il Damiano); FORTUNATO RIZZI. *Per la casa parmense del Petrarca*. Parma, Bodoniana, 1936 (Lettera aperta al prof. Omero Masnovo, che pure si era occupato della identificazione della casa del Petrarca: garbata, erudita).

ALBANO SORBELLI, direttore responsabile

# L'ARCHIGINNASIO

ANNO XXXII - NUM. 4-6      BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA  
LUGLIO - DICEMBRE 1937      COMUNALE DI BOLOGNA ❖ ❖ ❖

## Impressioni bolognesi di Guglielmo Libri (1830)

Il nome di Guglielmo Libri, che meriterebbe per tanti rispetti di essere onoratamente ricordato non solo nella storia della scienza e degli storici della scienza, ma in quella dei movimenti spirituali e della vita pubblica italiana e francese della prima metà del secolo XIX, è troppo legato allo scandalo increscioso dal quale la sua fama è stata come sommersa, perchè alla notizia di una sua testimonianza relativa a tutt'altro che a furti di cimeli bibliografici non giovi premettere un chiarimento.

Questo scandalo è considerato, oramai, cosa giudicata; ma un elemento di giudizio che lascia perplessi tutti coloro che non siano prevenuti, è costituito dalla solidarietà offerta al Libri, nei momenti in cui esso più dilagava, da tutti i migliori italiani del suo tempo: solidarietà non tanto di connazionali e di amici, quanto di uomini, e, non sarà male aggiungere, di uomini austeri. Ora, talune testimonianze, finora non conosciute, di questa solidarietà, e, soprattutto, un copiosissimo materiale d'indagine di varia natura e di vario interesse, renderebbero possibile, e forse fruttuosa, una « revisione » del « processo », chi volesse tentarla tenendo presenti le carte già appartenute a Giuseppe Palagi che ora si conservano nella Biblioteca Moreniana di Firenze (1). Il Palagi era en-

(1) Il « processo » Libri sembra veramente in corso di « revisione ». Leggo nell'*Italia che scrive* del marzo 1938 una lettera polemica di E. BORTOLOTTI in sua difesa; e la menzione di una comunicazione, pure di carattere apologetico, di G. CANDIDO; e l'annuncio di un riesame della questione, con tutto il carattere di una requisitoria, che sarà fatto da G. FUMAGALLI.

trato in possesso, in un'epoca che non sono in grado di precisare, di tutto l'archivio personale di Guglielmo Libri; e parte ne distribuì il contenuto nelle diverse filze in cui, con criteri da collezionista d'autografi, aveva ripartito il materiale della sua vasta collezione; parte lo lasciò com'era stato nelle mani del Libri. Riordinare queste carte e catalogarle come s'è fatto per gli autografi Frullani conservati nella medesima biblioteca, sarebbe, da parte dell'Amministrazione provinciale fiorentina che ne è proprietaria, opera meritoria per gli studi. Io ho dovuto contentarmi, per indagini d'altra natura cui attendevo, di scorrele; e mi sono specialmente indugiato, perchè costituivano un documento attraente, su alcuni quaderni e alcune pagine di diario, scritte dal Libri negli anni giovanili. Si tratta di un fascicolo, datato al 10 marzo 1826, in cui egli cominciò a stendere, in forma elaborata e con la preoccupazione evidente del pubblico cui pensava di destinarle, le sue memorie: le memorie relative all'infanzia, che egli presentava, con una certa enfasi mal dissimulata, come un'infanzia esemplare, d'uomo destinato a grandi cose; e di due quaderni e tre fascicelli nei quali registrò invece giorno per giorno le sue impressioni e gli avvenimenti della sua vita, con un'immediatezza e una schiettezza non prive d'ingenuità. Questo diario fu tenuto dal 25 novembre al 16 dicembre 1824, e reca la notizia di un viaggio a Genova, a Torino, a Ginevra; dal 14 gennaio al 16 marzo 1825, periodo della sua prima dimora a Parigi; infine dal 27 febbraio al 26 marzo 1830, un mese ch'egli trascorse, allontanandosi dalla sua Firenze, in parte a Bologna e in parte a Milano.

Le sue impressioni bolognesi, che offro ai lettori dell'« Archiginnasio » (1), son brevi ma non prive d'interesse. Sono, da principio, impressioni di carattere mondano. Bologna, per i visitatori che vi giungevano armati di commendatizie e intenzionati di attingere alle sue risorse, era essenzialmente la città gaia, accogliente, cordiale, in cui si era ben ricevuti, si mangiava bene, ci si divertiva

(1) Biblioteca Moreniana, Carte Palagi, 435, fasc. III (I), cc. 2-7.

senza risparmio. « Gli uomini » « bestie senza pungolo »; « la razza umana » « differente » da quel ch'era negli altri paesi; « la bontà di cuore » « comunissima ». Guidizi, questi, del Leopardi, che cinque anni prima vi aveva contratte « in nove giorni » più amicizie di quante ne avesse contratte a Roma « in cinque mesi » (1), così come Stendhal, dieci anni prima del Leopardi, ve ne aveva contratte più in quindici giorni che a Milano in tre anni (2). Quando il Libri vi giunse, era carnevale. Egli potè dunque senza difficoltà tuffarsi, il giorno stesso del suo arrivo, in questa mondanità esuberante. Il 28 febbraio scriveva:

Vado a vedere la Marescotti. Ella ha recitato colla Sampieri ed altri signori a pago, l'ultimo venerdì di Carnevale in un piccolo teatro. Si pagava 5 paoli a testa e fecero 240 scudi. L'arcivescovo si oppose: ma poi il Cardinale legato diede il permesso.

Il Cardinal legato protettore dei filodrammatici era T. Bernetti: seguace in questo, in certo modo, dell'esempio del suo brillante predecessore Cardinal Consalvi, del quale è risaputo che Pio VII, fondendosi in lacrime, aveva detto che viveva più in teatro che in chiesa! Quanto alle dame, la Marescotti era probabilmente, secondo che mi informa cortesemente Albano Sorbelli, la madre di quella Maria Marescotti che andò poi sposa al marchese Pizzardi; la Sampieri era Anna Pepoli Sampieri, amicissima del Giordani e amica del Leopardi, sorella di Carlo Pepoli, una delle donne più intelligenti e più colte della città, una di quelle che davano il tono. Un'altra dello stesso mondo è la marchesa Barbarina Zappi visitata dal Libri due giorni dopo, il 2 marzo:

Vado a vedere la Zappi che mi fa molta accoglienza.

(1) *Epistolario* di G. LEOPARDI, ed. Moroncini, Firenze, 1936, vol. III, pp. 169-70, 173-4.

(2) STENDHAL, *Rome, Naples et Florence*: cito l'ed. Calmann Lévy, Paris, 1927, p. 121.

Un'altra ancora, quella ch'era stata, per il suo fascino incontestabile e le passioni illustri suscitate intorno a sè, la regina di quel piccolo mondo, era la Cornelia Rossi Martinetti. Il Libri non la vide in casa sua, ma in un ambiente al quale la si sarebbe detta estranea, nell'uditorio di un professore alla moda, intenta ad ascoltare delle spiegazioni di fisica. Leggiamo, ancora sotto la data del 2 marzo:

Vado a sentire la lezione privata dell'Orioli. Ha circa 60 scolari che pagano, ed una donna, la Martinetti.

Mi fa un grand'elogio in pubblico, di che lo avrei volentieri dispensato.

La Martinetti, sappiamo anche da altre testimonianze, era una dama che si piccava d'interessarsi agli studi; e forse, ora che i suoi successi mondani non erano più così folgoranti come al principio del secolo, ci s'interessava davvero. Del resto, era una moda: ed era una moda, rimasta viva a Bologna dove per tanti rispetti si conservavano i gusti del secolo precedente — basti l'accennare alla mania versaiola che vi era ancora dilagante — il volgere questo interessamento di preferenza alle scienze sperimentali. Era, come la chiamò il Bertana, « l'Arcadia della scienza ». D'altra parte, Francesco Orioli era a sua volta uno scienziato che aveva spiccate preferenze per le lettere; per l'archeologia, per la storia, per la filologia etrusca. Il Libri, ch'era in rapporti di cordiale colleganza con lui e che già nel 1828, quand'egli era stato in pericolo di perder la cattedra per motivi politici, si era offerto di procurargli una sistemazione in Toscana <sup>(1)</sup>, lo aveva visitato al momento del suo arrivo a Bologna, il 28 febbraio, ed era stato ben ricevuto:

Vado a vedere l'Orioli che mi accoglie con molta cortesia.

Il giorno appresso, 1 marzo, era stato ad ascoltarne una lezione all'Università, ed era stato invitato a pranzo:

<sup>(1)</sup> La testimonianza è dello stesso Orioli nei *Ricordi autobiografici* editi da G. LUMBROSO, *Roma e lo Stato romano dopo il 1789*, in « Rendiconti della R. Accad. dei Lincei », Sc. Morali, S. V., vol. I, 1892, p. 242.

Alle 10 vado a sentire la lezione di fisica dell'Orioli e mi pare che parli bene ma non mi piace il suo metodo d'insegnare prima i principi generali per discendere ai particolari. Egli ha molto concorso di scolari ed è amato assai.

Limitato entusiasmo per lo scienziato, in questo accenno: il Libri era stato in polemica con lui, tre anni prima, e forse, attraverso il dissenso, egli non aveva creduto di riconoscere nell'avversario quella « perizia » e « acutezza » che questi aveva lodato in lui senza riserve <sup>(1)</sup>. Ma in compenso, il riconoscimento del prestigio goduto dall'Orioli è nelle parole del Libri ampio e cordiale: e la sua testimonianza è sotto questo riguardo confermata da altre testimonianze — « arbitro della scolarezza », lo diceva un informatore austriaco in quel torno di tempo <sup>(2)</sup> —: ed è, ciò che importa più, confermata dai fatti; chè fu appunto a cagione della sua popolarità che l'Orioli dovette, l'anno dopo, assumere, nel moto rivoluzionario della città, una posizione di responsabilità alla quale nè per temperamento nè per convincimenti politici già professati poteva dirsi preparato.

Su un'altra personalità avvicinata da lui nello stesso giorno, il Libri ci dà ragguagli più vivi e più coloriti e un po' men somari: su Giuseppe Gaspare Mezzofanti, allora professore di lingua greca e di lingue orientali all'Università e direttore della pubblica biblioteca, che l'anno dopo avrebbe lasciato Bologna per fissarsi a Roma, dove fu poi custode della Vaticana e Cardinale:

Vado a vedere il Mezzofanti alla Biblioteca il quale ha viso gesuitico e parla dolcemente. Parla molto e mostra grandissima dottrina. Mi dice che il sanscrito (*sic*) e le lingue americane si studiano poco perchè non si

<sup>(1)</sup> La polemica era stata determinata dalla memoria del Libri *Sopra la fiamma*, pubblicata nel fasc. 73 dell'« Antologia », alla quale l'Orioli aveva risposto con un opuscolo *Sopra la lampada di sicurezza del celebre Humphry Davy ecc.*, Bologna, 1827. Si cfr. sui due saggi la nota critica in « Biblioteca italiana », 1827, t. XLVI, p. 259 sgg.

<sup>(2)</sup> A. SORBELLI, *L'epilogo della rivoluzione del 1831. Da Rimini a Venezia*. Modena, 1931, pp. 151-42.



## Gesuiti cileni in Imola (1768-1839)

« *A buona memoria di Don Emilio Vaisse* ».

Nel settembre del 1768 — così si legge nel *Giornale dell'Ilmo Magistrato del Comune d'Imola* — un religioso della Compagnia di Gesù si presentava a quella prima autorità cittadina e, dichiarando di esser già stato provinciale della sua Congregazione in Cile, chiedeva di poter collocare in paese ventotto suoi confratelli, garantendo il regolare pagamento degli alloggi e delle dozzene che venissero pattuite.

L'istanza fu subito accolta e, da allora, datò quella discreta e cordiale ospitalità che, per molti anni, fu concessa ai gesuiti stranieri — comunemente considerati spagnoli, quali sudditi del re di Spagna, ma in gran maggioranza cileni — che, scacciati dal loro paese, vennero, a mano a mano, a stabilirsi in Imola.

I primi giunsero nello stesso mese di settembre, quasi insieme a un piccolo gruppo di espulsi dal Paraguay: gli altri, più numerosi, arrivarono nell'aprile dell'anno successivo.

È da notarsi che il decreto del 17 febbraio 1767, con cui Carlo III espelleva i soci della Compagnia di Gesù dal suo regno e dalle colonie d'America, concedeva tuttavia a ciascun religioso una pensione speciale che doveva facilitare il modo di sistemarsi e dare ad ognuno l'illusione almeno di poter condurre, anche in terra lontana, una vita modesta ma tranquilla.

Quelli del Portogallo, pochi di numero, erano venuti qualche anno prima poichè il Portogallo era stato il primo a sfruttare i seguaci di Sant'Ignazio. Essendo senza sussidio da parte del loro governo e « senza speranza di potere dal loro paese e famiglia essere del minimo che sovvenuti », si erano trovati a disagio. Alcuni erano costretti a vivere di elemosine o a essere accolti, per carità, nelle case di qualche privato, fra i quali vanno segnalati il conte Bernardino Ginnasi ed i suoi figli Achille e Luigi. Altri venivano aiutati dalla Camera Apostolica con un piccolo sussidio, soppresso poi dal pontefice Clemente XIV.

Quelli soggetti alla Spagna, e in particolar modo quelli delle Provincie d'America, si assestarono meglio.

Erano stati, in vero, i più travagliati, sia per le peripezie del viaggio, sia per i maltrattamenti subiti: ma, alla fine — dopo una ben nota serie di contrattempi e una lunga odissea di miserie e di tribolazioni — poterono raggiungere le Legazioni papali e trovarvi un poco del tanto agognato riposo.

A Bologna andarono, in maggioranza, quelli del Messico o Nueva España; a Ferrara i peruviani; a Ravenna quelli di Quito in Equador; a Faenza molti del Paraguay.

A Imola vennero quelli del Cile guidati dal loro preposito provinciale Baltazar Hueber.

Vennero quando la campagna contro il loro Ordine era nel periodo più acuto e quando tutte le reggie e le corti d'Europa si mostravano ad essi contrarie. E vi rimasero durante un volger di tempo pieno di grandi fermenti e di eventi storici eccezionali.

\*\*\*

Già da due secoli c'era in Imola un discreto numero di gesuiti che, nei locali annessi alla chiesa di Sant'Agata, avevano la loro residenza e tenevano aperto un Collegio che ebbe buona fama e molti anni di vita.

Però i loro colleghi, spagnoli e cileni, venuti tanto più tardi, non si allogarono in quei locali. Forse erano troppi e lo spazio non lo permetteva. Chi parla di dugento persone, chi di più che trecento.

Da un elenco fatto in Vescovado, subito dopo il decreto che sopprimeva in tutto l'orbe cattolico la Compagnia di Gesù, risulta che i gesuiti della Provincia di Cile residenti in Imola, dopo cinque anni dal loro arrivo, erano ben 180 dei quali più che 120 nati in territorio cileno.

Uno di essi — il padre Pedro Passos di Santiago che morì, nel 1839, a 96 anni, a Borgo di Tossignano, ospite dell'arciprete don Francesco Benati — in un libercolo scritto di suo pugno e

venuto in donazione alla Biblioteca Comunale d'Imola dagli Eredi Codronchi, ci dà i nomi di molti suoi confratelli spenti in esilio.

Le notizie d'altro genere che egli riferisce nel suo libriccino sono soltanto tre, brevi e laconiche. Erano tali da turbargli e da amareggiargli profondamente l'animo ma, intorno ad esse, non spende parola nè, per esse, manifesta rammarico alcuno. Si mostrava così sacerdote docile e ossequiente a quanto in alto era stato fatto e stabilito; o più tosto si tratteneva da commenti e osservazioni pel divieto che il Breve di soppressione faceva di parlare o scrivere, prò o contro di esso, sotto pena di scomunica.

La prima notizia ricorda l'arresto dei gesuiti, in Cile, avvenuto il 26 di agosto del 1767: la seconda, che il 25 di agosto 1773 si pubblicò il decreto di papa Clemente XIV, frate Lorenzo Ganganelli, francescano conventuale, che aboliva la Compagnia di Gesù: la terza, del 1775, annota come il generale della Compagnia, padre Lorenzo Ricci, morisse a un'ora di notte del venerdì 24 novembre, in Roma, prigioniero in Castel Sant'Angelo.

All'infuori di queste notizie che ricordano tre eventi memorabili, il libercolo non reca che nomi e date di morte di confratelli, che il diligente sacerdote raccoglieva e appuntava, a mano a mano, scrupolosamente.

Il librettino comincia con l'anno 1767 — l'anno dell'espulsione dal Cile — e va fino al 1835.

Dal 1767 al 1769 riporta i nomi di più che 33 compagni morti quasi tutti a Portobello oppure, in mare, durante la lunga traversata.

Col 1770 cominciano i nomi dei morti in esilio.

Son 153 individui di cui il buon padre dà nome e cognome; e di questi ben 109 morti in Imola.

In realtà però i suoi confratelli, che qui vennero e fecero più o meno lunga permanenza, furono certo di più.

Basta sfogliare le vacchette delle messe celebrate nelle varie chiese o consultare qualche vecchio volume di atti notarili, per incontrare altri nomi di gesuiti spagnoli della Provincia di Cile che non

figurano nel libretto del Passos; e basta pensare a quelli che stettero per un po' di tempo a Imola e poi se ne allontanarono anche prima del decreto di soppressione della Compagnia e senza che il Passos ne potesse aver più notizia, per convincersi come essi, almeno in un primo tempo, fossero di più di quelli di cui egli ha lasciato così preciso ricordo e di quelli citati nell'elenco fatto fare in Vescovado.

Dagli *Stati d'anime* e dal *Liber mortuorum* delle parrocchie e, più ancora, dalla relazione di una commissione incaricata di andare nelle singole case abitate dai gesuiti per comunicare un precetto del Vescovo Bandi emanato in seguito al breve papale che sopprimeva l'Ordine di Sant'Ignazio, si può conoscere il domicilio di molti di questi sacerdoti i quali amarono riunirsi a gruppi e vivere insieme in una medesima casa.

Le note che il parroco di San Giacomo — don Pier Jacopo Toschi — ha aggiunto alle pagine del *Liber status animarum* degli anni 1759-70, ci dicono come i primi arrivati andassero ad abitare nella sua parrocchia.

Ma poi, aumentando di numero, a poco a poco, si distribuiscono, qua e là, in 17 o 18 case diverse sì che di essi si trova traccia in ogni vicolo o strada della città. Parecchie delle case da loro abitate portano tuttora, sulla porta o nella facciata — inciso o dipinto o fatto in belle piastrelle di ceramica — lo stemma della Compagnia di Gesù con l'iscrizione latina « *Christus nobiscum stete* ».

La parrocchia e la chiesa di San Giacomo rimase però sempre la preferita: forse per essere dedicata all'apostolo che ha dato il nome alla capitale del loro paese.

I più, infatti, si ridussero a vivere nelle sue vicinanze o a drittura nella stessa casa parrocchiale dove si sa che abitarono *multi patres societatis Jesu americanae regioni ex provincia Chili*.

E nella chiesa di San Giacomo — davanti all'altare della Madonna di Guadalupe, in un deposito chiuso da una pietra, ora scomparsa sotto il nuovo pavimento e che portava scritto *Sacerdotum*

vano insieme, per comunicar loro il precetto episcopale col quale si minacciavano pene e castighi se qualcuno avesse abbandonato la città o la diocesi senza previo avviso o regolare permesso.

Tutti si mostrarono ubbidienti; tutti accettarono quanto veniva loro imposto e diedero così buona prova di disciplina e di rassegnazione.

Ma come se ciò non bastasse, poco più tardi — il 20 ottobre — venne un commissario particolare di S. M. il re di Spagna il quale li convocò di nuovo *in palatio nuncupato de Pantaleonis sub Parocchia S. Nicolai in via pubblica nuncupata La Gambellara*, vale a dire nell'attuale palazzo Mambrini, dove abitavano parecchi di essi. E lì — dopo aver fatto conoscere, e nel testo latino e in quello spagnolo, i quarantacinque articoli del breve di Clemente XIV — comunicò loro il decreto di Sua Maestà Cattolica che ordinava perentoriamente di ubbidire e ottemperare a tutto quanto era stato stabilito dal sommo pontefice.

Soppressa così la Compagnia, gli esiliati cileni si trovarono dispersi, isolati, senza più legami con le loro superiori gerarchie. Però, come tutti i loro confratelli, « non si lasciarono accasciare, non diventarono parassiti molesti e accattoni importuni, ma cercarono di guadagnarsi la vita con dignitosa operosità ».

Quelli che godevano del piccolo sussidio della Camera Apostolica se lo videro tolto: quelli dipendenti dalla Spagna furono obbligati a vivere sempre più modestamente con la pensione che veniva dal governo.

In migliori condizioni rimasero certo coloro che potevano contare su particolari mezzi di fortuna o sulle rendite che ogni tanto arrivavano — quando arrivavano — dalla lontana patria.

C'era, fra loro, chi non era affatto privo di mezzi.

Qualcuno era proprietario di casa come don Emanuele Fontecilla, Francisco Gallardo e don Ignacio Ossa il quale, alla sua morte, insieme ai libri e a tutte le sue cose e a una discreta somma, lasciò la casa che abitava in via Santa Croce alla chiesa di San Giacomo.

E c'era in fine qualche benestante che disponeva di capitali da dare a mutuo a note famiglie e a privati e che — come risulta dai documenti della Congregazione di Carità — era perfino in grado di prestar danaro alla fabbrica dell'Ospedale di S. Maria della Scaletta che cominciava a sorgere sui disegni dell'architetto Morelli. Pascual Lima, Pedro Sanchez, Pedro Labra, Gregorio Zara, Bernardo Soto Aguilar, Luis Santelizes e Miguel Lizeraldi, furono fra costoro. Una volta però — e questo fu in principio del 1799 — anche alcuni di questi gesuiti, creditori della fabbrica dell'ospedale, si trovarono in angustie. Dalla Spagna non veniva la promessa pensione; l'ospedale non aveva i mezzi per sovvenirli e il governo dovette venir in loro aiuto con una somma di più che duecento scudi.

Con la soppressione della Compagnia, i meno favoriti dalla fortuna si trovarono costretti a cercare, qua e là, in altre parti d'Italia, la maniera di vivere impiegandosi, a poco a poco, come educatori e maestri presso qualche ricca famiglia.

Il padre Antonio Fernandez de Palazuelo, di Santiago — prima di passare in Ispagna — andò in Ancona in qualità di precettore dei figli del Conte Martorelli e diede belle prove di sapere e di coltura. Si distinse soprattutto per le sue traduzioni allo spagnolo, non solo di alcuni libri della Sacra Scrittura, ma dell'intero *Paradiso perduto* di Milton. Più degna di nota però (almeno per noi) è la traduzione del *Mattino* e del *Mezzogiorno* del Parini. La pubblicò a Venezia nel 1776, sotto la qualifica di *Filopatra espatriado*, col titolo *El Magistero ironico del cortejo o El Chichisveo*, e la dedicò a S. A. R. Maria Luisa Giuseppina di Borbone, infanta di Spagna e principessa di Parma e Piacenza di cui — in calce alla dedica in versi — si dichiara fedel servitore e cappellano.

Padre Geronimo Bernardino Boza y Solis, che l'Enrich dice di Santiago, contrariamente ad altri che lo vorrebbero della Provincia del Paraguay, andò a Castel Madama, presso Roma, dove venne a morte nel 1778, quattro anni dopo aver pubblicato anche

lui a Venezia, *apud Thomam Bettinelli*, una *Sacratissimi cordis Jesu laurea theologica*.

Padre Michel Bachiller si alloggiò presso il principe e cardinal legato Giuseppe Doria Panfili e a lui — in occasione del matrimonio di una nipote, celebratosi a Pesaro nel 1790 — dedicò una collana di versi latini e italiani stampati in Urbino nella tipografia *Venerabilis Cappellae S. S. Sacramenti, apud Josephum Mariam*.

Qualcuno si ritirò in Andalusia.

Pochi tornarono a Santiago. Furono fra questi Francisco Caldera, Javier Zapata, Domingo Valdes e — più degni di nota — Felipe Gomez di Vidaurre il quale, come il suo compagno don Ignacio Molina, è ricordato per una *Historia geographica natural y civil del reino de Chile* cominciata a Imola; Juan José Gonzales Carbajal che fu segretario o amanuense del padre Lacunza di cui portò in patria una copia manoscritta del suo famoso volume; e quel Juan Crisostomo Aguirre, uomo di gran probità e sapere, che fu uno dei primi, fra i suoi colleghi e compatrioti, a criticare e a sconfessare l'opera del Lacunza.

Parecchi rimasero nella piccola città ospitale non sapendo allontanarsi dal luogo dove ormai si erano acclimatati e dove avevano contratto abitudini e relazioni.

Ci fu chi si iscrisse al terz'ordine dei Penitenti di San Francesco presso la chiesa dell'Osservanza. Fra i primi a vestirne l'abito van ricordati don Ignacio Zapata, Saverio e Ignazio Santelizes, Giuseppe Duprè e Gioachino Gil, seguiti poi da Ignacio Ossa e da Francisco Zeballa e, più tardi, da don Lorenzo Gonzales e da Giovanni Frigola che professò nell'aprile del 1803.

Non si sa di nessun sacerdote che, dopo la soppressione dell'Ordine, si sia voluto ritener libero o sciolto da vincoli e voti. Invece qualche laico, non professore, si ammogliò e creò, qui, in Imola, la sua famiglia.

Nell'ottobre del 1788 il padre Lacunza — in tono accorato per la sorte sua e dei compagni, sfiduciato circa le voci che correvano di prossimi miglioramenti, che egli considerava impossibili,

dato che la Compagnia di Gesù era guardata ormai come un albero secco incapace di rivivere e che tutte le Corti d'Europa le erano avverse — scriveva alla mamma e alla vecchia nonna, viventi in Santiago, che di 352 che erano partiti di Cile appena ne restava poco più della metà, la maggior parte malandati ed infermi. Il signor Nicolas de la Cruz y Bahamonde, conte di Maule, nel suo *Viaje de España Francia e Italia* narra che, essendo di passaggio per Imola, nove anni dopo, nel 1797, poté incontrarsi con più di sessanta ex-gesuiti suoi connazionali che accorsero premurosi a salutarlo.

Durante il governo della Repubblica Cisalpina più volte gli ex-gesuiti furono, con speciali decreti del ministro degli interni, invitati a dar conto all'amministrazione centrale della loro personale condizione (età, impiego, abitazione, professione, ecc.) sotto pena di essere privati della pensione di cui godevano se non l'avessero fatto con precisione e con sollecitudine.

Un elenco richiesto alle autorità ecclesiastiche dalle autorità politiche l'anno settimo repubblicano (1798-99), dà come presenti in paese 59 sacerdoti non cisalpini: tutti — meno tre o quattro — spagnoli, o meglio, cileni.

Un altro elenco, domandato il 22 settembre del 1807 dal Vice-Prefetto del Regno d'Italia pel distretto d'Imola al Vice-Podestà del Comune, reca soltanto 37 nomi di ex-gesuiti qui residenti e pensionati dal governo di Spagna.

Il numero si era quindi, a poco a poco, assai ridotto.

\*\*\*

La cittadinanza ebbe sempre ammirazione e rispetto per tutti i gesuiti che vivevano fra le sue mura e che spiegavano lodevole attività di insegnanti e di uomini pii. Quando fu soppressa la Compagnia se ne mostrò palesemente addolorata.

Per quel che riguarda gli spagnoli o i cileni, si può con sicurezza affermare che sempre furono da essa bene accolti rispettati e onorati.

Dagli altri ceti ecclesiastici invece — trattandosi di stranieri appartenenti a un Ordine in disgrazia, colpiti da un'ostinata persecuzione che veniva dall'alto — erano soltanto tollerati, visti magari con un certo sospetto o indifferenza.

Forse per questo qualcuno — o troppo afflitto da ricordi nostalgici o addolorato per quanto succedeva alla Compagnia a cui apparteneva — rifuggì da contatti ed amicizie, si fece solitario e misantropo e finì per badare soltanto allo studio e ai suoi uffici religiosi. Ci fu anche chi si impressionò talmente dell'esilio e delle persecuzioni alle quali era fatto segno, da dar prove di alienazione mentale e da dover esser prima vigilato dai confratelli e poi ricoverato addirittura nel pubblico ospizio. Così successe a quel Domingo Antomas — spagnolo di nascita ma che fu missionario in Cile — che, nel 1786, qualche anno prima di morire, aveva pubblicato in Bologna, *Ex Typ. Saxii*, un libro intorno ai capitoli dell'Apocalisse.

Altri invece contrassero amicizie e relazioni di affari con buone famiglie del paese e parecchi si resero benemeriti per legati ed opere di bene o per aver lasciato somme, per quei tempi non indifferenti, a varie chiese cittadine per novene messe ed uffici.

Don Pascual Lima — ad esempio — con due atti notarili di donazione *inter vivos* cedeva alla fabbrica dell'Ospedale di S. Maria della Scaletta due crediti che aveva contro di essa sì che anche oggi il suo nome figura nelle lapidi poste nell'atrio dell'Ospedale e in quello dell'Ente comunale di assistenza a ricordo dei benefattori delle due istituzioni.

Don Pedro Passos — venendo a morte, ultimo fra i suoi compagni — cedette alla chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo, in Borgo Tossignano, e a quella di Sant'Agata, in Imola, vari censi per messe che si dicono tuttora in suffragio dell'anima sua e dei suoi colleghi spagnoli e americani.

Tutti, in generale, si distinsero per condotta veramente esemplare tanto da meritarsi gli elogi delle alte gerarchie ecclesiastiche.

Ci fu chi menò vita di santo, come il padre Francisco Esquivel

morto nel 1783, dopo 14 anni di residenza in Imola, o come il padre Joaquin Valdivieso sulla cui tomba, nella chiesa del Suffragio — dove gli erano state rese onoranze funebri con una orazione pronunciata dallo stesso suo fratello, Juan Marcelo — il rettore don Domenico Achilli fece porre una lapide con l'iscrizione « *Mortuus in odore sanctitatis* ».

Il padre José Morales si segnalò per la pietà e la carità che aveva verso tutti i poveri del paese e se ne fa ricordo anche nel suo certificato di morte. Il padre Francisco Funes fu particolarmente ammirato per la sua divozione e per la dura disciplina e le mortificazioni corporali alle quali di propria volontà si sottoponeva.

Il Cardinal Gian Carlo Bandi — zio del cesenate Papa Pio VI della famiglia Braschi — lo stesso cui toccò di dar esecuzione al decreto che sopprimeva la Compagnia di Sant'Ignazio, fu prodigo di lodi pei gesuiti cileni.

Altrettanto può dirsi del suo successore, il Vescovo Chiaramonti (papa Pio VII) il quale — in data 30 aprile 1799 — dal vicario e cancelliere della Curia, Tommaso Sebastiano Galeati, faceva scrivere a padre Bernardo Allende una lettera piena di elogi per lui e pei suoi connazionali e compagni.

Il Cardinal Chiaramonti tenne sempre in buona considerazione gli ex-gesuiti cileni e ne fu talvolta, in certo modo, il protettore.

Si sa, ad esempio, che essi erano attentamente vigilati dal Governo cisalpino tanto che, nel Fiorile dell'anno sesto repubblicano (1797-98), il ministro generale della polizia scriveva, da Milano, al cittadino Vescovo d'Imola, ordinandogli di non consentire più a quei sacerdoti la funzione di confessori poichè diceva constargli che qualcuno, nell'esercizio appunto della confessione, dirigeva con pericolosa influenza le coscienze dei deboli.

Non si conosce la risposta del Chiaramonti a quella lettera e a quel comando « ma non pare sacrificasse facilmente i profughi ecclesiastici alle preoccupazioni della polizia cisalpina, se, come consta dagli atti dell'Archivio della Vice-prefettura d'Imola, essi

formarono, anche in seguito, oggetto di inchieste e di particolari attenzioni ».

Fra tutti gli ex-gesuiti cileni il Chiaramonti ebbe poi specialmente caro il padre Diego José Fuenzalida.

Questo degnissimo sacerdote, venuto a Imola a 24 anni, vi aveva terminato i suoi studi ed era stato subito elevato alla cattedra di teologia morale in Seminario. Oltre che esaminatore sinodale del vescovato, fu pure teologo del Chiaramonti il quale — eletto papa — gli propose di andare con lui, a Roma, col grado di teologo pontificio, grado che il Fuenzalida non si decise ad accettare preferendo così di rimanere nella piccola cittadina che considerava ormai la sua seconda patria e dove — prima di esser colto da morte improvvisa, nel 1803 — scrisse o tradusse parecchie opere di argomento teologico, critiche e polemiche, stampate quasi tutte nella tipografia di Ottavio Sgariglia in Assisi.

Data l'indole loro e i tempi poco favorevoli ai gesuiti, egli le pubblicò, anzi che col proprio nome, sotto la pseudonimo di Antonio Bonelli o di Gaetano da Brescia, ma ciò non impedì che qualcuna non fosse messa all'indice. Della qual cosa molto egli si ebbe a lagnare in una lettera diretta, da Imola, nel gennaio del 1798, all'amico don Manuel Mariano Iturriaga di cui, in precedenza, aveva difeso una dissertazione.

Tale era la stima che il Fuenzalida godeva fra i confratelli, che il portoghese padre Manuel Azevedo, in un volume di versi in cui si cantano le disavventure della Compagnia di Gesù, gli dedica una delle sue poesie.

Ma, già prima della sua elezione a Pontefice, il Cardinal Chiaramonti aveva dato al Fuenzalida ben altra prova della stima in che era generalmente tenuto e del conto personale che egli faceva del suo tatto e del suo valore.

E fu precisamente durante l'invasione, in Romagna, delle truppe napoleoniche, nel 1796.

Il risentimento delle popolazioni per l'obbligo di pagare esagerate contribuzioni di guerra e soprattutto per le vessazioni e i soprusi dei soldati francesi, era assai grande. Gente di campagna

e di città faceva lega contro gli invasori. Qua e là, a Ravenna, a Cesena, a Forlì, insorse a dirittura con le armi alla mano. Solo l'opportuno intervento delle autorità ecclesiastiche poté ricondurre a poco a poco la calma e la moderazione. A Lugo, le cose andarono peggio che altrove e più gravi furono gli avvenimenti. La sommossa si faceva ostinata e minacciosa. Appena avutane notizia — essendo la città di Lugo dipendente dalla diocesi d'Imola — il Vescovo Chiaramonti credette suo dovere di intervenire e di andarvi personalmente. Però tanto il clero che la cittadinanza si opposero a tale divisamento e non gli consentirono di partire ritenendo troppo necessaria la sua presenza in sede. Fu allora che egli decise di mandare in sua vece, con debite credenziali e lettere autografe, il suo teologo Diego Fuenzalida affinché, di concerto col lughese canonico Francesco Bertazzoli — quello che più tardi doveva diventare l'uomo di fiducia del Chiaramonti eletto papa e che fu poi suo compagno durante la prigionia di Fontainebleau — si adoperasse a convincere i più forsennati a rinsavire e a persuadere alla calma i maggiorenti della città per evitare guai e malanni. Ogni consiglio fu vano. Il Fuenzalida fu diffidato a non rendere pubbliche le lettere del Chiaramonti: vilipeso, minacciato e deriso dai popolani fanatici, che vedevano in lui nientemeno che un giacobino, dovette fuggire e ritornarsene in tutta fretta a Imola. Pochi giorni dopo, continuando il disordine e la ribellione, Lugo fu messa a sacco dalle truppe francesi che venivano al seguito del generale Augereau. L'esaltazione degli animi e la cecità degli uomini avevano reso nullo il preventivo intervento del Fuenzalida, ma a lui però resta il merito di essere stato il fedele interprete del Vescovo che gli aveva dato una così importante e delicata missione.

\*\*\*

Furono certamente i gesuiti americani e cileni che introdussero in Imola il culto di Nostra Signora di Guadalupe per la quale — essendo essa considerata patrona, non solo del Messico, ma di tutto il Nuovo Continente — avevano una speciale devozione. Grazie a loro, il culto di questa madonna americana si mantiene

vivo fra noi e, nella chiesa del Carmine, ogni anno, al ricorrere della sua festa, si celebrano ancora messe e si fanno funzioni in suo onore.

In un primo tempo, però, queste funzioni si tenevano nella chiesa dell'apostolo San Giacomo che — come si è detto — era la preferita dagli ex-gesuiti.

Dai fratelli Ignazio e Cassiano Della Quercia, che trattavano magnificamente la scagliola e le sapevano dare il colore e la freschezza del marmo, essi vi avevano fatto erigere due altari a tutte loro spese. L'uno, era dedicato al Sacro Cuore di Gesù e si ornava di una bella pittura del pesarese Pietro Tedeschi che lavorava a Roma e che, del suo quadro, fece poi una riproduzione in rame sulla copia fatta appositamente disegnare dall'imolese Angelo Gottarelli. L'altro, era dedicato alla Vergine di Guadalupe. Ne portava infatti l'immagine copiata dal pittore Giuseppe Righini di Imola e veniva illuminato da due lampade in lamiera argentata sul cui bordo sta appunto incisa la dedica a quella madonna e la data dell'anno 1784. Questi altari, fatti costruire e poi liberamente dotati dagli ex-gesuiti, esistono tuttora in San Giacomo, ma le due pitture sono invece passate alla chiesa del Carmine, chiesa che, dal 1821, ha sostituito quella di San Giacomo nelle funzioni di parrocchia. E al Carmine si dicono ancora messe e si fanno novene e pii esercizi in virtù di censi e legati lasciati da parecchi cileni che, morendo, vollero chiamare i fedeli alla perpetua adorazione del Sacro Cuore e a quella della Vergine protettrice del loro paese. Da uno di questi legati pervenne, fra l'altro, al beneficio della parrocchia di San Giacomo del Carmine, una casetta dell'attuale via Cairoli conosciuta, fino a ieri, come casa della Guadalupe e passata da pochi anni ad altri proprietari.

Però il lustro maggiore che, di riflesso, è venuto alla città d'Imola, per aver dato cordiale ospitalità ai cileni seguaci di Santo Ignazio, ha origine soprattutto dal fatto che, fra di essi, se ne contavano parecchi che hanno grandemente onorato la loro patria con pubblicazioni di letteratura, di teologia o di scienza, scritte o condotte a termine nel loro esilio.

Gli intellettuali di Cile hanno anche oggi gratitudine sincera per la piccola città romagnola che dette ricovero ai loro illustri predecessori i quali, nel tranquillo ambiente paesano, poterono continuare i loro studi e iniziare e compiere opere veramente notevoli.

Il giorno ventuno di aprile del 1934 (giorno Natale di Roma), nell'Istituto di Coltura Italiana di Santiago — alla presenza del presidente della Repubblica, signor Arturo Alessandri — ebbe luogo una solenne cerimonia per la consegna dei due premi (due medaglie d'oro) che — dietro iniziativa di Massimo Bontempelli e dell'ambasciatore d'Italia, on. Orazio Pedrazzi — venivano per la prima volta assegnati, dalla nostra Reale Accademia e dal Governatore di Roma, a due scrittori cileni.

Un premio era destinato all'autore della miglior opera di critica letteraria o di carattere storico giuridico o sociale pubblicata in lingua spagnola, fra il gennaio e il dicembre dell'anno precedente: l'altro alla miglior opera di carattere creativo, poesia o romanzo, racconto, cronache o memorie di viaggi.

Uno dei premiati — il signor Eduardo Solar Correa, autore di *Semblanzas literarias de la colonia* — nel ringraziare del dono e dell'onore che gli veniva fatto, ebbe a pronunciare le seguenti testuali parole.

«Correva — egli disse — l'anno 1767. In America, finite le guerre di conquista e organizzato già il vasto territorio, si cominciava a diffondere e a respirare un'aura di coltura. Alcuni insigni maestri, sparsi per tutto il continente, dal Messico allo stretto di Magellano, vi lavoravano affannosamente per aprire le vie della civiltà agli abitanti di tutte le distinte regioni: tanto all'indiano selvaggio come al signorotto semibarbaro e orgoglioso. Ma un bel giorno un real decreto di Madrid spinse quei maestri sull'Oceano. A qual parte volgere lo sguardo? dove dirigersi? Da tutte le corti d'Europa essi erano respinti come tanti lebbrosi. L'Italia sola aprì loro le braccia. Rappresentavano essi quanto di grande e di alto l'America aveva fino allora creato nel campo della virtù e dell'intelligenza e — come lei — erano i civilizzatori di un

a scrivere, da Imola, per mezzo dell'ambasciatore di Spagna a Roma, al signor Porlier, ministro di Carlo III, per riavere il suo lavoro. Il ministro si interessò della cosa e fu così che — per l'intervento del capitano e presidente generale di Cile, don Ambrogio O' Higgins, padre di colui che doveva passare alla storia quale primo soldato della rivoluzione e dell'indipendenza cilena — il manoscritto fu ritrovato e poi mandato in Ispagna ove pare giungesse nel 1790 quando, dicono alcuni, erroneamente, l'Olivares era già morto. La seconda parte però — per quanto lo stesso Ambrogio O' Higgins l'avesse, a quanto si dice, fatta ordinare da un signor José Perez Garcia — è andata totalmente perduta. Non è rimasta quindi che la prima parte che va fino al 1639. Dopo aver circolato manoscritta e dopo diverse peripezie, essa, nel 1852, fu rimessa al governo di Cile dal bibliografo spagnolo don José Maria de Olava e poté così esser data alle stampe, inclusa nella importante *Coleccion de historiadores de Chile*.

Anche oggi se ne ammira la forma letteraria e se ne considera la ricchezza e l'esattezza di quanto in essa è contenuto e che riguarda soprattutto vita storia e costumi degli indigeni araucani in mezzo ai quali l'Olivares aveva trascorso buona parte della sua gioventù.

In Imola — ove egli riprese e completò l'opera tanto ammirata — egli passò i suoi ultimi anni venendo a morte quand'era ottuagenario. Per quanto il grande scrittore don Diego Barros Arana, nella notizia premessa al volume dell'Olivares *La storia della Compagnia di Gesù in Cile*, affermi di non aver potuto trovare in nessuna parte indicazione alcuna che segnali l'epoca esatta del suo trapasso, noi ci atterremo al libriccino del padre Passos dal quale risulta che l'Olivares è morto precisamente il 30 di aprile del 1793. Si sa di sicuro che all'epoca della soppressione della Compagnia, egli viveva, con altri consoci, sotto la parrocchia di Santo Spirito in una casa del Borgo Spuviglio di proprietà Dal Monte Casoni.

È possibile che egli abbia dimorato a lungo in quella casa e

che vi sia morto. Se così fosse, si potrebbe spiegare la mancanza lamentata dal Barros Arana, di indicazioni precise sulla data del suo trapasso, in quanto che i vecchi stati d'anime e i libri dei morti di quella parrocchia sono andati disgraziatamente perduti, molti anni fa, in un incendio. Questa mancanza, che anche noi abbiamo purtroppo constatata, viene compensata dal padre Passos il quale ci dà la data del 1793, data che deve ritenersi sicura considerando la precisione e l'esattezza del diligente sacerdote.

A dire il vero, le date riguardanti la vita del nostro illustre gesuita variano a seconda degli autori che hanno scritto di lui e dell'opera sua.

Quasi tutti — anzi che nel 1793 — lo fanno morire, più che centenario, o nel gennaio o nel dicembre del 1786: cosa questa impossibile se si pensi che ancora due anni dopo, nell'88, l'Olivares, dall'esilio, scriveva al ministro di Spagna per riavere il manoscritto che gli era stato sequestrato a Lima.

Altri poi (l'Enrich, ad esempio) lo fanno nascere a Chillan, nell'anno 1672. Più giustamente invece il Sommervogel, che dice di averla avuta da buona fonte, riporta la data di nascita al settembre del 1713. Ed è questa la data annotata anche nell'elenco dei gesuiti chiamati dal Cardinal Bandi per aver comunicazione del breve papale che sopprimeva la Compagnia di Gesù: elenco annesso agli atti vescovili fatti in quella occasione e conservati nell'archivio della Curia imolese.

Cade così la diceria che l'Olivares abbia vissuto oltre i 113 anni e non si possono più citare le sue opere, scritte, come si credeva, la prima a 64 e la seconda a 86 anni, fra quelle abbastanza rare prodotte da ingegni che quasi miracolosamente si mantengono lucidi e freschi anche in età ultra-avanzata. Non ne scapita però il valore di esse. Anzi la fama di questo gesuita che si spense in Imola, dopo una lunga vita di studio e di lavoro, si fa di anno in anno più fulgida, come quella che si raccomanda a opere anche oggi studiate e consultate e che sono fra le più importanti della letteratura cilena all'epoca della Colonia spagnola.



La triade degli scrittori della Compagnia di Gesù che — fra il secolo XVIII e il secolo XIX — furono onore e vanto non solo dell'Ordine a cui appartenevano, ma del Cile dove erano nati e dal quale erano stati obbligati ad esulare, si completa col nome del padre Lacunza.

EMMANUELE LACUNZA (1731-1801), nato a Santiago da una famiglia di attivi e fortunati commercianti, si educò nel collegio di San Francesco Saverio e, giovanissimo, entrato nella Compagnia di Gesù, fu professore di teologia e di morale.

L'anno stesso dell'espulsione pronunciò i suoi voti solenni.

Venuto a Imola — un po' mortificato ed afflitto per il duro provvedimento che l'aveva colpito, un po' seguendo la sua natura — cercò subito di appartarsi, di vivere in completa solitudine quasi come un anacoreta, lontano dai compagni e dal mondo sì da essere considerato come un originale.

Poco potendo contare sulle rimesse che gli sarebbero dovute arrivare direttamente dal Cile, sia per quanto gli spettava sui guadagni del commercio della famiglia, sia per i beni lasciategli in eredità dalla nonna, egli viveva modestamente dell'assegno che gli veniva dal governo di Spagna. E non se ne lamentava: anzi, essendo pochi i suoi bisogni, scriveva alla madre, per la quale nutriva il più tenero affetto, di non preoccuparsi di lui, di non mandargli nulla e di non privarsi per lui di cosa alcuna anche se l'avesse superflua.

Sua principal cura erano le scienze astronomiche e matematiche: sua prima passione, la meditazione e l'esame dei libri della Sacra Scrittura.

Fu appunto da questa sua passione e dallo studio delle profezie contenute nel Vecchio e nel Nuovo Testamento, che gli venne l'idea di scrivere quel suo libro su *La venuta del Messia in gloria e maestà* che, cominciato in Imola nel 1775, fu condotto a termine, dopo 17 anni di paziente lavoro, nel 1790.

Il Lacunza lo scrisse in lingua spagnola, in uno stile che rivela così rare doti di letterato da farlo considerare, da qualche esa-

gerato ammiratore, come il miglior scrittore nato ai suoi tempi in Cile. Forse, per sfuggire ai rigori della censura — anzi che col proprio nome — lo firmò con quello immaginario di un ebreo cristiano: Juan Josafat Ben Ezrá, che equivarrebbe appunto a ebreo convertito.

La tesi che vi sostiene è che Gesù Cristo deve venire una seconda volta in terra a stabilirvi un regno temporale e mondano nel quale regnerà con gloria e maestà, e che i magnati, i grandi dignitari e gli ufficiali supremi di quel regno saranno gli ebrei richiamati alla loro antica dignità e preminenza.

L'opera, manoscritta, compendiata o volta al latino, circolò subito fra i suoi amici e colleghi, alcuni dei quali l'accosero con sommo entusiasmo, mentre altri non le risparmiarono critiche e biasimi. Di poi, riassunta in francese, tradotta in inglese e in italiano, conobbe un successo che non ha eguali. Benjamin Vicuña Mackenna scriveva nel *Ferrocarril* di Santiago, nel 1857, che negli annali della bibliografia non si conosce un esempio paragonabile al successo riportato da quest'opera e che pochi sono gli scritti religiosi che abbiano suscitato tanta curiosità e tanta ammirazione. E noi potremmo aggiungere, tante ire e tanti entusiasmi.

Essa ebbe varie edizioni in Spagna, a Londra, a Parigi, in Messico e ha finito — ad onta di indifferenze e di oblii inesplicabili — per costituire per gli avventisti, per l'apocalittica ed il milenarismo in genere, un testo di indiscutibile valore.

Da prima non fu considerata affatto contraria alla Chiesa cattolica tanto che se ne ha perfino una traduzione fatta dal ravennate don Giuseppe Cristino Mazzotti, vescovo di Tivoli e di Cervia, che dedicò il suo manoscritto nientemeno che a papa Pio VII. Ma poi, per quanto anche l'illustre Menendez y Pelayo opinò ancora che il Lacunza non meritava l'onta di essere incluso fra gli autori eterodossi, essa fu posta all'indice con decreto del 5 settembre del 1824 quando il Lacunza era morto da un pezzo e quando, in Europa e in America, si contavano già molti ammiratori di quel *lacunzismo* che ha anche oggi numerosi e fedeli seguaci e

che ha dato origine a una nutrita e abbondante letteratura. Basti, a tale proposito, ricordare, fra i tanti, gli scritti di don Emilio Vaisse e di don Miguel Rafael Urzua in Cile, del Morrondo in Ispagna, del pastore Antonmarchi in Francia e quelli recentissimi del prof. Alfred Vaucher che è l'ultimo, in ordine di tempo, ma forse il più acuto e sagace studioso del Lacunza.

Certamente, l'umile gesuita che lo stesso Cardinal Baluffi, nei suoi volumi sull'America, pubblicati una ventina d'anni dopo la messa all'indice dell'opera lacunziana, citava fra i più colti uomini usciti dalle scuole religiose del Cile — quando pensò e scrisse il suo libro — non immaginava nemmeno che potesse avere un così pieno e universale successo.

Uomo semplice e modesto, egli visse umilmente in Imola, prima in una casa di via Oliveta, poi, adattandosi in una povera stanza a pianterreno in un'aula dell'ex-palazzo Quaini di proprietà di un signor Antonio Marani, che dava nella piazzetta della soppressa chiesa parrocchiale di San Matteo. E lì passò sicuramente almeno gli ultimi dodici o tredici anni di sua vita.

Solitario e misantropo qual'era, poco si vedeva in istrada. Usciva di casa soltanto per andar in chiesa a dir messa, per far compe e procurarsi il vitto o per recarsi a far due passi fuor delle mura. Anzichè cercar compagnia, amava appartarsi e solo gradiva la vista dello zio, Diego Diaz Duran, anch'esso gesuita, e quella di don Julian Arteaga che era quello che più di sovente andava a trovarlo. La notte invece la passava studiando e vegliando sui testi biblici. Di rado si assentò da Imola nei trentatré anni che vi rimase. Fu qualche volta a Bologna per visitar biblioteche e librerie. Volle veder Roma, Venezia e altre città italiane, ma se ne pentì tanto da scrivere al Cile che l'unico vantaggio che ne aveva ottenuto si era quello di distrarsi e di perdere il temp.

Sempre però si mantenne vicino, col pensiero e col cuore, ai numerosi parenti che aveva in Santiago e specialmente alla mamma e alla nonna: e sempre manifestò vivo e profondo nell'animo l'amo-

re per la patria lontana. *Solamente saben lo que es Chile los que lo han perdido*: così scriveva da Imola a una sorella sua.

Un giorno — il 18 giugno del 1801 — quando era già settantenne, *ob inopinatam submersionem in flumen, migravit ex hac vita*. Fu infatti trovato morto « vicino al fiume (Santerno), ai confini dell'orto dell'ospitale dalla parte di sopra ove credesi fosse andato a lavarsi le mani e vi si arenasse ». Così dicono il certificato di morte e le memorie scritte dall'arciprete di San Lorenzo, don Jacopo Nicolò Filippini.

Il corpo fu prima portato a casa *in domum propriam* e poscia, dopo le esequie religiose, tumulato nella chiesa del Pio Suffragio, ove non ne resta più segno o ricordo alcuno.

Resta però di lui viva memoria fra gli studiosi di ermeneutica sacra e fra quanti, anche oggi, in un modo o in un altro, con riesumazioni e pubblicazioni a lui favorevoli o contrarie, valorizzano sempre più l'opera sua.

\*\*\*

Molina Olivares e Lacunza usciti, insieme a tanti altri loro colleghi che hanno lasciato bella fama di sè, dalle prime scuole fondate dai gesuiti in Cile, furono certamente scienziati, storici e teologi di gran valore e sono da considerarsi tuttora i migliori letterati del tempo loro.

Coi loro scritti, ricchi di diligenti e documentate investigazioni, vuoi nei testi biblici vuoi nel gran libro della natura, essi si elevarono molto in alto su quell'atmosfera oscura e nebulosa che la Spagna — quasi per impedire anzi che divulgare il sapere e la coltura — manteneva nelle sue lontane colonie con una insegnanza più che insufficiente e mediocre, basata soltanto su stereotipate nozioni di teologia o su mistiche e sterili elucubrazioni.

I lavori dell'Olivares e del Molina sono opere di gran volo, ammirate studiate e consultate ancora da quanti si occupano della storia e della natura del Cile, così come il libro del Lacunza è commentato e discusso da quanti si interessano di avventismo e di mil-

lenarismo e alletta tuttora col suo vago sogno di una immaginaria e irraggiungibile felicità umana e cristiana.

Cresciuti in patria in tempi di quasi completo oscurantismo, gli Olivares i Molina i Lacunza e tutti i loro numerosi compagni di esilio, trovarono in Imola quella pace serena che persuade al raccoglimento e al paziente lavoro e quell'ambiente cordiale di rispettosa tolleranza in cui, a poco a poco, essi poterono accrescere e completare le loro cognizioni, assimilare la lingua e la coltura nostra, sì da riflettere poi, sulle lettere e le scienze del loro paese, un po' di quella luce che li aveva illuminati e abbagliati sotto il bel cielo d'Italia.

Imola.

Dr. GIUSEPPE MAZZINI

BIBLIOGRAFIA

Opere a stampa:

- AMUNATEGUI SOLAR DOMINGO, *Las letras chilenas*. Santiago, ed. Nascimento, 1934.
- CRUZ N. PEDRO, *Estudios sobre la literatura chilena*. Santiago, Zamorano y Cupeiran, 1926.
- ENRICH P. FRANCISCO, *Historia de la Compañia de Jesus en Chile*. Barcelona, Imp. Francisco Rozas 1891.
- ESPEJO JUAN LUIS, *Cartas del Padre Lacunza*, in «Revista chilena de Historia y Geografía». Santiago, N. 13, 1914.
- GADDONI P. SERAFINO, *I frati minori in Imola*. Quaracchi, Tip. S. Bonaventura, 1911.
- GALLI ROMEO, *Il Cardinal Chiaramonti e il Direttorio della Repubblica Cisalpina*, in «Romagna», Imola, settembre 1923.
- «Italia Nuova» Rivista degli italiani del Pacifico. Santiago, anno XII, N. 4, aprile 1934.
- LAZZARI ALFONSO, *La sommossa e il sacco di Lugo nel 1796*. Ferrara, Tip. G. Zuffi, 1906.
- MEDINA JOSÉ TORIBIO, *Historia de la literatura colonial de Chile*. Santiago, Imp. Mercurio 1873.
- MEDINA JOSÉ TORIBIO, *Diccionario biografico colonial*. Santiago, Imp. Elzeviriana, 1906.
- MEDINA JOSÉ TORIBIO, *Noticias bibliograficas de los Jesuitas expulsados de America en 1767*. Santiago, Imp. Elzeviriana, 1914.
- SOLAR CORREA EDUARDO, *Semblanzas literarias de la Colonia*. Santiago, Ed. Nascimento, 1933.
- SOMMERVOGEL C. S. J., *Bibliothèque de la Compagnie de Jesus; p. p. De Backer*. Bruxelles-Paris, 1890-1909.
- URIARTE EUG. DE P. J., *Catalogo razonado de obras anonimas y seudonimas de autores de la Compañia de Jesus*. Madrid, Imp. Rivadenaira, 1906.
- VAISSE DON EMILIO (OMER EMETH), *El Lacunzismo*. Santiago, Imp. Universitaria, 1917.
- VAUCHER ALFRED, *Le Père Lacunza*. In «Les Signes des Temps», 1936-37. Dammarie-les-Lys (France).

Manoscritti:

- ANDREINI DOMENICO, *Alcune memorie storiche dell'Ospedale di S. Maria della Scaletta in Imola*, in «Archivio della Congregazione di Carità».
- ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE D'IMOLA, *Campioni, dal 1763 al 1769*. Tomo LXII, pag. 281.
- ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE D'IMOLA, *Giornale dell'Ill.mo Magistrato, dal 1 gennaio al 31 novembre 1769*. Tomo XVII, pag. 92.
- ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE D'IMOLA, *Elenco dei sacerdoti non cisalpini e dei gesuiti spagnoli dimoranti in Imola*. Titolo XXII, Cart. 182. Titolo XXIV, Cart. 30.
- ARCHIVIO VESCOVILE D'IMOLA, *Acta facta occasione suppressionis et extinctionis Congregationis clericorum regularium Societatis Jesu*. Titolo XII Diversorum, ab anno 1761 ad annum 1775. Cart. III, N. 35.
- FILIPPINI DON JACOPO NICOLA, *Memorie quotidiane degli anni 1797-1801*, in «Biblioteca Comunale», Imola.
- PASSOS DON PEDRO, *Elenco dei gesuiti espulsi dal Cile e morti in esilio a Imola o altrove dal 1767 al 1835*, in «Biblioteca Comunale», Imola.



Index librorum saeculo XV impressorum qui in Civica Bibliotheca Bononiensi Archigymnasii adservantur.

(Continuazione)

590. CACCIALUPIS (DE), JOHANNES BAPTISTA. Repetitio legis Omnes populi ff. De iustitia et iure.  
S. u. n. (Typos huius libri ignorant Proctor et Haebler. Valde similes sunt iis quibus usus fuit H. Rugerius Bononiae post an. 1487; sed non iidem. Apud GW. editio tribuitur Johanni Walbeck, in Bononia civitate edita circa annum 1493; et haec porro est nostra sententia). - H. \*4192; GW. 5843. (16. a. I. 11).
591. CAESAR, C. JULIUS. De bello gallico et de bello civili etc. Commentarii.  
Venetis, Nicolaus Jenson Gallicus, 1471. - H. 4213; Proct. 4074; GW. 5864. (16. D. III. 2).
592. CAESAR, C. JULIUS. Commentarii de bello gallico, de bello civili etc. editore Hieronymo Bononio, cum indice Raimundi Marliani.

Tarvisii, Michael Manzolinus Parmensis literariorum solertissimus, suo sumptu, 1480, Prid. Kal. Quint. (30 iunii). - HC. \*4217; GW. 5868. (16. D. V. 24).

593. CAESAR, C. JULIUS. De bello gallico libri, de bello civili etc. Commentarii, editore Hieronymo Bononio, cum indice Raimundi Marliani.

Venetis, opera et expensis Octaviani Scoti, Modoetiensis, 1482, XII. Kal. Sept. (21 augusti). - HC. \*4218; GW. 5869. (16. D. II. 11).

594. CAESAR, C. JULIUS. Commentarii de bello gallico, de bello civili, de bello alexandrino et de bello hispano, editore Hieronymo Bononio, cum indice Raimundi Marliani.

Venetis, s. t. (Philippus Pincius sec. Proctor), sumptibus domini Benedicti Fontana, 1499, 13 aprilis. - H. 4221; GW. 5872. (16. F. V. 33).

595. CAESAR, C. JULIUS. De bello gallico Commentarii (Les commentaires de Julius Cesar), gallice per Robertum Gauguinum.

Paris, par Anthoine Verard libraire demourant au près de petit pont à l'ymaige saint Johan l'évangéliste. - Circa ann. 1500. - HC. 4223; GW. 5878. (16. D. VI. 1).

CAESENAS, BENEDICTUS v. *Benedictus Caesenas*.

596. CAIADUS, HENRICUS. Eclogae, Elegiae, Epistolae, curante Ugerio Pontremulensi.

Bononiae, Iustinianus de Ruberia, s. a. (1496), X. Kal. Aug. (23 iulii). - Cop. 1403; Reich. IV, 165; GW. 5883. (16. Q. IV-bis. 11).

CAIETANUS, DANIEL v. *Seneca L. Annaeus*.

CAIETANUS DE THIENIS v. *Thienis (de), Caietanus*.

597. CALANDRI, FILIPPO. De arithmetica opusculum, italice.

Firenze, Lorenzo de Morgiani et Giovanni Thedesco da Maganza, 1491, 1 ianuarii. - Quaedam folia desiderantur in principio. - HC. 4234; Reich. II, 134; GW. 5884. (16. G. VI. 34).

598. — — Nonnulla folia desiderantur in principio et in fine. (16. B. II. 66).

CALANDRUS, PHILIPPUS v. *Calandri, Filippo*.

CALDERINUS, GASPAR v. *Calderinus, Johannes*.

CALDERINUS, DOMITIUS v. *Juvenalis, D. Junius*.

599. CALDERINUS, JOHANNES. Repetitiones iuris canonici, cum praefatione Boniacopi Scoti. Accedunt Repetitiones Gasparis Calderini, Alexandri de Antilla et Francisci Zabarella.

Venetis, per Joannem et Gregorium de Gregoriis fratres, 1496, 17 octobris. - H. \*4251; GW. 5905. (16. O. I. 13. op. 3<sup>a</sup>).

600. CALPHURNIUS sive CALPURNIUS Siculus T. et NEMESIANUS M. A., Bucolicum carmen; accedit carmen sepulcrale. Edente Taddaeo Ugoletto.

Parmae, per Angelum Ugoletum, s. a. (circa 1493-94: ita Cop. et GW.). - Nonnulla folia desunt in fine. - H. 4275; Proct. 6869; GW. 5925. (16. D. VI. 14 op. 1<sup>a</sup>).

CALPHURNIUS sive CALPURNIUS v. *Catullus, C. Valerius*.

CAMPAGNA, MATTHAEUS v. *Burlaeus, Gualterus*

601. CAMPANUS, JOHANNES ANTONIUS. Opera omnia in septem volumina distributa, a Jacobo Antiquario condita et a Michaele Ferno edita. Vol. I: Partes prohoemiales; Vol. II: Opuscula varia; Vol. III: Orationes; Vol. IV: Epistolae; Vol. V: Vita Pii II papae; Vol. VI: Historia Brachii principis perusini (1416-1424); Vol. VII: Elegiae et Epigrammata.

Romae, characteribus venetis per Eucharium Silber alias Franck, impensa Michaelis Ferni Mediolanensis, 1495, prid. Kal. Novembris (31 octobris). - HC. 4286; H. 4287; BMC. IV, 117; GW. 5939. (16. E. V. 17).

602. — (16. E. V. 18).

CAMPANUS, JOHANNES ANTONIUS v. *Blondus, Flavius.*

CAMPEGGI, GIOVANNI v. *Campegius, Johannes.*

603. CAMPEGGIUS, JOHANNES. *Tractatus de jure dotium, ad Antonium Simonetam.*

Papiae, per Damianum de (Confaloneriis de) Binascho, 1478. - H. 4293-94; Reich. I, 119; GW. 5944. (16. O. I. 14. op. 4\*).

CAMPEGGIUS, JOHANNES v. *Rosellis (de), Antonius.*

CANIZIANI, BARDUCCIO v. *Catharina (S.), Senensis.*

604. CANONICUS, JOHANNES ANGLUS (MARBRES). *Quaestiones super octo libros phisicorum Aristotelis.*

Paduae, s. t. (per Albertum de Stendalia de Saxonia), 1475, 25 aprilis. - H. \*4344; Proct. 6785. (16. G. V. 3).

605. CANONICUS, JOHANNES ANGLUS (MARBRES). *Quaestiones super octo libros physicorum Aristotelis.*

Paduae, s. t., 1475. Editio praecedenti simillima sed in quibusdam plagulis diversa (ex. gr. in fine Lib. II). - Duo folia priora desiderantur. (16. G. V. 4).

606. CANONICUS, JOHANNES ANGLUS (MARBRES). *Quaestiones super octo libros physicorum Aristotelis, curante Francisco de Benzoniibus.*

Venetis, Octavianus Scotus de Modoetia, 1481. - HC. \*4345; Proct. 4569. (16. F. V. 27).

607. CANONICUS, JOHANNES ANGLUS (MARBRES). *Quaestiones super octo libros physicorum Aristotelis, curante fratre Francisco Montis Feretri.*

Venetis, a Boneto Locatello, sumptibus et expensis nobilis viri Octaviani Scoti Modoetiensis, 1492-93, VII. Id. Febr. (7 februarii). - Cop. n. 1432 « Idus » loco « VII. Idus »; Reich. II. 135. (16. F.V. 28. op. 1\*).

608. — (16. h. II. 52 op. 2\*).

609. CANTALYCIUS sive CANTALICIUS, JOHANNES BAPTISTA. *Epigrammata Cantalicii et aliorum discipulorum ejus.*

Venetis, per Matheum Capcasam Parmensem, 1493/94, 20 ianuarii. - H. \*4350; GW. 5993. (16. E. II. 33).

610. CAPELLA, MARCIANUS MINEUS FELIX. *De nuptiis Philologiae et Mercurii, de grammatica, de dialectica, de rhetorica, de geometria, de arithmetica, de astronomia, de musica.*

Vicentiae, per Henricum de Sancto Urso, 1499, XVII. Kal. Jan. (20 decembris). - H. \*4370. (16. D. V. 27).

611. — (16. C. II. 10).

612. CAPELLA, MARCIANUS MINEUS FELIX. *De nuptiis Philologiae et Mercurii libri duo cum aliis septem tractatibus de gramatica etc.*

Mutinae, per Dionysium Bertochum, 1500, 15 maii. - A descriptione ab H. edita in nonnullis differt. - H. \*4371. (16. D. IV. 1).

613. CAPODILISTA, GABRIELE. *Itinerario di Terra Santa e del monte Sinai, edente P. Boncambio.*

S. u. n. (Perusiae, Iohannes Wydenast et socii, circa 1474 sec. Reichling, circa 1475 sec. GW.). - H. 4382; Reich. IV. 168; GW. 6024. (16. H. VI. 4).

614. CAPRANICA, DOMINICUS. *De arte bene moriendi, italice.*

S. u. n. (Bononiae, per Baldasarem Azzoguidi, circa a. 1471. Vide Sorbelli, Azzoguidi, IV). - GW. 2618. (16. Q. III. 22).

615. CAPREOLUS, HELIAS. *Cronica de rebus Brixianorum libri XII.*

Brixiae, per Arundum de Arundis, auspicio Francisci Bragadini, s. a. - HC. 4408; Cop. III, 251. - Gesamtkatalog satis clare monstrat hoc opus editum fuisse post a. 1500 (vol. VI, 125). (16. E. V. 1).

616. CAPREOLUS, HELIAS. *De confirmatione christianae fidei.*

Brixiae, per Bernardinum Misintam Papiensem diligentissimum impressorem, 1497, 31 maii. - HC. 4409; Reich., I, 119; GW. 6031. (16. E. VI. 18, op. 2).

617. CAPREOLUS, JOHANNES. Commentaria in IV libros sententiarum seu libri IV defensionum theologiae Thomae Aquinatis.  
Venetiis, per Octavianum Scotum Modoetiensem, 1483-4. - Opus in quatuor partes enodatur: partes I-III anno 1483 editae, IV anno 1484; haec ultima tantum a Bibliotheca nostra possidentur. - HC. \*4410; GW. 6032. (16. G. IV. 24).
- CAPRIOLI, ELIA v. *Capreolus, Helias.*
- CAPRIOLI, GIOVANNI v. *Capreolus, Johannes.*
- CAPUA (DE), STEPHANUS v. *Caracciolus, Robertus.*
618. CARACCIOLUS, ROBERTUS. Quadragesimale quod de poenitentia dictum est.  
Venetiis, Franciscus Hailbrun Alemanus, 1472. - HC. \*4427; GW. 6062. (16. B. V. 5).
619. CARACCIOLUS, ROBERTUS. Sermo in festo Annunciationis Virginis Mariae cum duobus eiusdem Roberti aliis sermonibus De predestinato numero damnatorum et De cathenis.  
Venetiis, Vendelinus gentis cognomine Spiere, 1473. Pars secunda editionis quae Sermones quadragesimales de poenitentia etc. comprehendit - Reichling, I, p. 24 n. 106 hunc librum ex catalogo Jac. Rosenthal descripsit, sed locum et typographum ignoravit (editionem italicam anni 1480 esse putavit). - Nonnulla folia sunt in fine laniata. - HC. 4430 II; GW. 6068 II. (16. H. IV. 22).
620. — — Folium postremum desideratur. (16. C. IV. 14).
621. CARACCIOLUS, ROBERTUS. Quadragesimale quod de poenitentia dictum est.  
Venetiis, impensis Iohannis de Colonia ac socii eius Iohannis Manthen de Gherretzem, 1476. - HC. 4433 (Cf. H. 4423); GW. 6072. (16. B. VI. 20).
622. — — Ultimum folium continens registrum deest. (16. B. VI. 17).
623. CARACCIOLUS, ROBERTUS. Sermones quadragesimales de peccatis etc.

- Venetiis, per Andream de Toresanis de Asula, 1488, V Kal. Oct. (27 septembris). - HC. \*4439; GW. 6080. (16. B. VI. 21).
624. — — (10. W. III. 1).
625. CARACCIOLUS, ROBERTUS. Quadragesimale, italice.  
Venecia, per Thomaso (de Blavis) de Alexandria, 1485, 6 iulii. - Folia 1 et 66 desiderantur, verisimiliter alba. - Accurti, 34; GW. 6100. (16. H. V. 14).
626. CARACCIOLUS, ROBERTUS. Quadragesimale, italice.  
S. l. (Venetiis), s. t. (Gabriel Petri, seu Petrus de Piasis, sec. Reich.; rectius Thomas de Blavis sec. GW.), 1476, 30 septembris. - HC. 4445; Reich. IV, 170; GW. 6088. (16. H. IV. 12).
627. CARACCIOLUS, ROBERTUS. Sermones quadragesimales, italice.  
Venecia, per M. Piero da Pavia, 1500, 5 septembris. - Exemplar in principio et in fine mendosum. - HC. 4457, GW. 6107, (16. c. V. 81).
628. CARACCIOLUS, ROBERTUS. Quadragesimale quod de poenitentia dictum est, Sermones de adventu et Sermones de timore divinatorum iudiciorum etc. Opus in tres partes dividitur: I. Sermones quadragesimales de poenitentia. II. Sermones de adventu. III. Sermones de timore etc.  
Venetiis, per Franciscum Renner de Hailbrun, 1479. - HC. \*4462; GW. 6039. (16. B. V. 10).
629. CARACCIOLUS, ROBERTUS. Quadragesimale seu Sermones quadragesimales et alia opera eiusdem.  
Venetiis per Ioannem de Forlivio et Gregorium fratres, 1490, 15 martii. - HC. \*4464; H. 4483; Cop. 1445; GW. 6042. (16. B. VI. 23).
630. CARACCIOLUS, ROBERTUS. Sermones de timore divinatorum iudiciorum.  
Neapoli, per Arnaldum de Bruxella, 1473, 21 iulii. - H. 4466; Reich. II, 137; GW. 6109. (16. B. I. 1).

631. CARACCIOLUS, ROBERTUS. Sermones de timore iudiciorum divinatorum. Accedit Sermo de morte.  
Venetiis, impensis Iohannis de Colonia et Iohannis Manthen de Gherretzem, 1475. - HC. 4467; Reich, II, 137; GW. 6110. (10. ZZ. V. 18-bis).
632. — — (16. B. VI. 24. op. 2<sup>a</sup>).
633. CARACCIOLUS, ROBERTUS. Sermones per adventum et de festivitibus a Nativitate Domini usque ad Epiphaniam. Accedit: Dominicus Bollandus, De conceptione Beatae Virginis Mariae.  
S. u. n. (Venetiis, Iohannes de Colonia et Iohannes Manthen de Gherretzem, circa a. 1475, ut quidam volunt, sed rectius circa a. 1477-78, ut GW. sentit). - HC. \*4470; GW. 6047. (16. B. VI. 24. op. 1<sup>a</sup>).
634. CARACCIOLUS, ROBERTUS. Sermones de laudibus sanctorum. In fine: Sermo de sancto Bernardino.  
Venetiis, per Georgium Arrivabenum, 1489. Non. Quint. (7 iulii). - HC. \*4477; GW. 6052. (16. B. VI. 18).
635. — — Tabula et Sermo de S. Bernardino desiderantur. (16. B. VI. 19).
636. — — Cum foliis albis, in principio et in fine. (10. X. III. 17).
637. CARACCIOLUS, ROBERTUS. Sermones de laudibus sanctorum. Neapoli, per Matthiam Moravum, Johannem Marcum de Parma et Petrum Molinis socios, 1489. II Kal. Febr. (31 ianuarii). - HC. 4480; GW. 6051. (16. B. V. 11).
638. CARACCIOLUS, ROBERTUS. Sermones de Sanctis, cum correctionibus Gasparini Borri.  
Venetiis, per Bernardinum Benalium, 1490. Kal. Oct. (1 octobris). - H. \*4482; Proct. 4874; GW. 6059. (16. B. VI. 22).
639. CARACCIOLUS, ROBERTUS. Specchio de la Fede. Sermone XLV, correctore Stephano de Capua.  
In Venetia, per Zoanne di Lorenzo da Bergamo (Iohannes

- Rubeus), 1495, 11 aprilis. - HC. 4494; GW. 6115. (10. ZZ. IV. 18).
640. — — (16. H. IV. 13).
641. CARACCIOLUS, ROBERTUS. Quadragesimale, italice.  
S. u. n. (Mediolani, per impressorem Servii, Commentarius in Virgilium, circa a. 1476, sec. GW). - Editio in nonnullis diversa ab illis quae sub nn. 6086 et 6089 a GW describuntur. - Cf. Cop. 1451; Accurti, 33; GW. 6089. (10. X. III. 35).
- CARAVACA (DE), BERNARDUS v. *Bernardus de Caravaca*.
- CARBONE, LODOVICO v. *Bessarion, Nicolaus*.
642. CARCHANO (DE), MICHÄEL seu de Mediolano. Sermones quadragesimales de decem praeceptis.  
Venetiis, per Iohanem et Gregorium fratres de Gregoriis, 1492. - HC. \*4504; GW. 6133. (16. c. II. 89).
643. — — Primum folium cum titulo deest. (16. c. II. 83).
644. CARCHANO (DE), MICHÄEL seu de Mediolano. Sermonarium quadragesimale de commendatione virtutum et reprobatione vitiorum.  
Mediolani per magistrum Uldericum Scinzenzeler, impensis Raphaelis Peragalli, 1495, 11 iulii. - HC. \*4505; GW. 6128. (16. B. VI. 4).
645. — — 16. B. VI. 5).
646. — — (10. YY. V. 30).
647. — — (16. B. VI. 5).
648. CARCHANO (DE), MICHÄEL seu de Mediolano. Quadragesimale seu Sermonarium de poenitentia per adventum et quadragesimam.  
Venetiis, cura et impensis Nicholai Frankfort, 1487, III Id. Dec. (11 decembris). - Subscriptio differt in quibusdam a formis quae apud GW describuntur in textu et in observationibus. - HC. \*4506; GW. 6131. (16. B. VI. 7).

649. CARCHANO (DE), MICHÄEL seu de Mediolano. Sermonarium de peccatis per adventum et per duas quadragesimas. Tomus II.

Venetis, per Franciscum de Hailbrun et Nicolaum de Frankfordia socios, 1476. - HC. \*4508; GW. 6129, II. (10. X. III. 37).

650. CARDULUS, FRANCISCUS. Oratio in funere cardinalis Aleriensis Ardicini de la Porta heri sui. Accedit cardinalis Aleriensis (Ardicinus de la Porta) ad Innocentium VIII Pont. Max., curante Damiano Coricio Barba novariensi.

S. u. n. (Romae, Andreas Fritag, post diem 4 martii, 1493). - HC. 4511, GW. 6134. (16. Cart. II).

CARRARIA (DE), ALBERTUS JOHANNES MICHAEL v. *Albertus, Johannes Michael Currariensis.*

CARTHUSIENSIS, JOHANNES, v. *Johannes Carthusiensis.*

651. CASALI (DE), ÜBERTINUS. Arbor vitae crucifixae Christi Jesu.

Venetis, per Andream de Bonettis de Papia, 1485, 12 martii. - HC. \*4551; BMC. V, 361. (10. W. III. 16).

652. — — (16. C. IV. 7).

653. — — (16. C. IV. 8).

654. CASSELINA sive Compendiolum sacrae scripturae de brevis et longis.

Venetis, per Bernardum de Morano Casalensem, 1487, 18 maii. - Reich., 110; GW. 6158. (16. A. II. 24).

CASSIA (DE), SIMON v. *Expositione del credo in Dio.*

655. CASSIANUS, JOHANNES Eremita. De institutis coenobiorum. Accedunt Collationes XXIV.

Venetis, s. t. (Impressor Cassiani, de Institutis coenobiorum, forsaa Paganinus de Paganinis ut GW. opinatur), 1491. - HC. \*4563; GW. 6161. (16. C. III. 6).

656. — — (16. C. III. 7).

657. — — In hoc exemplari tabula est in fine. (16. C. III. 5).

658. CASSIANUS, JOHANNES Eremita. De institutis sive de vitutibus coenobiorum et de octo principalium vitiorum remediis. Accedunt Collationes XXIV.

Basileae, per magistrum Ioannem Amerbach, 1497. - HC. 4564; GW. 6162. (16. C. VI. 21).

659. CASSIODORUS, M. AURELIUS. In Psalterium Expositio, edente Johanne de Lapide.

S. l. (Basileae), per magistrum Johannem de Amerbach preclarae Basiliensis urbis civem, 1491. - HC. \*4574; GW. 6163. (16. A. V. 10).

CASTRONOVO (DE), BANDELLUS VINCENTIUS v. *Bandellus de Castronovo, Vincentius.*

CATENA AUREA v. *Aquino (de), Thomas.*

CATERINA (S.) DA SIENA v. *Catharina (S.), Senensis.*

660. CATHARINA (S.), Bononiensis vel CATERINA DA BOLOGNA. Le sette armi spirituali ovvero Rivelazioni. Accedit: Pietro Azzoguidi, Istoria di S. Caterina bolognese.

S. u. n. (Bononiae, Balthasar Azzoguidus, circa a. 1473, vel 1475 ut GW. sentit). - H. 4686; GW. 6220. (16. Q. IV-bis. 15).

661. CATHARINA (S.), Senensis. Epistole utili e divote.

Bologna, per Zoanne Iacomo de' Fontanesi, 1492, 18 aprilis. - In nostro exemplo nonnulla folia desunt, pleraque corrupta et laniata. - HC. 4687; GW. 6221. (16. Q. Cart. II. 19).

662. CATHARINA (S.), Senensis. Epistole divotissime, edente Bartholomeo de Alzano. Accedunt: Orazioni scelte, et Nastagio di Ser Guido da Monte Alcino: Poema.

Venetia, in casa di Aldo Manutio Romano, 1500, 15 septembris. - HC. 4688; GW. 6222. (16. L. II. 7).



663. CATHARINA (S.), Senensis. Libro della divina Provvidenza seu Libro della divina dottrina. Accedit: Barduccio Caniziani. Epistola della morte di S. Caterina.  
S. u. n. (Bologna, Baldassarre Azzoguidi, circa a. 1474). - HC. 4689; GW. 6223. (16. O. III. 27).
664. CATHARINA (S.), Senensis. Dialogo della divina providentia e altre operette.  
Venetia, per Mathio de Codecà da Parma, ad instantia de mestro Lucantonio de Zonta fiorentino, 1494, 17 maii. - H. 4691 et HC. 4692; Reich. II, 143; GW. 6225. - Sex folia in fine desiderantur. Huic valde similis est editio quae a BMC, V. 485 describitur. Textus signaturae AA ut apud GW, adnotatio I<sup>a</sup>. - (16. K. VI. 33).
665. CATHARINA (S.), Senensis. Dialogo della divina providentia e altre operette.  
Venetia, per Mathio di Codecà da Parma, ad instantia de Maestro Lucantonio de Zonta fiorentino, 1494, 17 maii. - Primum folium et nonnulla alia in fine desiderantur. In quibusdam particulis editio haec a supra memorata differt. - H. 4690-4692; Pell. n. 3390; BMC, V. 485. (16. D. II. 41).
666. CATHARINA (S.), Senensis. Dialogus divinae doctrinae cum nonnullis aliis orationibus, latine per Raimundum de Vineis. Inde: Orationes selectae, edente Marco Civili brixiano.  
Brixiae, per Bernardinum de Misintis de Papia, 1496, 15 aprilis. - HC. 4593; GW. 6226. (16. B. II. 61).
- CATHOLICON v. *Balbus, Johannes.*
- CATO, MARCUS PRISCUS v. *Scriptores rei rusticae.*
667. CATULLUS, C. VALERIUS, A. TIBULLUS, S. PROPERTIUS. Carmina, P. P. STATIUS, Silvae; curante Johanne Calphurnio.  
Vincentiae, per magistrum Iohannem Renensem et Dionysium Bertochum, 1481. - H. \*4760; GW. 6389. (16. D. V. 19).

- In hoc diversa est haec editio ab illa quae sub n. 6389 a GW describitur: quod, in litteris maiusculis, V ponitur constanter loco litterae U, quae est in libro a GW descripto. Carmen in fine Johannis Calphurnii de Beato Simone deest.
668. CATULLUS, C. VALERIUS. TIBULLUS ALBIUS, cum comm. Bernardini Cyllenii; CATULLUS, cum comm. Parthenii; PROPERTIUS, cum comm. a Philippo Beroaldo editio. Accedit Hieronymi Sali faventini, Carmen.  
Venetis, a Boneto Locatello Bergomensis cui necessaria exhibuit nobilis vir Octavianus Scotus Mdoetiensis, 1491, V Id. Dec. (9 decembris). - HC. \*4763; BMC, V. 439. (10. XX. III. 19).
669. CATULLUS, C. VALERIUS. TIBULLUS ALBIUS, cum commentariis Bernardini Cyllenii; CATULLUS, cum commentariis Parthenii; PROPERTIUS, cum commento Philippi Beroaldi. Accedit Hieronymi Sali faventini, Carmen.  
Venetis, per Symonem Bevilaqua Papiensem, 1493, 26 iunii. - HC. 4764; BMC, V. 517. (16. D. IV. 22).
670. CATULLUS, C. VALERIUS, Carmina, cum commentariis Parthenii Veronensis et Palladii Patavini. TIBULLUS ALBIUS, Carmina, cum commentariis Cyllenii Veronensis; PROPERTIUS S., cum commentariis Philippi Beroaldi (Primus in serie Tibullus), curante Hieronymo Avancio.  
Venetis, per Johannem de Tridino de Cereto alias Tacuinum, 1500, 19 maii. - HC. \*4766; BMC, V. 835. (16. D. IV. 23).
671. CAULIACO (DE), GUIDO. Chirurgia. Sequuntur tractatus alii medicinales et chirurgicales Brunii, Teodorici, Rogerii, Rolandi, Bertapaliae et Lanfranci.  
Venetis, cura Boneti Locatelli Bergomensis, mandato et expensis Octaviani Scoti Mdoetiensis, 1498, XI. Kal. Dec. (22 novembria). - HC. 4811; BMC, V. 451. (16. G. II. 21).
672. CAULIACO (DE), GUIDO. Inventario over Colectorio che appartiene a la parte de la Cirogia, curante M. Paulo Varisco.

- Venesia, per maistro Piero di Quarengi de Palazago et Zohan Maria de Monteferato, 1493, 21 augusti. - H. 4817; Reich. I, 125; BMC, V, 511. (16. H. V. 9, op. 2').
673. CAULIACO (DE), GUIDO. Chirurgia in volgare, italice per magistrum Paulum de Varisco.  
Venesia, per maistro Nicolò Girardengo da Nove, 1480, 2 novembris. - Cop. n. 1548; Reich. II, 146; BMC, V, 273. (16. H. V. 6).
674. CAVALCA, DOMENICO. Tractato o vero libro chiamato Pungi lingua.  
Firenze, con somma diligentia correpto, s. t. (Bartolomeo de Libri), 1494, 10 iunii. - HC. 4776; GW. 6412. (16. H. V. 36).
675. CAVALCA, DOMENICO. Specchio di croce.  
S. u. n. (sed Romae, per Eucharium Silber, ante a. 1483, secundum GW.). - Solum hoc superest exemplar perfectum ex hucusque descriptis, ut videtur. - GW. 6418. (10. ZZ. V. 36).
676. CAVALCA, DOMENICO. Specchio di croce.  
S. u. n. (Venetiis, Iuvenis Guerinus, non post a. 1476). - HC. 4780; Reich. I, 124; GW. 6454. (16. A. VI. 22).
677. CAVALCA, DOMENICO. Specchio di croce.  
Firenze, per maestro Antonio Miscomini, 1493, 14 novembris. - H. 4788; Reich. II, 144; GW. 6424. (16. H. VI. 23).
678. CAVALCA, DOMENICO. Lo specchio della croce.  
Venetia, per Christoforo de Pensa, 1497/98, 11 ianuarii. - Duo verba priora sunt IN NOME non IN NOMINE ut GW scribit. - HC. 4790; Reich. IV, 180; GW. 6426. (16. H. VI. 27).
679. CAVALCA, DOMENICO. La disciplina degli spirituali.  
S. u. n. (Florentiae, Antonius Miscomini, circa a. 1485; ita Reich, et GW.). - H. 4793; HC. 4794; Reich. IV, 181; GW. 6396. (16. H. VI. 22).
680. CAVALCA, DOMENICO. De la expositione del Credo in Dio.  
Venetia, per Peregrino Pasquale da Bologna, 1489, 25 septembris. - H. 4797; Reich. VI, 85; GW. 6398. (16. H. VI. 29).

681. CAVALCA, DOMENICO. Tractato de la patientia.  
Venesia, per Christoforo de Pensa da Mandello, 1488, 1 septembris. - HC. 4799; GW. 6403. (16. H. V. 21).
682. CAVALCA, DOMENICO. Libro della patientia o vero Medicina di cuore.  
Firenze, per ser Francesco Bonacorsi, 1490, 12 maii. - HC. 4800; GW. 6406. (10. ZZ. V. 1).
683. CAVALCA, DOMENICO. Tractato de la patientia.  
Venezia, per Chrystoforo de Pensis de Mandello, 1494, 25 iunii. - H. 4802; Reich. I, 125; GW. 6405. (16. H. VI. 28).
684. CAVALCA, DOMENICO. Specchio di croce.  
S. u. n. (sed Venetiis, per Georgium Walch, circa a. 1480, ut GW. opinatur). - Proct. 7415; Cop. 1541; GW. 6415. (16. H. V. 26. op. 2').
- CEBETIS, Tabula v. *Censorinus*.
685. CELSUS, CORNELIUS. De Medicina Libri VIII.  
Mediolani, per Leonardum Pachel et Uldericum Scinzenzeler, 1481. - Duae priores lineae separantur ut in Pellechet, 3465. Tabula in fine desideratur. - HC. 4836; GW. 6457. (16. D. II. 18).
686. CELSUS, CORNELIUS. De Medicina Libri VIII.  
Venetiis, Ioannes Rubeus Vercellensis, 1493, 8 iulii. - HC. \*4837; GW. 6458. (16. D. II. 16).
687. CELSUS, CORNELIUS. De Medicina Libri VIII.  
Venetiis, per Philippum Pinzi, sumptibus domini Benedicti Fontana, 1497, 6 maii. - HC. \*4838; GW. 6459. (16. D. II. 17).
688. CENSORINUS, De die Natali. Sequuntur haec: Tabula Cebetis, Dialogus Luciani, Politianus in Echiridion Epitecti, Basilius, Plutarchus de invidia et odio, edente Philippo Beroaldo.  
Bononiae, per Benedictum Hectoris Bononiensis, 1497, IV. Id. Mai. (12 maii). - HC. \*4847; GW. 6471. (16. O. II. 7).

689. — — Signaturae e-h desiderantur. (16. H. IV. 24).

CENTILOQUIUM v. *Bonaventura* (S.).

CHAIMIS (DE), BARTHOLOMAEUS v. *Bartholomaeus de Chaimis*.

690. CHERUBINO DA SIENA O DA SPOLETO. Regola della vita spirituale e matrimoniale.

S. u. n. (Florentiae, per Bartholomaeum de Libris, circa a. 1493, ut GW, opinatur). - Prima pars ut supra. - H. 4930; Reich. IV, 185 (qui librum Francesco Dini typ. florentino assignat); GW. 6610. (10 XX. IV. 57).

691. CHERUBINO DA SIENA O DA SPOLETO. Spiritualis vitae compendiosa regula, italice.

Florentie, per Nicholaum (Laurentii) Alamanum, 1482, 22 octobris. - Prima pars tantum superest quae de Vita spirituali pertractat; deest Regola di vita matrimoniale. - HC. 4935; BMC, VI. 630; GW. 6598. (16. H. VI. 41).

CHIARINI, GIORGIO v. *Chiarino, Giorgio*.

692. CHIARINO, GIORGIO. Libro che tratta di mercanzie e usanze dei paesi.

Firenze, s. t. (Bartholomaeus de Libris, ut videtur), a petitione di ser Piero da Pescia, s. a. (circa a. 1490). - HC. 4955; Reich., IV, 187. (16. H. VI. 49).

693. CHIEREGATUS, LEONELLUS. Oratio super federe inter summos Pontifices, reges Hispaniarum, Ducem Mediolanensium Senatunque Venetorum.

S. u. n. (Lipsiae, per Martinum Herbipolensem (Landsberg), secundum Hain et GW, post 12 diem mensis aprilis a. 1495). - H. \*4964; GW. 6630. (16. c. V. 71).

CHRYSOSTOMUS v. *Chrysostomus*.

CHRONICA BOSSIANA v. *Bossius, Donatus*.

694. CHRYSOSTOMUS (S.), JOHANNES. Omiliae in evangelium S. Johannis, latine per Franciscum Aretinum.

Romae, s. t. (sed Georgius Lauer, ut Proct. et BMC notant), 1470, 29 octobris. - H. \*5036; BMC, IV, 36. (16. A. III. 6).

695. CHRYSOSTOMUS (S.), JOHANNES. Sermones XXV magis morales e graeco in latinum per Christoforum Persona. Accedit: Epistola ad monacum Theodorum.

Bononiae, ex officina Baldaseris Azzoguidi, 1475, 12 maii. - H. \*5043; BMC, VI, 800. (10. ZZ. V. 30).

696. — — (16. Q. III. 4).

697. CHRYSOSTOMUS (S.), JOHANNES. De compunctione cordis, et alia opuscula diversorum auctorum.

S. u. n. (sed Venetiis, Andreas Toresanus, s. a.). - HC. 5044; Proct. 4748; BMC, V, 314. (16. B. VI. 2).

698. — — (16. B. VI. 3).

699. CHRYSOSTOMUS (S.), JOHANNES. Opuscula: Liber de poenitentia. Tractatus super psalmum quinquagesimum. Exhortatio ad martyrium, De ve mundo a scandalis, De morte, De virtute et malicia.

S. u. n. (Romae, per Udalrichum Gallum (Han), a. 1477-78 secundum Proctor.) - H. \*5054; Proct. 3376; BMC, IV, 14. (16. c. V. 69).

CHRYSOSTOMUS v. *Dio, Chrysostomus*.

(Continua)

ALBANUS SORBELLI

---

## APPUNTI E VARIETÀ

### I risguardi belli

Illustre e caro amico,

Proseguo per lettera il discorso che facevamo ieri insieme, con tanto mio piacere e profitto, ai piedi della Garisenda.

Come Le dicevo, per me il sonetto di Dante « Non mi poriano già mai fare ammenda » è chiarissimo se si accetti come un grazioso scherzo rivolto a una gentildonna bolognese di gran bellezza o di grandi qualità sociali. Nulla ho da dire, intorno a ciò, dopo il tanto che n'è stato detto da valenti maestri e colleghi.

Forse può riuscire utile richiamare ancora l'attenzione sul v. 6, per la parola *maggiore* (e così, se fosse il caso, potremmo fare per *minore*) nel senso di «più illustre, più celebre, più famoso», cui la Crusca assegnò alcuni paragrafi a sè, con esempi molti. Tra questi uno almeno lo vo' ripetere, ch'è di Dante (*Purg.*, XXXIII, 25-28):

*Come a color che troppo reverenti  
Dinanzi a' suoi maggior, parlando, sono,  
Che non traggon la voce viva ai denti,  
Avvenne a me....*

Dunque la gentildonna, che allora in Bologna «andava per la maggiore», proprio lei non era stata riconosciuta dal poeta, e questi se ne scusava motteggiando. Potè essere una donna Garisenda anche di nome; o potè essere Garisenda anche solamente perchè nata dai Garisendi o maritata a uno di loro: la quale osservazione amplia il giro delle ricerche genealogiche. Se, a rigore, il senso logico corre anche non ammettendo il contrapposto tra la Garisenda torre (si avverta che tal contrapposto ci viene additato dalla posizione di «torre» in principio del v. 4) e una donna dei Garisendi, a me pare che il senso poetico debba farci preferire il giuoco implicito anche pei «vocaboli» della torre e della donna.

Comunque se ne giudichi, il poeta si vuol giustificare da un rimbrotto, che esagera a'bella posta contro sè stesso: e accenna quindi alla ragione della sua distrazione: — Non riconobbi la donna, che passava, perchè ero tutto preso dall'ammirazione della torre» —.

Sui lavori d'allargamento di quella piazza, sull'altezza della Garisenda non ancora smozzata, sulla sua pendenza, perciò allora più forte che oggi non sia, si è discorso da parecchi con notizie precise; le quali non sto a ripetere, specialmente perchè mi volgo a Lei che tutto ciò sa molto meglio di me.

Una cosa Le accennavo ieri, ch'ella mi confortava ad esprimere pubblicamente: che cosa intese Dante quando nel v. 3 lodò la torre pe' suoi «risguardi belli»?

Credo che la risposta ce la diano alcuni nomi di luoghi italiani e francesi (trascurando i consimili spagnoli, portoghesi, inglesi, tedeschi). In Firenze abbiamo, non che Belvedere, Bellosguardo; sulla Valtellina abbiamo, in Teglio, la torre «da li belli miri»; presso Parigi abbiamo Bellevue — les — Bains (nome repubblicano di Bourbon Lancy); e due Beauregard ci si offrono, l'uno per la Saône, vicino a Trévoux, l'altro a pochi chilometri da Clermont-Ferrand, ecc. Bellosguardo, Beauregard, vale pre-

cisamente «risguardi belli». Quel plurale valtellinese basta a toglier di mezzo se alcuno la presentasse, una difficoltà lievissima.

Ma ho di più. Il Dizionario del Godefroy registra, anche fuor della nomenclatura toponomastica, «regard» nel senso di «aspect», «jour», «vue»; e il Littré ha questo esempio del secolo XV (dal *Perceforest*, t. II, f. 3): «Voici beau regard de chastel; car je voy la prairie grande et ample et pleine de tous deduitz d'oiseaulx, et la forest près là ou on peult chasser.»

Dante aveva mirato, e ammirato, la torre Garisenda non solo in sè, per l'altezza e per la pendenza, ma anche per la vista che di lassù godevano coloro che vi salissero in cima. Oggi molti, saliti sul Campanile di Pisa, si divertono della bella vista quasi fossero sopra uno sporgente balcone, messo più in rilievo dalla pendenza dell'edificio.

Fece Dante la salita? si contentò di sentir descrivere, da chi gli era guida in Bologna nel 1287, la tanta bellezza di quel Bellosguardo?

Fatto sta che, mentre egli era così intento ad ammirare con gli occhi suoi quella novità, non si accorse che gli passava da presso la donna più ammirata che avesse allora Bologna. Possiamo immaginarci ch'ella stessa lo rimproverasse garbatamente della sua distrazione; o che altri ne lo prendesse a gabbo. E da ciò le lepidi rime: — Per un bellosguardo di edificio mi son lasciato, contro me stesso, sfuggire uno sguardo, un vedere, troppo più bello! —

Così, amico illustre e caro, ho subito seguitato e chiudo con Lei il discorso di ieri.

Onori e consoli ancora della sua amicizia

l'aff.mo  
GUIDO MAZZONI

Firenze, 5 aprile 1938-XVI.

*Sono grato all'illustre senatore e mio caro Maestro, Guido Mazzoni, per questa lettera interessante ed arguta (come ogni cosa di Lui), che illumina di nuova luce un argomento intorno al quale letterati e studiosi di ogni tempo, a cominciare dal Carducci, hanno dedicato la loro dottrina e le loro cure. [A. Sorbelli].*

## Lamberto da Fagnano di Monteveglio

(PAPA ONORIO II)

Qui si parla di un povero ragazzo che si chiamò Lamberto, di umile gente, che con l'intelligenza ed i buoni studi divenne cardinale e pontefice, e fu il continuatore della volontà ferrea di Gregorio VII, del grande papa che vide « a' suoi piedi la rabbia dell'imperatore salico ».

Si chiamò Lamberto fino al 21 dicembre 1124, e da quel giorno assunse il nome di Onorio II. Rifugiato nel convento fortificato di S. Andrea, a Roma, spirò nella notte dal 13 al 14 febbraio 1130.

Molto si conosce di Lamberto, e come vescovo e cardinale e papa; quel che non si sa, è l'anno della sua nascita ed il luogo ove nacque. Vi fu contesa, e dura ancora, per determinare quel luogo; in queste pagine si tenta precisarlo in una terra bolognese che fu posseduta dai monaci di Nonantola, tutelata dall'abbazia di Monteveglio, governata dalla contessa Matilde.

Per raggiungere la dimostrazione, sono qui contrapposte le ragioni che militano per Fiagnano d'Imola e quelle per Fagnano di Monteveglio; si discutono le due tesi coi sussidi storici che finora si hanno.

Il frate domenicano Leandro Alberti, nella sua *Historia di Bologna*, libro VII, deca prima, ci narra di Onorio II: « Essendo in questi giorni (13 dicembre 1124) mancato in Roma Callisto II Pontefice Romano, fu creato in suo luogo Honorio secondo Bolognese della nobile famiglia de' Fagnani, come dimostra il Petrarcha ne' suoi Pontefici insieme con gli Annali della Città, benchè altri dicono fussi da Fagnano ».

Fagnano, scrisse l'Alberti, senz'altra indicazione; che, per Fiagnano « castello di Romagna », l'A. fu preciso: « E presso il Sillaro, fiume posto ad alto sopra i monti, da Latini detto Flagnani ».

L'Alberti, che era nato a Bologna nel 1479, e morto forse nel 1551, compilò la sua *Historia* sino all'anno 1279; la quale *Historia* fu pubblicata nel 1590, con i supplementi di Fra' Lucio Caecianemici. Questi, che fu buon storico, non conobbe il Breve del 1577 di Gregorio XIII ove è detto di « Honorius Papa II Praedecessor noster ecclesiam Castrì Flagnani Imolensis Diocesis, unde oriundus extabat, quibusdam indulgentis decoravit »; e se lo conobbe, col silenzio volle contraddirlo.

Diciannove anni dopo la emissione del Breve, nel 1596, il frate eremitano di S. Agostino, Cherubino Ghirardacci pubblicò la sua *Historia di Bologna* e, nel vol. primo, pag. 58, disse di « Lamberto Fagnano cittadino

bolognese Arcidiacono di Bologna e Canonico Regolare di S. Maria di Reno, come dicono Giacomo Corelli de' Cardinali, Onofrio Panvinio, il Platina e l'Abate Uspergense; fu fatto Cardinale Ostiense... ». Poi, nel vol. secondo, pag. 36, ribadisce chiarendo: « Honorio II Bolognese della nobile famiglia de' Fagnani, e non come vogliono alcuni da Imola ».

Questo volere di « alcuni » è come il « quidam volunt » o il « sunt qui scribant » dell'umanista Bartolomeo Sacchi da Piadena, detto il Platina; il quale, nelle sue *Vitae Pontificum* ci dice che Onofrio II fu dell'agro Imolese: « Lembertus, ex agro Imolensi oriundus ». Il frate Onofrio Panvinio, veronese, nella revisione e critica dell'opera platiniana lasciò all'agro Imolese quell'onore, senza rilevare la inesattezza.

L'errore dell'Alberti e del Ghirardacci è di credere Lamberto nato da nobile famiglia; il dubbio dell'Alberti è sul luogo di nascita: Fagnano o Bologna. Ma vi fu chi esagerò. Il Masini, narrando dei pontefici romani, nella parte seconda della sua *Bologna perlustrata* (pubblicata la terza edizione nel 1666), dice recisamente che Onorio II fu « della nobile et antichissima famiglia de' Toschi, o Scannabecchi, di Bologna, quali esigliati, e ritirati nel Castello di Fagnano, essendovi dimorati molto tempo, da quello ne trassero il cognome de' Fagnani. La Casa del suddetto Pontefice, si crede esser quella dove hora abitano i Bombaci, in Stra' Maggiore, su l'angolo a mano destra entrando nella via detta Borgo Nuovo, posseduta da' Fagnani fino al 1291, come si cava dall'Archivio di Bologna. E nelle colonne della medesima casa si vedono ancor l'Armi della Famiglia Fagnani ».

Da questa famiglia bolognese il « Monaco Casinensi in Bibliot. Vaticana, latinae professore » D. Pietro Luigi Galletti, volle far risalire Onorio II; e, nell'indice generale alfabetico del suo volume, edito a Roma nel 1759, su le « Inscriptiones bononienses — infimi aevi — Romae extantes » a pag. 227 cita: « Fagnani, Honorius II, papa ».

È chiaro che il Breve di Gregorio XIII non ha avuto alcuna risonanza; e se noi seguiamo gli studi degli storici più vicini al nostro tempo, vediamo che il marchese Serafino Amorini, Archivista Generale Arcivescovile, non solo ignorò il Breve, ma nelle biografie ecclesiastiche inserite nel suo « Manuale storico della Archidiocesi Bolognese », stampato a Bologna nell'anno 1857, a pag. 117 riprese le vecchie tradizioni, ripetendo quanto scrisse il Masini. Ma forse l'Amorini non volle ribattere l'asserto di Gregorio XIII, il « quibusdam indulgentis decoravit », perchè non si può credere che l'archivista generale arcivescovile ignorasse il registro dei documenti che compone il così detto Libro « Dalle Asse » conservato nell'Archivio Capitolare

della Metropolitana di Bologna. Lì è chiaro che Onorio II, ai 15 del mese di marzo del 1129, dal Laterano confermò i privilegi sopra le Chiese e Decime ai Canonici e Capitolo di Bologna. In quel documento si vede citato anche il luogo « *Castrum Flagnani* » senz'altra aggiunta di indulgenze, e con il solo scopo indicativo dei beni del contado di Imola spettanti al vescovo. Il documento esistente nell'archivio Capitolare di Bologna (14, 11/1) è citato dal Savioli I, II, p. 174. I.-L. 7363; e tutto il registro dei documenti è posto in evidenza da A. Macchiavelli: Il libro *Dalle Asse*, Bologna, 1911.

Lo storico Lodovico Vittorio Savioli, negli *Annali Bolognesi*, editi a Bassano nel 1784, tentò di mettere a punto l'origine di Lamberto, ed alla sezione VIII del suo compendio storico, a pag. 138, stabilì: « Lontano, ch'ei discendesse, come sognarono alcuni, da quelli di Cisa, o sia Scannabecchi, deve pronunziarsi piuttosto che fosse oscura la sua progenie, e rimangono intorno a ciò due testimonianze contemporanee. Pandolfo Pisano il disse: De mediocri plebe Comitatus Bononiensium genitus bene tamen literatus: Oderisi Cardinale e Abate di Monte Cassino richiesto dai monaci intorno ad esso, ed al suo lignaggio, rispose ignorar di chi fosse figlio, ma saper solo che era pieno di dottrina da capo a piedi. Quei che ne scrissero dopo, e principalmente i Bolognesi, denominarono di Fagnano, e fu d'indi innanzi riputato sua Patria un Castello detto Fiagnano, latinamente Flagnarum, spettante altra volta al Contado Imolese, oggidì sul nostro distretto. Ma nel Bolognese è un secondo Fagnano alle rive del Samoggia presso a Monte Biancano. Lascero ad altri il pensiero di una questione, che decisa non aggiunge o toglie a Lamberto ».

Giustissimo; ma intanto vediamo che il Savioli, per lasciare ad altri la « questione », ha fatto cadere un dubbio di L. A. Muratori. Nei *Rerum italicarum scriptores*, al tomo III, riporta il codice del Cardinale Rosselli d'Aragona, e là dove dice: « Honorius II. Aemiliensis natione, patria Bononiensis... », il Muratori pose una nota: « Alia antiqua manu additur in M. De Oppido Flagnano agri Imolensis ».

Anche il Savioli, se esaminò il codice del Cardinale d'Aragona, forse vide che quella mano non era molto antica.

Anche il Savioli conferma che un castello detto Fiagnano, latinamente Flagnarum, spettava « altra volta al Contado Imolese ».

La questione è tutta qui: nel 1060, nell'anno in cui si può presumere sia nato quel Lamberto che fu papa Onorio II, il « contado imolese » era del « Comitatus Bononiensium »? Il Comitato Bolognese, si estendeva pacificamente fino ad Imola? Al tempo di Alessandro II, anzi, al tempo del

successore Gregorio VII, il Comitato Bolognese includeva le terre di Imola?

Imola, a quel tempo, era un Comune indipendente da Bologna, aveva il suo vescovo e conte, e quando Gregorio VII volle reprimere, fin dal primo anno del suo regno (eletto il 22 aprile 1073), certe pretese di Ghiberto arcivescovo di Ravenna, scrisse una lettera al vescovo Guidone, conte d'Imola, e non ad altri uomini del Comitato Bolognese. Ghiberto da Correggio, dei conti di Ausburg, fu creato papa da Arrigo IV il 25 gennaio 1080 col nome di Clemente III, e questo « Guibertum, in sede apostolica violenter intrusit Henricus IV » il 24 marzo 1084. Poco dopo, nello stesso anno, il vescovo Morando ed il Comune di Imola, tanto erano partigiani dello scisma, da non temere di intestare un atto pubblico di quell'anno 1084 con la formula: « Temporibus Clementis Papae, regnante Henrico filio quondam Henrici imperatoris ». Il vescovo Morando rinunziò a quel titolo di conte d'Imola, che Arrigo IV gli aveva concesso nell'anno 1082, e investì dei suoi diritti e privilegi il Parlamento Generale Imolese, « Omnibus Imolensis Civibus ». A Morando, che resse la Chiesa Imolese fino al 1094, successe Oldo dal 1095 al 1107.

È chiaro che il Parlamento Generale Imolese, gl'Imolensis Civibus, non è e non sono del « Comitatus Bononiensium ». È noto che solo nel 1154 Imola fu inserita nei domini di Bologna. Infatti, come ci narra in quell'anno Matteo Griffoni nel suo *Memoriale historicum de rebus bononiensibus*: « Civitati Imolae capta fuit a Bononiensibus, et destructi fuerunt muri Civitatis, et splanatae foveae, et potatae fuerunt Portae ipsius Civitatis ad Civitatem Bononiae ».

Ricordando le notizie su Onorio II dateci dal Savioli, noi vediamo che Pandolfo Pisano (biografo contemporaneo del pontefice, e fu Diacono, e morì ai tempi di Alessandro III, cioè dopo l'anno 1159) ha documentato che « Honorius, qui Lambertus Ostiensis Episcopi sedit anni V. Hic de mediocri plebe Comitatus Bononiensibus genitus, bene tamen literatus a Domino Paschale receptus est, et in Episcopum Velletrensem promotus... ». Poteva un contemporaneo di Onorio II ignorare che il Comitato Imolese non era il Comitato Bononiense? Poteva confondere la Patria Bononiensis, con l'altra Patria (tristissimi tempi!) imolese?

Onorio II fu detto di « Aemiliensis natione, patria Bononiensis » dal cardinale Nicolò Rosselli; lo disse « patria Bononiensis natus » Bernardo Guidoni; il frate Bartolomeo della Pugliola dell'Ordine dei Minori, nella sua Cronica di Bologna narrò di Onorio II di patria bolognese; lo disse di Bologna lo Schindelhutte quando stese la vita di Onorio II (Pont. Rom. Marburgi, 1735). Ferdinando Gregorovius, nel suo volume *Le tombe dei*

*Papi*, nella cronologia dei pontefici da Felice IV a Leone XIII, ci dice: « 1124-1130, Onorio II, Lamberto da Fagnano, presso Bologna ».

Mi piace di insistere: Fagnano, presso Bologna, e non Fiagnano.

Dunque, concludendo: bolognese e non imolese; di Fagnano bolognese, alle rive del Samoggia (Fagnani de flumen Samodie), e non Fiagnano di val Sellustra « latinamente Flagnarum, spettante altra volta al Contado Imolese, oggidi (stampò il Savioli nel 1784) sul nostro distretto ».

A questo punto leggiamo quanto ha pubblicato il prof. R. Morghen della R. Università di Roma, nella *Enciclopedia Italiana*: « Onorio II Papa. - Nato a Fagnano (Imola)... ». Nella imprecisione dimostra di non conoscere di Serafino Calindri il *Dizionario corografico* riguardante la montagna e la collina del territorio bolognese, edito negli anni 1781-85. Alla lettera F, vi è raggruppata una buona somma di documenti, felicemente interpretati, per Fagnano e per Fiagnano; vi è la dimostrazione che non a Fiagnano d'Imola, ma a Fagnano di Monteveglio (e quindi bolognese) nacque quel Lamberto che divenne papa Onorio II. Gli studi del Calindri non si possono misconoscere; per convincersene basta leggere quanto la dott. Elsa Markbreiter pubblicò su « L'Archiginnasio », anno XXV, num. 4-6 del luglio-dicembre 1930. Le note erudite sono sufficienti a dimostrare la buona fama acquistata dall'autore e dall'opera.

Far nascere Lamberto, de mediocri plebe genitus, a Fiagnano, a nove chilometri da Castel S. Pietro, straniato da ogni possibilità di protezione e di studio, in tempi e ambiente tristissimi, è non voler ricordare che quel povero ragazzo, nato da povera gente, divenne famoso fra uomini illustri come Cardinale « pieno di dottrina da capo a piedi », come rispose, richiesto, ai suoi monaci il cardinale Oderisi abate di Monte Cassino.

Dove studiò Lamberto?

Se nel quinto Sinodo Romano, apertosi nel novembre 1078, Gregorio VII prescrisse che « omnes episcopi artes litterarum in suis ecclesiis docere faciant »; se dal 1070 al 1075 (nel tempo che Lamberto poteva avere nove e quattordici anni) il clero si era attenuto alle volontà di Eugenio IV e Leone IV ed a quella tradizione e, occupandosi dell'istituzione di scuole vescovili aveva formato quasi un codice scolastico, è chiaro che le scuole vescovili ed anche le scuole cenobiali di Imola e di Faenza (nelle quali avrebbe dovuto formarsi Lamberto) dipendevano da Ravenna.

Quali maestri ebbe Imola dal 1070 al 1075, al 1080? Quali maestri ebbe Faenza, all'infuori dei suoi Carneadi: Aldebrandus de Rainerio, Gramaticus; Ildebrandus, scolasticus?

Da quelle scuole vescovili e cenobiali dipendenti da Ravenna (e quindi

dall'arcivescovo Ghiberto, l'antipapa Clemente III posto sul trono da Arrigo IV contro Gregorio VII, cacciato e carcerato da Pasquale II, morto a Ravenna in prigione nell'anno 1100), da quelle scuole, poteva formarsi la cultura, lo spirito religioso e specialmente politico di un giovane sacerdote che seguirà poi Urbano II, benedettino? E sarà creato cardinale di Ostia da Pasquale II? E diverrà consigliere ascoltato di Callisto II, benedettino?

Lamberto fu a Guastalla, poi a Canossa ospite della Contessa Matilde; a Piacenza nel 1094; a Clermont nel 1095, al memorando Concilio ove fu indetta la prima Crociata da Urbano II. Nel 1122, a Worms, costrinse Arrigo V a riconoscere la libertà della Curia Romana di eleggere i vescovi in Germania. Morto Callisto II, trionfò il nome di Lamberto il 13 dicembre 1124 contro l'elezione di Tommaso Buccapeco; il 21 dicembre assunse il nome di Onorio, continuando, nella politica di Urbano II e Pasquale II e Callisto II, la formidabile volontà di Gregorio VII.

Gregorio VII e la Contessa Matilde.

È bene ricordare che gli avversi a Gregorio VII, a Vittore III, a Urbano II, videro l'arcivescovo di Ravenna Ghiberto, il loro falso papa Clemente III correre da Roma a Monteveglio bolognese per visitare e incuorare Arrigo IV ed approvare l'assedio di quel castello di Matilde. Il passo di Donizone, contemporaneo della Contessa, lo dice con chiarezza: « ... Pseudo quae Clemens tunc venit Papa videre. | Cum quo plura loquens firmavit e obsidionem. | Aestatem montem circa quem perdidit onorem... ». Quando la parte devota alla Chiesa, devota a Gregorio VII, cominciò a trepidare e i nobili ed i familiari pregarono la Contessa di ottenere la pace, l'imperatore mise il patto che tutti si fossero prosternati ai piedi di Ghiberto come papa: « Hoc libuit Regi tantum si facta Ghiberti | Ipsi laudarent, pedibusque suis quasi Papae | se prosternarent, facerent mox hanc ita pacem... ».

L'avvenimento di Canossa è nel gennaio 1077; l'assedio di Monteveglio è nell'estate 1092.

Nell'archivio Nonantolano vi è un rogito autentico del notaio Guydulfus, che già fu pubblicato dal Tiraboschi nella sua *Storia dell'Abbazia di Nonantola*, e che io ricopio dall'originale. Il documento è del 1064, e Lamberto aveva forse tre o quattro anni: « In nomine domini... anno ab incarnatione eiusdem millesimo sexagesimo quarto, regnante Enricus filius quondam Enrico imp. Sestodecimo Kal. aprilis Indictione tercia. Ecclesie Sancte Marie Dei genitricis a suo honore edificate in loco qui dicitur Gavile ego quindem Martinus filius quondam Dominico de loco Fagnano,

qui profeso sum ex natione mea lege vivere romana, offertor et donator a presbiteris vel ad aliis fratribus, qui a nominata ecclesia serviunt vel servire debent usque in perpetuum, presens presentibus dicit... ». L'atto è redatto in « loco Corneto », e quel Martino, figlio del fu Domenico, aveva a Fagnano della terra aratoria e vinearia al destro lato del flumen Samodie. Vicino a queste terre, delimitate con precisione nel documento, nacque un Lamberto, che tradizione locale vuole divenisse Papa. Una lapide antica, murata sul fronte di una antichissima casa a Fagnano di Monteveglio, posseduta dalla contessa Zorzi ed ora dai signori Vallona, indica l'origine di quella tradizione.

Della chiesa arcipretale di Monteveglio, e delle sue origini monastiche benedettine, chi può non riconoscere nei tempi l'autorità? Quell'antichissimo centro di attrazione è ricordato da Paolo Diacono; l'antica « civitas », montebelliense frenò per due secoli « scolta fedele di Roma » la invasione Longobarda. La chiesa di Santa Maria di Fagnano è sempre stata compresa nella giurisdizione plebanale e sussidiale della chiesa di S. Maria di Monteveglio. Nel « pago » montebelliense, e nella « giudiziaria », il Monastero tenne tutta la vallata del Samoggia, sino alla via consolare Emilia, ove terminavano il pago e la giudiziaria di Persiceto. Tre documenti lo comprovano, e sono riportati nel vol. V dell'*Italia Pontificia: Aemilia*, di P. F. Kehr, Berlino, 1911.

Di Fiagnano di Rio Sellustra, Comune di Castel S. Pietro, diocesi di Imola, noi abbiamo una sola precisa notizia nella Descrizione dell'Italia, compilata dal Cardinale Anglico ai tempi di Gregorio XI: « In Comitatu Imolae Villa Flagnani, in qua sunt focularia XXXII ».

GIULIO RICCI



## La cappella dell'Arca nella Chiesa di S. Domenico di Bologna dal 1377 al 1597

(Continuazione e fine)

### La forma della cappella

La cappella dell'Arca del 1413 aveva, come dice il cronista del Cinquecento, *per rastello molte colonnine di marmo bianco o, secondo il Razzi, un chiuso di colonnette di marmo con una porta in mezzo*, per la quale dal trapiano o andato si entrava nel luogo sacro: in altre parole aveva una balaustrata del tipo di quella della cappella Amorini in S. Petronio eretta nel 1401.

Il p. Bonora <sup>(1)</sup> e dopo di lui il p. Berthier <sup>(2)</sup> e il p. Alfonsi <sup>(3)</sup> sulle indicazioni del Lamo e del Vasari, scrissero che alla sommità delle scale era un'edicola o *cappelletta* che avrebbe servito da atrio alla nuova cappella. Ma il Lamo <sup>(4)</sup> parla di una *cappelletta in capo la scala che va all'arca*, dove era una tavola dipinta da Girolamo da Treviso (Madonna, Bambino, Santi e il committente Boccadiferro: ora alla Gall. Naz. di Londra) e il Vasari scrive che essa era vicino al coro nel *salire all'arca*. Le descrizioni del pulpito e delle scale da noi trascritte non fanno parola di questa cappelletta, che ritengo fosse nel piano della chiesa interna e addossata al muro della navata minore, all'incirca dove ancora si vedeva nel secolo XVII prima della trasformazione del Dotti <sup>(5)</sup>, in corrispondenza, cioè, dell'attuale cappella di S. Giacinto (ottava a destra).

Salite le scale, dal trapiano o pianerottolo si entrava direttamente nella cappella, a mezzo della porta della balaustrata. Il p. Bonora <sup>(6)</sup> aggiunge che la nuova cappella era *disposta in modo diverso dalla presente*: era, cioè parallela alla chiesa e orientata, prolungandosi verso oriente, in modo che passata l'edicola o atrio si voltava a sinistra per entrare nella cappella, dove arca ed altare erano volti, *secondo il rito antico, all'oriente* <sup>(7)</sup>.

Ma era veramente tale la forma della cappella? e veramente l'Arca stette sempre fino al 1597 nel lato orientale di quella?

Le testimonianze portate dal Bonora a fondamento della sua affermazione sono le seguenti:

1°) Il Piò, contemporaneo e probabilmente testimonia oculare, scrisse che il 25 aprile 1605 avvenne la traslazione dell'Arca: questa fu *portata buono spazio dall'oriente ove giaceva, al meriggio ove riposa* <sup>(8)</sup>; in altro punto scrisse: *l'arca giace al presente al mezzogiorno, dove prima era rivolta verso l'Oriente, e giace in sito meno eminente del primo* <sup>(9)</sup>.

<sup>(1)</sup> *L'arca di S. Domenico*, Bologna, 1875, pag. 10.

<sup>(2)</sup> *Le tombeau de saint Dominique* cit.

<sup>(3)</sup> *La basilica di San Domenico* cit., pag. 155.

<sup>(4)</sup> *Graticola*, Bologna, 1841, pag. 21.

<sup>(5)</sup> MASINI, *Bol. Perl.*, 1666, I, pag. 111 e *Pitt. di Bol.*, 1686, pag. 225.

<sup>(6)</sup> Lo seguono anche il MALAGUZZI, *La chiesa e il convento di S. Domenico a Bologna*, « Repert. für Kunstwiss. », 1895: *Architekt. Rinascimento*, pag. 38, n. 1; SUPINO, *L'arte nelle chiese ecc.*, 1932, pag. 174.

<sup>(7)</sup> *L'arca* cit., pag. 10.

<sup>(8)</sup> *Vite ecc.*, 1620, I, col. 123.

<sup>(9)</sup> *Vite ecc.*, 1620, I, col. 123. La frase è riportata per intero dal Bonora nell'articolo *Intorno alla Cappella nella quale si venera il Sepolcro del S. P. Domenico*, « L'Unione del Lunedì », n. 154, 1883.



2<sup>a</sup>) Il Prelormo nella *Cronaca* ms. (1) descrive l'Angelo, scolpito da Michelangelo, posto sopra la predella di Alfonso Lombardi, *qual è verso le finestre* (così legge il Bonora: io leggo con *el pè verso le finestre*); a pag. 86 è scritto proprio *verso le finestre*. Stabilito dal Bonora che la cappella era orientata e che non poteva avere luce altro che dal chiostro, cioè da mezzogiorno, perchè a settentrione stava la chiesa, nelle parole del Prelormo egli trovava la riprova della situazione dell'arca nel lato orientale, in modo da rivolgere il *cornu epistolae* verso le finestre di mezzogiorno.

Non trovo invece nei due scritti del Bonora il seguente tratto del p. Razzi (2): il sepolcro, che *sta in testa della cappella verso l'altar maggiore, era tutto isolato e spiccato intorno* ecc. In nessuno dei brani citati si accenna che la cappella fosse in posizione diversa dall'attuale, che fosse orientata e che per entrarvi si voltasse a sinistra, cioè verso l'abside della chiesa.

Esaminiamo la prima testimonianza. Il Bonora riporta egli stesso dal Melloni (che a sua volta l'aveva trascritta dal quinteretto dell'Alidosi *Le chiese di Bologna*) la frase: *29 ottobre 1604 a una ora di notte fu mossa l'arca per dar luogo al far di un pilastro della cappella* (3). Che in quella notte si muovesse l'Arca non vi può essere dubbio, perchè il giorno 30 ottobre si paga il falegname che aveva fatto il letto per trasferir l'arca da luoco a luoco (4): che lo si facesse per fare un pilastro, lo dubiterei perchè nel 1600 la cupola era già fatta (5), e perciò non potevasi fare uno dei pilastri, che la sostenevano, nel 1604. Ad ogni modo l'Arca fu allontanata e messa da parte. Ma se prima del 25 aprile 1605 (testimonianza Piò) l'Arca era ad oriente e se nel 1604 (testimonianza Alidosi) essa era stata mossa dalla sua primiera posizione, vuol dire che la posizione ad oriente era provvisoria: nel 1605 essa tornò a mezzogiorno dove sempre era stata.

Quanto alla testimonianza del Prelormo, dobbiamo riferire alcuni documenti sfuggiti ai sunnominati scrittori. Chi bene osservi l'attuale cappella seicentesca dell'Arca, guardandola dal chiostro dei Morti, specialmente nei tratti con i quali s'innesta alla navata minore della chiesa, non avrà difficoltà di constatare che quei primi tratti di muro di accurato laterizio e i due grossi contrafforti ad essi collegati sono fino a una certa altezza molto

(1) Archivio PP. Domenicani, ms. 861, c. 24.

(2) *Vite dei santi* ecc., 1577, pag. 25.

(3) Frase che è anche nell'*Origine e fondazione delle chiese di Bologna* dell'Alidosi, 1633, pag. 29.

(4) Archivio PP. Domenicani, *Libro di spese per la cappella dell'Arca, 1597-1605*, n. 1426, c. 84 r.

(5) *Libro di spese* cit.

diversi per particolarità tecniche di mattoni, materia cementante, stuccatura (segnatura tra mattone e mattone) dal muro superiore costruito dall'Ambrosini verso il 1600. Gli assaggi da me praticati hanno rivelato l'esistenza di due lunghe finestre a sesto acuto (una per lato) con cordone decorato di rosette nella sguanciatura dell'arco, sul tipo di quelle dell'abside di S. Giacomo e delle cappelle Pepoli e del Rosario di S. Domenico. Dai libri di spese sapremo più avanti che la cappella aveva una cornice di terracotta e un frontespizio con croce terminale. L'edificio era perciò di stile gotico e per la lunga pratica e consuetudine fatta in tanti restauri di edifici bolognesi posso dire che la data 1413 combina appieno con gli avanzi della vecchia costruzione. È chiaro che l'Ambrosini nel 1597 nell'ingrandire la cappella dell'Arca si servì del vano del 1413 come vestibolo della nuova, sviluppandovi una grande e comoda scalinata frontale. In altre parole innestò la sua costruzione alla vecchia, mantenendo l'asse della cappella normale alla chiesa.

È pure sfuggito che nella cripta della costruzione Ambrosini rimane grande parte dei muri di fondazione della cappella del 1413. La pianta da me riprodotta (1) mostra il perimetro di detti muri e dei contrafforti angolari: la cappella era rettangolare, larga m. 12.10 (2) e profonda un po' più di 8 metri (3).

Nel *Sepoluario* del sec. XV (c. 3 v) si dice che il sepolcro di Fernando Calvilla era situato in un angolo *prope fenestras in pariete*. Il Prelormo, come si è visto, indicava l'Angelo del Buonarrotti come quello *verso le finestre*: nel 1537 furono rifatti dallo scultore Andrea le mani e il pastorale del vescovo che era *sul cantone* (dell'Arca) *verso la finestra* (4): nel 1547 maestro Francesco veronese *lustrator perfettissimo de marmori* pulisce *quelli doi angeli posti ne l'Arca nella parte verso le finestre dove è il miracolo del pane* (5).

Ora, se le finestre servivano di indicazione topografica, vuol dire che esse non si aprivano in tutte le pareti della cappella, altrimenti le indicazioni non avrebbero servito a nulla. D'altra parte le due pareti laterali conservano

(1) Vi sono indicate anche la sagrestia del 1532 e la sistemazione dalla parte centrale della chiesa anteriore ai lavori del Dotti.

(2) Anche la campata di quella Ambrosini, ove è la scala, ha la stessa larghezza.

(3) I pilastri costruiti dal Dotti all'imbocco della cappella impediscono una misurazione precisa.

(4) *Libro dell'Arca*, Archivio PP. Domenicani, n. 1424, c. 315 v.: notizia riportata dal BONORA, *L'Arca ecc.*, pag. 31.

(5) *Libro dell'Arca*, c. 342 r.

ancora le originarie aperture gotiche, quindi delle tre pareti quella meridionale ne era priva. Il singolare « finestra » o il plurale « finestre » stanno forse a significare che esse erano frazionate nel senso verticale (come in S. Giacomo) mediante tramezzature architettoniche, in modo da potere essere chiamate in tutti due i modi. Alle finestre fu adattata la grande vetrata *historiata con li miracoli di S. Domenico* donata nel 1383 da Bela IV d'Ungheria e posta sopra l'altare dell'Arca (\*).

Ponendo l'Arca a mezzogiorno tutte le indicazioni del Prelormo si spiegano facilmente: tanto l'Angelo che il Vescovo e il miracolo dei pani sono nel lato minore dell'Arca *a cornu epistolae*. Un altro ricordo decisivo per noi del Prelormo è il seguente: nel 1533 egli si adopera a indorare, con un gusto assai discutibile, la *fazzata* dell'Arca e *dalla banda* (dai lati) *verso le finestre* cioè *per testa di sopradicta archa* (\*\*). Ognuna delle *teste* (lati minori) del sepolcro guardava perciò una finestra: ciò non poteva avvenire che pensando l'Arca nel lato meridionale, come è attualmente.

Per essere anche più sicuri che gli avanzi da me rilevati riguardino la cappella del 1413, basta leggere il citato *libro di spese* del 1597-1605, dove sono descritti i lavori della nuova cappella iniziati il 1° aprile 1597 (†).

Ne è direttore Floriano (Ambrosini) *architetto*, che riceve per tutto il lavoro più di 1100 lire (c. 1 r): capo dei tagliapietre è Domenico Albertoni (\*). Una nota di macigni 'dati dall'Albertoni all'archista fra Antonio è fra le carte dell'eredità Nicolò Sanuti in Archivio di Stato (†).

Nell'estate del 1598 si costruisce una *cappana* di *muri matti* (in folio) attorno l'Arca con un coperto *matto* di legno per isolarla dai nuovi lavori, pur lasciando libero l'accesso: causa di grave angustia a fra Antonio, perchè un legno del coperto si ruppe. Per fortuna egli se ne accorse presto

(\*) GHIRARDACCI, *Hist. di Bol.*, II, pag. 366 e T. ALFONSI, *La beata Imelda Lambertini*, Bologna, 1927, n. 1: forse la Crocifissione in una vetrata del Museo Civico, proveniente da S. Domenico dove prima del 1874 adornava uno dei dormitori. (MARCHESI, *Mem. dei pittori scult.*, ecc., I, pag. 457) è un frammento di quella del 1383.

(†) *Libro cit.*, c. 309 v.: la doratura fu levata nel 1768 dallo scultore Alessandro Barbieri e dallo scalpellino Alessandro Salvolini, esecutore del paliotto di marmo - Oretti, ms. 30, c. 34.

(‡) V. anche *Annali*, II, c. 933. Qualche notizia tratta dal *Libro di spese* fu data dal p. Leca al p. Berthier, che ne fece uso nel suo libro sulla tomba di S. Domenico, dove descrisse anche le opere di abbellimento della cappella compiute dal 1606 al 1620 c.

(§) L'Albertoni è autore degli stemmi della colonna dell'Immacolata in piazza S. Francesco, fatti in bronzo nel 1899 e delle fontanelle poste nel 1603 attorno al Nettuno, levate nel 1888 ed ora nel Mercato coperto e attorno a S. Francesco.

(¶) S. Salvatore, 262/2709, Mazzo 2, n. 6.

per la *gratia di Dio e del Padre Santo* e provvide subito puntellando con un trave di *fioppa* (pioppo) quello rotto senza che alcun guaio succedesse (cc. 6-9). Assieme al *maestro di legname* Lodovico Amadori (\*), fra Antonio disfa la *spalera de l'archa* (c. 8 v.) di cui si parlerà più avanti. Nel mese di gennaio del 1599 si pagano con lire 52 (forse in acconto) i *disficatori della fabrica vecchia* (c. 88 v.), alla cui demolizione attende l'archista con le sue mani. Il 2 settembre 1599 egli paga lire 3 e soldi 4 ad alcuni che l'avevano aiutato per tre giorni a *cavar il fondamento della capella vecchia* (c. 21 v.) e il 20 dello stesso mese acquista dodici stuoie per *areppare il vento sotto l'arco per l'invernata* (c. 22 v.). Ciò a riprova che per costruire la nuova cappella occorre demolire parte di quella del 1413, lasciando libero ingresso ai venti e alle piogge. Nel *libro di spese* sono poi notati tutti i macigni delle cornici interne ed esterne e, d'interesse per noi, la *cornice che va sopra la muraglia vecchia de l'arca* (c. 21 v.). Infatti sopra i muri vecchi, di cui abbiamo già parlato, corre, unendo la cima del vecchio pilone di contrafforte a quello dell'Ambrosini, la cornice di macigno pagata in parte al lapicida Rainero il 2 settembre 1599 e nel luglio 1600. Le scale dovettero essere le ultime ad essere demolite, ma nel *libro* non se ne parla. Vi è però un pagamento che credo si riferisca al trapiano o *trebalde* esterno alla cappella: il 17 febbraio 1600 si pagano soldi 18 un muratore e un manuale per *haver levato le pietre oive delle saligate fuori della cappella apresso alle pille dell'acqua santa*: le lastre di macigno così recuperate dovevano servire alle basi delle pilastrate della cappella (c. 25 r.).

La sistemazione degli accessi preoccupò anche alla fine del Cinquecento, quando cioè il padre Ippolito Maria Beccaria si offrì da Siviglia di costruire a sue spese la nuova cappella (†).

Francesco Terribilia aveva mandato due disegni al p. Beccaria: uno *a piè d'oca* e l'altro *che abbracciava oltre il piè d'oca le scale, per tirarle dentro et levare il pontile*. Il primo, che costava 5000 scudi, avrebbe svi-

(\*) Forse l'Amadori, che nel 1618 successe al Donati nella direzione dei lavori di S. Pietro.

(†) Lettera del 25 novembre 1596 pubblicata dal Bonora nell'articolo cit. *Intorno alla cappella ecc.*, nel 1597 il Beccaria mandò 500 scudi d'oro (Archivio PP. Domenicani, *Annali*, II, c. 933 e cartone 16, n. 955) e nel 1600 cento doppie d'oro di Spagna per mantenere accese sei lampade giorno e notte nella cappella *quando sarà finita* (Archivio di Stato. S. Domenico, 237/7571 *Liber testamentorum* del 1531, parte seconda, c. 7): in tutto, dice il Piò - parte II, lib. IV, col. 319 - spese più di 1000 scudi. Ricerche fatte nei conventi domenicani della Spagna per sapere se esistono ancora carte del Beccaria hanno avuto esito negativo, in quanto le persone interpellate non mi hanno risposto.

luppato due rampe curve al luogo delle due scale del 1411 <sup>(1)</sup>: il secondo, dal prezzo di 8000 scudi, proponeva togliere il pulpito o pontile con le scale e mettere queste dentro alla cappella cioè all'esterno della navata minore. Ma i progetti del Terribilia non ebbero esecuzione: l'Ambrosini cambiò radicalmente idea, abbassando il pavimento della cappella e creando una scala dritta ascendente a ripiano mediano. Per l'esterno prese qualche ispirazione dalla cappella Ghisardi del Peruzzi, specialmente nella parte inferiore. Nell'Archivio dei PP. Domenicani è la rara incisione firmata *Florianus Ambrosinus Architect. inventor. A. D. MDXCVII*, dove sono disegnate la pianta e la sezione longitudinale della cappella <sup>(2)</sup>.

Un'altra rappresentazione della cappella incisa nel secolo XVIII su disegno di Angelo Michele Cavazzoni <sup>(3)</sup> e facente parte della serie degli edifici di Bologna iniziata dal Landi, si trova nella raccolta Gozzadini della Bibl. Comunale <sup>(4)</sup>.

Ma pur avendo ritrovata la forma della cappella del 1413, resta da spiegare la frase del Razzi: il sepolcro era verso l'altar maggiore. Ma si deve intendere altar maggiore della chiesa o altar maggiore della cappella stessa? o forse il Razzi ha inteso indicare la direzione del sepolcro, il cui asse longitudinale sarebbe stato volto verso l'altar maggiore della chiesa? Ad ogni modo non può una sola testimonianza sostituirsi alle molte altre tratte da documenti.

Abbiamo veduto come il rilievo degli antichi avanzi ci dia le misure della cappella: essa era larga m. 12.10 nel senso da Ovest ad Est e più di 8 metri in quello da Nord a Sud.

Il 14 settembre 1502 fu fatta una convenzione tra i lapicidi Angelo e

<sup>(1)</sup> Il BERTHIER, pag. 46, n. 1, traduce la frase *pié d'oca con piédouche*, immaginando una scala sostenuta al centro di un pilone, mentre secondo il dialetto bolognese della frase significa una serie di gradini concentrici ad un centro come a un dipresso le dita di un palmipede. Sarebbe oltremodo interessante trovare i due disegni del Terribilia, nei quali forse era indicata la forma della cappella vecchia: può essere che essi si trovino nelle numerose carte domenicane dell'Archivio di Stato di Napoli, provenienti dal convento di S. Domenico, dove nel 1600 morì il p. Beccaria. Nell'Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori a Roma nulla ho trovato che riguardi la cappella dell'Arca.

<sup>(2)</sup> L'Oretti (Bibl. Com. ms. 126, c. 244) possedeva i disegni originali, da cui fu tratta l'incisione ricordata anche da Giacomo Gatti nella sua *Descrizione di Bologna*, 1803, pag. 109.

<sup>(3)</sup> Oretti, Bibl. Com., ms. 130, c. 365 e G. ZANOTTI, *Storia dell'Accademia Clementina*, 1734, II, pag. 129.

<sup>(4)</sup> Cartella 3, cc. 30, 31 e 32 pianta, prospetto e sezione. L'architettura è detta per errore di Domenico Tibaldi.

Viviano da Verona da una parte e fra Jacopo sottopriore di S. Anastasia (di Verona) e fra Domenico di Soncino sacrista di Bologna dall'altra <sup>(1)</sup> per il pavimento marmoreo della cappella dell'Arca, a mandorle bianche rosse e nere *cum suis profilis albis circumquoque*, uguale a quello della chiesa di S. Giorgio vicino a S. Anastasia.

La chiesetta di S. Pietro Martire, già detta di S. Giorgetto, vicino a S. Anastasia, conserva ancora, come mi comunica il collega Alfredo Barbacci, il pavimento a rombi o mandorle a tre colori della fine del secolo XV, simile a sua volta a quello di S. Anastasia cominciato da Pietro di Porlezza nel 1462. Quello di Bologna doveva essere lungo 35 piedi veronesi (m. 12) e largo 24 (m. 8.22): il prezzo 90 ducati d'oro. Come si vede le misure del documento coincidono perfettamente con quella data dagli avanzi murari. Da queste misure bisognava detrarre lo spazio occupato dalla *bredella* (predella) dell'altare, nella quale era forse compresa anche l'Arca: spazio lungo piedi 13 e mezzo (m. 4.62) e largo piedi 10 e oncie 1 (m. 3.45). Che il pavimento già a quadrelli fosse a mandorle di tre colori lo dice anche il cronista innominato del ms. Alidosi: *salicata di pietre a mandorle rosse e bianche e turchine*. Nel rogito si parla di mandorle rosse, bianche e nere, ma è noto come il marmo di Verona abbia riflessi azzurro-cupo.

Il Prelormo ricorda che il pavimento vecchio era a *quadrelli* (di cotto) e che nel 1545 fu fatto un paliotto per l'altare dell'Arca a *scacchi a similitudine del pavimento* <sup>(2)</sup>. Il Ghirardacci (II, pag. 589), il Piò (*Vite ecc. lib. III, col. 97*) e il Prelormo (*Cronaca*, c. 886) affermano che il nuovo pavimento fu fatto con denari del generale fra maestro Vincenzo di Castelnuovo (morto nel 1506), che fece anche fare la porta di ferro della balaustrata, che chiudeva la cappella, a sostituzione di una di legno. La notevole dimensione della predella è argomento che rinforza l'ipotesi della posizione dell'altare, e quindi dell'Arca, che doveva essergli vicina, nel mezzo della parte meridionale. Mettendo la predella ad oriente cioè negli otto metri del lato corto della cappella, non rimanevano che 1 metro e 65 centimetri o poco più da ogni lato: spazio troppo ristretto per le grandiose funzioni e processioni, che si facevano nel luogo tanto venerato.

Ma alcune notizie del *libro dell'Arca* del Prelormo ci illuminano ancora di più.

Nel 1532 il convento, essendo priore p. Stefano Foscherari, decide

<sup>(1)</sup> Archivio di Stato, S. Domenico, 113/7467, Rogito del notaio veronese Gabriele di Martino de Mangani.

<sup>(2)</sup> *Libro dell'Arca*, cc. 332 e 559 v. e *Cronaca*, c. 86.

*quod aedificetur locus per modum sacristiunculae pro usu archistae post capellam archae versus orientem cum hostio quo ex capella dictae archae ingrediatur in locum illum* (1). La piccola sagrestia doveva sorgere ad oriente e fuori (o dietro) della cappella (v. pianta).

Sulla sua costruzione, cui hanno accennato il Marchese (pag. 291), il Berthier (pag. 33) e l'Alfonsi (*La Basilica*, pag. 155), il Prelormo nel suo *Libro dell'Arca* (cc. 302-307) ci ha lasciato molti ricordi. La parte muraria fu eseguita da maestro Bernardo di Como, forse lo stesso che nel 1494 ebbe parte nei lavori della facciata del palazzo del Podestà (2): lo stipite di macigno della porta fu intagliato dal tagliapietre Marco e indorato, come erano indorate con gusto discutibile, le *fazzate* dell'Arca. I battenti della porta furono intarsiati dal converso fra Bernardino discepolo di Damiano da Bergamo. L'archista Prelormo compra il legno di larice, le *scorbie* (sgorbie), le lime, i ferri, *lo scofale* o *gremiale come se sia*, la colla garavella, la colla di *carla caprezza* (pergamena), i chiodi, gli assi per fodera, le chiavi, l'anello per il buco della serratura ecc.: un pittore disegna una *nuntia* (Annunziata) e s'adopra per *refilare la Madonna et lo angello* (forse intagliare il cartone della figurazione). Il 17 maggio 1533 la *benedetta porta*, dopo un anno e 14 giorni di lavoro, è finita non senza aver dato al Prelormo fastidi e *cordogli*, giacchè la porta vecchia era sì debole che era stata aperta e un calice era stato rubato. Sulla porta fu messa una immagine di Gesù Cristo *quale al presente fa gratie assaissime*, tanto che l'artista dovette fare costruire un quadro per contenere i voti di ringraziamento dei fedeli (1549, c. 344 v.). La *sacristiuncula* era posta accanto al muro esterno della chiesa: in occasione dei lavori descritti, la *loggia* (portico) del chiostro venne accomodata in corrispondenza dell'*occhio* della cappella Fasanini (c. 307 v.), che dal ms. Alidosi dell'Archivio di Stato sappiamo posta all'incirca dove è l'attuale cappella di S. Giacinto (3). Due finestre illuminavano il piccolo ambiente, dove il Prelormo custodiva i paliotti dell'altare, le candele, gli ornamenti e altre suppellettili dell'Arca: la maggiore prendeva luce dal chiostro e la minore munita di *sportello* corrispondeva alla scala ascendente all'Arca (cc. 307 v., 324 c. e 339 v.) dalla chiesa verso il coro. Nella trasformazione del Dotti la sagrestia è rimasta inghiot-

(1) Archivio PP. Domenicani, *Lib. Cons.*, 1532.

(2) MALAGUZZI-VALERI, *Architetti. Rinascimento*, pag. 110.

(3) Nel 1531 Filippo Fasanini segretario de la Repubblica di Bologna lasciò cento ducati perchè fossero celebrate messe nella sua cappella *quale se ha fare fabricare* (Archivio di Stato, S. Domenico, 237/7571, *Liber testamentorum* del 1531, c. II v.): un sepolcro Fasanini del 1510 è ricordato dal *Sepoltuario* a c. 2 v.

tita dalle cappelle di S. Pio e di S. Giacinto. Negli scritti del Marchese (pag. 291), del Berthier (pag. 33), dell'Alfonsi (*La basilica*, pag. 155) si dice che la grande porta dell'attuale sagrestia, dove nelle due tarsie superiori è rappresentata l'Annunziata e l'Angelo entro prospettive architettoniche, era quella della *sacristiuncula* della cappella dell'Arca. Ma, a parte la sua grandezza inconcepibile con la piccolezza dell'ambiente, a parte che essa ha il fondo di abete e non di larice, la tarsia superiore, dove è la Madonna, porta la firma di *fr. damianus de bergomo or. predicator* e non quella di fr. Bernardino. Si potrebbe pensare che il maestro avesse firmato invece del discepolo, ma vi è anche la data 1538; e noi sappiamo dal Prelormo che nel maggio del 1533 la porta della *sacristiuncula* era finita. Trovo negli *Annali del convento* (II c. 809 v.) che nel 1537 si dà mandato a fra Damiano di fare la porta del coro stesso. Le due tarsie, avanzo forse della porta del coro, furono adattate a quella della sagrestia nel 1744 da fra Antonio Cossetti, che vi pose firma e data (tarsia dove è l'Angelo) e che fece *ex novo* le tarsie inferiori, dove il tavolo con gli strumenti da intarsiare ha linee settecentesche. Siamo lieti di potere indicare un'altra opera del mirabile artista fra Damiano.

La posizione della piccola sagrestia nel lato orientale della cappella mi sembra un altro argomento per credere che ivi non stessero Arca ed altare. Il luogo era già angusto, le sagrestie in genere sono nel fianco degli altari e la porta, per quanto bella, non avrebbe costituito uno sfondo molto appropriato.

Il Prelormo ci dà il modo di ricostruire un artistico mobile, che adornava la cappella. Dice l'Alberti: *nell'ornatissima Cappella, ove è l'honorevolissima sepoltura del Santo, in opposito di quella è un'opera di meraviglioso arteficio di legno in tal modo composta, che esprime molte nobili figure: per le quali si rammentano alcune miracolose opere, fatte dal detto Patriarcha, mentre viveva, a somiglianza d'altre narrate nell'istorie del testamento vecchio. E fatta questa bellissima opera da Frate Damiano da Bergamo converso, dell'ordine de' Predicatori con tanto magisterio, che paiono tutte quelle Figure in esso contenute, da ottimi Pittori con il Pennello dipinte* (1). Anche il Lamo (2) annotò: *e attorno a dita capella vi sono certo quadri fatti da tarsia con belle invenzione de prospettive fatti da fra Damiano. Il Razzi* (3) scrive: *Nella cappella altresì del padre San Domenico sono alcune spalliere di legname, lavorate da fra Damiano, di rara bellezza in quel genere. Contribui-*

(1) *Historie ecc.*, lib. I deca I, c.c. ii.

(2) *Graticola*, pag. 21.

(3) *Istoria degli uomini illustri ecc.*, Lucca, 1546, pag. 361.

rono all'opera il convento, padre Vincenzo da Castelnuovo e Leandro Alberti con ottanta scudi: si che la *spalliera* o postergale intarsiato si usò chiamare *Leandra*. I lavori procedettero lentamente, sospesi a volte per mancanza di denari (1534: *Annali* II, c. 908 r.) e durarono dal 1530 al 1534.

Nel *Libro dell'Arca* del Prelormo (novembre 1534, cc. 310 r. e v.) sono notate le spese fatte per murare la *spalliera posta a rimpeto de l'archa* (buchi nel muro, *legni grandi*, inchiodatura della cima *con suoi cornisono*, ferro per mettere la *coltrina che copre la spalliera*, corda per la *coltrina ecc.* *Et incipit*, seguita con vivezza il Prelormo, *el fastidio de secolari et de religiosi, per causa di vedere la spaliera et chi vuol sapere come sia fatta il dimanda al f. p. leandro nostro il quale gli a speso di buoni scudi.*

Semberebbe dalle frasi *in opposito* (Alberti) e *a rimpeto* (Prelormo) che la *spalliera* fosse in faccia all'Arca e cioè, se l'Arca era ad oriente, la *spalliera* sarebbe stata a ponente. Ma nel 1546 Antonio Morandi è pagato 8 lire e cinque soldi per un cornicione *de sopra* alla *spalliera* lungo piedi 32 (pari a m. 12.16). Ma anche la *spalliera* aveva la stessa lunghezza e lo sappiamo da quanto di lei è scampato nell'ingrandimento della cappella iniziato nel 1597. Dai nostri scrittori moderni (\*) è sempre stato detto che parecchie delle tarsie della *spalliera* furono ricomposte e applicate agli armadi della sagrestia, come oggi vedesi. Ma ciò è vero solo per la parte inferiore degli armadi o banconi: quella superiore con le tarsie grandi (rettangolari, non ovali, come dice il Berthier, pag. 32), eccetto la cimasa intagliata del secolo XVIII, non è che la vecchia *Leandra* portata di peso nella sagrestia a riempire lo spazio che corre tra i pilastri angolari. Aggiungendo due scomparti grandi, con i quali essa avrebbe avuto dodici tarsie grandi e dodici piccole, si fa esattamente la misura di dodici metri. Alcuni dei pezzi mancanti esistevano al tempo del p. Marchese, salvati dalla distruzione delle banche del capitolo fatta dai militari nel 1874 (Marchese, pag. 302): oggi non se ne sa più nulla. La *spalliera* era dunque lunga dodici metri: ma nella cappella del 1413 non vi era che un lato lungo dodici metri, quello meridionale: quindi la *spalliera* era nel lato meridionale. Ma essa era *in opposito* o *rimpetto* all'Arca: cioè l'Arca era davanti a lei, perchè non è ammissibile che la *spalliera* fosse tra la balaustrata di chiusura della cappella e l'Arca stessa e perchè ne avrebbe nascosta la visuale e perchè sappiamo che essa non era volante, ma appoggiata al muro.

Viene così confermato che l'Arca era nel lato meridionale della cap-

(\*) V. anche S. DELLA ROVERE, *Il miracolo di Fra Damiano da Bergamo nella chiesa di S. Domenico in Bologna*, « Il Comune di Bologna », anno XX, aprile 1933.

PELLA e volgeva la fronte alla navata centrale della chiesa, come tutti gli altari di tutte le chiese.

Sotto la data del 24 febbraio 1550 il Prelormo (c. 344 v.) nota che il cornicione, che era dalla *banda* verso l'Arca, fu tolto per fargli fare le *teste delle bande* (probabilmente la voltata o *spizza*) e farlo *depinger* (pittore maestro Agostino) e aggiungervi una iscrizione. Sopra la *spalliera* era il quadro dei voti fatto fare dal Prelormo, anch'esso a *rimpetto de l'Arca*, cioè nello stesso suo asse.

Conferme alla pianta e ai particolari della cappella sono date dal Prelormo quando, ad esempio, ricorda l'acquisto di sapone *negro* (dicembre 1533) per *mondare le colonne del puontile et de l'Arca* (c. 307 v.), cioè le colonnette di marmo del parapetto del pulpito o trapiano e quelle della balaustrata della cappella. A queste si torna a dare il lustro nel gennaio del 1542 (c. 325 v.) e in modo particolare alle due che sono *apresso alla lampada dil cantone* (luglio 1544, c. 331 v.). Francesco fiorentino, altro lustratore di marmi, (quella di lustrare le parti marmoree della cappella e in modo speciale l'Arca era una mania del Prelormo) pulisce *le doe serpentine orientale* nella porta della balaustrata (forse nei riquadri dei pilastri), da cui il cancello di ferro, fatto fare, come si è visto, dal padre Vincenzo di Castelnuovo ai primi del Cinquecento, fu riparato dal Prelormo nel 1565.

Sul trapiano, che il Prelormo chiamò *puontile*, era un bancone avanti la porta della balaustrata (c. 324 v.). Nel 1566 il Prelormo compra due serrature per le porte delle scale (c. 364 v.) che salivano alla cappella dell'Arca: si capisce come i frati cercassero proteggere con chiusure le suppellettili preziose custodite nel luogo sacro.

Non so che cosa potessero essere le *tre fasce* (fascie) *de cerchi* (alcuni di dieci piedi) ad uso delle scale della cappella ricordate dal Prelormo nel 1568 (c. 369 v.).

### Costruzione di una volta e della scala dell'Arca nella chiesa interna

Nel 1475 i muratori Stefano da Varenna e Bartolomeo da Milano sotto la direzione di Giovanni Negro dovevano per 100 lire fabbricare e coprire lo *edificio* composto di *volta et arco et scala fenestre ouero ochi doppo* (dal lato del) *lo chuoro andando al arca di s. domenico* (\*). Dice il

(\*) Archivio PP. Domenicani, *Libro di Fabbrica*, n. 1481, cc. 95, 96, 97, 136-138 e 141 e n. 1484, cc. 129-131.

Prelormo (*Cronaca*, c. 34 v.): la volta *que est super scalam qua ascendit ad archam patris sancti dominici hoc anno (1475) fabricata est* a spese del convento e a cura del sindaco p. Stefano Foscherari.

Dopo quanto abbiamo detto, possiamo stabilire con certezza che i lavori del 1475 consistettero nel mettere in volta la navata minore meridionale della chiesa interna, già coperta forse da un tetto a travi di legno.

Si acquistano *botazi* (mattoni speciali) per la volta, mattoni *da tagliare per lo ochio* piccolo da aprirsi verso il chiostro sopra l'arco d'entrata della cappella dell'Arca, legname (*abedi e degorenti*) e tegole per il tetto della volta, si fa l'imbiancatura della volta decorata da fra Alfonso con una rosa a oro e turchino (*Libro n. 1481, c. 95 v.*) e si accomoda il portico del chiostro che era stato guastato causa i nuovi lavori. Giacomo da Ulma provvede tre libbre di rame per la *ramata dell'occhio* piccolo la cui vetrata fatta a *mandole* (mandorle) di piedi quadrati 7 e 1/2 a soldi 10 il piede costò lire 3 soldi 16 e denari 8. Contemporaneamente il beato Giacomo faceva anche la vetrata dell'occhio grande della navata maggiore con la figurazione della Pietà circondata da un fregio su un fondo a triangoli: era grande più di 19 piedi quadrati e costò lire 36 soldi 6 denari 4. Anche l'occhio grande della facciata fu fatto da beato Giacomo, ma esso, come dice l'Alberti figurava con *gran magisterio Dio padre, dal quale dodici raggj intorno procedono con le figure de dodici Profeti*. Forse a lui si riferisce la notizia del *Libro n. 1481 (c. 34 v.)* relativa a ferri per la fucina da cuocere i vetri *per lo ochio de la ghiesa* (16 aprile 1466). Contemporaneamente alla volta della chiesa viene rifatta la scala interna che saliva all'Arca (esterna: dice l'Alfonsi, *La Basilica ecc.*, pag. 170: ma essa era *doppo* il coro e sotto la nuova volta, mentre sappiamo che la chiesa esterna tanto nella navata maggiore che in quelle minori rimase a soffitto piano fino alla sua distruzione compiuta dal Dotti nel secolo XVIII). Nel luglio si acquistano e si portano i mattoni per lo *mantegno* (appoggiatoio) della scala, le *colonelle et altri marmori e le pieze di macigno* (cioè le colonnette con basi e capitelli) fatte da Tommaso e Leonardo di Varignana: *in fundo* della scala fu fatto un *colonnello de preda da bisano intagliato et canellato*. Si acquistano i perni (*bironi*) grossi come *el dido grosso et lunghi meno di un mezzo piede per sostegno* delle colonnette, e il piombo per impiombare le *colonelle sopra lo parapeto* (*Libro n. 1481 cc. 95 e 138 r.*). Il 29 luglio 1475 è notata una torta data ai maestri che finirono la scala. Di questa nulla si è salvato nella costruzione dell'attuale cappella dell'Arca.

(<sup>1</sup>) *Hist. di Bol.*, Bologna, 1543, Lib. IX, Deca I.

Rinnovato dal muratore Alessandro da Mantova nel 1479 il tetto della cappella dell'Arca e sistemato da Battista da Padova e da Paolo da Modena *copertori di case* (qualifica degli operai specializzati nel fare la copertura di tetti specialmente per quanto riguardava la posa in opera delle tegole e il loro allineamento), si tingono di rosso le *cornise* (cornicione di terracotta) danneggiate forse dai lavori e si accomoda e s'impomba una croce posta sul frontespizio assieme al *penello* (?). Dalle quali magre indicazioni (*Libro n. 1481, cc. 140 r., 157, 158, 161 e 163*) apprendiamo che la cappella aveva il tetto a due displuvi e con un frontespizio o coronamento triangolare ornato con terrecotte voltate verso mezzogiorno. La volta era sostenuta da grossi costoloni di cotto sagomati con profilo gotico di colore rosso acceso, di cui ho trovato alcuni frammenti in uno scavo parziale fatto nella cripta della cappella. L'interno di questa qualche anno più tardi (1486) fu decorato con pitture eseguite ad affresco da Giovanni Battista di Ravenna *depintore et bidello de li theologi* aiutato, sembra, dal novizio fra Corradino *depintor in seculo* e parente del beato Ariosti (<sup>1</sup>). Il compenso dato al pittore fu esiguo (lire 1 e soldi 5), ma il materiale occorrente per la pittura acquistato dallo speziale Antonio Dal Bo ammontò a lire 64. Consisteva in zolfo, trementina, terra nera, gialla e rossa, stagnola, mordente, zanolino (?), colla, lacca, verde, *indeggo* (azzurro) *fino cenabrio*: materiale comprato a Venezia assieme a pignattini, calce bianca ecc. (<sup>2</sup>).

### Iconografia

Di notevole interesse sono alcuni documenti iconografici della chiesa, di cui ho fatto cenno nella mia pubblicazione *Edifici di Bologna* (<sup>3</sup>). Il Supino ha pubblicato (<sup>4</sup>) i seguenti disegni:

sezione longitudinale della navata maggiore tratta dall'opuscolo *Descrizione di tutto il magnifico apparato* fatto per la canonizzazione di S. Pio V (<sup>5</sup>);

sezione longitudinale del tempio disegnata dal Dotti nei primi del

(<sup>1</sup>) Alfonsi, *La Basilica ecc.*, pag. 170.

(<sup>2</sup>) *Libro n. 1481, cc. 140 r. e 163 r.*

(<sup>3</sup>) « Repertorio bibliografico e iconografico », Roma, 1931, pagg. 46-48.

(<sup>4</sup>) *Arte nelle chiese ecc.*, pagg. 171-173.

(<sup>5</sup>) Bologna, 1712: la sezione è riprodotta anche dal Berthier, pag. 29.

Settecento per dimostrare come la nuova sua architettura si adattava alla vecchia chiesa <sup>(1)</sup>;

sezione longitudinale del progetto Dotti (con rappresentazione di parte della chiesa interna) disegnata dal Torreggiani per dimostrare a lavori già iniziati l'inopportunità e insufficienza dell'architettura del rivale e fargli fare una *comparsa sgangheratissima e deforme* <sup>(2)</sup>;

pianta della chiesa vecchia anteriore alla trasformazione del Dotti <sup>(3)</sup>;

pianta del progetto Torreggiani con planimetria della chiesa vecchia: copia fatta dal Dotti <sup>(4)</sup>.

Nelle stesse cartelle sono altri disegni dei due architetti per la nuova costruzione: in una sezione del progetto Torreggiani il Dotti ha scritto che sembra un *gran porticale*.

Il Supino, che scriveva quando ancora non erano noti gli assaggi e i rilievi compiuti da me, ha creduto che le piante e i disegni della chiesa antica non riproducano « se non quel poco di vecchio rimasto in piedi durante i successivi mutamenti » e osservando la sproporzione tra la prima campata (tra le cappelle dell'Arca e del Rosario) e le altre due del coro, pone <sup>(5)</sup> una coppia di pilastri sorreggenti una volta rettangolare (*barlongue*) davanti all'imbocco delle due cappelle, in modo da rendere uguali le tre campate della chiesa interna. Ora a parte che nessun documento d'archivio parla di mutamenti sostanziali nel corpo della chiesa dal Trecento fino a tutto il Seicento, lo studio fatto qui da noi intorno alla cappella dell'Arca e alle sue scale d'accesso porta a concludere che le piante citate rappresentano la chiesa quale immutata è rimasta per quattro secoli.

Si è visto come tutto lo spazio tra la prima e la seconda colonna, uguale all'imbocco della cappella dell'Arca, era occupato dal pulpito di cinque archi. Non vi poteva essere perciò alcun'altra colonna o pilastro nello spazio della prima campata della chiesa a volte. Nè si può pensare che proprio davanti alle due capelle dell'Arca e del Rosario sorgessero piloni ad ostacolarne la visione e l'accesso. In un *Inventario* <sup>(6)</sup> è notato l'apparato di broccato fatto fare nel 1653 dal p. Sante Usberti per le sei *colonne quadre*

<sup>(1)</sup> Bibl. Com. cartella Gozzadini 27, c. 29 riprodotta anche da A. FORATTI, *Carlo Francesco Dotti*, L'Arte XVI, 1913.

<sup>(2)</sup> Bibl. Com. cartella Gozzadini, 23, c. 39.

<sup>(3)</sup> Bibl. Com. cartella Gozzadini 23, lucido Guidicini, c. 170.

<sup>(4)</sup> Ivi, cartella 23, c. 171.

<sup>(5)</sup> *Dimostrazione grafica delle fasi costruttive del tempio*, pag. 175.

<sup>(6)</sup> Archivio PP. Domenicani, cartone 37, c. 23, ricordato dall'ALFONSI, *La chiesa di S. Nicolò ecc.*

(pilastri) della chiesa, ricordate anche dall'Alberti nella sua nota descrizione del tempio <sup>(1)</sup>. Anche il Papebrock nel suo *Diarium* del 1660 dice che la chiesa interna di tre archi o campate era dipinta all'antica <sup>(2)</sup>. Il Malvasia ricorda una antica Madonna ad affresco trasportata *sopra un pilastro* della chiesa, ove era il coro, *come ancora si vede* <sup>(3)</sup>.

Anche il Manini nella sua *Cronaca* <sup>(4)</sup> ricorda che nel 1693 furono imbiancate le volte *dipinte all'antica*: ciò che equivale a volte antiche. Nella descrizione del grandioso apparato per la canonizzazione di Pio V (1712) le due parti di struttura *difformi*, metà a soffitto e metà a volte reali (di muratura) sono dette *alla gotica fondate sopra pilastrate*. Nei documenti della sistemazione del Dotti <sup>(5)</sup> la parte a volte è detta *alla gotica*.

Ma anche altri documenti iconografici inediti confermano la perpetuità delle vecchie forme.

Si tratta di rappresentazioni anteriori ai lavori del Dotti iniziati nel 1727 non sempre esatte (gli archi acuti spesso sono indicati come a pieno centro), ma non per questo meno importanti, quando in esse si voglia distinguere ciò che è fantasia e approssimazione da quello che sta a indicare cose vedute dall'artista.

Elenchiamole in ordine cronologico:

I - Veduta della campata della navata maggiore davanti al presbiterio: incisione (D. Bonaveri) in *La Fortezza gloriosamente abbattuta*, Bologna, 1695 (catafalco del p. P. G. Giacconi).

II - Veduta della navata centrale: miniatura <sup>(6)</sup>.

III - Arco d'imbocco della prima campata della chiesa a volte: incisione (G. L. Quadri) in *Ragguaglio delle solenni esequie del p. Antonio Leoni*, Bologna, 1710.

<sup>(1)</sup> *Hist. di Bologna*, 1541, lib. IX, Deca I, l'Alberti dice che le *colonne quadre de matoni* erano sette, ma si tratta evidentemente di un errore di stampa.

Non so spiegare come il dotto bollandista abbia veduto all'ingresso della cappella dell'arca una *porta in pietra meravigliosamente lavorata*, mentre si sa che fino dal 1621 faceva bella mostra di sé l'attuale grande cancellata di ferro (*Annali*, II, c. 992).

<sup>(2)</sup> A. SOBPELLI, *Bologna negli scrittori stranieri*, Bologna, 1933, vol. V, pag. 294.

<sup>(3)</sup> *Fels. pitt.*, ediz. 1841, pag. 19.

<sup>(4)</sup> Va dal 1680 al 1693 (M. Gualandri, *Estratti d'archivio*, Bibl. Com. ms. 2380, c. 586). Ne esistono due copie, una nella Bibl. Universitaria di mano dello Zanetti (ms. 994) e una nella Bibl. Comunale di mano del Carrati (ms. 426).

<sup>(5)</sup> Archivio PP. Domenicani, *Scandagli di spese*, ms. n. 1435, preventivo del 1727.

<sup>(6)</sup> Archivio di Stato, *Insignia*, vol. XI, c. 78, 1709, Maggio-Giugno, Funerali del card. Marcello d'Aste vescovo di Ancona a S. Domenico. Cfr. E. LOEVINSON, *La raccolta delle Insignia nel R. Archivio di Stato di Bologna. « Archivi d'Italia »*, I, 1933, pag. 204; elenco schematico delle preziose miniature.

IV - Veduta della campata minore meridionale in faccia alla cappella dell'Arca: miniatura (G. Lenzi) <sup>(1)</sup>. « Cerimonia religiosa in S. Domenico, 6 giugno 1724 » per l'avvento al trono di Benedetto XIII (Loevinson, pag. 209).

V - Veduta del presbiterio e di parte dell'abside della navata maggiore miniatura (L. Sconzani f.) <sup>(2)</sup>. « Teoria di frati predicatori convenuti a Bologna a congresso », Maggio-Giugno 1725 (Loevinson, pag. 209). Dalla leggenda si apprende che la cerimonia rappresentata è relativa alla convocazione di un capitolo generale (*expleti totius ordinis fratrum praedicatorum bononiae comitus*).

Queste rappresentazioni concordano con le sezioni del 1712 (apparato per Pio V) e con i disegni Dotti e Torreggiani nel riprodurre i pilastri quadri della chiesa interna dei frati sormontati da mezzi pilastri ottagonali (sezione cartella Gozzadini 23 c. 39) appoggiati ai muri longitudinali della navata maggiore, da cui partivano i costoloni delle volte: tutto all'incirca come è il S. Martino di Bologna anch'esso di architettura gotica trecentesca. Importante, anche se un po' fantastica, è la veduta n. IV, dove non è accenno ad alcuna volta *barlongue* posta davanti all'imbocco della cappella dell'Arca. Più precisa nei particolari quella n. III, dove sono rappresentate le famose due colonne grosse, che segnavano l'inizio della chiesa a volte; i capitelli a foglie d'acqua e le basi a sagome angolari sono prettamente trecenteschi. Mi pare si possa affermare con certezza che il Dotti trovò la chiesa quale era stata sistemata nelle sue linee architettoniche durante il secolo XIV, nella quale alcune asimmetrie e inorganicità forse si devono alla preesistenza dell'antico S. Nicolò delle Vigne, sul quale s'ingrandì il tempio dedicato a S. Domenico. Nella pianta allegata a questo studio sono segnate in scuro la cappella dell'Arca del 1413 delineata secondo gli avanzi e la navata centrale trecentesca della chiesa ricomposta secondo i documenti, in chiaro le parti della chiesa attuale costruita dal Dotti.

Il pontile, che attraversava la chiesa, è stato da me indicato in forma schematica, non conoscendo la sua struttura architettonica. La sua posizione viene confermata dalla misurazione del coro: giacchè la lunghezza di questo corrisponde perfettamente a quella che intercorre tra il transetto e la prima coppia di piloni (v. pianta). Se il pontile fosse stato all'altezza delle due colonne grosse di mattoni, un grande spazio del coro sarebbe rimasto inespli-

<sup>(1)</sup> Archivio di Stato, *Insignia*, vol. XIII, c. 47.

<sup>(2)</sup> Archivio di Stato, *Insignia*, vol. XIII, c. 53.

cabilmente vuoto. Di più mai i domenicani avrebbero costruito la cappella dell'Arca nella loro chiesa interna, nella quale le donne non potevano entrare, quasi sottraendo alla venerazione popolare le reliquie del loro grande Santo.

#### CONCLUSIONE

Riassumo le conclusioni di questo mio scritto, cui sono giunto studiando i documenti di archivio, gli avanzi murari e i ricordi iconografici.

La cappella dell'Arca fu cominciata nel 1377 ad opera dei padri domenicani e nel 1413 si mostrò compiuta mercè le sovvenzioni di Antonio Tossignano e non come si diceva, con i denari di Pietro suo padre. La forma della cappella è data dai muri di fondazione, che ho trovato nei piani della cripta della cappella attuale e che ho disegnato nella pianta: essa concorda perfettamente con le antiche descrizioni dei cronisti, con i dati estratti dalle carte relative alla sua demolizione iniziata nel 1598, con le misure del pavimento ricordate in un documento del 1502, con le memorie del testimone oculare Prelormo, che riferisce le misure della *spalliera* posta dietro l'Arca e la posizione delle finestre e della piccola sagrestia. La cappella non era orientata, come hanno detto moderni scrittori, da oriente a occidente, ma il suo asse era normale a quello della chiesa: essa corrispondeva perfettamente alla parte anteriore della cappella attuale.

Il Sepolcuario del secolo XV dà in modo sicuro le particolarità planimetriche della chiesa romanica e la posizione del pontile o *jubè*, che attraversava la chiesa all'altezza del pulpito attuale, appena, cioè, passata la cappella dell'Arca, che rimaneva così nella chiesa esterna dei laici.

Dai ricordi iconografici, dove sommariamente sono ricordati alcuni aspetti della chiesa, si desume che al momento della riforma settecentesca del Dotti l'architettura dei secoli XIII e XIV si manteneva ancora in tutte le sue linee principali.

GUIDO ZUCCHINI



#### La Malibran

Nel settembre del 1936 è stato commemorato il centenario della morte della Malibran e nel 1930 furono pubblicate dal Tiersot, nella *Rivista Musicale Italiana* (luglio-settembre), alcune sue lettere inedite delle poche che sono rimaste. Luigi Viardot scrisse che queste si trovano più facilmente altrove che presso la sua famiglia, dalla quale si divisero all'epoca del suo primo matrimonio. Nacque, com'è noto, nel 1808, da Manuel



Garcia a Parigi e morì, a soli 28 anni, dopo aver percorsa la più meravigliosa carriera artistica. Cantante insuperabile, destò ovunque un entusiasmo ed un fanatismo tale che poche altre artiste di canto possono vantare.

Rossini, scrivendole il 14 gennaio 1832, indirizzava la sua lettera a Madama Malibran, *celebre compositrice, cantatrice, declamatrice, danzatrice, suonatrice, pittrice, fiorista, sartrice, etc. etc.* Scusate se è poco! Invitava ad una serata musicale presso il Barone Delmar, soggiungendo: « ti prevengo che non è un concerto, però lo sarà per la tua presenza, se potessi decidermi, mi obbligheresti molto. Non vi sarà che Rubini, Lablache e tu, che sei fatta per ornare tutti i giardini ».

Maria Felicita Garcia all'età di diciotto anni non aveva ancora cantato in pubblico che in qualche rara occasione di poco conto, e nel 1826 seguì la sua famiglia a Nuova York e in altre città americane. Tenuta dai genitori in una soggezione che mal s'accordava col suo temperamento vivace, approfittò della prima occasione che le si presentò per emanciparsi, maritandosi col Malibran negoziante francese, ma suddito americano e molto meno giovine di lei. Le lettere che essa scriveva quando era fidanzata sono molto affettuose ed originali. Chiamava il suo sposo: « petit chou, tu es un chat, petit amour, tu es un ange, je t'aime! Dis moi, petit minet, ne m'aimes-tu pas? Oh! que oui, je le vois bien ».

Ma non fu un'unione felice. Erano appena passati tre mesi, che Malibran fallì e Maria Felicita riprese la propria libertà per vivere solo delle sue risorse. A Parigi passava di trionfo in trionfo nel 1827, e scriveva a suo marito dopo un primo concerto: « Forse crederai che mi lasci sedurre dalle lodi e dal successo; rassicurati, canto per delle signore. Ma quando Rossini e Madame Rossini mi vengono incontro a braccia aperte, in mezzo ad una società numerosa e mi abbracciano con mille complimenti; quando vedo il pubblico entusiasmato dal mio canto, è giusto che creda di essere qualche cosa. Ma non temere che ne vada troppo superba ».

In altra lettera la Malibran rassicurava suo marito che tutti gli uomini che vedeva, belli o brutti, erano per lei come tante statue, e la lasciavano assolutamente indifferente; pensando che la carriera teatrale richiede molta tranquillità ed una vita verginale, che è quella che più le conviene e piace. E soggiungeva: « Sono molto felice d'essere così ».

\*\*\*

Nel 1829 così scriveva a suo marito delle impressioni che aveva ricevute di Parigi e dei Parigini. « Ho visto graziosi cappelli da signora, belle *toilettes*, bei gioielli nei negozi; ma non li ho troppo ammirati per timore di una tentazione. A dirtelo francamente Parigi non mi piace più di Nuova York. Le signore vi sono elegantemente vestite, in un grazioso *négligé*, preparato un'ora prima. Sono stata dalla signora Davillier, che tu pure conosci; è una cara signora; ma quando mi dice, per esempio: sono troppo vecchia per mettermi in dosso delle cose graziose come fate voi; io so già vorrebbe dire: ma non sono poi tanto vecchia come dico. Ebbene sono quasi tutte così le signore parigine; ma non tutte, intendiamoci ».

La Malibran era generosa e caritatevole; ma sopra tutto voleva essere indipendente. Decisa a domandare il divorzio, o piuttosto l'annullamento del matrimonio, che ottenne dopo non poche difficoltà, la cantante si mise sotto la protezione di persone influenti. La Fayette, in età di settantaquattro anni, non ricusò di adottarla come pupilla. Ci restano lettere di lui alla Malibran, scritte dal 1832 al 1833, nelle quali si chiama, vecchio tutore e vi fa intervenire talvolta l'amico, che vorrebbe divenire lo sposo legittimo. In alcune pure le fa osservare i pericoli della sua posizione sociale, se voleva conservarsi virtuosa e pura, come lo era sempre stata.

L'annullamento del matrimonio, superate molte difficoltà, fu pronunziato il 6 marzo 1835. Rimaritatasi, divenne Maria De Beriot; ma, purtroppo, per breve tempo. Il 23 settembre 1836 la Malibran morì, in seguito ad una caduta da cavallo, dopo una malattia di nove giorni. L'improvvisa, dolorosissima notizia rattristò quanti la conoscevano anche solo di fama, ed universale fu il tributo di ammirazione e di compianto che seguì nella tomba la sublime artista così immaturamente rapita.

A Bologna cantò per la prima volta il 13 ottobre 1832, nei *Capuleti e Montecchi* di Bellini. Un cronista, presente, esclamava: « chi mi darà la voce e le parole per narrare la deliziosissima rimembranza di quello spettacolo »? Fino a dieci persone si contavano in ciascun palco, e l'entusiasmo andò sempre crescendo nelle successive rappresentazioni. La sera del 25 novembre di ghirlande di fiori pioverono dal palcoscenico, e la cantante era tanto commossa che quasi non poteva replicare la cavatina della *Cenerentola*. Fu in tale circostanza che il prof. Cincinnato Baruzzi scolpì un bellissimo busto in marmo che fu poi collocato nell'atrio del Teatro Comunale.

LODOVICO FRATI

### Un listino di borsa bolognese del secolo XIV

Nel volume 203 delle Collettorie della Camera Apostolica, nell'Archivio Vaticano, si ritrova un singolare elenco che contiene il valore dei ducati, dei fiorini fiorentini e di quelli savonesi, ragguagliato alla lira bolognese. Documento singolare e forse unico perchè registra le oscillazioni dei cambi giorno per giorno negli anni 1360 e seguenti; dovette servire quasi certamente ai non facili computi dei collettori pontifici e da questi fu conservato tra i loro atti.

L'elenco segna le feste, in cui le contrattazioni erano chiuse. Si hanno pure alcune feste straordinarie, come dal 2-8 febbraio 1364 « propter adventum domini cardinalis » che era Androino della Rocca; nel 5-8 febbraio 1372 per l'arrivo del cardinale Anglico Crimoaldi, al 3 marzo dello stesso anno « propter bandimentum pacis ».

Questo elenco, pubblicato in minima parte dal Theiner (Codex diplomaticus S. Sedis, Roma 1862, II, p. 418, n. 396) porta un notevole contributo al valore della moneta bolognese, già noto per molte ricerche (SCHÄFER, *Die Ausgaben der apostilischen Kammer unter Johan XXII*, Paderborn, 1911, p. 78-80, dove si contiene una ampia bibliografia) e ci ammonisce come siano difficili e pericolosi i computi in una materia così mutevole.

Notiamo che per comodo del lettore le cifre sono ridotte in lettere arabiche.

PIETRO SELLA

(f. 191) In Dei nomine amen. Hic infra continetur valor ducatorum, florenorum et savonesium a die prima aprilis M<sup>o</sup>CCC<sup>o</sup>LX usque ad Kal. iulii M<sup>o</sup>III<sup>o</sup>LXIII in civitate Bononie, prout est receptus a campsoribus et mercatoribus civitatis predictæ.

FLORENI DUCATI		9-12 »	33 » 6 »
(f. 192)		13-15 »	33 » 5½ »
1-3 aprilis 1360	33 sol. 8 den.	16-20 »	33 » 7 »
4-7 »	33 » 6 »	21-30 »	33 » 6 »
8-14 »	33 » 7½ »	31 »	32 » 5 »
15-17 »	33 » 8 »	(f. 192v.)	
18-19 »	33 » 8½ »	1 iunii	33 » 4 »
20-23 »	33 » 8 »	2-4 »	33 » »
24-26 »	33 » 9 »	5-7 »	33 » 9 »
27-30 »	33 » 9½ »	8 »	33 » »
1-6 maii	33 » 8½ »	9 »	33 » 2 »
7 »	33 » 8 »	10-14 »	33 » 2 »
8 »	33 » 7 »		

15 »	33 »	12-14 »	32 » 8 »
16 »	32 » 6 »	15-18 »	33 » »
17 »	32 » 5 »	19-20 »	32 » 10 »
18 »	in bianco	21 »	32 » 9 »
19-21 »	32 » 6 »	22-25 »	32 » 8 »
22-26 »	32 » 8 »	26-28 »	32 » 10 »
27-30 »	32 » 7 »	29-31 »	32 » 11 »
1-8 iulii	32 » 8½ »	1 novembris	32 » 10½ »
9-13 »	32 » 8 »	2-4 »	32 » 9½ »
14-19 »	32 » 7½ »	5-8 »	32 » 9 »
20-22 »	32 » 7 »	9-10 »	32 » 9½ »
23-27 »	32 » 6½ »	11-13 »	32 » 10 »
28-31 »	32 » 7 »	14-17 »	32 » 9 »
(f. 193)		18-22 »	32 » 10 »
1-8 augusti	32 » 6¼ »	23-27 »	32 » 10½ »
9-13 »	32 » 8 »	27-30 »	33 » 3 »
14-19 »	32 » 7½ »	(f. 194)	
20-22 »	32 » 7 »	1-4 decembris	33 » 5 »
23-27 »	32 » 6½ »	5-6 »	33 » 6 »
28-31 »	32 » 7 »	7-10 »	33 » 6½ »
1-3 septembris	31 » 10 »	11 »	33 » 5 »
4 »	31 » 9 »	12-14 »	33 » 4 »
5-8 »	31 » 7 »	15-18 »	33 » 3 »
9 »	31 » 5 »	19-21 »	33 » 4 »
10 »	31 » 4 »	22 »	33 » 5 »
11 »	31 » 3 »	23 »	33 » 6 »
12 »	31 » 2 »	24-27 »	33 » 6½ »
13-15 »	31 »	28-31 »	33 » 5½ »
16 »	30 » 10 »	(f. 194v. in bianco)	
17-21 »	30 » 9 »	(f. 195)	
22 »	30 » 9½ »	1 ianuarii 1361	festum
23-27 »	31 » 6 »	2-4 »	33 sol. 2¼ den.
28-30 »	31 » 7 »	5-7 »	33 » 3 »
(f. 193v.)		8-13 »	33 » 3½ »
1 octobris	31 » 8 »	14 »	33 » 4 »
2 »	32 »	15 »	33 » 6 »
3 »	32 » 3 »	16-18 »	33 » 7 »
4 »	32 » 6 »	19-22 »	33 » 7½ »
5 »	32 » 9 »	23-31 »	33 » 7¼ »
6 »	33 » 2 »	1-4 februarii	33 » 6½ »
7-8 »	33 » 5 »	5 »	33 » 5 »
9 »	33 » 3 »	6-7 »	33 » 4 »
10-11 »	33 » 10 »		

7-10 »	33 » 3 »	(f. 196v.)	
11-17 »	33 » 2½ »	1- 5 iulii	32 » 6 »
18 »	33 » 3½ »	6- 9 »	32 » 5½ »
19 »	33 » 4 »	10-14 »	32 » 5 »
20-22 »	33 » 6 »	15-16 »	32 » 4 »
23-28 »	33 » 6½ »	17-23 »	32 » 4½ »
		24-25 »	32 » 7 »
(f. 195v)		26 »	32 » 10 »
1- 5 martii	33 » 6 »	27-31 »	32 » 6 »
6- 9 »	33 » 5 »		
10-14 »	33 » 4½ »	1- 6 augusti	32 » 6½ »
15 »	33 » 4 »	7-10 »	32 » 6¼ »
16 »	33 » 3½ »	11-16 »	32 » 7 »
17-21 »	33 » 4½ »	17 »	32 » 11 »
22-31 »	33 » 4¼ »	18 »	32 » 8 »
		19-20 »	32 » 6½ »
1- 2 aprilis	33 » 5½ »	21-25 »	32 » 6 »
3- 4 »	33 » 6 »	26-27 »	32 » 8 »
5-11 »	33 » 7 »	28-29 »	32 » 9 »
12 »	33 » 6½ »	30-31 »	32 » 7½ »
13-15 »	33 » 4½ »		
16-18 »	33 » 5½ »	(f. 197)	
19-20 »	33 » 6 »	1- 5 septembris	32 » 7 »
21-22 »	33 » 6¼ »	6- 8 »	32 » 8 »
23-30 »	33 » 6 »	9-10 »	32 » 8½ »
		11-14 »	32 » 9 »
(f. 196)		15-16 »	32 » 9½ »
1- 6 maii	33 » 6 »	17 »	32 » 10 »
7-17 »	33 » 5½ »	18-24 »	32 » 11 »
18 »	33 » 5 »	25-26 »	32 » 11¼ »
19-21 »	33 » 5 »	27-28 »	33 »
22-23 »	33 » 3 »	29-30 »	33 » 1 »
24-25 »	33 » 1 »		
26-28 »	33 »	1- 3 octobris	33 » 2 »
29-31 »	33 » 1½ »	4 »	33 » 3 »
		5 »	33 » 4 »
1- 6 iunii	33 » 2 »	6- 7 »	33 » 6 »
7- 9 »	33 » 1 »	8-11 »	33 » 6 »
10-11 »	33 » 2 »	12-15 »	33 » 6½ »
12-13 »	33 » 2 »	16-18 »	33 » 5 »
14 »	33 » 10 »	19 »	33 » 4 »
15 »	33 » 9 »	20 »	33 » 3 »
16 »	32 » 8 »	21 »	33 » 1 »
17-20 »	32 » 7 »	22 »	33 » 3 »
21 »	32 » 5 »	23-26 »	33 » 5½ »
22 »	32 » 6 »	27-31 »	33 » 6½ »
23-30 »	32 » 7 »		
23-30 »	32 » 7 »		

(f. 197v.)		20-26 »	33 » 10½ »
1- 2 novembris	33 » 6¼ »	27-30 »	33 » 10 »
3-14 »	33 » 6½ »		
15-16 »	33 » 6 »	(f. 200)	
17-21 »	33 » 6½ »	1- 2 maii	33 » 11 »
22-30 »	33 » 7 »	3- 9 »	34 »
		10-13 »	34 »
1- 2 decembris	33 » 8 »	14-15 »	34 » 11 »
3 »	33 » 8½ »	16 »	34 » 10 »
4- 5 »	33 » 10 »	17 »	33 » 9 »
6- 9 »	34 »	18-22 »	33 » 8 »
10-15 »	33 » 11 »	23-27 »	33 » 7 »
16 »	34 »	28-31 »	33 » 6½ »
17-19 »	34 » 1 »		
20-22 »	34 » 2 »	1- 5 iunii	33 » 6 »
23-31 »	34 » 4 »	6- 8 »	33 » 5 »
		9 »	33 » 4 »
(f. 198, 198v, in bianco)		10 »	33 » 3 »
		11-13 »	33 » 1 »
		14-17 »	33 »
		18-22 »	33 » 1½ »
		23-26 »	33 » 2½ »
		27 »	33 » 4 »
		28-30 »	33 » 6 »
(f. 199)		(f. 200v.)	
1-11 ianuarii 1362	34 sol. 2 den.	1- 4 iulii	33 » 7½ »
12 »	34 » 1 »	5- 8 »	33 » 9 »
13 »	34 »	9-11 »	33 » 10 »
14-18 »	33 » 11 »	12-14 »	33 » 11 »
19-20 »	34 »	15-26 »	33 » 9½ »
21-26 »	33 » 11 »	27-31 »	33 » 8½ »
27-31 »	34 »		
		1- 4 augusti	33 » 8½ »
1-11 februarii	34 » ½ »	5- 7 »	33 » 9 »
12-21 »	34 » 1 »	8-16 »	33 » 10 »
22-28 »	» 34 ½ »	17-24 »	33 » 11 »
		25-28 »	33 » 9½ »
		29-31 »	33 » 9 »
(f. 199v.)			
1- 3 martii	34 »	(f. 201)	
4- 9 »	34 » 11 »	1- 6 septembris	33 » 8 »
10 »	33 » 3 »	7-10 »	33 » 7½ »
11-14 »	33 » 9 »	11-18 »	33 » 7 »
15 »	33 » 10 »	19-23 »	33 » 6½ »
16-20 »	33 » 11 »	24-25 »	33 » 7 »
21-25 »	33 » 11½ »	26-30 »	33 » 7½ »
26-31 »	33 » 11 »		
1- 4 aprilis	33 » 11 »		
5-13 »	33 » 11 »		
14-19 »	33 » 10 »		

1- 5 octobris	33 » 7 »	25-28 »	33 » 7½ »
6-10 »	33 » 6½ »	29 »	33 » 7 »
11-18 »	33 » 7 »	30 »	33 » 7 »
19-22 »	33 » 7½ »	1 maii	33 » 6½ »
23-24 »	33 » 8 »	2- 3 »	33 » 6½ »
25-28 »	33 » 7 »	4 »	33 » 6 »
29-31 »	33 » 6 »	6-8 »	festum
		9 »	33 » 5½ »
(f. 201v.)		10 »	33 » 5 »
1-14 novembris	33 » 6½ »	11-12 »	33 » 4½ »
15-20 »	33 » 7½ »	13 »	33 » 4 »
21-25 »	33 » 7 »	14 »	festum
26-30 »	33 » 6½ »	15-17 »	33 » 3¾ »
		18 »	33 » 3 »
1- 7 decembris	33 » 6½ »	19 »	33 »
8-18 »	33 » 7 »	20 »	32 » 11 »
19-24 »	33 » 7 »	21-23 »	festum
25-30 »	33 » 7½ »	24 »	32 » 11 »
		25 »	festum
(f. 202)		26 »	33 »
1- 8 ianuarii 1363	33 » 7½ »	27 »	33½ »
9-14 »	33 » 7¼ »	28 »	festum
15-18 »	33 » 8 »		festum
19-26 »	33 » 7½ »	29- 1 iunii	festum
27-31 »	33 » 7 »	2 »	33 »
		3 »	32 » 11 »
1- 8 februarii	33 » 7½ »	4-5 »	32 » 10½ »
9-12 »	33 » 7¼ »	6 »	32 » 10¾ »
13-15 »	33 » 8 »	7 »	32 » 9 »
16-19 »	33 » 9 »	8 »	32 » 8 »
20-24 »	33 » 10 »	9 »	33 »
26-28 »	33 » 11 »	10 »	32 » 10½ »
		11-12 »	32 » 11 »
(f. 202v.)		13-14 »	32 » 10½ »
1- 4 martii	33 » 10½ »	15 »	33 » 2 »
5- 8 »	33 » 10¼ »	16-19 »	33 » 6 »
9-13 »	33 » 10 »	20 »	festum
14-20 »	33 » 10¾ »	21 »	33 » 4½ »
21-23 »	33 » 9½ »	22 »	33 » 2 »
24-31 »	33 » 9 »	23 »	33 » 1½ »
		24-26 »	festum
1- 5 aprilis	33 » 9 »	27-28 »	33 » 1½ »
6-11 »	33 » 8¼ »	29 »	festum
12-14 »	33 » 7¾ »	30 »	33 » 1 »
15-18 »	33 » 8 »		
19-21 »	33 » 7 »	1 iulii	33 » 2 »
22-24 »	33 » 7¼ »	2-4 »	33 » 1 »

5-6 »	33 » ½ »	(f. 204)	
7-9 »	33 » 1 »	21 »	festum
10-13 »	33 » 1½ »	22-23 »	33 » 3 »
		24 »	festum
(f. 203v.)		25-28 »	33 » 2 »
14-15 »	33 » 2 »	29 »	festum
16 »	festum	30 »	33 » 1 »
17-19 »	33 » 3½ »		
20 »	33 » 3¼ »	1 octobris	festum
21 »	33 » 3½ »	2 »	33 » 1½ »
22-23 »	festum	3- 5 »	33 »
24 »	33 » 1¾ »	6- 7 »	32 » 11 »
25 »	festum	8 »	festum
26-28 »	33 » 3¼ »	9-10 »	33 » 1 »
29 »	33 » 3 »	11-14 »	33 » 2½ »
30 »	festum	15 »	festum
31 »	33 » 2 »	16-20 »	33 » 3½ »
		21-22 »	33 » 3¼ »
1 augusti	festum	23-25 »	33 » 3¾ »
2 »	33 » 2 »	26-27 »	33 » 4 »
3 »	33 » 1 »	28-29 »	festum
4 »	33 »	30 »	33 » 5½ »
5- 6 »	festum	31 »	33 » 6 »
7 »	32 » 11½ »		
8-12 »	32 » 11 »	1 novembris	festum
13 »	festum	2 »	33 » 5¼ »
14-17 »	33 »	3- 5 »	33 » 5½ »
18 »	33 » ½ »	6- 7 »	33 » 5 »
19-22 »	33 » 1 »	8-10 »	33 » 4½ »
23 »	33 » 3 »	11-12 »	festum
24 »	festum	13-17 »	33 » 4½ »
25-28 »	33 » ½ »	18 »	33 » 4 »
29 »	festum	19 »	festum
30 »	33 » 2 »	20-21 »	33 » 3½ »
31 »	33 » 3 »	22 »	festum
		23-24 »	33 » 4 »
1-3 septembris	33 » 4½ »	27 »	33 » 3½ »
4-5 »	33 » 1½ »		
6-7 »	33 »	(f. 204v.)	
8 »	festum	28-29 »	53 » 3½ »
9 »	32 » 10½ »	30 »	festum
10 »	festum		
11-13 »	33 » 2 »	1-2 decembris	33 » 3¼ »
14 »	festum	3 »	festum
15 »	33 » 1½ »	4-5 »	33 » 3½ »
16-18 »	33 »	6 »	33 » 4 »
19-20 »	33 » ½ »	7 »	festum

8 »	33 » 4 »	4 »	33 » 6½ »
9 »	33 » 2 »	5 »	33 » 5½ »
10 »	festum	6 »	33 » 7 »
11-12 »	33 » 1½ »	7-9 »	33 » 6½ »
13 »	festum	10 »	festum
14-18 »	33 » 2 »	11-14 »	33 » 6½ »
19-20 »	32 » 2½ »	15-16 »	33 » 5½ »
21 »	festum	17 »	festum
22-23 »	33 » 4 »	18 »	33 » 4 »
24-29 »	festum	19 »	festum
30-31 »	33 » 5 »	20 »	33 » 3½ »
(f. 2053		21-22 »	festum
1 januarii 1372	festum	23 »	33 » 5 »
2-5 »	33 » 5½ »	24-26 »	festum
6-7 »	festum	27-30 »	33 » 6½ »
7-10 »	33 » 5½ »	31 »	festum
11 »	33 » 8 »	1 aprilis	33 » 7 »
12-16 »	33 » 7 »	2-6 »	33 » 6 »
17 »	festum	7 »	festum
18-19 »	33 » 7¼ »	8-11 »	33 » 5½ »
20-21 »	festum	12-13 »	33 » 6 »
22-23 »	33 » 8¼ »	14-19 »	33 » 5¾ »
24 »	33 » 9 »	20-22 »	33 » 6 »
25 »	festum	23 »	33 » 7 »
26-27 »	33 » 10 »	24-25 »	festum
28 »	festum	26-27 »	33 » 7 »
29-31 »	33 » 10½ »	28 »	festum
1 february	33 » 11 »	29-30 »	33 » 7 »
2-4 »	festum	1-3 maii	festum
5-8 »	festum propter adventum d. cardinalis	4 »	33 » 5 »
9-10 »	33 » 9 »	5-6 »	festum
11 »	festum	7-9 »	33 » 4¾ »
12-14 »	33 » 9 »	10 »	33 » 4 »
15-17 »	33 » 8½ »	11 »	33 » 2 »
18 »	z festum	12-14 »	festum
19-21 »	333 » 8¾ »	15 »	3 » 2 »
22 »	festum	16 »	33 » 3 »
23-24 »	33 » 9 »	17-18 »	33 » 4 »
25 »	festum	19 »	festum
26-28 »	33 » 7 »	20-22 »	33 » 4 »
(f. 205v.)		23 »	festum
1-2 martii	33 » 7½ »	24-25 »	33 » 4 »
3 »	festum propter bandi- mentus pacis	26 »	festum
		27 »	33 » 3½ »
		28-31 »	33 » 2 »

1 iunii	festum	1-3 iulii	31 »
2 »	festum	4-12 »	31 » 4 »
3-5 »	33 » 1½ »	13-18 »	31 » 6 »
6 »	33 »	20-22 »	31 »
7-8 »	33 » 1 »	23-28 »	31 » 2 »
9 »	festum	29-31 »	31 » 3 »
10 »	33 » 2 »		
11 »	festum	(f. 298)	
12-14 »	33 » 2½ »	1-7 augusti	31 » 3 »
15-17 »	33 »	8-9 »	30 » 10 »
15-17 »	33 »	10 »	31 »
18-19 »	33 » 10½ »	11 »	30 » 2 »
20 »	festum	12-16 »	30 » 6 »
21 »	33 » 3 »	17-19 »	30 » 10 »
22 »	33 » 1 »	20 »	30 » 8 »
23-24 »	festum	21-26 »	30 » 6 »
25 »	33 » 3 »	27-31 »	30 » 9 »
26 »	festum		
27-30 »	33 » 1 »	1-5 septembris	30 » 3 »
		10 »	30 »
		11-15 »	29 » 8 »
		16 »	29 »
		17-21 »	29 » 1 »
		22 »	29 » 2 »
		23 »	29 » 6 »
		24-27 »	30 »
		28-30 »	30 » 4 »
		(f. 208v.)	
		1 octobris	30 » 6 »
		2-3 »	30 » 8 »
		4 »	31 »
		5 »	31 »
		6 »	32 »
		7 »	32 » 7 »
		8 »	32 » 6 »
		9 »	32 » 4 »
		10-11 »	31 » 9 »
		12-14 »	31 » 4 »
		15-16 »	31 » 6 »
		17-18 »	32 »
		19-22 »	31 » 10 »
		23-31 »	31 » 10½ »
		1-4 novembris	31 » 9 »
		5-13 »	31 » 10 4
		14-20 »	31 » 10½ »

FLORENI FLORENTINI

(f. 207)

1-3 aprilis 1360	33 » 1 »
4-7 »	33 »
8-11 »	32 » 10 »
12-14 »	32 » 9 »
15-16 »	32 » 10 »
17-23 »	33 » 2 »
24-26 »	33 » 1 »
27-30 »	33 »
1-6 maii	32 » 10 »
7-8 »	32 » 9 »
9-12 »	32 » 10 »
13-14 »	32 » 6 »
15-20 »	32 » 5 »
21-26 »	32 » 4 »
27-31 »	32 » 3 »
1 iunii	32 »
2-4 »	31 » 9 »
5-10 »	31 » 8 »
11-12 »	31 » 11 »
13-15 »	31 » 6 »
16-18 »	31 »
19-22 »	31 » 3 »
23-26 »	31 » 5 »
27-30 »	31 » 6 »

21-23 »	32 »	(f. 211)	
24-25 »	31 » 4 »	1-6 maii	33 » 1 »
26-27 »	31 » 10 »	7-17 »	33 » 2 »
28-30 »	32 »	18-21 »	33 » »
		22-23 »	32 » 11 »
(f. 209)		24-25 »	32 » 10 »
1-9 decembris	32 » 5 »	26-28 »	32 » 8 »
10-11 »	32 » 6 »	29-31 »	32 » 9 »
12-14 »	32 » 5 »		
15-18 »	32 » 4 »	1-6 iunii	32 » 9 »
19-22 »	32 » 5 »	7-11 »	32 » 8 »
23 »	32 » 6 »	12-13 »	32 » 7 »
24-31 »	32 » 4 »	14 »	32 » 6 »
		15 »	32 » 5 »
		16 »	32 » 4 »
(f. 210)		17-20 »	32 » 3 »
1-4 ianuarii 1361	32 » 3 »	21-23 »	32 » 2 »
5-7 »	32 » 2 »	24-30 »	32 »
8-14 »	32 » 1 »		
15-22 »	32 » 3 »	(f. 211v.)	
23-27 »	32 » 4 »	1-2 iuli	31 » 10 »
28-31 »	32 » 5 »	3-6 »	32 »
		7-14 »	32 »
1-4 februarii	32 » 4 »	15-23 »	31 » 9 »
5-13 »	32 » 3 »	24-31 »	32 »
14-17 »	32 » 3 »		
18-19 »	32 » 4 »	1-6 augusti	32 »
20-25 »	32 » 6 »	7-10 »	32 » 2 »
26-28 »	32 » 7 »	11-16 »	32 » 2 »
		17-18 »	32 » 3 »
(f. 210v.)		19 »	32 » 2 »
1-15 martii	32 » 7 »	20 »	32 » 3 »
16 »	32 » 6 »	21-25 »	32 » 2 »
17-21 »	32 » 7 »	26-27 »	32 » 4 »
22-31 »	32 » 8 »	28-30 »	32 » 5 »
		31 »	32 » 4 »
1 aprilis	32 » 8 »	(f. 212)	
2 »	32 » 9 »	1-5 septembris	32 » 4 »
3-7 »	32 » 10 »	6-8 »	32 » 3 »
8-11 »	32 » 10½ »	9-14 »	32 » 4 »
12 »	32 » 10 »	15-23 »	32 » 6 »
13-15 »	32 » 9 »	24-26 »	32 » 8 »
16-18 »	32 » 11 »	27-30 »	32 » 9 »
19 »	33 »		
20 »	33 » 1 »	1-3 octobris	32 » 11 »
21-30 »	33 » 2 »	4-5 »	33 »
		6-7 »	33 » 1 »

8-11 »	33 » 3 »	1-4 aprilis	33 » 5½ »
12-18 »	32 » 2 »	5-8 »	33 » 6 »
19-21 »	33 »	9-13 »	33 » 6 »
22-31 »	33 » 2½ »	14-19 »	33 » 5 »
		20-26 »	33 » 6 »
(f. 212v.)		27-30 »	33 » 5 »
1-11 novembris	33 » 2½ »		
12-21 »	33 » 3 »	(f. 214)	
22-30 »	33 » 2½ »	1-2 maii	33 » 4½ »
		3-13 »	33 » 5 »
1 decembris	33 » 2 »	14-15 »	33 » 4½ »
2-3 »	33 » 3 »	16 »	33 » 4 »
4-5 »	33 » 1 »	17-20 »	33 » 3 »
6 »	33 » 6 »	21-22 »	33 » 2 »
7-8 »	33 » 8 »	23-27 »	33 » 1 »
9-12 »	33 » 6 »	28-31 »	33 »
13-16 »	33 » 5 »		
17-19 »	33 » 7 »	1-5 iunii	33 »
20-22 »	33 » 8 »	6-8 »	33 »
23-31 »	33 » 7 »	9-10 »	32 » 11 »
		11-17 »	32 » 9 »
(f. 213)		18-22 »	32 » 7 »
1-3 ianuarii 1362	33 » 6 »	23-26 »	32 » 8 »
4-9 »	33 » 9 »	27-30 »	33 »
10-12 »	33 » 6 »		
13 »	33 » 5 »	(f. 214v.)	
14-18 »	33 » 4 »	1-4 iulii	33 »
19-20 »	33 » 4½ »	5-8 »	33 » 3 »
21-23 »	33 » 5 »	9-11 »	33 » 3½ »
24-26 »	33 » 4 »	12-17 »	33 » 4 »
27 »	33 » 6 »	18-26 »	33 » 4 »
28-31 »	33 » 7 »	27-31 »	33 » 3 »
1-4 februarii	33 » 7 »	1-4 augusti	33 » 2½ »
5-11 »	33 » 7½ »	5-7 »	33 » 9 »
12-15 »	33 » 7 »	8-16 »	33 » 3 »
16-21 »	33 » 6 »	17-24 »	33 » 1 »
22-25 »	33 » 6½ »		
26-28 »	33 » 6 »	(f. 215)	
		1-6 septembris	33 »
(f. 213v.)		7-10 »	32 » 11 »
1-9 martii	33 » 6 »	11-18 »	33 »
10 »	33 » 5½ »	19-23 »	33 » 2 »
11-15 »	33 » 5 »	24-28 »	33 » 1 »
16-20 »	33 » 5½ »	29-30 »	33 » 1½ »
21-25 »	33 » 6 »		
26-31 »	33 » 6½ »		

1-5 octobris	33 » 1½ »	25 »	33 »
6-10 »	33 » ½ »	26-28 »	33 » 1 »
12-18 »	33 » 1 »		
19-21 »	33 » 3 »	(f. 217)	
22-28 »	33 » 2 »	29-30 »	33 »
29-31 »	32 » 11 »		
(f. 215v.)		1 maii	festum
1-4 novembris	33 » 1½ »	2-5 »	33 »
5-14 »	33 »	6-8 »	festum
15-21 »	32 » 11 »	9 »	33 » 6½ »
22-25 »	33 » 2 »	10-12 »	33 »
26-30 »	33 » 1 »	13-16 »	32 » 11½ »
		17-18 »	33 »
		19 »	32 » 10 »
1-7 decembris	33 » 1 »	20 »	32 » 9 »
8-19 »	33 »	21-23 »	festum
20-24 »	33 »	24 »	32 » 9 »
25-31 »	33 »	25 »	festum
		26-27 »	32 » 9 »
(f. 216)		28 »	festum
1-8 ianuarii 1363	33 »	29-31 »	32 » 9 »
9-14 »	33 »		
15-19 »	33 »	1 iunii	festum
20-26 »	33 »	2-3 »	32 » 10 »
27-31 »	33 » 1 »	4 »	festum
		5-7 »	33 »
1-8 februarii	33 »	8 »	32 » 9 »
9-12 »	33 » 1 »	9-10 »	32 » 11 »
13-15 »	33 »	11 »	festum
16-19 »	33 » 11½ »	12-15 »	33 »
20-28 »	33 » 1 »	16 »	33 » 4 »
		17-19 »	33 » 6 »
(f. 216v.)		20 »	festum
1-4 martii	33 » 1 »	21-23 »	33 » 3 »
5-7 »	33 » 1½ »	24-26 »	festum
8-13 »	33 » 1½ »	27 »	32 » 11 »
14-20 »	33 » 1½ »	28 »	32 » 9 »
21-23 »	33 » 1 »	29 »	festum
24-31 »	33 »	30 »	32 » 4 »
		(f. 217v.)	
1-5 aprilis	33 » 2 »	1 iulii	32 » 6 »
6-12 »	33 »	2 »	festum
13-17 »	33 »	3 »	32 » 6 »
18 »	32 » 10½ »	4-7 »	32 » 6½ »
19 »	32 » 10 »	8-11 »	32 » 9 »
20 »	32 » 9 »	12 »	32 »
21-24 »	32 » 10 »		

13 »	festum	1 octobris	festum
14 »	32 »	2-7 »	32 » 7 »
15 »	32 » 2 »	8 »	festum
16 »	festum	9 »	32 » 6 »
17 »	32 » 3 »	10-14 »	32 » 6½ »
18 »	32 »	15 »	festum
19-21 »	32 » 2 »	16-18 »	32 » 7½ »
22 »	festum	19 »	festum
23 »	festum	20-22 »	32 » 8 »
24 »	32 » 4 »	23-27 »	32 » 8 »
25-29 »	32 » 5 »	28-29 »	festum
30 »	festum	30-31 »	32 » 9 »
31 »	32 » 6 »		
		(f. 218v.)	
1 augusti	festum	1 novembris	festum
2-4 »	32 » 4 »	2-3 »	32 » 10 »
5-9 »	32 » 4 »	4 »	32 » 11 »
10 »	festum	5 »	festum
11 »	32 » 5 »	6-7 »	32 » 7½ »
12-14 »	32 » 4 »	8-10 »	32 » 5½ »
15-17 »	32 » 5 »	11-12 »	festum
18-19 »	32 » 4 »	13-18 »	32 » 6 »
20 »	festum	19 »	festum
21-23 »	32 » 5½ »	20-21 »	32 » 5½ »
24 »	festum	22 »	festum
25 »	32 » 6 »	23-24 »	32 » 5 »
26-31 »	32 » 8 »	25-26 »	festum
(f. 218)		27-30 »	32 » 5 »
1-2 septembris	32 » 8 »	1-2 decembris	32 » 5 »
3 »	festum	3 »	festum
4-6 »	32 » 7 »	4 »	32 » 4 »
7 »	32 » 5 »	5-6 »	32 » 3 »
8 »	festum	7 »	festum
9 »	32 » 3 »	8-9 »	32 » 3 »
10 »	festum	10 »	festum
11-13 »	32 » 7 »	11 »	32 » 2 »
14 »	festum	12 »	32 » 1 »
15 »	32 » 5 »	13 »	festum
16 »	32 » 4 »	14-16 »	32 » 2 »
17 »	festum	17 »	festum
18-20 »	32 » 6 »	18-20 »	32 » 3 »
21 »	festum	21 »	festum
23-23 »	32 » 8 »	22-23 »	32 » 2 »
24 »	festum	24-29 »	festum
25-28 »	32 » 7½ »	30 »	32 » 3 »
29 »	festum	31 »	festum
30 »	32 » 7½ »		

(f. 219)		22-23 »	32 » 9 »
1 ianuarii 1364	festum	24-25 »	festum
2-5 »	32 » 4 »	26-27 »	32 » 9 »
6-7 »	festum	28-29 »	32 » 10 »
8-9 »	32 » 4½ »	30 »	festum
10-11 »	32 » 5½ »	(f. 220)	
12-16 »	32 » 6 »	1-3 maii	festum
17 »	festum	4 »	32 » 9 »
18-19 »	32 » 6 »	5-6 »	festum
20-21 »	festum	7-10 »	32 » 9½ »
22-24 »	32 » 8 »	11 »	32 » 8 »
25 »	festum	12-14 »	festum
26 »	32 » 9½ »	15-17 »	32 » 9 »
27 »	32 » 10 »	18-19 »	festum
28 »	festum	20-25 »	32 » 10 »
29-31 »	31 » 10 »	26 »	festum
1 februarii	32 » 10 »	27 »	33 » 11 »
2-8 »	festum propter adven- tum d. cardinalis	28-31 »	32 » 10 »
9 »	32 » 10 »	1-2 iunii	festum
10-13 »	32 » 11 »	3 »	32 » 9 »
14-15 »	33 »	4-8 »	32 » 8 »
16 »	32 » 10 »	9 »	festum
17-28 »	33 »	10 »	32 » 8 »
29 »	32 » 11 »	11 »	festum
(f. 219v.)		12-15 »	32 » 7 »
1 martii	32 » 10 »	16 »	festum
2-4 »	32 » 9 »	17 »	32 » 4 »
5-6 »	32 » 7 »	18 »	32 » 2 »
7-16 »	32 » 8 »	19 »	32 » 4 »
17 »	festum	20 »	festum
18 »	32 » 8 »	21-22 »	32 » 4 »
19 »	festum	23-24 »	festum
20 »	32 » 8 »	25 »	32 » 2 »
21-22 »	festum	26 »	festum
23 »	32 » 7 »	27-28 »	32 » 2 »
24-26 »	festum	29-30 »	festum
27-30 »	32 » 8 »		
31 »	festum		
		FLORENTINAVONENSES	
		(f. 225)	
1-3 aprilis	32 » 8 »	1 februarii 1361	
4 »	32 » 9 »	19 »	31 » 2 »
5-13 »	32 » 8 »	20 »	31 » 4 »
14-20 »	32 » 9 »	1-9 martii	31 » 4½ »
21 »	festum	10-15 »	31 » 5 »

16 »	31 » 6 »	21-25 »	30 » 2 »
17-26 »	31 » 4½ »	26-31 »	30 » 5 »
27-31 »	31 » 5 »		
		1-5 septembris	30 » 4 »
(f. 225v.)		4-8 »	30 » 5½ »
1 aprilis	31 » 5 »	9-16 »	» » 5 »
2-4 »	31 » 5½ »	17 »	30 » 6 »
5-7 »	31 » 6 »	18-23 »	30 » 7½ »
8-11 »	31 » 7 »	24-26 »	30 » 8½ »
12 »	31 » 6 »	27-30 »	31 »
13-15 »	31 » 4 »	(f. 227)	
16-18 »	31 » 5½ »	1-3 octobris	31 » 1 »
19-30 »	31 » 6 »	4-5 »	31 » 3 »
		6-7 »	31 » 4 »
1-6 maii	31 » 6½ »	8-11 »	31 » 6 »
7-13 »	31 » 5 »	12-15 »	31 » 4½ »
14-17 »	31 » 6½ »	16-18 »	31 » 4 »
18 »	31 » 5 »	19 »	31 » 3 »
19-21 »	31 » 4 »	20 »	31 » 2 »
22-23 »	31 » 2½ »	21-22 »	31 » 1 »
24-25 »	31 » 1 »	23-27 »	31 » 4½ »
26-28 »	31 »	28-31 »	31 » 5 »
29-31 »	31 » 1 »		
		1-14 novembris	31 » 4½ »
1-6 iunii	31 » 1 »	15-21 »	31 » 4 »
7-9 »	31 »	22-25 »	31 » 4½ »
10-11 »	31 » 1 »	26-30 »	31 » 5 »
12-14 »	30 » 9 »	(f. 227v.)	
15 »	30 » 8 »	1-3 decembris	31 » 6½ »
16 »	30 » 7½ »	4-5 »	31 » 7 »
17-18 »	30 » 6 »	6 »	31 » 8½ »
19-30 »	30 » 7½ »	7-9 »	31 » 10 »
		10-15 »	31 » 9 »
1-5 iulii	30 » 7 »	16-18 »	31 » 10 »
6-9 »	30 » 8 »	20-22 »	32 »
10-16 »	30 » 7 »	23-31 »	31 » 11 »
17-24 »	30 » 6 »		
25-31 »	30 » 7 »	1-3 ianuarii 1362	31 » 11¼ »
(f. 226v.)		4-11 »	31 » 11½ »
1-6 augusti	30 » 7 »	12 »	31 » 11 »
7-10 »	30 » 9 »	13 »	31 » 10 »
11-13 »	31 » 10½ »	14-18 »	31 » 9 »
14-16 »	31 »	19-20 »	31 » 11½ »
17 »	31 » 2 »	21-23 »	31 » 11 »
18-19 »	31 »	24-26 »	31 » 11½ »
20 »	31 » 4 »	27-31 »	32 »



1-11 februarii	31 » 10½ »	1-7 augusti	31 » 8 »
12-21 »	32 »	8-16 »	31 » 9 »
22-24 »	31 » 11 »	17-24 »	31 » 9 »
25-28 »	31 » 11½ »	25-31 »	31 » 8½ »
(f. 228v.)		(f. 230)	
1-3 martii	31 » 6 »	1-6 septembris	31 » 7 »
4-9 »	31 » 11 »	7-10 »	31 » 6½ »
10-14 »	31 » 10 »	11-23 »	31 » 6 »
15-20 »	31 » 11 »	24-30 »	31 » 7 »
21-31 »	31 » 11 »		
		1-5 octobris	31 » 5½ »
1-4 aprilis	31 » 11 »	6-10 »	31 » 5 »
5-8 »	31 » 11 »	11-18 »	31 » 5½ »
9-13 »	31 » 11 »	19-22 »	31 » 6 »
14-18 »	31 » 10 »	23-24 »	31 » 8 »
20-26 »	31 » 10 »	25-28 »	31 » 8 »
27-30 »	31 » 9 »	29-30 »	31 » 3½ »
		31 »	31 » 4½ »
(f. 229)		(f. 230v.)	
1-4 maii	31 » 10 »	1-4 novembris	31 » 5 »
5-9 »	31 » 10½ »	5-14 »	31 » 6 »
10-14 »	31 » 4½ »	15-20 »	31 » 6½ »
15-16 »	31 » 9 »	21-26 »	31 » 6½ »
17-20 »	31 » 8 »	27-31 »	31 » 5 »
21-22 »	31 » 17½ »		
23-27 »	31 » 7 »	1-7 decembris	31 » 5½ »
28-31 »	31 » 8 »	8-18 »	31 » 5½ »
		19-24 »	31 » 5 »
1-5 iunii	31 » 9 »	25-31 »	31 » 5½ »
6-8 »	31 » 7 »		
9 »	31 » 6 »	(f. 231)	
10 »	31 » 4 »	1-8 ianuarii 1363	31 » 5 »
11-13 »	31 » 2 »	9-14 »	31 » 4 »
14-17 »	31 »	15-18 »	31 » 1½ »
18-22 »	31 » 3 »	19-26 »	31 » 3 »
23-26 »	31 » 3 »	27-31 »	31 » 2½ »
27-30 »	31 » 6 »		
(f. 229v.)		1-8 februarii	31 » 2½ »
1-11 iulii	31 » 8 »	9-12 »	31 » 2¾ »
12-14 »	31 » 11 »	13-19 »	31 » 3 »
15-17 »	31 » 10 »	20-24 »	31 » 5 »
18-26 »	31 » 9 »	25-28 »	31 » 4½ »
27-31 »	31 » 8 »	(f. 231v.)	
		1-4 martii	31 » 5 »
		5-7 »	31 » 5¾ »

8-13 »	31 » 5 »	15 »	31 »
14-20 »	31 » 4¾ »	16 »	31 » 4 »
21-23 »	31 » 2½ »	17-19 »	31 » 5½ »
24-31 »	31 »	20 »	festum
		21 »	31 » 3 »
		22 »	31 » 6 »
1-5 aprilis	31 »	23 »	31 » 5 »
6-12 »	30 » 10 »	24-26 »	festum
13-14 »	31 »	27-28 »	31 » 1 »
15-17 »	usque ad vesperas	29 »	festum
	31 sol. 2 den.	30 »	31 » 6 »
	post vesperas 31 s. 5 d.		
18 »	31 » 4 »	(f. 232v.)	
19-20 »	31 » 3 »	1 iulii	31 » 6 »
21-24 »	30 » 11 »	2 »	festum
25-28 »	31 » ½ »	3-5 »	31 » ½ »
29 »	31 » ½ »	6-12 »	31 » 1 »
(f. 232)		13 »	festum
30 »	festum	14 »	31 » ¼ »
		15-17 »	31 » 1 »
1 maii	festum	18-19 »	31 » 1½ »
2-3 »	31 » ½ »	20 »	31 » 2 »
4-5 »	31 » 1 »	21 »	31 » 1½ »
6-8 »	festum	22-23 »	festum
9 »	31 » ½ »	24-27 »	31 » 2¼ »
10 »	31 »	28-30 »	31 » 2 »
11 »	festum	31 »	31 » 1½ »
12-16 »	30 » 11½ »		
17 »	30 » 11 »	1 augusti	festum
18-20 »	30 » 11½ »	2-4 »	31 » 1½ »
21-23 »	festum	5-6 »	festum
24 »	30 » 9¾ »	7 »	31 »
25 »	festum	8-9 »	30 » 11 »
26-27 »	30 » 9 »	10 »	festum
28 »	festum	11-12 »	30 » 11 »
29-31 »	30 » 8¼ »	13 »	festum
		14-21 »	30 » 11½ »
1 iunii	festum	22-25 »	31 »
2-3 »	30 » 8 »	26-29 »	30 » 11 »
4 »	festum	30-31 »	30 » 9 »
5-6 »	30 » 6¼ »		
7-8 »	30 » 4 »	(f. 233)	
9 »	30 » 7 »	1-2 septembris	30 » 9½ »
10 »	30 » 5 »	3 »	festum
11 »	festum	4-5 »	30 » 7½ »
12 »	30 » 12 »	6 »	30 » 5 »
13-14 »	30 » 6¼ »	7 »	30 » 4 »

8 »	festum	1-3 decembris	festum
9 »	30 »	4-6 »	29 » 11 »
10 »	festum	7 »	festum
11 »	30 » 2½ »	8-12 »	29 » 11½ »
12 »	30 » 3 »	13 »	festum
13 »	30 » 2 »	14-16 »	29 » 11 »
14 »	festum	17 »	festum
15 »	30 » 1 »	18-19 »	29 » 11 »
16 »	20 » 9 »	20 »	20 » 10 »
17 »	festum	21 »	festum
18-19 »	29 » 11 »	22 »	29 » 11½ »
20 »	29 » 3 »	23-24 »	30 »
21 »	festum	25-29 »	festum
22-23 »	30 » 1½ »	30 »	30 »
24 »	festum	31 »	festum
25-27 »	30 » 2 »		
28-30 »	30 » 1 »	(f. 234)	
1-2 octobris	30 »	1 ianuarii 1364	festum
3 »	30 » 1½ »	2 »	30 » 1 »
4 »	festum	3-5 »	30 »
5 »	29 » 10½ »	6-7 »	festum
6-7 »	29 » 9 »	8 »	30 »
8 »	festum	9-10 »	30 » 1 »
9-14 »	29 » 11½ »	11-13 »	30 » 1½ »
15 »	festum	14 »	festum
16 »	30 »	15-17 »	30 » 2 »
17-21 »	29 » 11 »	18-19 »	30 » 2½ »
22 »	festum	20-21 »	festum
23-27 »	29 » 11½ »	22 »	30 » 2½ »
28-29 »	festum	23-24 »	30 » 4 »
30-31 »	29 » 10 »	25 »	festum
		26-27 »	30 » 7½ »
		28 »	festum
(f. 233v.)		29-31 »	30 » 5½ »
1 novembris	festum	1 februarii	30 » 6 »
2-3 »	29 » 10½ »	2-5 »	festum
4-10 »	30 »	6-10 »	30 » 3 »
11-12 »	festum	11 »	festum
13-18 »	29 » 11½ »	12-21 »	30 » 2½ »
19 »	festum	22 »	festum
20-21 »	29 » 10½ »	23-25 »	30 » 3 »
22 »	festum	26-27 »	30 » 5 »
23-24 »	20 » 10 »	28 »	30 » 6½ »
25-26 »	festum	29 »	30 » 8 »
27-29 »	29 » 10½ »		
30 »	festum		

(f. 234v.)		24-25 »	festum
1 martii	30 » 8 »	26-29 »	30 » 7 »
2 »	30 » 8 »	30 »	30 » 6 »
3 »	festum		
4 »	30 » 7 »	(f. 235)	
5 »	30 » 9 »	1-3 maii	festum
6-8 »	30 » 10 »	4 »	30 » 5 »
9 »	30 » 8½ »	5-6 »	festum
10 »	festum	7-10 »	30 » 3 »
11 »	30 » 11 »	11 »	30 » 2 »
12 »	festum	12-14 »	festum
13 »	30 » 9 »	15 »	30 » 1 »
14-16 »	30 » 6 »	16-17 »	30 » 2 »
17 »	festum	18 »	30 » 1 »
18 »	30 » 10 »	19 »	festum
19 »	festum	20-21 »	30 »
20 »	30 » 10 »	22 »	30 » 2 »
21-22 »	festum	23 »	festum
23 »	30 » 4 »	24-25 »	30 » 2½ »
24-26 »	festum	26 »	festum
27-30 »	30 » 7½ »	27 »	30 » 1 »
31 »	festum	28-29 »	30 »
		30-31 »	29 » 10 »
1-3 aprilis	30 » 7½ »	1-2 iunii	festum
4-5 »	30 » 6 »	3-15 »	29 » 6 »
6-9 »	30 » 4 »	16 »	festum
10 »	30 » 2 »	17 »	29 » 3 »
11-15 »	30 » 3 »	18 »	29 »
16-17 »	30 » 4 »	19 »	29 » 4 »
18-19 »	30 » 5¼ »	20 »	festum
20 »	30 » 6 »	21 »	29 » 5 »
21 »	festum	22 »	29 » 1 »
22 »	30 » 4 »	23-24 »	festum
23 »	30 » 5 »	25-30 »	29 » 2 »

## BIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA

(PROBLEMI - NOTE - DISCUSSIONI)

### La descrizione dei monumenti dell'Archiginnasio nel cod. Herc. 202 dell'Orlandi (\*)

Chi voglia colla guida dell'Orlandi visitare i monumenti collocati nelle pareti dell'Archiginnasio, descritti in questo volume, avverta che dell'intero edificio la parte destra era destinata ai Legisti, l'altra agli Artisti. Dall'entrata movendo a questa parte, il descrittore percorre tutto il quadrato della loggia terrena fino al punto onde s'è mosso; poi venuto al lato che fronteggia la porta, prima della chiesa, che vi sta nel mezzo, visita alla sinistra d'essa la Residenza degli Artisti, e, visitata la chiesa, la Residenza de' Legisti alla destra. Di là tornato indietro alla scala che è a mano manca di chi entra, e nel principio d'essa lette le due epigrafi poste di riscontro nelle pareti, monta al primo e al secondo ripiano ed in fine alla loggia superiore, il cui primo lato si prolunga dall'una mano e dall'altra in un ambulacro che congiunge le due vaste sale che sono alle due estremità della fronte dell'edificio: quella a sud, prima scuola dei Legisti, quella a nord, prima scuola degli Artisti, come la nomina l'Orlandi. Il quale anche nel piano superiore, voltosi a sinistra, percorre l'intero loggiato leggendovi nel suo cammino prima le memorie degli Artisti, poi de' Legisti, finchè compiuto il giro passa a legger quelle nel prolungamento settentrionale dell'ambulacro e queste nel meridionale, cominciando in entrambi dall'epigrafe che è prima nella parete alla sinistra di chi va all'una e all'altra gran sala.

Entrato allora nell'aula dell'estremità destra procede fino all'ottava delle sale che costeggiate dall'ambulacro hanno in questo la porta e le finestre nella fronte del palazzo. Le assegna tutte otto alle sei scuole dei legisti, ma omette di indicarci la quinta e colloca nella 7<sup>a</sup> e 8<sup>a</sup> sala la sesta scuola. Di poi per l'ambulacro viene all'aula dell'estremità sinistra

(\*) Avanti di morire il compianto e dottissimo collega ed amico Gino Rocchi ci aveva consegnato questo scritto, che per varie ragioni non ha potuto prima vedere la luce. Siamo lietissimi di darlo fuori ora: specialmente perchè, per provvida iniziativa del Podestà, si sono ripresi i restauri agli stemmi, alle iscrizioni e ai monumenti del nostro bell'Archiginnasio.

N. d. R.

passando da questa alle tre sale consecutive che tutte quattro assegna alle prime quattro scuole degli Artisti. Così egli è arrivato a quella cui era uscito poco innanzi ed ha visitate le 12 sale che nel piano superiore corrono lungo la facciata dell'edificio. Gli resta da vedere sopra la chiesa il teatro anatomico, che egli considera come la sesta scuola, e la quinta scuola al fianco sinistro d'esse e la settima al fianco destro.

Passa egli dalla quinta scuola al teatro, dal teatro alla settima; donde viene alla scala che nella destra del palazzo fa riscontro a quella che è alla sinistra; e scende al primo e al secondo ripiano di essa, ritraendone dell'uno e dell'altro i monumenti. In fine, prima di uscire si volge a leggere sull'arco che nel fondo del loggiato inferiore è in prospetto della porta sinistra l'epigrafe in onore di Girolamo Castaldi legato di Bologna benemerito dei lettori e degli scolari dello Studio.

Ms. Herc. 202.

Pellegrino Antonio Orlandi:

Virorum illustrium et excellentissimorum | quavis scientia professorum | quae | in publico Civitatis Bononiae Archigymnasio | ab eo condito, anno MDLXII | extant MONUMENTA | illustrata | a fratre Peregrino Antonio Orlandi a Bononia Ordinis | Carmelitarum Cong. Mantuae S. T. Mag. et Colleg. Doct. | Anno Domini MDCCXII.

Leg.<sup>a</sup> tutta perg.<sup>a</sup>, mis. 26 × 19. Nel cartellino rosso del dorso porta impresso ORLANDI ARCHIGIM (sic) BON. MONYMEN. Sopra il cartello è a penna ripetuto il nome dell'Autore. E di cc. 138 bianche le prime 3 alle quali segue nel d.<sup>o</sup> della 4<sup>a</sup> il sopra addotto frontispizio scritto, come è tutto il volume, dall'Orlandi, il quale nel r.<sup>o</sup> della c. 5<sup>a</sup> ad *Lectorem* avverte che questo libro è da considerare come un'appendice a ciò che intorno lo Studio bolognese egli aveva detto nelle sue *Notizie degli scrittori bolognesi* (Bologna, Pisarri, 1714). Dal v.<sup>o</sup> della c. 5<sup>a</sup> al r.<sup>o</sup> della 10<sup>a</sup> sono riferite le *Privilegia*:

Academiae Literariae bon. (cc. 5 v.<sup>o</sup> 6 r.<sup>o</sup>)

Sacrae Theologiae Collegii (cc. 6 v.<sup>o</sup>) Utriusque juris Collegii (cc. 7), Collegii Artistarum et Medicinae (cc. 8).

Magistorum seu Lectorum (cc. 9). Scholarium quascunque facultates addiscentium (cc. 10 r.<sup>o</sup>). Ivi pure:

Monumentum exemptionis favore d. d. Doctorum et Scholarium in parte interiori Gabellae Grossae ingressus Civitatis Bononiae affixum, dopo il quale viene la dichiarazione dell'Autore, d'aver tratte le esposte cose dal suo « Bullario (1) bononiensi manuscritto circa privilegia, indultaque nostrae almae Academiae » che avrebbe stampato in breve, avvertendo inoltre che il presente vol. era ristretto a quei monumenti che dalla fondazione dell'Archiginnasio (1562) erano via via stati dedicati ai professori; poichè degli altri, massime sepolcrali, collocati nelle chiese ed altrove spettanti ad uomini illustri in qualsivoglia genere di studi stava facendo una raccolta il Senatore Antonio Bovi.

Dal r.<sup>o</sup> della c. 11 incomincia la trascrizione de' monumenti cioè delle epigrafi ad

(1) È una medesima cosa col *Bullarium bononiense* raccolto dall'Orlandi nel 1726, riferito da « Bibliogr. bol. » di L. Frati sotto il n. 3134?

alcune delle quali soltanto sono apposte delle *adnotationes*, cioè delle notizie intorno il personaggio al quale l'epigrafe è dedicata; sotto l'altre è lasciato spazio alle note che l'autore intendeva di fare. Se col monumento è il ritratto ne fa uno schizzo a penna.

Questo è l'ordine in cui l'Orlandi procede nella trascrizione:

In pubblici Archigymnasii introitu a parte sinistra usque ad reditum. (cc. 11 r.<sup>o</sup>, 46 v.<sup>o</sup>). Sono riferite 41 iscrizioni. Senza *adnotationes* le 3, 10, 32, 37, 39. Nelle note alla 3<sup>a</sup>, 20<sup>a</sup>, 25<sup>a</sup> è pure riportata l'epigrafe sepolcrale del personaggio in esse menzionato.

In cubiculo ubi resident d. d. Artistae. (cc. 46 v.<sup>o</sup>, 47 r.<sup>o</sup>). Una sola epigrafe oratoria ai maestri, ai discepoli, ai consultori (senza note) (42).

In Ecclesia (cc. 47 r.<sup>o</sup> - 47 v.<sup>o</sup>). Una sola epigrafe che fa memoria degli abbellimenti della chiesa per munificenza di Niccolò Calderini coi nipoti Senatore Lodovico e Filippo (1594) (senza nota) (43).

In cubiculo in quo residet Universitas d. d. Legistarum (cc. 47 v.<sup>o</sup>, 48 v.<sup>o</sup>). Due epigrafi (44, 45) nella 1<sup>a</sup> delle quali « Summa privilegii ab Imp. Caes. H. Theodosio iuniori Aug. Gymnasio Bonon. concessi » (senza nota).

In pariete ad scalam d. d. Artistarum (cc. 48 r.<sup>o</sup>, 49 r.<sup>o</sup>). Due, entrambe numerate 46.

In primo plano scalae (cc. 49 v.<sup>o</sup>, 50 v.<sup>o</sup>). Due, 47, 48, nella nota alla 2<sup>a</sup> è addotto il titolo sepolcrale di Girolamo de Lazari padre di Vincislao onorato nell'epigrafe 48<sup>a</sup>.

In secundo plano eiusdem scalae (cc. 51 r.<sup>o</sup>, 53 v.<sup>o</sup>). Tre: 49, 50, 51. La 50<sup>a</sup> senza note; nelle note alla 51<sup>a</sup> è addotto il titolo sepolcrale di Girolamo Boni antenato di G. B. Boni in essa lodato.

In porticum superiori a parte d. d. Artistarum (cc. 54 r.<sup>o</sup>, 72 r.<sup>o</sup>). Sono 25 iscrizioni, numerate 52-75; perchè il collettore ha lasciata senza numero quella a Giovanni Agostino Cucchi, che segue alla 62<sup>a</sup>. Sono senza annotazioni le: 56, 58, 63-73 (1). Le note alle 61, 62, entrambe in onore di Flaminio Rota, seguono all'iscrizione, aggiunta senza numero, a Giovanni Agostino Cucchi, alla quale è apposta in margine una breve annotazione. Nelle note alla 53 (dedicata a Giovan Girolamo Sbaraglia) è pur la sua epigrafe sepolcrale, così in quelle della 60<sup>a</sup> laudativa di Angelo Michele Sacchi, è portato l'epitafio del padre di lui: Antonio Sacchi filosofo e medico.

Proseguendo per ordinem ambulacrum a parte d. d. Artistarum (cc. 72 v.<sup>o</sup>, 81 r.<sup>o</sup>). Comincia dal monumento che è di fronte all'ultimo vano superiore e della scala a sinistra dell'edificio.

Dieci epigrafi numerate 76-85, alle quali dopo l'80<sup>a</sup> dedicata a Giulio Cesare Aranzi, altre 4 in onore di lui già collocate nell'Archiginnasio; non avendone più ivi trovata traccia, l'Orlandi le trascrive dal libro dell'Alidosi, non numerandole. Dal qual libro è pur copiata la 79, ad Agostino Gallesi, guasta dal tempo. Sono senza note le 76, 77, 79, 81-5. Nella nota alla citata 80<sup>a</sup> è riferita la memoria che di Giulio Cesare Aranzi si legge nella Chiesa della Madonna del Soccorso, detta volgarmente Madonna del Borgo S. Pietro.

In eodem ambulacro, transeundo a cornu d. d. Legistarum, incipiendo prope scalam

(1) Se non che quanto alla 63 è avvertito che nell'architrave della porta sopra la quale è l'epigrafe, leggesi: P. Caesius Eps. Narn. Proleg.

(cc. 82 r.<sup>o</sup>, 88 v.<sup>o</sup>). Undici epigrafi 86-96, tutte senza note, salvo la prima ad Enea Magnani.

Ingreddo primam d. d. Iuristarum Scholam, incipiendo a sinistris usque ad ostium interioris partis sequentia leguntur monumenta. Super ostium: Pius III Pont. Max. (cc. 89 r.<sup>o</sup>, 99 r.<sup>o</sup>). Sono 17 epigrafi, 97-113, alle quali dopo la 100<sup>a</sup>, se ne aggiunge una a Francesco Odofredi, tratta dal libro dell'Alidosi e non numerata. Hanno annotazioni le 101, 105, 108, 112, 113, ne sono prive l'altre. Della 109 mancano le ultime righe obbliterate dal tempo.

In II. schola d. d. Legistarum haec leguntur monumenta (cc. 99 v.<sup>o</sup>, 100 v.<sup>o</sup>). Sono quattro epigrafi (114-117) senza note le prime due.

In III. schola d. d. Legistarum haec leguntur monumenta (cc. 101 r.<sup>o</sup>). Due epigrafi: 118-119 senza annotazioni.

In IV. schola d. d. Legistarum haec leguntur monumenta (cc. 101 v.<sup>o</sup>, 108 r.<sup>o</sup>). Dentro la IV Schola l'Orlandi numera, riportandole, 14 epigrafi: 120-133; e sono veramente 15, perchè dopo la 120 è addotta senza numero quella a G. B. Saliceti. Sono tutte senza annotazioni, salvo la 129 e le 131 e 132, le quali hanno appiedi un rimando. Dalla scuola 4<sup>a</sup> il collettore passa alla 6<sup>a</sup>; nè solo ha ommesso di indicarci la 5<sup>a</sup>; ma ha assegnate alla detta quarta scuola le epigrafi 121-25 che sono nella sala che è quinta dopo quella che è stata detta della schola 1<sup>a</sup>, cioè la grande aula nell'estremità sud ovest dell'edificio; e le epigrafi 126-33, le quali leggonsi nella 6<sup>a</sup> sala.

In VI schola d. d. Legistarum haec leguntur monumenta (cc. 108 v.<sup>o</sup>, 114 v.<sup>o</sup>). Numera, e adduce, in questa sesta scuola 12 iscrizioni, 134-145; avendo lasciato senza numero la seguente alla 134, che non ha potuto leggere, perchè *temporis iniuria obliterata*. Ma si avverta che le epigrafi 134-39 trovansi nella sala che è settima dopo la grande aula che è stata chiamata *prima d. d. Iuristarum Schola*; e le 140-45 trovansi nell'ottava sala.

Sono accompagnate da annotazioni le 137 e 145; hanno appiedi un rimando le 135, 138, 141.

In I Schola d. d. Artistarum leguntur sequentia monumenta. Super ostium Pius III Pont. Max. (cc. 115 r.<sup>o</sup>, 119 r.<sup>o</sup>). Trascrive 3 epigrafi: 146-148, senza accompagnarle di note. S'avverta che codesta I. Schola d. d. Artistarum è nella grande aula all'estremità nord ovest dell'edificio.

In II. Schola d. d. Artistarum haec leguntur monumenta. (cc. 116 v.<sup>o</sup>, 119 r.<sup>o</sup>). Trascrive 5 epigrafi: 149-153, con un rimando le 150, 152, 153; senza alcuna nota l'altre due.

In III Schola d. d. Artistarum haec leguntur monumenta. Super ostium: P. D. Caesius Eps. Narnien. Proleg. (cc. 119). Trascrive 2 epigrafi senza farvi note.

In IV Schola d. d. Artistarum haec leguntur monumenta. (cc. 120 r.<sup>o</sup>, 121 v.<sup>o</sup>). Tre ne copia dalle pareti della scuola: le 156, 157, 161, ma alla 157, dedicata a Flaminio Rota, ne aggiunge tre, numerate 158, 159, 160, traendole dal libro dell'Alidosi. Erano esse nell'Archiginnasio, ma l'Orlandi non ne aveva trovata traccia. Appone una nota alla 157, un rimando alla 161.

In V Schola d. d. Artistarum haec leguntur monumenta. (cc. 122 r.<sup>o</sup>, e v.<sup>o</sup>). Trascrive 3 epigrafi: 162-4; senza note la prima, con un rimando l'altre due.

Anatomicorum Scholae monumenta. Ad ostium: Pius III, Pont. Max. (cc. 123 r.<sup>o</sup>, 131 r.<sup>o</sup>). Riferisce di questa scuola 13 grandi epigrafi: 165-177 e le annota tutte, salvo la 170. Alle epigrafi numerate (eccettuata la 171<sup>a</sup>) se ne accompagnano nel Ms.<sup>o</sup> altret-

tante senza numero, più brevi (alcune ristrette a un solo nome), che leggevansi appiedi delle statue d'insigni Anatomici e Medici collocate sotto le prime dette iscrizioni. Anche le minori sono annotate, salvo le 2 congiunte colle 174 e 176. Alla 2<sup>a</sup> delle due (che era sotto la statua di Cornelio Celso) è fatto il rimando alla maggiore (170<sup>a</sup> e non 160<sup>a</sup> come è scritto nel rimando) dedicata pur essa al famoso Autore « de Medicina »; ma questa 170<sup>a</sup>, come abbiamo visto, è rimasta senza annotazioni.

Il nostro Ms.<sup>o</sup> fa testimonianza della condizione del Teatro anatomico avanti i restauri del 1733 e 1734 menomati dall'iscrizione che vi si legge sull'alto della cattedra: « Theatrum hoc annis 1638, 1645, 1649 elaboratum et confectum rei vectigalis moderatores novemdecim viri detractis aetatis vitis an. 1733 1734 refici curaverunt ». Furono allora le epigrafi variate nella locuzione, disposte in altro ordine le statue e l'onore dell'immagine dall'Atti da Paolo Egineta, da Avicenna, da Celso trasferito a Bartoletti, Fracasani, Sbaraglia, Malpighi.

In VII Schola d. d. Artistarum monumentum. (cc. 131 r.<sup>o</sup> e v.<sup>o</sup>). Num.<sup>o</sup> 178, e seguito da una nota. È dedicato a Valerio Fioravanti.

Descendendo d. d. legistarum scalam, in primo plano sequuntur monumenta. (cc. 131 v.<sup>o</sup>, 113 r.<sup>o</sup>). Trascrive 3 epigrafi, le numerata 179-181 e tutte tre annota.

In secundo plano eiusdem scalae monumenta. (cc. 133 v.<sup>o</sup>, 135 v.<sup>o</sup>). Trascrive 4 epigrafi: 182-5; ciascuna con annotazione.

In ornatu atrii inferioris in portae maioris prospectu. (cc. 136 r.<sup>o</sup>). Una sola epigrafe numerata 186, dedicata al cardinale Girolamo Castaldi Legato di Bologna. L'Orlandi fa memoria del *Tractatus de avertenda et proffiganda peste politico-legalis*, che il Castaldi stampò in Bologna coi tipi del Mamolesi l'anno 1684, del quale Trattato 721 esemplari furono custoditi nella Biblioteca Carmelitana di S. Martino Maggiore, finchè l'Orlandi ebbe ordine di renderli per essere spediti a Roma.

Index virorum illustrium, quorum monumenta in publico Archigymnasio Civitatis Bononiae extant. (cc. 137 r.<sup>o</sup>, 138 v.<sup>o</sup>).

Nomina, cognomina et patriae d. d. Priorum, Electorum, Assumptorum Syndicorumq. omnium, quae in publico Studii civitatis Bononiae monumentis leguntur. (cc. 139 r.<sup>o</sup>, 142 r.<sup>o</sup>)

Di questo Ms. del padre Pellegrino Orlandi che era nella libreria de' PP. Carmelitani di S. Martino Maggiore, potè nell'aprile 1759 trar copia il conte Baldassarre Carrati <sup>(1)</sup>, posseduta con gli altri Mss. di lui da questa Comunale, dove è segnata 17, b, II, 27. Alle iscrizioni raccolte dall'Orlandi egli ne aggiunse in fine 3 numerandole 187, 189, 190. A tergo della 187 è segnato il n. 188, ma non è addotta l'epigrafe che doveva corrispondervi. Ora la 187<sup>a</sup> è ad Antonio Maria Valsalva, nel lato sinistro del loggiato superiore; la 189<sup>a</sup> è al dott. Stefano Danielli « situata nel muro laterale della loggia superiore a mano destra, avanti d'entrare nella scuola maggiore chiamata l'*Arciginnasio* » <sup>(1)</sup>. Avverte in fine che questa fu stampata in vol. dal Borzani l'anno stesso 1719 in cui fu dedi-

(1) V. avvertenza del trascrittore nel fine dell'Indice.

(1) L'odierna Sala di lettura della Comunale.

cata. La 190<sup>a</sup>, scritta di mano di Marcello Oretti, è al dott. Tommaso Laghi al quale, defunto, fu posta il 2 dic. 1765.

Si avverta ancora che alle annotazioni dell'Orlandi all'epigrafe per Marcello Malpighi (n. 59) aggiunge il Carrati di sua mano il titolo sepolcrale che del famoso fisiologo si legge in questa chiesa di S. Gregorio e del medesimo titolo inserisce la stampa che ornata di un bel ritratto del Malpighi fu fatta fare da' suoi ammiratori il 1<sup>o</sup> settembre 1752.

Dell'iscrizione XVIII del nostro Ms. 202 sono due apografi, uno del Carrati o di chi l'aiutò in questa fatica, l'altro, come a me pare, di Francesco Alessio Fiori, che nota d'averlo fatto il 30 nov. 1748. In fine, nel frontispizio, tutto simile all'originale, sono cancellate le righe ove era il nome del primo raccoglitore.

GINO ROCCHI



## Un grande Maestro: Vittorio Rossi

Con la morte di Vittorio Rossi, avvenuta in Roma il 20 gennaio u. s. viene a mancare in Italia uno dei più amati e benemeriti maestri, uno dei maestri più lungamente e vitalmente fecondi a più ordini di generazioni, a cominciare da quella che apparve intorno al 1880 ed è tanta parte ancora della Nazione risorta. Egli nacque in Venezia il 3 settembre del 1865, un anno innanzi a quello in cui la sua terra nativa fu ridonata all'Italia. Tutti gli studiosi, vecchi e giovani, ricorderanno sempre anche negli anni più tardi questo Maestro venerando, il quale, per una incidenza che non è tutta caso, nacque in uno dei più difficili momenti della Patria seguiti a quelli dell'eroica epopea del '59-60, cioè negli anni in cui si andavano maturando i nuovi destini d'Italia; e morì nell'ora in cui la stessa Patria, dopo le più nobili prove di rinnovamento e di ricostruzione civile, politica, economica e morale, sta per affrontare cimenti forse più ardui verso le vie di un più sicuro e più grande avvenire. Egli dunque crebbe e si svolse negli anni dei più *fattivi* d'Italia: e di quel tempo serbò per tutta la vita il fervore e la rettitudine dell'animo, l'alacrità del lavoro e innanzi tutto l'intento di rendersi utile sino agli ultimi anni alle nuove generazioni.

\*\*\*

Prima alunno, nell'Ateneo torinese, di Arturo Graf, ch'egli ricordò degnamente in Padova dov'era insegnante, con sincera fede di discepolo, in uno scritto da lui pubblicato poco dopo la morte del suo insigne maestro,

nel 1913; e alunno di poi, nell'Ateneo di Firenze, del Comparetti, del Rayna e del Bartoli; Vittorio Rossi appartenne alla nobile schiera di quei giovani che sull'esempio dei nominati maestri e in particolare del d'Ancona e del Carducci, impressero al moto vivo degli studi storico-letterari un'orma durevole e feconda; giovani che fin d'allora parevano destinati a divenire anch'essi duci e maestri per essere poi annoverati fra le più pure glorie della Nazione. Anch'egli partecipò, sebbene con minore ardimento, all'animosa compagnia di coloro che con impeto battagliero raccoglievano le loro voci di ribelli al vieto rettoricismo di quegli anni, mostrandosi accesi proscrittori di un radicale rinnovamento critico nel *Giornale storico della letteratura italiana*, il quale serba ancora quell'indirizzo e quel metodo nelle minute ricerche di elementi nuovi o inesplorati rispetto allo svolgimento della nostra letteratura. E dopo, come i suoi compagni si divisero di corpo ma non di anima negli uffici diversi dell'insegnamento quando non attratti da altre cure, così egli, fin dal 1889 esercitò il suo ministero di educatore prima nei regi licei e di poi nelle università di Messina (1891-93), di Pavia (1893-1908), di Padova (1908-13) e in ultimo in quella di Roma, dal 1913 sino a qualche anno fa, dove all'efficacia d'insegnante unì l'opera di scrittore e di critico, la quale dall'insegnamento medesimo era ispirata e diretta.

\*\*\*

L'opera del Rossi è innanzi tutto e quasi interamente fondata sulla critica e sulle indagini storiche, e anche dove pare che se ne allontani spira sempre in essa un alito di quella scuola di cui fu uno dei maggiori esponenti.

Essa forma quasi una biblioteca di studi, di saggi, di memorie, la quale può andar distribuita in quattro ordini o serie di opuscoli e di volumi: a) monografie minori; b) studi larghi su Dante, sul Petrarca, sul Rinascimento, sul Guarino e sul Foscolo; c) opere prevalentemente storiche; d) scritti vari e un manuale scolastico.

Alla prima serie appartengono le seguenti monografie: *Le lettere di Matteo Andrea Calmo* (Torino, 1888); *N. L. Cosmico* (Torino, 1889); *Nuovi documenti su B. Bellincioni* (Genova, 1889); *D'una rimatrice e d'un rimatore del secolo XV* (Torino, 1890); *Jacopo d'Albizzotto Guidi e il suo inedito poema su Venezia* (Venezia, 1893); *Caio Caloria Ponzio e la poesia volgare letteraria di Sicilia del secolo XV* (Palermo, 1893); *Il canzoniere inedito di Andrea Micheli, detto Squarzola o Strazzola* (Torino, 1895).

Alla seconda serie appartengono queste altre opere: *Il canto XI dell'Inferno* (Firenze, 1916); *Il poeta della volontà eroica* (Lecture dantesche, Bologna, 1920); *Il dolce stil nuovo* (in due edizioni rinnovate e rifatte; Firenze, 1906 e 1920); *Il Petrarca a Pavia* (Pavia, 1904); *Lettere familiari del Petrarca* in tre volumi; *C. B. Guarino e il « Pastor fido »* (Torino, 1886); *Sull'« Ortis » del Foscolo* (Torino, 1917).

Alla terza serie appartengono i volumi su *La guerra dei Veneziani contro Ferrara nel 1590* (Venezia, 1892) e su *La formazione del Rinascimento italiano* (Città di Castello, 1914).

Alla quarta serie appartengono gli *Scritti di critica letteraria* (Firenze, 1930) e il *Manuale della storia della letteratura italiana* ad uso delle scuole medie in tre volumi, manuale che per tipi Vallardi di Milano ha avuto oltre dieci edizioni, con larghi ritocchi ed emendamenti: perfetto esemplare di compilazione didattica per lucidezza di stile, copiosa completezza di notizie, ordinata distribuzione della materia e giudiziosa delimitazione della vita e delle opere degli scrittori.

A parte vanno segnalati il grosso volume sul *Quattrocento* appartenente alla ricca collezione del Vallardi che dopo quella del 1928 ne dette una seconda edizione quasi tutta rinnovata e rifatta, e la traduzione, in collaborazione di Nicola Zingarelli, della *Storia della letteratura italiana* di A. Gaspary.

Così pure va ricordata a parte l'opera sua direttiva della rivista « Studi romani » e di tutta la parte letteraria della monumentale *Enciclopedia Treccani*.

Peccato che la morte gli abbia vietato di compiere la edizione critica delle opere petrarchesche e il *Commento alla Divina Commedia* cominciato nel 1923!

Quali e quante fatiche dimostra tanta mole di lavoro: esempio raro di formidabile operosità, di mente lucida e di dottrina molteplice e profonda!

\*\*\*

Occorrerebbe troppo lungo discorso per mettere nel debito rilievo la importanza di tante opere e il grande contributo dato dal Rossi ai tanti aspetti della nostra letteratura. Certo in tutti questi volumi gli studiosi trovano chiarezza e purezza di espressione, ordine metodico nell'organico disegno del contenuto, sobria e pur larga bontà di precetti attinti alla più ferma filologia moderna, accorta e vagliata scelta di notizie e di giudizi, e in fine, quello che è incerto o manchevole in altri libri, un felice accordo tra l'antico e il nuovo e l'uso perfetto della lingua congiunto alla perspicuità dello stile.

A tutte queste opere, che di anno in anno e di edizione in edizione si andavano via via perfezionando, il Rossi attese con ardore e crescente alacrità. Dal campo teorico dei precetti egli passava a quello minuto degli esempi e delle indagini; e il caro maestro, porgendosi ai giovani guida amorevole e sapiente, andò via via preparando studi, saggi, monografie, corredandoli di osservazioni sagaci, di opportuni richiami, di acuti e ingegnosi raffronti, sui fondamenti di una ben larga e progressiva dottrina storica ed estetica.

Egli seppe attingere di volta in volta e di tempo in tempo, con discernimento e buon gusto, alle fonti più sicure; seppe via via tesoreggiare gli acquisti e i portati altrui; seppe assimilarsi quello che a lui si affaceva anche dalle opere del Croce, del Gentile e in particolare del De Sanctis, dal quale apprese il modo con cui il sommo critico napoletano esplorò in tutt'i gradi e sotto tutte le luci il nascere, il crescere e il divenire delle opere d'arte. Animato dal desiderio del nuovo o dell'inesplorato, seguì attento e senza intemperanza il moto dei più moderni o più recenti studi estetici e filosofici, moto che poi rispecchiò in opere le quali crescevano a mano a mano così di contenuto come di valore.

Così egli, sempre più maturo di studi e di dottrina, ritornò sereno sulle medesime opere nelle quali fece emenda di se stesso, temperando giudizi o modificandoli talvolta con onesta franchezza.

\* \* \*

Alla critica letteraria, non senza una mira anche alla scuola, il Rossi attese, come abbiamo notato, con minuta e progressiva larghezza, facendo di essa la meta principale della sua attività e della sua meritata rinomanza. Quanto egli fosse addentro anche nei più minuti segreti della paleografia e della revisione dei testi classici, lo provano gli studi su Dante, sul Petrarca, sul Guarino, sul Rinascimento e in particolare i tre volumi delle *Lettere familiari* del Poeta di Valchiusa, che sono l'ultima e forse la migliore sua fatica, come quella che rivela in lui un grande editore critico, avendo egli con accorto esame non disgiunto da buon gusto estetico ricostruito nella sua integrità il testo antico, eleggendo la lezione che meglio risponde allo stile petrarchesco e alla forma definitiva che conseguente ad esso l'immortale Autore poté dare all'opera sua.

La *Nuova Antologia*, del cui Comitato direttivo egli faceva parte, la R. Commissione nazionale di tutte le opere del Petrarca, la R. Accademia dei Lincei e la Società filologica romana di cui era presidente, hanno perduto in lui uno dei più efficaci e benemeriti cooperatori.

Un altro merito, e non meno grande, fu quello di aver egli esercitato nella scuola e fuori un'alta missione morale, civile e patriottica su l'animo dei giovani, accogliendo nel cuore e nell'opera lo spirito e l'idealità del Fascismo e del suo immortale fondatore e disciplinatore.

Insieme con quella del Rossi quant'altre perdite non ci ha dato quest'ora eroica, tutta piena di grandissimi eventi! In poco più di un anno ci sono mancati due grandi ingegni rappresentativi, maestri dei maestri, l'uno conquistatore dello spazio e l'altro creatore della bellezza artistica: Guglielmo Marconi e Luigi Pirandello. E così ci siamo visti disparire tra l'un secolo e l'altro, tra l'una e l'altra epopea, tante altre care e dolci figure di savi, di consiglieri, di maestri, che ci hanno lasciato immacolato e vivo il fuoco sacro delle anime loro, da custodire nel tempio, romanamente eterno, della Vesta italiana.

Ma rivedremo ancora nella memoria le note sembianze, e rivedremo anche la tua, o vecchio sacerdote e maestro, o Vittorio Rossi.

GIUSEPPE CHECCHIA

*Pubblichiamo volentieri questo scritto nella rubrica bibliografica, pensando all'amore che il Rossi portò ai libri e alla bibliografia, e ricordando l'opera di lui quale illustre Presidente della rinnovata Commissione degli Indici e Cataloghi, presso il Ministero della Educazione Nazionale.*

(N. d. R.)

---

## NOTIZIE

**Celebrazione di Luigi Galvani nel secondo centenario della nascita.** — Nel secondo centenario della nascita di Luigi Galvani, Bologna, che Gli diede i natali, che Lo ebbe costantemente vicino nella Sua operosità e vide la Sua dipartita, e l'Ateneo bolognese, in cui Egli fece le Sue famose scoperte elettrobiologiche e dove Egli fu Lettore insigne, hanno voluto celebrare degnamente la fausta ricorrenza. L'adempimento di questo voto, non soltanto cittadino, ma nazionale, fu opera del Comitato ordinatore, che da S. E. il Capo del Governo prese ordini e alto incitamento. Il primo chiamato a far parte del Comitato fu un altro Grande bolognese, Guglielmo Marconi. Mancato alla Scienza questo Sommo, che fino alle ultime settimane di vita diede attivamente la Sua opera per il maggior successo delle onoranze a Galvani, il Comitato deliberò che il Suo nome continuasse a figurare tra i presenti, quale omaggio alla Sua memoria. Tra le alte personalità che hanno composto il Comitato vi erano S. E. il Conte Giuseppe Volpi, S. E. il Prefetto, il Podestà e il Segretario federale di Bologna, il Magnifico Rettore della R. Università, i Presidenti della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto

di Bologna, della Società Italiana di Fisica, della Società Italiana di Radiologia medica. Emanazione del Comitato ordinatore fu una Commissione esecutiva, presieduta dal Rettore prof. Ghigi, coadiuvato dai suoi delegati Conte Manzoni e prof. Zucchini.

La più significativa manifestazione in onore di Galvani doveva essere ed è stata quella di indire Congressi scientifici, concernenti quelle discipline, la Fisica, l'Elettrobiologia, che dalle scoperte di Lui ebbero il maggior impulso. Ed inoltre l'omaggio alla memoria di Galvani doveva essere tributato dai rappresentanti delle scienze di tutte le nazioni, universale essendo stato il beneficio che l'umanità ha tratto dalle scoperte di Lui. A tal fine si decise di convocare a Congresso la Società italiana di Fisica, i nuclei italiani di Radiobiologia e la Società Italiana di Biologia sperimentale, invitando a partecipare ai lavori anche eminenti scienziati delle nazioni estere e diramando a tutti gli Enti culturali del mondo invito di delegare rappresentanti.

Mentre fervevano i lavori di preparazione ai Congressi, ai quali subito aderirono cospicue personalità della Scienza di tutte le nazioni, un apposito Comitato curava altre manifestazioni non meno importanti, destinate a diffondere e a perpetuare il ricordo delle onoranze che Bologna si apprestava a tributare al suo Grande Figlio. Il 9 settembre, data bicentennaria della nascita di Luigi Galvani, il prof. Quirino Majorana pronunciava alla Radio parole che esaltavano l'opera del Grande fisico e biologo bolognese, opera che fu il primo germe delle conquiste mirabili che formano ora i campi fecondi dell'elettrologia, della elettrofisiologia e della radiobiologia.

Le celebrazioni del bicentenario galvaniano si sono iniziate la domenica 17 ottobre, con una suggestiva cerimonia religiosa nella Chiesa del « Corpus Domini » detta della Santa, che accoglie le spoglie mortali dell'immortale Scienziato, e, accanto, quelle della Sua diletta consorte Lucia Galeazzi.

Alla sera del 17 ottobre, nella sede della R. Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna, alla quale appartiene Luigi Galvani, ha avuto luogo un amichevole raduno dei partecipanti alle celebrazioni, italiani ed esteri, presenti le più alte Autorità cittadine ed accademiche. Fra il più commosso raccoglimento è stato scoperto un ricordo marmoreo a Luigi Galvani nell'aula della classe di scienze fisiche, recante una epigrafe, dettata dal prof. Gino Funaioli. Quindi il presidente dell'Accademia prof. Ivo Novi, ha pronunciato un caldo elogio dello Scienziato bolognese.

Il giorno successivo, lunedì 18 ottobre, nell'Aula Magna dell'Università, le Loro Maestà il Re Imperatore e la Regina Imperatrice, accolte trionfalmente a Bologna, hanno onorato di Loro Augusta presenza la seduta inaugurale dei congressi e la più espressiva commemorazione di Luigi Galvani.

Verso le ore 11 le Loro Maestà, accompagnate dal Cardinale di Bologna Naselli Rocca, dai rappresentanti del Governo e del Partito, dal Presidente del Senato S. E. Federzoni, da S. E. il Prefetto avv. Tiengo, dal rappresentante dell'Accademia d'Italia, dal Magnifico Rettore, dal Podestà e dalle altre Autorità e dal seguito, entrano nell'Aula Magna.

I Sovrani sono accolti con un possente grido unanime di « Viva il Re Imperatore » e di « Viva la Regina Imperatrice ».

Quindi il Podestà di Bologna, Cesare Colliva, chiesto consenso ai Sovrani, si avvicina al trono e legge un nobile ed alto indirizzo. Prende poi la parola il Magnifico Rettore on. prof. Alessandro Ghigi, che pronuncia in latino un profondo ed ispirato discorso. Quindi S. E. Tassinari, Sottosegretario all'Agricoltura e Foreste, a nome del Governo Fascista, pronuncia un'altra dotta orazione, e infine il prof. Quirino Majorana

pronuncia il discorso ufficiale celebrativo di Luigi Galvani. L'oratore è vivamente applaudito.

I Sovrani, dopo essersi congratulati con lui per la dotta commemorazione, si alzano. Il saluto al Re Imperatore chiude la storica cerimonia inaugurativa dell'immortale scienziato bolognese. Applausi e ovazioni accompagnano i Sovrani, che lasciano l'Aula.

Il martedì 19 ottobre hanno avuto inizio i lavori dei Congressi di Fisica, di Biologia sperimentale e di Radiobiologia, con una seduta a congressi riuniti, nella nuovissima aula delle lezioni dell'Istituto di Fisica, la quale, come ricorda un'epigrafe nella sala stessa, è stata inaugurata appunto in occasione delle assise scientifiche per le odierne celebrazioni galvaniane.

Nel pomeriggio del lunedì 18 ottobre S. M. il Re Imperatore si è compiaciuto di recarsi al Palazzo dell'Archiginnasio. Attendevano S. M. le Autorità della nostra Università, gli Accademici del nostro Istituto delle Scienze, tutti in toga, i Congressisti esteri insigniti del premio Nobel ed i delegati delle Accademie e Università estere e nazionali. L'eletto stuolo di scienziati è stato presentato dal Magnifico Rettore a S. M., che si è affabilmente trattenuto con molti di essi. Poi nella sala dello « Stabat Mater » S. M. ha inaugurato la mostra bibliografica e dei cimeli galvaniani, interessandosi vivamente ai principali oggetti esposti e compiacendosi con gli organizzatori. La mostra è una delle manifestazioni in onore di Galvani, che il Comitato ha particolarmente curato. Essa comprende la sezione iconografica, che ricorda la figura di Galvani e le Sue esperienze, ed una sezione bibliografica, raccolta di numerose e rare edizioni di opere di Galvani o illustrative della Sua attività scientifica. Tra i cimeli vi sono molti manoscritti, autografi delle opere, di Sue lettere o a Lui dirette, e il prezioso « Taccuino », in cui il Galvani vergò di propria mano appunti presi durante esperienze da Lui compiute intorno alle torpedini nel 1796 a Rimini e a Sinigaglia, e moltissimi altri cimeli di sommo valore ed importanza.

Inaugurata la mostra, il Sovrano, preceduto dalle maggiori personalità scientifiche, italiane e straniere, entra nella Sala anatomica, dove Galvani impartiva le Sue lezioni. Nell'ambiente quanto mai suggestivo, in cui i ricordi gloriosi del passato sono accanto alle figure più rappresentative della Scienza d'oggi, il prof. Majorana, davanti al Sovrano e all'eccezionale raduno di scienziati, ripete le più significative esperienze di Galvani sulla rana, in connessione con gli archi bimetallico e monometallico.

Dopo le esperienze, il Rettore magnifico offre al Sovrano un esemplare in argento della medaglia coniatà in questa ricorrenza; il prof. Dino Zucchini una copia del « Taccuino » e un volume di scritti riguardanti il Galvani, e il prof. Balli una copia del trattato di Radiobiologia, da lui diretto. S. M. il Re Imperatore lascia quindi l'antico glorioso Studio bolognese, fatto segno di alto omaggio dall'eccezionale raduno.

A mezzogiorno e mezzo di martedì 19 ottobre il Rettore della R. Università di Bologna, on. Ghigi, ha offerto una colazione ai rappresentanti delle Università ed Accademie estere e nazionali ed alle Autorità cittadine. Il banchetto di trecento coperti ha avuto luogo nel Salone del Podestà, gentilmente concesso.

Come in altre ricorrenze la memoria di Luigi Galvani fu onorata colla dedica di medaglie di cui già cinque sono apparse dal 1803 ad oggi, così in occasione del secondo centenario della nascita il Comitato ha provveduto al conio di una sesta medaglia in argento e in bronzo. L'attuale, del diametro di mm. 68, modellata dal prof. Giuseppe Romagnoli Direttore della R. Scuola dell'Arte della Medaglia in Roma e



conciata dalla R. Zecca di Roma, porta nel diritto l'effigie di Luigi Galvani e nel rovescio un'epigrafe dettata dal prof. Gino Funaioli.

È stata tra le principali cure del Comitato di ricordare questo secondo centenario con pubblicazioni in onore di Luigi Galvani. Opera poderosa e degno ricordo è il volume di scritti Galvaniani che si intitola: *Memorie ed esperimenti inediti di Luigi Galvani* con la iconografia di Lui e un saggio di bibliografia degli scritti. La pubblicazione è stata particolarmente curata dal prof. Dino Zucchini e l'edizione è stata affidata alla Casa Cappelli di Bologna. Ne ha assunto generosamente le spese la Cassa di Risparmio di Bologna nella ricorrenza del primo secolo dalla sua fondazione. Consta di pag. 450, XXIII tavole e numerose illustrazioni. Come dice il titolo, esso contiene una copiosa raccolta di scritti inediti di Luigi Galvani, dei quali hanno curato il testo il dott. Lodovico Barbieri e il dott. Pietro Ferrarino. Contiene inoltre la traduzione italiana del «*De Viribus electricitatis in motu musculari*», la prima traduzione integrale del celebre commentario, compiuta dal prof. Luigi Benassi. Segue il testo della serie di «*Esperimenti*», dal 1780 al 1787, pubblicati la prima volta dagli autografi, trascritti dal dott. Barbieri, coadiuvato dal dott. Loreta. Quindi nello stesso volume il prof. Guido Zucchini presenta un saggio di iconografia galvaniana (monumenti, ritratti, medaglie, luoghi) ed infine il dott. Lodovico Barbieri descrive i manoscritti di Luigi Galvani posseduti dalla R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna e fornisce una bibliografia degli scritti del Galvani, usciti per le stampe.

In occasione delle onoranze di Luigi Galvani sono pure apparsi i primi due volumi del trattato di Radiobiologia, diretto dal prof. Ruggero Balli. I due volumi comprendono complessive pagine 1100 con figure 249 in parte a colori. Ne è editore lo Stabilimento Poligrafico Artioli di Modena.

Molto interessante è la riproduzione in fac-simile del «*Taccuino*», il famoso libriccino nel quale lo Scienziato bolognese notò le esperienze da lui compiute intorno alle torpedini a Senigallia e Rimini nell'anno 1795. La pubblicazione è stata cura speciale del prof. Albano Sorbelli; a questo si deve la prefazione, e la trascrizione del testo, di non facile decifrazione. Il volumetto, rilegato in piena pergamena e racchiuso entro busta, è edito dalla Casa Zanichelli di Bologna.

A cura del dott. Lodovico Barbieri, auspice il Comitato per la celebrazione galvaniana, è stato pubblicato il catalogo della suddetta importantissima mostra di «*Cimeli, Documenti, Ricordi di Luigi Galvani*», che venne ordinata nella Sala dello Stabat dell'Archiginnasio. Il Catalogo comprende i seguenti capitoli: «*Autografi di Luigi Galvani*» (Esperimenti, Memorie su l'elettricità animale, Saggi e studi, Lezioni universitarie, Dissertazioni lette all'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Autografi vari); «*Opere a stampa di Luigi Galvani*» (Il Commentario «*De viribus electricitatis in motu musculari*»); Altre opere: Dissertazioni pubblicate nei «*Commentarii*» dell'Accademia delle Scienze di Bologna; Dissertazioni e studi del Galvani pubblicati dopo la sua morte nelle «*Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna*»; Pubblicazioni varie; Le pubblicazioni della celebrazione del bicentenario della nascita); «*Documenti per la vita e le opere di Luigi Galvani*» (Manoscritti, Stampati); «*Iconografia*» (Ritratti, Medaglie); «*Varia*».

Sono stati inoltre pubblicati, auspice il Comitato, otto opuscoli, che uniti in una cartella dal titolo «*Galvaniana*», sono stati offerti a tutti i Congressisti. Essi sono:

- 1) Elogio della moglie Lucia Galeazzi Galvani. Testo latino di Luigi Galvani

trascritto e tradotto dal dott. Pietro Ferrarino, edito a spese del dott. Carlo Alberto e ing. Giuseppe Ghillini, discendenti di Luigi Galvani, proprietari dell'autografo.

- 2) Elogio dettato da Luigi Galvani in morte della moglie Lucia Galeazzi. Testo tratto dalla pergamena deposta dal marito nella tomba della moglie, pubblicato per la prima volta da Dino Zucchini.

- 3) Nel bicentenario della nascita di Luigi Galvani. Elogio del prof. Luigi Castaldi.

- 4) Uno studio di Luigi Galvani sui gas delle acque Porrettane. Commento del prof. C. F. Zanelli. Copie offerte dalla Società delle Terme di Porretta.

- 5) Sentimento del Dottore Luigi Galvani sopra la natura del male da cui sono attaccate le bestie bovine nelle comunità di Vimignano e Savignano, di Vigo e Verzano, di Burzanella e di Montagurazze, e di Camugnano (Prov. di Bologna). Rapporto di Luigi Galvani con commento del prof. Alessandro Lanfranchi.

- 6) Luigi Galvani docente di ostetricia a Bologna. Elogio di Galvani ostetrico e descrizione della pelvi-osteomalacica dal Galvani stesso preparata.

- 7) L'uomo Galvani. Elogio di P. Candido Mesini dei Frati Minori.

- 8) Luigi Galvani idrologo. Suoi studi sui principi aeriformi delle Terme Porrettane. Commento del prof. Raffaello Nasini. Nuova pubblicazione, estratta da «*Folia Therapeutica*». Copie offerte dalla Società delle Terme.

#### Il Consiglio Direttivo della Sezione bolognese dell'Istituto di Cultura Fascista.

— Su proposta del Segretario federale dott. Alfredo Leati, il Consiglio direttivo della Sezione bolognese dell'Istituto di cultura fascista è risultato così composto per l'anno XVI: prof. Lorenzo Bianchi, presidente; prof. Goffredo Coppola e prof. Giovanni Natali, vice presidenti; prof. Emilio Malesani, direttore, Consiglieri: on. prof. Aldo Andreoli, capit. Francesco Antoldi, arch. Melchiorre Bega, prof. Mario Betti, avv. Vito Bompiani, prof. G. B. Bonino, prof. Umberto Borsi, prof. Orazio Cerroni, avv. Cesare Colliva, prof. Gennaro Costantini, prof. Valentino Facchini, prof. Gino Funaioli, avv. Mario Gazzoni, avv. Antonio Guerra, on. avv. Angelo Manaresi, prof. Giovanni Merlini, m.o. Silvio Morselli, prof. Paolo Nediani, prof. Oreste Rossi, prof. Luigi Simeoni, prof. Albano Sorbelli, prof. Sigfrido Troilo, prof. C. Felice Zanelli.

#### L'Università di Bologna per il IV centenario della Università di

Coimbra. — Quest'anno l'Università di Coimbra in Portogallo, celebra il quarto centenario dalla sua fondazione. Alle solenni celebrazioni hanno partecipato il Magnifico nostro Rettore on. prof. Alessandro Chigi e il preside della facoltà di lettere prof. Lorenzo Bianchi. Il Rettore del nostro Ateneo è stato latore del seguente indirizzo augurale, che è stato consegnato nel dicembre al Magnifico Rettore dell'Università di Coimbra: indirizzo redatto in latino dal prof. Gino Funaioli. Eccone la versione:

«Il Rettore, il Senato, i Professori dell'Alma Madre degli Studi bolognese salutano l'Università di Coimbra.

«Che l'Università di Coimbra riveda le memorie, sì lunghe, della sua vita e della sua gloria e le celebri con la dovuta magnificenza, è motivo di speciale compiacimento per l'Alma Madre Bolognese. Essa del Portogallo fu sempre l'ornamento, e vive e fiorisce da ininterrotta serie di secoli, fin da quando Re Dionigi emise la «*Magna Charta*» sul trasferimento dell'Ateneo da Lisbona a Coimbra, o piuttosto sin dalla fondazione ad opera di quel Re dell'Ateneo Lisbonese, del quale essa fu emula ed erede.

« Nata a Lisbona in sul finire del secolo XIV, passata a Coimbra al principio del secolo seguente, ebbe il vanto della più alta antichità rispetto alle Università Portoghesi, come quella di Bologna rispetto alla Italiane e alle Europee. Dopo varie vicende quattro secoli fa stabilitesi definitivamente a Coimbra come a casa sua al tempo delle grandi scoperte geografiche, quando Luigi De Camões, il Poeta viaggiatore, si fece araldo e Vate delle glorie Portoghesi, su alto si levò tra i più fiorenti centri degli Studi, e, non altrimenti che le più famose Università Italiane, portò il lume dell'umano ingegno entro e fuori le mura della Patria, alimentò le scienze, allevò inventori e civilizzatori, nutri poeti che dissero parole degne d'Apollo. Quindi alle generazioni via via più giovani tramandò la lampada della vita.

« Onde l'Università di Bologna con lei si rallegra, e con tanta più espansione dell'anima, in quanto Bologna e Coimbra furono sempre due baluardi della Latinità, e oggi tra il popolo Portoghese e Italiano c'è una comunanza di ideali politici, mentre entrambi fan proprio un motto e una insegna: civiltà, pace, ordine, diritto, giustizia, fede, religione.

« L'Università di Coimbra *crescat floreat!* ».

**Il XII anno Accademico degli « Studi Romani ».** — L'11 dicembre 1937, si è solennemente inaugurato, nell'Oratorio del Borromini alla Chiesa Nuova, alla Augusta presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte, il XII anno Accademico dei Corsi di Studi Romani.

Ricevuto da S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale, dal Vice Governatore, dal Segretario Federale, dai rappresentanti della Camera e del Senato, dall'oratore, S. E. Acerbo, dal Presidente dell'Istituto di Studi Romani e dalle altre Autorità, S. A. R. il Principe Ereditario ha fatto il suo ingresso nell'Aula accolto da imponente dimostrazione di omaggio e di devozione.

Il Presidente dell'Istituto C. Galassi Paluzzi ha rivolto un devoto e grato saluto all'Augusto Principe, ha esposto in rapida documentata sintesi la molteplice attività svolta dall'Istituto nel campo della ricerca di pura scienza, della organizzazione degli studi e dell'alta divulgazione scientifica; tra l'altro ha annunciato la pubblicazione di una monumentale collana di dieci volumi dedicata ad illustrare *Roma nel Ventennale*, collana che sarà pubblicata in occasione della Esposizione Universale di Roma, e che si compie sotto gli auspici dell'Ente preposto all'Esposizione stessa. Ha concluso levando il pensiero devoto a S. M. il Re Imperatore e al Duce romano che ha restituito all'Urbe la sua dignità imperiale.

Ha poi preso la parola S. E. il prof. Giacomo Acerbo, Presidente dell'Istituto Internazionale di Agricoltura, che ha tenuto la prolusione ai Corsi svolgendo una conferenza sul tema: « L'Agricoltura italiana al tempo di Augusto », conferenza che ha riaperto il cielo che a cura di studiosi italiani illustrerà, nella ricorrenza bimillenaria, la figura e l'opera di Augusto.

L'oratore, dopo aver ricordato che nel Principato augusteo, l'ideale agricolo ebbe una grande funzione di esaltazione del sentimento nazionale italico, ha riassunto, attraverso una diligente ed originale sintesi critica, i lineamenti generali della storia agraria romano-italica, soffermandosi particolarmente su alcuni problemi di grande importanza, quali il depauperamento del suolo e le variazioni del clima.

L'oratore ha messo in evidenza le conseguenze grandissime che, non soltanto dal punto di vista sociale e politico, ma particolarmente come elemento di propulsione della

elevazione economica dell'Italia, ebbero i profondi rivolgimenti operatisi nell'economia fondiario-agraria dopo le guerre vittoriose d'Oriente, e ha tracciato i più salienti aspetti assunti con l'avvento di Augusto dall'economia agricola italiana, caratterizzata da una razionale collaborazione tra l'azienda familiare ed il grande dominio e da una più organica distribuzione delle colture secondo le nuove più complesse esigenze dell'Impero; ha passato poi in rapida rassegna le fasi successive che dovevano portare al declino definitivo della agricoltura antica.

L'on. Acerbo ha concluso ricordando che l'agricoltura oggi, come nel glorioso passato, è chiamata a costituire le basi delle nuove fortune del Paese che il genio di un Capo guida verso immancabili destini.

Un lungo e nutrito applauso ha salutato la fine della dotta prolusione. Quindi S. A. R. il Principe di Piemonte, fatto segno nuovamente ad una vibrante manifestazione di devoto omaggio da parte dei presenti, ha lasciato l'Oratorio Borrominiano, fra le acclamazioni entusiastiche della folla.

**Intorno alla Bibbia di Borso.** — A proposito del magnifico e auspicato dono che il Duce ha fatto alla Biblioteca dell'Archiginnasio di un esemplare della riproduzione dell'insigne codice miniato dell'Estense l'illustre collega nostro prof. Domenico Fava, soprintendente bibliografico, ha pubblicato nel « Resto del Carlino » del 25 ottobre il seguente interessante articolo:

A ragione la Bibbia fu detta « il libro dei libri » non tanto per il senso che risiede nella parola, quanto perchè nessun libro esercitò tanta efficacia sul progresso spirituale dell'umanità, nessun altro ha fornito tanto tesoro di sapienza agli uomini e dato sì gran copia d'ispirazioni alla letteratura e all'arte.

Tutte le volte che nel medioevo l'arte libraria, per influenza del mondo classico, attinse maggiore venustà, arricchendo i codici di figure e di scene, la Bibbia divenne il campo prediletto del pennello dei maggiori artisti del mimico, che ne fecero un'opera di lusso, degna di figurare al primo posto nelle librerie di principi e di signori. Così avvenne nel periodo della riforma calligrafica, denominata carolina, poco prima del Mille, il cui maggiore e più splendido prodotto del genere è la Bibbia di Carlo il Calvo, il più insigne cimelio che vanti la Biblioteca Nazionale di Parigi; così si verificò nel Quattrocento, quando l'umanesimo diffuse nel nostro paese un più intenso bisogno di coltura e un più alto senso del valore spirituale del libro.

Tutte le maggiori Case reganti di quel secolo ebbero il desiderio di possedere una Bibbia che costituisse per la sua eleganza e sontuosità il segno della propria magnificenza. Siffatta ambizione non era soltanto un omaggio alla tendenza dei tempi, tutta ammirazione per i prodotti più insigni dell'arte, ma significava un profondo trasporto degli spiriti per la religione, della quale la Bibbia era la più antica e genuina interprete e fonte.

Ma la reggia che tutte le altre sorpassò in tale vanto nel nostro paese fu quella Estense di Ferrara, dove, come già Niccolò III nel primo quarto del secolo aveva voluto, indulgendo alle correnti letterarie dominanti a Ferrara, farsi preparare la più bella Bibbia di lingua francese, che esistesse, così il figlio Borso alla metà del Quattrocento aveva concepito il disegno di adornare la propria libreria di una nuova Bibbia, nella originale forma latina, che superasse per eleganza quanti altri esemplari erano stati composti fino al suo tempo per principi e per privati; a ciò indotto non soltanto dalla propria natura, innamorata del lusso e dello sfarzo, tutta piena di disegni di grandezza e di

fasto, ma ancora da quella temperie culturale e artistica, che si era venuta diffondendo in Ferrara con Lionello d'Este e colla scuola di Guarino Veronese.

La Bibbia di Borso d'Este — una copia della quale il sen. Treccani ha donata munificamente alla Città di Bologna per la Biblioteca Comunale — infatti rappresenta il frutto più superbo che ci abbia dato la miniatura ferrarese, giunta al suo più alto splendore, quando cioè si trovano unite per la prima volta nelle sue creazioni le qualità più squisite dell'anima italiana del rinascimento: calda fantasia ed euristicità; grazia ed eleganza; equilibrio e potenza rappresentativa.

Nessuna cura, nessuna spesa fu risparmiata da Borso perchè la Bibbia, accarezzata e caldeggiata nel suo animo, riuscisse in tutto degna della propria fama e delle tradizioni della sua Casa. Pergamene di estrema finezza e candore furono fatte venire da Bologna, sede in quel tempo di intenso commercio librario; a scriverla venne chiamato da Milano un abile copista: Pier Paolo Maroni; per il lavoro di minio, costituente l'esigenza e il requisito più importante del libro, impegnò due de' più valenti artisti che fossero allora a Ferrara: il lombardo Taddeo Crivelli e Franco Russi da Mantova; una casa fu per suo ordine condotta in affitto, dove i due miniatori con i propri numerosi aiuti potessero lavorare con agio alla preparazione del libro.

Le direttive del lavoro furono queste: che ogni parte della Bibbia fosse decorata da un magnifico principio, che fermasse lo sguardo e lo intrattenesse lietamente; che ogni pagina avesse un'ornamentazione di fregi, di iniziali a figure, di vignette a commento del testo.

Infine pose ai miniatori il termine di sei anni al compimento del lavoro.

L'opera impostata con tali criteri di lusso e di sontuosità, non venne da Borso abbandonata, per così dire, alla propria sorte, ma seguita quasi giorno per giorno, dacchè si faceva mandare perfino in villa per esame ogni quaterno appena finito di miniare. Quando, passati i sei anni prescritti per contratto, la Bibbia gli fu presentata completa, Borso dovette avere la sensazione come il proprio sogno si fosse realizzato nella maniera più perfetta.

Nessuna delle Bibbie miniate nel Quattrocento in Italia per famiglie principesche — non quella di Federico d'Urbino, miniata da Antonio del Cherico a Firenze, non l'altra preparata per Emanuele del Portogallo, capolavoro di Attavante — può competere con questa di Borso per ricchezza di ornamentazione e per eleganza di minii, nessuna per bellezza e sontuosità d'insieme.

Benchè il genere del libro poco si prestasse ad allusioni personali, pure in ogni parte di esso si sente l'ispirazione e la presenza di Borso con i titoli del suo dominio, con i segni della sua splendidezza, con le proprie predilezioni. Non vi è infatti quasi pagina dell'opera dove non brillino le armi della Casa d'Este, dipinte nelle forme più svariate e originali, sia che si nascondano fra le modanature delle costruzioni architettoniche, sia che pendano da fili quasi invisibili tra i fregi e fiori, sia che campeggino al centro delle scene entro cornici fastose e piene di eleganza. E con le armi ecco gli emblemi del Principe, disseminati in ogni angolo e parte: il paraduro con entro la parola *fido*, emblema della fedeltà; il bicorno, ritratto quasi sempre sopra uno scoglio all'ombra di una pianta di datteri, simbolo della pudicizia; l'abbeveratoio dei colombi, la chiodara, la siepe, l'albero, il castello, l'idra, l'orbaa e molti e molti altri.

L'amore poi che Borso portava ai cani, i quali in numero di oltre cinquecento riempivano i canili della Corte, trova qui continua espressione.

Nel 1461, la Bibbia era finita e veniva presentata a Borso, rilegata in velluto cre-

miati da Gasparino cartolaro con belle guarnizioni di borchie e cantonali lavorati in argento sbalzato da un orafo di grido residente a Ferrara: Amadio da Milano.

Il sentimento di ammirazione destato subito da quest'opera in Corte, si riflette negli inventari del Quattrocento della libreria ducale, dove viene chiamata « la bibbia bela del padrone » per distinguerla da ogni altra. E nella libreria di Corte essa rimase poi sempre, anche quando la reggia degli Estensi passò nel 1598 a Modena per la devozione del Ducato di Ferrara e poscia quando la biblioteca di Corte a mezzo il Settecento, per decisione di Francesco III, divenne pubblica. Una volta soltanto ne uscì e fu quando il Ducato di Modena e Reggio fu invaso dalle truppe francesi nel 1796. Ma al ritorno degli Estensi, dopo la caduta di Napoleone I, la Bibbia rientrava nella biblioteca, per riprendere ancora una volta la via dell'esilio nel 1859 con Francesco V, fuggitivo da Modena. A Vienna, dove venne portata dall'ultimo Duca, essa passò di eredità in eredità fino a Carlo d'Asburgo il quale fuggendo dalla capitale austriaca nell'ottobre del 1918 dopo la sconfitta, la portava seco in Svizzera insieme con altri tesori della reggia. Posta in seguito in pegno presso una banca, alla morte di Carlo I i due volumi della Bibbia furono portati a Parigi e messi in vendita.

Stavano già per esulare in America, quando il Duce, avvertito del pericolo che il capolavoro di miniatura ferrarese andasse per sempre perduto per l'Italia, indusse il munifico e generoso industriale lombardo, Giovanni Treccani, a tentarne l'acquisto, che ammontò a circa cinque milioni di lire. E così nell'estate del 1923 essa veniva riportata in Italia e donata al Re, che la faceva riporre nella Biblioteca Estense di Modena. Ma il generoso donatore non si limitò a questo atto, perchè volle riservarsi il diritto di renderla di dominio pubblico per mezzo di una riproduzione integrale, che potesse servire per la coltura e per gli studi d'arte. Una impresa di tanta importanza e imponenza non era mai stata affrontata nel nostro Paese con mezzi propri. A rendere più agevole tale iniziativa, egli fece nominare una commissione col compito di studiare la questione e di avvisare i metodi migliori per risolverla. Dopo avere indicate le modalità del lavoro e suggeriti i processi più idonei, la Commissione, composta dei maggiori studiosi d'arte italiani, tra i quali il sen. Adolfo Venturi e S. E. Ugo Ojetti, indisse delle gare fra le ditte specializzate in lavori di questo genere, dalle quali furono presentate delle prove veramente felici di riproduzioni.

I risultati di tali sforzi si vedono apparire nei due grossi volumi usciti testè in pubblico, che ci danno la più fedele immagine della Bibbia di Borso d'Este. Nei quali le pagine si seguono collo stesso ordine e nel medesimo testo dell'originale, e sono in carta di forte consistenza, come la pergamena, di cui imitano perfettamente il colore. L'illusione di avere la Bibbia tal quale è uscita dalle mani dei grandi miniatori ferraresi sarebbe completa se tutte le pagine fossero tirate a colori, come quelle (25) di molti capitoli, riuscite di una perfezione non immaginabile. Ma una pubblicazione di questo tipo, ossia tutta a colori, oltre che costosissima, non era punto indispensabile ai fini degli studi d'arte. Comunque la riproduzione è riuscita splendida per eleganza e per bellezza, sì che fa onore non solo a chi l'ha ideata e voluta, ma ancora agli artefici.

Una splendida legatura in marocchino, decorata di fregi araldici in oro, è abbellita da un grosso medaglione al centro del piatto anteriore, riprodotto da quello che reca l'originale, riveste i due volumi, ai quali va innanzi una breve e lucida prefazione di Adolfo Venturi, che ci dà la storia e ci descrive il valore artistico di questo grande monumento di miniatura, destinato a rimanere per i secoli una delle più alte manifestazioni dell'arte italiana del Rinascimento.

D. FAVA

**Collocamento a riposo del segretario generale avv. Mario Sommariva.**  
— Sullo scorcio del luglio è stato collocato a riposo per limiti di età il segretario generale del Comune di Bologna avv. gr. uff. Mario Sommariva, che per lunghi anni tenne l'alto ufficio presso il Comune di Bologna, meritandosi il plauso dei superiori per l'opera sua sapiente, attiva, intonata al più squisito senso di patriottismo e alla giusta comprensione degli interessi del Comune, e l'affetto dei colleghi e dipendenti.

A dimostrazione della stima in cui il Sommariva era tenuto e a illustrazione dei molti meriti di lui, siamo lieti di pubblicare le lettere che in occasione del collocamento a riposo gli hanno inviato S. E. il Prefetto della Provincia di Bologna e il Podestà avvocato Colliva.

« Bologna, 29 luglio 1937-XV

Egregio Sommariva,

nell'atto in cui ella lascia il servizio, per limiti di età, desidero ringraziarla della encomiabile opera prestata durante lunghi anni a capo degli uffici amministrativi del Comune di Bologna.

Segnalo al Ministero le benemerite che ella ha acquisito con la sua attività di integerrimo ed ottimo funzionario, talvolta in condizioni ambientali difficilissime, affinché voglia premiarle con un riconoscimento che mi auguro di poterle consegnare tra breve tempo.

Ho altresì appreso con piacere che il Podestà si appresta a manifestarle anche in forma tangibile la riconoscenza della amministrazione e della cittadinanza. Sarò lieto di far approvare la deliberazione relativa tosto che essa mi verrà sottoposta.

Intanto ella accolga i più fervidi auguri ed i miei cordiali saluti fascisti.

Il Prefetto: f.to TIENGO »

31 luglio 1937-XV.

Caro Commendatore,

mi è noto che S. E. il Prefetto, nell'atto nel quale Ella lascia il servizio. Le ha indirizzata una lettera particolarmente lusinghiera.

Mentre mi compiacio vivamente con Lei di questa alta meritatissima attestazione, desidero anch'io farLe pervenire il più cordiale ed affettuoso saluto dell'Amministrazione e della numerosa famiglia dei dipendenti comunali.

Mi spiace che la piccola indisposizione che La colpisce in questi giorni, e per la quale formulo i migliori auguri, non mi consenta, come avrei desiderato, di porgerLe questo saluto pubblicamente e di persona.

E poiché le preziose qualità di rettilissimo e valentissimo funzionario, da Lei dimostrate soprattutto nei ventisei anni durante i quali Ella ha ricoperto la importante e difficile carica di Segretario Generale del Comune, Le danno titolo alla Civica benemerente, sono lieto di assegnarLe la unita Medaglia d'Oro, a ricordo dell'Amministrazione che Ella ha servito sempre con dedizione assoluta e con zelo encomiabile.

Con l'augurio sincero di molti e tranquilli anni di riposo, mi creda

f.to AVV. CESARE COLLIVA

**Il riordinamento della R. Pinacoteca.** — In uno dei saloni della R. Pinacoteca, il direttore comm. prof. Antonino Sorrentino ha tenuto il 18 dicembre scorso a un folto gruppo di soci e invitati dell'Associazione «Amici dei monumenti» l'annunciata illustrazione dei criteri da lui seguiti nel riordinamento, in parte effettuato e in

parte in via di effettuazione, delle opere esposte nella nostra massima raccolta artistica e dei risultati raggiunti in un diligentissimo riesame delle opere esistenti nei depositi.

La Pinacoteca di Bologna, ha detto il prof. Sorrentino, non aveva seguito le altre maggiori consorelle della Penisola nell'opera di aggiornamento ai contributi della critica d'arte, e, quel che più conta, alle esigenze, sempre più affinate, del gusto. Si imponeva, quindi, non solo una messa in quarantena di numerose opere di secondo piano che figuravano, indegnamente accanto ai capolavori, ma anche un mutamento di volto alle sale, rese inospitali, e per le opere e per i visitatori, da tinte rosso-cotto e da collocazioni su due e talora tre file di quadri.

Fortunatamente, ha proseguito l'illustre studioso, a tutto vantaggio della cospicua raccolta, si è trovato nei depositi sia per numero sia per qualità, di che abbondantemente riempire i vuoti prodotti da questo sfollamento indispensabile. E, seguendo un intendimento che unisce alle esigenze storico-critiche quelle estetiche, egli ha mutato la disposizione delle opere in molte sale e altre opere ha portato alla luce, inedite e di primissima importanza: alcune firmate, altre ricordate dal Vasari e dal Malvasia che si consideravano perdute. Nuovi Bagnacavallo, Innocenzo da Imola, Prospero Fontana, Tibaldi, Procaccini, Pasterotti, Carracci, Garofalo, Bastaruolo, Cima e tanti altri sono così allineati in risultanza di tinte pacate e ariose alle pareti e in una successione ordinata e cronologicamente esatta, compatibilmente con lo spazio.

**Il XXVI Congresso Nazionale del Regio Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.** — Il Regio Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, terrà il suo XXVI Congresso in Torino durante la prima quindicina del settembre 1938. Formerà principale oggetto di discussione il tema: «L'idea unitaria nel Risorgimento», del quale sarà relatore l'on. prof. Francesco Ercole. Altre sedute saranno dedicate allo svolgimento di comunicazioni di vario argomento.

I soci che desiderano iscriversi sono pregati di inviare *non oltre il 20 agosto p. v.* la domanda accompagnata dalla quota di lire venti (L. 20) alla Segreteria dell'Istituto in Roma (Vittoriano). Per il versamento della quota si consiglia di servirsi del conto corrente postale dell'Istituto (1/16497). La Segreteria farà pervenire agli iscritti in regola con i pagamenti la tessera di partecipazione. Le persone di famiglia che intendano partecipare al Congresso non sono tenute a versare alcuna quota di iscrizione. Non hanno, però, diritto alle pubblicazioni.

Il testo completo delle comunicazioni proposte dovrà essere inviato entro il 15 luglio p. v. alla Segreteria dell'Istituto insieme con un riassunto destinato alla stampa. *Non saranno prese in considerazione le comunicazioni inviate in semplice riassunto.* Entro breve termine da quella data gli interessati riceveranno notizia della eventuale accettazione.

Per ovvie ragioni di opportunità l'esposizione verbale di ogni comunicazione non dovrà sorpassare il termine massimo di quindici minuti.

## RECENSIONI

D'ANCONA PAOLO. *I grandi cicli pittorici - Raffaello. La stanza della segnatura*. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1937.

Quaranta tavole fotografiche scompongono, frantumano in queste riproduzioni l'opera meravigliosa di Raffaello nella stanza della segnatura. L'eccellenza di quella creazione sovrana d'arte può comprendersi soltanto sul posto; ma a preparate e a ricordare l'accesso alla conoscenza di perfezione, può servire appunto lo studio delle parti nel documento fotografico.

La maestria dell'architettura armoniosa nella distribuzione delle figure e degli spazi, nello sviluppo della stessa struttura lineare attraverso tutta la rappresentazione pittorica, è una virtù artistica che può essere compresa e goduta soltanto con una penetrazione attenta: onde la preparazione alla sintesi può essere molto utile; ma la stessa perfezione nell'opera applicata, fa sì che — fatalmente — pochi particolari possano essere goduti a parte, pochi tagli riescano veramente felici. Per lo più il taglio non si può operare, proprio perchè la creazione organica della parete ha tutto legato, ininterrottamente.

Dinanzi al nero della « scuola d'Atene » si sente poco il disegno dell'edificio, perchè nel colore trionfa il rilievo delle parti, e gli archi in alto sono poco sensibili; si ha invece un senso molto vivo dei gradini alti, e dello sfondo profondo di cielo dietro le due figure principali di centro. Un godimento intenso è dato dall'armonia piena dell'architettura dei gruppi e di quei colori variati che non si sentono più come singole tinte, ma soltanto come mezzi per il variare gradevole della presentazione.

Nella « disputa » invece, si devono sentire intensamente le due figure sul davanti, che così bene reggono tutto l'affresco. Il colore attenua un poco il senso dell'unità nella policromia, ed invece dà un'abile liberazione del mirabile gruppo a sinistra.

Queste qualità di perfetta esecuzione implicano l'intraducibilità del capolavoro raffaellesco: soltanto le due figure delle quali una scrive appoggiandosi al ginocchio si isolano in un modo efficace, dalla « scuola d'Atene »; e la stessa costituzione delle figure, delle teste specialmente, non sopporta la trasposizione nel bianco e nero.

Proprio per Raffaello è meraviglioso, è sublime sentire — quando si è davanti alle pareti della « stanza » — come tutta la creazione della fantasia geniale si trova identificata al luogo, che allora si può toccare con mano.

La pubblicazione dell'Istituto d'arti grafiche, con l'introduzione informativa di Paolo D'Ancona, non può sostituire, ma deve propiziare l'incontro, in quel piccolo ambiente spesso affollato del Vaticano, con il genio di Raffaello. C. L. L.

Domenico Theotocopuli el Greco, in « Gazette des Beaux-Arts », Paris, 1937.

La grande rivista francese ha dato alla mostra del Greco un impulso d'eccezione. Il precursore della modernità impressionistica lo potemmo riammirare in quarantanove capolavori, che il catalogo, stampato con lusso e con serietà, ricorda soprattutto attraverso le superbe incisioni. Due specialisti, il Mayer ed il Busuioienau hanno contribuito alla scelta delle opere, fra le quali primeggiavano quelle del re Carlo II di Ro-

mania. Intorno al maestro greco-italiano-spagnolo s'accumulavano i riconoscimenti e le lodi, e a stabilirne la vera importanza, con un *documentario* di figure, provvedono le Editions Hypérian, che aprono la propria serie dell'opera completa dei grandi maestri della pittura con un volume signorile e compatto; ne scrisse il testo Maurice Legendre, e le ricerche storiche e bibliografiche furono raccolte sotto la direzione di A. Hartmann. I fermenti della critica d'avanguardia e gli spunti originali degli studiosi-conoscitori crescono di anno in anno, e se Elias Tormo y Monzo ha pensato ai riflessi del bizantinismo nell'artista che un giorno parve allucinato e malato di... « astigmatismo ipermetro-pico », Robert Byron (*Burlington Magazine*, 1935) ha creduto addirittura che nel Greco ci sia quasi l'epilogo della civiltà bizantina. A. F.

HUME E. E. *The Army Medical Library of Washington, the largest medical library that has never existed*, in « Isis », vol. XXVI (2), n. 72, p. 423 sg., march 1937.

Si è compiuto nello scorso anno un secolo dacchè l'*Army Medical Library* di Washington, la più grande biblioteca medica esistente, iniziò modestamente la sua vita. La storia di questa nobile istituzione è raccontata dall'attuale suo Direttore il Ten. Colonnello Edgar Erskine Hume, nel numero di marzo 1937 della rivista « Isis ».

Il primo fondo di pubblicazioni fu raccolto nel 1836 dal dott. Joseph Lovell, comandante della Sanità Militare Americana, per uso personale e dei suoi ufficiali. Il primo catalogo fu pubblicato nel 1865 ed è verso quell'epoca, alla fine cioè della guerra civile, che un giovane medico, che aveva onorevolmente servito nella Sanità durante la guerra, il dott. John Shaw Billings, fu chiamato a dirigere la biblioteca. È alla tenacia ed allo spirito di iniziativa del Billings che la biblioteca deve gran parte della sua fortuna. Nel 1876 il Billings iniziò la pubblicazione dell'« Index Catalogue of the National Medical Library », raccolta bibliografica che ha avuto una grande importanza nello sviluppo della letteratura medica. La prima serie dell'« Index Catalogue » comprende 16 volumi, compresi sino al 1895. La seconda serie che giunge sino al 1916 è composta di 21 volumi. Dal 1918 al 1932 fu pubblicata la terza serie. Della quarta serie sono compresi due volumi. La pubblicazione di ogni volume costa circa 14.000 dollari e la stampa da 18 a 19.000 dollari. La composizione è fatta tutta in « monotype ». Il materiale è raccolto da 2000 periodici che la Biblioteca riceve ed in più dalle pubblicazioni separate, monografie, libri ecc. La Biblioteca conta 941.181 volumi, patrimonio veramente enorme per una biblioteca specializzata, se si considera che la cosiddetta Biblioteca del Congresso, quella cioè che è annessa alla Camera dei Deputati, e che è oggi la più ricca del mondo, contava (al 1937) 4.895.646 volumi.

Nel 1879 il Billings fece sorgere, accanto all'« Index Catalogue », l'« Index Medicus » che affidò alla cura del dott. Fletcher e che è un indice mensile della letteratura medica corrente. La pubblicazione continuò sino all'aprile 1899 (21 volumi). Dal 1900 al 1902 fu sostituito dalla « Bibliographia Medica » edita a Parigi da Charles Richet e Marcel Baudouin (3 volumi) indi nel 1903 la Carnegie Institution s'assunse la redazione della seconda serie dell'« Index Medicus » edita da Fletcher e Garrison (18 volumi 1903-1920). Nel 1921 iniziò la 3ª serie che continuò sino a quando (1927) venne fusa col Cumulative Index, fondato nel 1916 dall'« American Medical Association ». Il periodico porta, da allora in poi, il titolo di « Quarterly Cumulative Index Medicus » e dal 1931 ha perduto ogni rapporto colla Biblioteca per restare organo esclusivo della A. M. A.

Fra i direttori della « Army Medical Library » oltre a Billings e Fletcher, va ri-

cordato Hudson Garrison, morto nel 1935, autore del ben noto trattato di *Storia della Medicina*.  
V. Patti

ISTITUTO (R.) PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO. *Biblioteca scientifica*.  
Roma, Vittoriano, 1937.

Continuiamo a fare una breve rassegna dei volumi, tutti interessanti, che in questi ultimi tempi ha pubblicato l'Istituto per la Storia del Risorgimento sotto la illuminata direzione di S. E. il conte di Val Cismon e per le cure del segretario generale dell'Istituto prof. A. M. Ghisalberti.

Della serie II delle « Fonti » sono usciti ben sei volumi. Il XV *Lo stato pontificio e l'intervento austro-francese del 1832 nella Cronaca di Francesco Rangone*, a cura di GIOVANNI NATALI, continua gli estratti delle cose più salienti della Cronaca Rangone dell'Archiginnasio di Bologna, che il prof. Natali illumina con particolare competenza; nella introduzione sono illustrati taluni aspetti di questa parte dell'opera rangoniana in rapporto alle vicende bolognesi che costituiscono una specie di appendice alla rivoluzione del 1831.

I volumi XVI e XVII hanno per titolo *Stato degli inquisiti dalla S. Consulta per la rivoluzione del 1849*, a cura del R. Archivio di Stato di Roma. I due volumi si innanziano agli elenchi dei compromessi politici del 1820-22 pubblicati dall'Alberti e a quelli del 1831-32 pubblicati dal sottoscritto, e recano un contributo di singolare interesse. La stampa è fatta a quadro con linee per le varie risposte e informazioni che si desideravano, cosicché l'originale viene riprodotto direi quasi fotograficamente. Precede una chiara ed esauriente introduzione del Soprintendente all'Archivio di Stato di Roma prof. EMILIO RE.

Il vol. XVIII è stato preparato e pubblicato dal prof. PIERO PEDROTTI: comprende la corrispondenza ufficiale Coblenz-Moll col titolo *La prima repubblica italiana in un carteggio diplomatico inedito*. Le lettere, tutte interessantissime, vanno dal 1802 al 1805, e recano una luce nuova e del più grande interesse su uno dei momenti più importanti del risorgimento trentino e italiano.

I volumi XIX e XX costituiscono i voli IV e V dei *Carteggi di Vincenzo Gioberti*, di cui demmo notizia in un passato fascicolo della rivista.

Il vol. IV comprende le *Lettere di Giuseppe Bertinatti a Vincenzo Gioberti* (1834-1852), pubblicate con proemio e note a cura di ADOLFO COLOMBO; il vol. V reca *Lettere di illustri italiani a Vincenzo Gioberti*, pubblicate con proemio e note a cura di LUIGI MADARO, direttore della Biblioteca civica di Torino. Due carteggi molto importanti e utili. Questo ultimo volume reca lettere spesso interessantissime di molti dei grandi letterati e politici del Risorgimento, fra cui di Massimo e Roberto d'Azeglio, Cesare Balbo, Nicomede Bianchi, Carlo Boncompagni, Carlo Cadorna, Ruggero Bonghi, Cesare Cantù, Gino Capponi, Camillo Cavour, Federico Confalonieri, Giacomo Durando, Luigi Carlo Farini, Leopoldo Galeotti, F. D. Guerrazzi, Terenzio Mamiani, Marco Minghetti, G. B. Niccolini, Antonio Montanari, Luigi Tosti ecc.

Nella seconda serie delle « Memorie » segnaliamo il vol. VII di EUGENIO PARSAMONTI, *Dall'eccidio di Beitul alla questione di Raheita*, strettamente connesso colla nostra impresa africana, di cui narra gli inizi; il vol. IX di CARLO ALBERTO BIGGINI sopra *Il pensiero politico di Pellegrino Rossi di fronte ai problemi del Risorgimento italiano*, volume di largo respiro dedicato soprattutto agli anni dal 1845 al 1848 e all'attività teorica e politica del grande statista e patriota; il vol. X che comprende due

notevoli scritti riferiti al 1859: il primo di FRANCO VALSECCHI sopra la *Mediazione europea e la definizione dell'aggressione alla vigilia della guerra* e l'altro di FRIEDRICH ENGEL VON JANOSI che tratta, con nuove luci, dell'*Ultimatum austriaco del 1859*.

A. Sorbelli

LEICHT P. S. *Corporazioni romane e arti medievali*. Torino, Einaudi, 1937, 8°, pp. 134.

Nella prefazione al suo volume, l'illustre Autore, dice d'essersi proposto di far conoscere ad un pubblico più numeroso di quello degli studiosi speciali i dati che le fonti ci offrono intorno alla formazione delle unioni professionali nel periodo precomunale e agli inizi del periodo comunale, e il lavoro che su questi dati è stato condotto in tutti i paesi dell'Europa occidentale, da quando le unioni sindacali dei lavoratori tanto importanti nella vita attuale, hanno fatto rinascere l'interesse per le antiche organizzazioni e i problemi che vi si riconnettono. Il libro dà però più di quanto la prefazione promette, perchè l'A. mette in luce una quantità di elementi e di dati che gli permettono di formulare la sua ipotesi, nuova e attraente: egli infatti trova l'origine delle arti nel progressivo allentarsi dei vincoli che lo Stato romano aveva posti alle corporazioni professionali: processo che si compie più liberamente nell'Italia romanica che nell'Italia longobardo-franca, dove è arrestato nel sec. IX dai Carolingi, con i loro nuovi ordinamenti relativi al commercio e alle arti, e riprende dopo il sec. XI, quando questi ordinamenti si dissolvono nel decadere dell'impero.

L'indagine dell'A. muove dalla trasformazione che il sistema dei collegi romani subisce nell'ambito dell'impero bizantino, fra il V e il X secolo, a Costantinopoli, a Napoli, a Ravenna, a Roma, servendosi in parte di testi già noti, come p. es. il *Libro del Prefetto di Costantinopoli*, e i documenti relativi alle scuole di orotolani romani e di pescatori ravennati, in parte non ancor sfruttati a questo proposito, quali la *Summa Perusina* e l'*Ordo Romanus* di Cencio Camerario. Confrontando i dati di tutti questi testi con i dati delle *Honorarie Papie*, l'A. riesce a stabilire un convincente parallelismo di organizzazione corporativa nell'Italia bizantino-romanica e nell'Italia longobarda. Nell'Italia longobarda si sarebbe conservata — sia pure in modo frammentario — un'organizzazione di mestieri e commerci sulla base delle antiche organizzazioni romane, e di cui rimangono tracce a Bologna e nel Veneto. Di questi frammenti si servirono i Carolingi per il loro riordinamento corporativo, esteso a tutto l'impero, e di cui si ritrovano le tracce in un'area vastissima, da Pavia a Strasburgo, da Bologna a Treviri, a Basilea, a Verona, a Padova, nei documenti che ci parlano di categorie di lavoratori organizzati in *ministeria* e *officia*, dipendenti dalla corte regia, e più tardi dalla curia vescovile o comitale. Quest'ordinamento infatti subì l'effetto diaggregatore del feudalesimo, ma quel tanto che ne rimase servì di base a quelle nuove organizzazioni corporative che conosciamo con il nome di arti. Gli indizi di un legame tra i *ministeria* e gli *officia* da una parte e le arti dall'altra non mancano, sia che i *ministeria* e gli *officia* si trasformassero in arti, sia che i vecchi organismi offrissero il modello ai nuovi sorti per quello spirito associativo che si determina quando crollano gli antichi ordinamenti comitali.

L'A. non intende però affermare che l'intero edificio delle arti sia sorto da una trasformazione dei *ministeria* ed *officia* o da un'imitazione di essi. Egli sostiene che in generale le arti appaiono come una trasformazione della vecchia organizzazione o come organizzazioni nuove, nel qual caso non si può formulare una rigida teoria unica: in esse confluiscono elementi e correnti di origine varia: diverse: reliquie di un mondo

scomparso, spirito di associazione caratteristico del medio-evo, tendenza cristiana a formare tra le persone dello stesso ceto o della stessa professione unioni fraterne a scopo pio ed economico al tempo stesso.

Concetti tutti che l'A. aveva già formulati e sviluppati in alcuni articoli pubblicati in diverse riviste, ma che nel volume acquistano nuovo vigore e nuova forza di persuasione dall'esposizione unitaria e serrata.

G. Fasoli

MICHIELI ADRIANO AUGUSTO. *Storia di Treviso*, con 64 illustrazioni e 20 tavole fuori testo, prefazione di Augusto Lizier, Firenze, G. C. Sansoni editore, MCMXXXVIII, XVI, in-8°, p. 246.

L'Amministrazione comunale di Treviso ha fatto opera degna delle belle tradizioni della Marca gioiosa pubblicando questa storia della città composta da uno studioso valente come il prof. Michieli. Questo simpatico gesto dovrebbe essere imitato da molte altre città italiane, perchè quasi sempre per la loro storia si oscilla fra i grossi volumi eruditi, e per lo più arretrati, e le compilazioni popolari che affastellano gli antichi errori in una beata ignoranza delle ricerche moderne. Purtroppo una iniziativa per una collezione di *Storie municipali*, di una decina di anni fa, si arrestò ai primi volumi.

Il volume del Michieli tiene il giusto mezzo: riassume con larghezza e precisione la storia dei vari periodi, mentre con le sue ricche appendici bibliografiche per ogni capitolo offre un facile orientamento per chi volesse approfondire questo o quel periodo. La signorile larghezza del Comune ha poi permesso che il volume fosse arricchito di numerose tavole ed illustrazioni documentarie che fanno conoscere aspetti e particolari interessanti, molti dei quali poco conosciuti.

A questi pregi di buona impostazione del volume il Michieli ha aggiunto quello della seria e sicura preparazione con cui l'ha composto.

Vediamo così nell'età oscura della preistoria — quando ancora il territorio mostra palesi le tracce della sua lenta formazione geologica, — sorgere il primo agglomerato umano nel triangolo alla confluenza del Cagnano nel Sile (dove Sile e Cagnan s'accompagna, dirà Dante) luogo naturalmente forte, su cui più tardi sorgerà infatti una rocca; esso quale tappa sulla via verso il passo alpino (che ha forse comune con la città il nome veneto di Tarvis) doveva presto svilupparsi. Questo primo nucleo era *protoveneto*, e perciò con la popolazione dei Veneti, amica ed alleata di Roma contro i Galli, ben presto venne attratto nella grande storia dell'Urbe. Diviene così municipio nel 91 a. C., centro di importanti strade e fiorente di una prosperità che le iscrizioni e i resti monumentali ci attestano. L'età barbarica passa, per l'abilità dei suoi vescovi, con non gravi rovine, mentre nell'età feudale vediamo fissarsi nel suo territorio ed affermarsi quelle famiglie, che, sorto il Comune per opera dei feudatari minori, vi eserciteranno la loro nefasta influenza con le loro discordie, dalle quali uscirà la Signoria Caminese del buon Gherardo di Dante. Quando questa crolla, per l'inabilità e le prepotenze dei suoi figli, si ha un'ultima restaurazione comunale; effimera ch'è i Comuni non si reggono più e in particolare il destino delle città della Marca è segnato. Essa formerà un unico stato: incerto è solo se esso sarà veronese, padovano, veneziano. Treviso è perciò accanitamente disputata per gran parte del 300; nel 1388 viene definitivamente legata a Venezia, da cui non si separerà neppure durante la crisi della Lega di Cambrai, quando il terrore delle armi francesi e imperiali faceva crollare in tutte le altre città della Terraferma il non ancor consolidato dominio della Serenissima.

Con l'avvento della Signoria veneziana, la storia politica di Treviso è chiusa: trasformata agli inizi del 500 in forte annesso di guerra, essa avrà solo una simpatica ed intensa vita culturale ed artistica che il Michieli illustra diffusamente. Treviso ritorna al primo piano della storia italiana in due momenti decisivi: nel 1848 quando nell'infesta giornata di Cornuda si preparavano i disastri di Vicenza e Custoza; nel 1917-18 quando dietro la linea gloriosa del Piave, Treviso fu, come disse il Duce, il *baluardo estremo della patria*, paurosamente martoriata in quei mesi da 32 incursioni aeree, sì che appena 300 case rimasero intatte. Da queste rovine Treviso è sorta più bella, aggiungendo al fascino antico delle sue acque e dei suoi monumenti, quello di una sana modernità.

L. Simeoni

ORBIS ROMANUS, *Biblioteca di Testi Medievali*.

L'Università Cattolica del Sacro Cuore dimostra la sua notevolissima attività con una I Serie di Scienze Filosofiche, con una II di Scienze Giuridiche, con una III di Scienze filologiche e con una ricca biblioteca di testi medievali, l'*Orbis Romanus*. Di questa mi piace qui parlare per il merito che essa veramente ha. Questa collezione che è già all'ottavo volume fu dedicata al Magnifico Rettore p. Agostino Gemelli nella ricorrenza del venticinquesimo anno della sua entrata nell'ordine dei frati minori.

La collezione s'iniziò nel 1933 con i *Rimatori bolognesi del secolo XIII* a cura di GUIDO ZACCAGNINI. In questa edizione l'è, si è studiato di tener conto delle forme emiliane che sporadicamente sono rimaste in qualcuno dei più autorevoli codici, ritenendo che quegli antichissimi bolognesi, pur servendosi delle prevalenti forme letterarie, abbiano talvolta adoperato grafie e, raramente, forme del volgare locale. In questo soprattutto, e in altro ancora, differisce questa edizione da quella anteriore di Tommaso Casini.

Nel 1934 venne alla luce lo *Statutum Bladi reipublicae florentinae* (1348) a cura di GINO MASTI. L'edizione è accompagnata dal *Breve della società dei sarti del «castrum» di Figline del 1233*, dall'*Ordinamento sull'esercizio del mestiere dei sarti nella Repubblica di Firenze del 1386*, dal *Testo unico della «balla» concessa agli Ufficiali del biado* (1345) e infine dall'*Inventario delle masserizie della Grascia del 1378*.

Nel 1935 si pubblicarono i *Trottaii «De Positionibus» attribuiti a Martino da Fano in un codice sconosciuto dell'Archiginnasio di Bologna*. L'è, descrive assai diligentemente i codici B. 2794 e 2795 dell'Archiginnasio bolognese, stabilisce il tempo in cui Martino scrisse la sua opera, fra il 1234 e il 1245, quando insegnava nello Studio di Napoli. In seguito discute intorno alla paternità dell'opera e conclude che rimane ancora il dubbio che sia veramente opera di lui. Segue il testo condotto con quei criteri che ormai sono una sicura conquista della moderna critica.

Nello stesso anno si stamparono gli *Scritti giuridici Preirneriani* a cura di CARLO GUIDO MOR, cioè il *Libro di Asburnham*, il *Libro di Tubinga* e il *Libro di Graz*. Questi notevolissimi mss. erano già editi, ma l'è, li ha accompagnati da un importante e nuovo apparato critico. Dotte introduzioni precedono le varie edizioni condotte con lodevolissima cura.

Nel 1936 vennero alla luce le *Leggende antoniane* a cura di ROBERTO CESSI. Come è noto, la vita di S. Antonio, conosciuta col titolo di «*Assidua*» è la base sicura per la conoscenza della vita del Santo. Con molta dottrina è discussa la questione delle fonti e l'è, spiega su quali codici è condotta la sua edizione.

Nello stesso anno uscì un'opera di grande lena e veramente frutto d'assiduo lavoro, *Michaelis Pselli scripta minora magnam partem adhuc inedita* a cura di EDOARDO

KURTZ dalle schede lasciate da lui e messe in luce da Francesco Drexl. Questa bella e diligentissima edizione fu condotta sopra ben dieci codici dei quali si giovò il Kurtz. Fino ad ora sono state pubblicate le *Orazioni* e le *Dissertazioni*; il secondo volume, che a suo tempo uscirà, conterrà le *Epistole*.

Ancora nello stesso anno 1936 fu edita la *Theologia* di Tommaso Campanella. Come si è proposto l'è. ROMANO AMERIO, al vol. I che ora ha veduto la luce, seguiranno successivamente altri sette volumi. Come si vede, si tratta d'una grande e faticosa opera che un giorno sarà un monumento d'altissima lode innalzato al nome del filosofo calabrese. Precede una dottissima introduzione, nella quale sono assai bene chiarite le opposizioni che si fecero alla stampa di quella insigne opera. Fino ad ora era da deplorarsi che quell'opera fosse rimasta inedita: «Tutta la ricostruzione poderosa della teologia scolastica in cui si celebrava per il filosofo domenicano la concordanza nuova del sapere con la natura e la Scrittura rientrava nell'oscurità», finalmente per opera dell'Amerio ha veduto la luce. Vada al laborioso editore la più ampia lode per avere iniziato questa magnifica edizione e auguriamo che un giorno sia condotta a fine. L'opera dell'Amerio s'aggiunge a quella di coloro che con lode si sono dedicati a curare e studiare le opere del grande Stilese, cioè a Giovanni Gentile, ad A. Bruers ed a Vincenzo Spampinato.

ALBERTO ALBERTI nel 1937 ha curato *La glossa di Casamari alle istituzioni di Giustiniano*, cioè la glossa delle Istituzioni giustiniane proveniente dal celebre monastero di Casamari. Il ms. di Casamari è molto attendibile, certo ancora più importante di quello torinese studiato da Luigi Chiappelli.

Come si vede, la serie di questa Biblioteca di testi medievali non poteva avere un più promettente principio, e facciamo i più vivi auguri che questa collezione continui vittoriosa onorando l'Università del S. Cuore e il suo Rettore che l'ha voluta e validamente incoraggiata.

Guido Zaccagnini

PREZZOLINI GIUSEPPE. *Repertorio bibliografico della storia e della critica della letteratura italiana dal 1902 al 1932*. Roma, Ediz. Roma, 1937, in-8°, gr.

Nell'odierno provvidenziale risveglio bibliografico, quest'opera è da tenersi fra le più adeguate al clima fascista: vivace, nuova, antistatica e però per eccellenza «dinamica». Il direttore del lungo, paziente e intelligente lavoro (e con lui la schiera dei suoi scolari) ha avuto una idea veramente originale. Ha constatato che nel momento attuale degli studi, con la sovrabbondanza, e più volte la pleora, di carta stampata che è in giro, quel che occorre non è tanto sapere ciò che è stato pubblicato intorno a un poeta o a un letterato o a uno storico (si avrebbero così dei titoli messi in fila, con la monotonia tutta propria di una «decorazione»); ma che cosa veramente valgano quelle pubblicazioni, che cosa contengano, se attendibili o no, se contribuenti o meno alla reale e più compiuta conoscenza del poeta o del letterato e dello storico di cui intendiamo occuparci: in una parola, se lo scritto è da leggere o no.

L'opera del Prezolini, unica nel suo genere, non è dunque solo bibliografica o descrittiva: è valutativa. Ci risparmia una infinità di consultazioni; risponde veramente all'epoca nostra, in cui il tempo ha un valore sempre più crescente e in cui coll'incalzare dei problemi la celerità delle risoluzioni si impone, di fronte alla vecchia concezione della prudenza certosina, o del pacifismo a oltranza nel giudicare, o della (per un tempo molto lodata) sapiente inoperosità contemplativa...

Opera rivoluzionaria, dunque (come dissi all'autore quando me ne parlò la prima volta), che può a primo aspetto sconcertare, anche per certi discutibili spedienti di composizione tipografica intesi alla espressione più rapida possibile di un titolo, di un argomento, di un giudizio; ma che poi immediatamente attrae e conquista, perché si rivela uno strumento indispensabile e in tutto rispondente ai tempi nuovi.

Il *Repertorio bibliografico* del Prezolini accosta e fonde due tendenze e due forze: la tradizionale salda e splendente latina, con l'ardimento l'attualità la praticità (che può parere talvolta superficialità) del giovane popolo d'America. Per questo lato il *Repertorio* è una vera «creazione».

È uscito intanto il primo volume che va dall'A all'L per nomi non solo di scrittori, ma anche di città, di argomenti letterari e di manifestazioni del pensiero, e comprende 570 pagine fitte a due colonne, con un materiale immenso di autori, titoli e date. Fra non molto uscirà il secondo volume che porterà sino alla Z e compirà l'opera. La grande impresa è stata preparata nella Casa italiana della Columbia University, con l'aiuto del Council on Research in the Humanities. Ci riserviamo di parlarne ancora, e a lungo, a opera compiuta.

A. Sorbelli

TIETZE (HANS). *Tizian, Leben und Werk*. Wien, Im Phaidon - Verlag, s. a.

Dopo la meravigliosa mostra di Ca' Pesaro, che fece ritornar in una splendida reggia di dogi il fiore dell'arte tizianesca era presumibile un «ritorno» della critica al genio del colore, ossia allo stile trionfale del maestro, ristudiato nella sua formazione, nei suoi sviluppi e nella sua perenne e sfiorante umanità. Un professore dell'Università di Vienna — abbandonando i pianterreni di note erudite e di cavilli — ha voluto e saputo darci il libro nuovo, scritto come un disinvolto racconto, che cela la lunga e larga preparazione spirituale e culturale, e che trova più lettori che contraddittori. Il comodo ordine cronologico dei «Klassiker der Kunst» è abolito, ed il volume delle tavole segue le originali divisioni in capitoli del testo che, «simplex impeditis», insegna sul serio ed evita tanto la facilità quanto l'astruseria. Da un recensore, forse poco pratico, vedemmo bistrate le figure a colori, che sono veramente brutte e stonate, come le più delle loro consorelle apparse in libri d'arte e d'altro genere, di qua e di là dalle Alpi; qualcuno potrebbe inoltre osservare che le arti fotomeccaniche di Innsbruck hanno servito quasi sempre in modo mediocre la scelta del materiale illustrativo fatta dall'A, con opportunità e gusto; ma le deficienze di resa tipografica non si debbono porre a debito dello studioso. Il quale ha il merito di collocare tra mezzo ai dipinti parecchi disegni rintracciabili, e non tutti, nella costosa raccolta londinese dell'Hadala. I disegni sono riprodotti assai meglio degli affreschi e delle tele, e fra questi eccellono per la fedeltà dei tratteggi i *Satiri in un paesaggio* (Nuova York, Silberman, 1512 c.), lo studio per il S. Pietro dell'*Assunta* (Londra, British Museum, 1516/18), lo schizzo per il S. Sebastiano di Brescia (Francoforte sul Meno, Staedelsches Kunstinstitut), il folto bosco — ascritto erroneamente a Giorgione (Nuova York, Museo Metropolitan), — Medoro ed Angelica Giasone e Medea (Bayonne, Museo Bonnat, 1535/45) ed il *Cavaliere* (Monaco, Graphische Sammlung). La seconda innovazione, del pari lodevole, consiste nella ricchezza dei particolari: teste mani e sfondi. A chi cerca le illustrazioni nel testo non isfuggono il saggio confronto fra due angeli dell'*Assunta* ed un rilievo di putti del così detto *Trono di Saturno* (Venezia, Museo Archeologico), il richiamo diretto a Tiziano in una silografia di Ugo da Carpi (*Sacrificio d'Abramo*) e la conoscenza d'una copia della *Battaglia di Cadore*, già nel palazzo Ducale (Firenze, Uffizi).



come il quadro votivo di Andrea Gritti, di cui ci conserva la compilazione una non trascurabile silografia. Sussidi utili sono quelli della stampa che Cornelio Cort ricavò dalla *Gloria* (1566), e di altre copie grafiche, più o meno felici, chè ci sollecitano a intendere i più ignorati aspetti del pittore inesauribile. A confortar il nostro desiderio d'intravederlo fra le copie e le riduzioni dei pedissequi, che non hanno ricevuto nemmeno gli ordini minori dell'arte, eccoci, ad es., il doppio ritratto di Carlo V e d'Isabella (Londra, Frank Sabin), che finora molti dimenticavano come un arbitrario accostamento di mezze figure.

La monografia de T. scruta a fondo tutti i problemi della personalità del Vecellio, dall'esordio alla vecchiaia, e nell'ultimo capitolo, il tredicesimo (*Tizian und wir*), è difficile stabilire se il grande atia a disagio vicino a noi o se noi stiamo a disagio dinanzi a lui e al suo mondo. A siffatte trasposizioni, tra storiche e letterarie, ci abitano i conferenzieri eleganti e gl'intelletti implacabilmente ragionatori. Sul soggiorno padovano del maestro non c'è da divagare; espunto dagli elenchi attendibili l'affresco della Scuola del Carmine, l'attenzione converge sulle tre storie della Scuola del Santo e sul *Trionfo della Fede*; anzi si può dire che le minute circostanze non modificano le nostre note apparse nelle «Cronache d'arte» del 1928. Sottile e degnissimo di espressa menzione è il gruppo di pagine «In Banne Giorgiones». Lo spunto viene dal mirabile *S. Marco e santi della Salute*, intorno al quale si dispongono i lavori più giorgioneschi e non confondibili; qui non riteresce di rinvenire la copia abbozzata in senso inverso della *Sacra Conversazione* di Vienna, ma non ci conviene l'ipotesi che il *Concerto* del Louvre sia di Giorgione con l'ipotetico aiuto di Sebastiano del Piombo; l'interrogativo dopo *vollendet* non concilia l'inconciliabile dei due nomi e taglia fuori un pretendente molto quotato e giocato dalla critica d'oggi: l'autore dell'*Amor sacro e Amor profano*.

Il passaggio dal periodo di formazione allo stile individuale è seguito dal T. con fine criterio. Gli anni 1513-17 sono ricchi d'incontri, di rapporti diretti ed indiretti, di ricerche e di orientamenti certi o almeno supponibili. D'un aperto influsso del Pordenone non si può non tener conto; l'avversario preferito dal Consiglio dei Dieci nel 1538 ritoglie forse al cadorino qualche scintilla delle più calde concezioni dell'affrechista; Michelangelo è intraveduto più che capito di sui particolari diffusi dai suoi copisti, e la *Madonna di Foligno* combina, dal lato compositivo, con la pala d'Ancona (1520); poi è la volta del Dürer, e qui la sottigliezza del critico aumenta con i confronti e le citazioni. Concise e vive sono le note che illustrano i quadri più celebri; per qualcuno dei perduti, ad es., per il *Martirio di S. Pietro* (bruciato nella chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo in Venezia), la stampa del Rota sostituisce la copia rimessa sull'altare. L'*Annunciazione* del chiostro di S. Maria degli Angeli in Murano, riprodotta in un rame del Caraglio fra scrosci di raggi d'argento, rievoca la tela di ugual soggetto della chiesa veneziana di S. Salvador, eseguita ventitre anni dopo e con ben diverso programma chiaroscurale. Della *Battaglia di Cadore* — vasta pittura murale distrutta — è ormai vano ristampar l'incisione di Giulio Fontana e la copia frammentata degli Uffizi (1525 c.), e si lascia che la fantasia corra e ricostruisca da sé, astruendo dai poveri ricordi letterali e dai miseri riflessi grafici. Il classicismo del Vecellio è così frainteso nei fogli incisi dal Sadeler che ci tocca di *ripensar* da noi i quattro Cesari dipinti per i signori di Mantova; con ciò non vogliamo screditare gli elementi secondari, che contribuiscono a integrar la personalità del maestro e a renderla più comprensibile. Anche il genio ha pause, riposi, accondiscendenze, e questa verità, tanto difficile da

confessare quanto ardua da provare con un ciclo d'opere ridisposte cronologicamente, trova nell'ultimo critico un dimostratore diligente, che non teme di pregiudicarsi. A rievocar *Il passaggio del mar Rosso*, un meraviglioso affresco non risparmiato dal tempo, molti s'accantano di qualche prova non buona della silografia di Domenico dalle Greche, ed il male s'aggrava se si considera l'inesattezza della riproduzione consueta: il T. ricorre ad un foglio ben conservato e di rovescio lo rifece diritto, restituendo così alla scena tumultuosa i suoi valori spaziali ed i suoi contrasti di massa e di luce, d'aria e d'acqua.

La ripresa del genio di Tiziano, dopo un decennio di più scarsa varietà inventiva, ha qualche cosa di michelangiolesco; è un risveglio che si libera del passato, è una rinascita che non teme neanche la propria solitudine e la propria potenza. La mitologia apre una gran breccia nel futuro: basti citare — attraverso le stampe del Sanuto e di Melchior Meier — due soffitti scomparsi, gagliardamente barocchi nel loro impreveduto gigantismo: *Il supplizio di Tantalo*, commesso dalla regina Maria d'Ungheria, e *La fucina di Vulcano*, già nel Municipio di Brescia. Tiziano vecchio è sempre più giovane, come Giambellino. Nella *Fede* del palazzo Ducale il decoratore ed il ritrattista si equivalgono, ma il panorama di Venezia è la promessa d'un mago delle vedute lagunari. La *Gloria* di Madrid (1554) risolve i problemi della prospettiva celeste prima che i prospettici puri la insegnino e la realizzino, e *L'incoronazione di spine* di Monaco (1570) è il dramma del chiaroscuro, fra rembrandtiano e caravaggesco. Nella sua corrente crepitano altre luci e si affrangono altri martiri, e mentre il *Peccato originale* (Madrid, Prado) è il congedo dalla famosa bellezza delle Veneri prerubensiana, la *Madonna del latte* della Galleria Nazionale di Londra (1570) è un atto di contrizione, un inno alla maternità umana e divina.

Aldo Foratti

*Vangelo (II) secondo Luca. Saggio di commento nell'ambiente storico della Palestina con richiami agli altri Vangeli riportati in appendice.* A cura di GIDA ROSSI, Brescia, Società Editrice «La Scuola», 1937-XV, in-16°, fig.

La dotta scrittrice, già nota per varie importanti pubblicazioni storiche, ha dedicato al libro sacro il suo ultimo studio, componendo, quasi a sintesi della sua feconda attività culturale ed educativa, un'opera ricca di limpida dottrina e animata da un intimo fervore di spiritualità.

Commentare il testo evangelico, che in molti passi è arduo ed oscuro; renderlo accessibile in ogni sua parte, dichiarando le circostanze storiche religiose culturali, le particolarità del linguaggio orientale, gli usi e i costumi della popolazione ebraica; analizzare i più diversi stati d'animo; lumeggiare le scene, senza alterarne la semplice sublimità, questo è lo scopo che l'A., conscia della delicatezza e della difficoltà del suo compito, si è proposto ed ha lodevolmente raggiunto.

Ampio ed intelligente, il lavoro di consultazione: le note bibliografiche dimostrano come siano state oggetto di esame le opere più importanti e tutte le più recenti, comprese quelle eterodosse, che l'A., con saggia libertà, tiene presenti, per superarne le difficoltà e gli errori.

Precede un'introduzione di grande interesse, soprattutto là dove è discussa la «questione evangelica»: escluso ogni sfoggio di superflua erudizione ed ogni vano apparato di sofisticherie critiche, vengono esposte con ragionamenti ordinati e chiari le più fondate conclusioni dei moderni studi.

Fra i Vangeli sinottici è stato scelto, per il commento, quello di Luca, che gli stessi critici ostili alla tradizione riconoscono come più vicino ai canoni della storiografia. Luca, discepolo di Paolo e suo portavoce, ricercò fra i primi discepoli di Gesù la testimonianza dei suoi detti e dei suoi fatti, vagliandole con diligente considerazione. Inoltre egli appare vicino all'anima moderna, che, bisognosa di pace e di perdono, trova conforto nelle sue pagine, dove si leggono frequenti e mirabili documentazioni della divina Misericordia.

Le note illustrative, stampate non coi soliti caratteri minuti che ne rendono faticosa la lettura, ma con caratteri più grandi del testo stesso, hanno quello scopo esegetico che abbiamo esposto in principio. Non lasciano all'oscuro nessun passo: le allusioni storiche e geografiche, le usanze, le cerimonie, le leggi sono commentate con singolare chiarezza; il valor delle espressioni, l'interpretazione degli episodi, la psicologia dei personaggi sono oggetto di paziente e fine esame; le affermazioni dommatiche hanno la loro limpida spiegazione.

Neppure qui vi sono minuzie pesanti o aridità scientifiche: l'opera è viva, e non è raro che l'A., senza invadere il campo dell'ascetica, scuota l'animo dei lettori con toccanti rievocazioni; è un commento caldo, dove ha avuto gran parte il cuore: del resto le parole di Gesù non possono essere profondamente meditate, senza che suscitino fervore e commozione.

Il volume riporta in fine, senza commento, il testo degli altri tre Vangeli, che, essendo stati citati continuamente, dovevano pur essere a portata di mano per la consultazione.

L'A. dedica l'opera « a chi cerca la verità con intelletto d'amore ». A costoro desideriamo raccomandare quest'opera di cultura e di pietà, mentre facciamo nostro l'augurio che si legge nel congedo: « possa l'amore della Parola Divina penetrare profondo nei cuori: allora questa nostra tormentata società avrebbe finalmente giustizia e pace ».

M. S. Z.

VAN GOGH VINCENT. *Einführung von Uhde*. Wien, Phaidon Verlag, 1937, in-4°

È inutile ripetere la nostra ammirazione e la nostra gratitudine per questa superba diffusione dell'arte. Il volume imponente, in grande formato, è destinato a moltiplicare ancora la conoscenza dell'opera di Van Gogh. (Prezzo 8 Marchi).

Ma qui è avvenuto un fenomeno interessante: le 105 riproduzioni in grandi tavole, delle quali 17 a colori, non presentano il Van Gogh più popolare, che è — io credo veramente — il più grande. E non presentano neppure il Van Gogh olandese del primo periodo, al quale alcuni avevano già dedicato la loro predilezione.

No: qui è un tentativo interessante di presentare Van Gogh nella sua espressione più strettamente pittorica, quale un vero continuatore degli impressionisti francesi e un vero fratello, se si vuole, di Cézanne.

Salvo il quadro del « pittore sulla via del lavoro » nessuno dei quadri nei quali Van Gogh si è oltrepassato, appunto perché è giunto a una vitalità fiammea, scabra e incandescente, a quadri gagliardamente costruiti nella stessa legge prepotente della loro eruzione, è stato accolto nelle tavole a colori e messo in vista: né i più intensi autoritratti, né i girasoli, né gli ireos, né le rose, e neppure il « ponte di Arles » nella sua realizzazione più fulgida.

Sono rifiutati tutti i quadri che strappano un immediato consenso per la loro potenza,

per il loro fervore o lo splendore imminente: anche i cipressi e le mietiture mancano, e mancano — sempre in primo piano — le copie da Millet.

Invece di queste grandi creazioni, così umane, che promuovono in perfetta intensità e che da sé, al di là della pittura, tendono alla stampa, il volume del Phaidon presenta un pittore che pare svilupparsi senza sbalzi dall'esperienza di Parigi, e proprio verso nuove espressioni delicate nel campo del pennello.

Questa scelta di Ludwig Goldscheider mi pare l'ultimo tentativo di sottrarre Van Gogh al mondo della fantasia vergine, per restituirlo agli amatori della pittura francese moderna: questo è un Van Gogh nel gusto di Matisse e Derain e Vlaminck.

Perfino dello stesso « ponte di Arles », è stata scelta un'edizione eminentemente pittorica, liquida, dove sono sentite soprattutto le tinte crude dell'acqua, del fiume turchino: e un'altra, molto acerba. E caratteristiche sono tutte le altre opere minori, che il critico è andato a scegliere, e che sembrano tendere quasi al cromatismo frammentario dei nuovi acquarellisti.

Bene è che la riproduzione possa servire a non cristallizzare e a non semplificare troppo l'idea di un pittore nel pubblico: purché non si ricada negli equivoci, e non si perda la vera comprensione. Questo non è il grande Van Gogh, il vero Van Gogh, né quello giovane, né quello della fioritura di Arles. Questo è un Van Gogh intermedio, un colorista sorprendente nel taglio geometrico dei suoi piani.

Certo, lo spirito appassionato di Van Gogh si rivela attraverso il « seminatore » con l'albero e il sole, che è qui a tavola 71. Ma è sempre un pittore greggio e sommario, che potrebbe essere interpretato in modo ben diverso da quello centrale, del suo demone e del suo genio.

Eccellente è la tavola della « pietà » da Delacroix, che porta appunto l'accento almeno verso il pittore barocco del romanticismo francese. Si ritrova poi però l'espressione essenziale del Dottor Gachet, e quindi il palpito autenticamente coloristico dei « campi con il temporale che sale »: come è molto felice l'espressione che risulta dalla riproduzione del « paesaggio presso Anversa » tanto cangiante. (Meno fedeli invece sono riusciti il Dottor Gachet e l'albero in fiore); ma l'accento, dall'immediatezza stessa della tavola, è portato sopra un saggio puramente cromatico come quello delle « barche a S.tes Maries », con la spiaggia contro azzurro.

Forse gli editori hanno poi esagerato nel voler portare tutta l'azione espressiva verso i saggi di tavole a colori, compromettendo così l'effetto completo delle numerose tavole a bianco e nero.

Comunque, questa presentazione di un Van Gogh cromatico è molto interessante. È forse peccato che sia stata data proprio nell'edizione del Phaidon, destinata alla diffusione popolare, ma dall'iniziativa feconda dell'editore, si può sperare anche un altro Van Gogh, che riveli il grande artista in altra luce.

L'introduzione dell'Uhde, accanto alla retorica sulla carità, sulla missione ecc. di Vincent van Gogh nella vita, si compiace di insistere nella falsa interpretazione di quest'opera come « bella pittura » per il buongustaio raffinato: si vede soltanto il riferimento, sia pure per contrasto, alquanto affettato nella scelta delle parole, alle realizzazioni di squisitezza pittorica di Tiziano e di Manet, che con l'espressione vissuta di Van Gogh non hanno proprio nulla a che fare, in nessun senso.

Il critico crede così di « limitare » la valutazione dell'opera pittorica di Van Gogh, e non si accorge invece di avvisarla, di darne un'interpretazione sbagliata, semplicemente perché la colloca sopra un piano sul quale non deve essere giudicata.

Ma prima di tutto: al di fuori dei problemi di comprensione della fantasia creatrice di Van Gogh, qui è offerto un volume magnifico, di quelli che per lo stesso modo con cui invitano alla visione, contribuiscono a un contatto più cordiale ed intimo fra il pubblico e le opere d'arte. Così il getto prodigioso dell'espressione di Van Gogh prende posto accanto a Rembrandt e a Botticelli, fra i tesori dell'arte.

Nelle tavole in bianco e nero è magnificamente resa la pennellata, il ritmo fervido ed immediato vi si comunica; e non è male che i quadri siano posti sullo stesso piano, in continuità ininterrotta, con i disegni: dei disegni, sulla pagina è indicata la data, ma non è neppure scritto che siano disegni: e forse così, più che mai, nella loro bellezza grandiosa, nella loro intensità di realizzazione possono sorprendere e soverchiare la fantasia del contemplatore. Alcuni disegni agiscono da queste pagine nel modo più imponente, quasi monumentale.

L'opera, di cui è sempre indicata la data, dal 1888 al 1890, deve colpire per la sua ricchezza e per la sua rapidità.

Direi che in un simile volume classico e solido, l'opera può rivelarsi nel suo impulso creativo stesso: fervido e rapido.

Il disegno di *S.tes Mariés* al tramonto, per esempio, equiparato nelle dimensioni a tutti i quadri, può rivelare tutta la maturità, tutta la grandezza intrinseca della visione e della costruzione. Dal libro, per mille vie nuove, ricomposta pacatamente, l'opera di Vincent Van Gogh può muovere a conquistare il pubblico. C. L. L.

## BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

BIANCHI LIDIA. *La Mostra del Settecento Bolognese*. Roma, Ed. Signorelli, 1936.

La Mostra del Settecento bolognese che, a quanto è stato detto, riuscì una manifestazione artistica non del tutto comune, fu chiusa nell'ottobre del 1935. A mesi di distanza la dottoressa Bianchi si diverte a enumerare i difetti, le lacune, le sconcordanze, le disarmonie, gli orrori insomma della Mostra bolognese. Ma le opere sono già tornate ai loro proprietari e non è più possibile controllare tutte le autoritarie giovanili affermazioni della dottoressa. Né d'altra parte varrebbe la pena il farlo. Vogliamo ricordare però alla autrice, che principalmente con il materiale della Mostra, pur così mal scelto e così mal ordinato, e con molte indicazioni date da noi, ella ha potuto studiare i Gandolfi e pubblicarne una monografia, che, debitamente corretta e aggiornata, potrà servire quandochessia a una particolare Mostra gandolfiana. G. Z.

CARDUCCI GIOSUÈ. *Ausgewählte Uebersetzungen von FRIDOLIN HEFTI*, Bern, Hans Feuz-Verlag, 1937.

Si deve mettersi nello stato d'animo di godimento intimo e raccolto della poesia: la parola ha, in queste traduzioni, la trasfigurazione sostanziale nella materia organica del verso e l'irradiazione lirica.

Dalle pagine curate del volumetto, si esprime dunque davvero la poesia rinnovata

nella nuova forma; ma poi conviene inclinarsi a studiare, in questa traduzione, l'aspetto del fenomeno di genesi e palinogenesi.

Curioso è che il giudizio generale del pubblico ha due tendenze antitetiche, ugualmente spontanee, ed in certo senso, umanamente giustificate: la prima, è quella di negare che una poesia (o anche una prosa), conosciuta nell'originale, possa essere traducibile; ma la seconda è invece di ammirare senz'altro il risultato di una traduzione compiuta: si ammira l'arte difficile, di ricomporre nei versi e perfino nelle rime la realizzazione poetica di un altro: un po' come il pubblico ha sempre una tendenza eccessiva ad ammirare la diligenza e la pazienza che riesca a riprodurre nel tessuto o nell'intarsio, l'opera della pittura.

Nella prefazione su Fridolin Hefti, il traduttore morto giovanissimo (1905-1936), è detto — certo con sincerità — l'effetto di leggere poesie nuove, poesie sue e non di Carducci: « Chi sa molto di Hefti, crede sempre di incontrare qui lui, le sue esperienze e le sue sensazioni, e dimentica quasi spesso, che egli è stato soltanto traduttore ». Chi invece ha la consuetudine della poesia di Giosuè Carducci, non può non essere avvertito costantemente della trasposizione; ma certo è che l'aura di poesia, la vitalità dell'eloquio sono in queste strofe — e che colui che non pensa al suono del testo originario, può anche non avvertire la povertà sorda di certi versi — proprio di quelli che dovrebbero squillare e rintoccare più aperti, più grandiosi, più avidi di spazio.

In ogni modo, non si tratta di un'opera mediocre: si tratta di un'opera che — lo dice quella testimonianza — può parlare anche come espressione nuova e personale, nell'immediatezza della sua azione: onde, vale la pena di soffermarsi nell'esame, anche perché ogni studio, fisico, chimico, della traduzione, dà più che l'indagine di un singolo tentativo, tocca i più intimi segreti della creazione poetica.

Perché questa fatica del traduttore? Al di là della volontà di ricreare l'opera altrui, al di là dell'improbabile sforzo di ridurre in lingua tedesca l'eloquio carducciano, vi è certo — nel caso di questa traduzione — la gioia di entrare con la propria voce nell'euforia della declamazione poetica, dell'invenzione ritmica: e di poter trarre quindi dalla forza vivificante altrui, nuovo impeto di canto.

A nuove formulazioni, concluse anche finemente dal suggello di alcune allitterazioni serrate, ha potuto venire Fridolin Hefti, specialmente nella chiusa pacata, ferma di alcuni sonetti:

*Jetzt geht sippierend hin das eitle Leben  
Wertlos und wortlos. Seine zwanzig Lenze  
Deckt grünes Gras und dacht die dunkle Erde,*

e così, alla chiusa del volume, in modo veramente eccellente:

*Was lacht dort, wo das Tal in Fernen fällt?  
Schweig still, mein altes Herz; schweig stille. Oh,  
Wie kurz das Leben ist, wie schön die Welt!*

La traduzione di « Per Val d'Arno » e di « Sant'Abbondio » si conclude così davvero in versi felicemente tersi, che anche a noi possono sembrare nuovi: e si comprende come i lettori amici del traduttore, portato via dalla morte in gioventù, li leggano con commozione. Il traduttore poteva aver qui la gioia di pronunciare vivamente, dopo averle fatte proprie (e non sembra talvolta di aver fatto proprie parole, che soltanto si scelgono e si riportano?), parole che rispondevano al suo sentimento.

Ma le altre, e le opere maggiori, la lingua e l'architettura di Giosuè Carducci?

Dove più e meglio Carducci ha realizzato la grande linea nella costruzione della sua poesia; dove più alta vibra (anche al di là di alcune imperfezioni, in cui non si inespica, e di alcune oscurità) la voce ascendente del poeta, il traduttore è venuto meno. Al vertice del « canto dell'amore », nelle parole limpide e alte, Carducci è stato intensamente eloquente: il traduttore non è riuscito a seguirlo.

Ma anche prima di giungere a questi supremi momenti mancati, si deve riconoscere come è stato impossibile al traduttore di realizzare la lingua aperta, la forma spalancata — non so trovare altra parola — di tutta la poesia di Carducci, in cui il soffio animatore dell'autore può coinvolgere e sollevare anche tutte le allusioni erudite. Un prato di fiori aperti, spalancati al sole si è trasformato, sotto un po' di neve o un po' di brina, sotto un cielo bianco, in un giardino di corolle reclinate e chiuse, come talvolta si vedono gli anemoni in montagna: non voglio alludere a un trasporto verso settentrione, in altra terra: anzi la terra è la stessa, soltanto si è passati dalla volta azzurra alla bruma bianca, e dall'inno smagliante al raccoglimento reclinato, in un lungo crepuscolo: è l'effetto immediato, concreto, dei singoli versi e delle singole parole.

E si noti: questa metamorfosi di tutto il linguaggio è tanto completa, conseguente, coerente, proprio nella sostanza intrinseca del dire, che essa investe anche un saggio di prosa, anche la pagina iniziale delle « risorse di San Miniato il Tedesco »: non si ha cioè il senso di una subordinazione diretta a difficoltà tecniche, ma di una trasformazione organica di tutta la manifestazione. È un volto a occhi chiusi, a palpebre abbassate, invece che a occhi grandi aperti e scintillanti.

L'apertura della forma vivida, la continuità della linea tirata al di là di tutte le misure di ritmo, è propria di tutte le opere personali e felici di Carducci: anche, per esempio, di quel « pianto antico » — così sostenuto e così teso nella mirabile, marmorea chiarezza del testo originale: e che qui non si riconosce più, anche se il traduttore ha compiuto miracoli di esattezza nella riproduzione; ma non c'è più l'elastica vigoria del ritmo, che regge in unità tutt'intera la dizione.

Invece, « Idillio maremmano » ha perduto, sì, l'involucro primitivo, ma per trovare un'altra veste, più modesta, più aderente alle forme delle singole immagini: Fridolin Hefti è riuscito a ricantarlo nel suo eloquio, nella sua melodia; e lo splendore policromo della rappresentazione agisce pienamente: qui è, mi sembra, il dono migliore del traduttore svizzero, il più conforme alla sua natura: anche se l'alto accento, il canto ardito e provocante sono perduti, nel volo più fiacco dei versi, si ritrova l'essenza schietta dell'esperienza, e quello che in Carducci è ancora esclamazione, gagliardamente scandita, qui diventa pieno sospiro di vera nostalgia — fortemente suggestivo — anche se la deviazione della chiusa diventa eterogenea, poiché non c'è più il senso del contatto di un uomo con il pubblico.

Del resto, il complesso lavoro di una simile traduzione, non si lascia ridurre ad una sola definizione.

La fedeltà proba e diligente del traduttore merita sempre ammirazione: salvo all'inizio del « canto dell'amore », dove il traduttore ha probabilmente voluto evitare appunto un punto esclamativo troppo temerario, il testo è rispettato in tutto il suo andamento; ma, con la perdita del ritmo, ed anche in una forma abbastanza sciatta, tutto mi sembra andato perduto nella traduzione della « chiesa di Polenta ». Nel « Sogno d'estate », in cui Carducci ha raggiunto, mi sembra, uno degli squarci di creazione più piena ed elementare, una delle realizzazioni più profonde e più dense

di vita, cioè più originarie, Fridolin Hefti ha dato una traduzione corretta del metro, ma senza ottenere il palpito della parola, e quel senso di sogno, poi di visione in lontananza meravigliosa.

Eppure, lo si sente: in tutto è purezza di tocco, chiarezza di elaborazione compiuta fino in fondo, opera di un realizzatore sano e forte, di un artefice che non viene mai meno all'amore per l'opera sua. Componimenti minori, nei quali il traduttore può trarre alla luce la concretezza sostanziale dei singoli elementi, dei singoli motivi, riescono nel modo più felice: così, per esempio, « am Bahnhof an einem Herbstmorgen » (Alla stazione in una mattina d'autunno): qui davvero, i motivi contenuti si sciogliono, si effondono, e si assiste a una dilatazione naturale e sciolta di espressioni dirette della vita:

*Ach, wo gehen denn alle die Menschen hin,  
die da stumm und verhüllt, um den schwarzen Zug  
sich mühen?...*

E tutto il paesaggio ferroviario è ricreato, in un ritmo meno scandito, in un discorso meno serrato, ma anche con nuovi effetti di suoni, sorprendenti, insistenti. È una delle rievocazioni, delle trasposizioni poetiche più piene, più nutrite, più personali che si possano immaginare: e si noti quel ricadere del suono in un seguito di parole consimili, Schatten, schwaches, schlagen:

*Auf und ab gehn Beamte am schwarzen Zug,  
dunkel, von Pelerinen umhangen, gleich  
wie Schatten, und tragen ein schwaches  
Lämpchen, und schlagen mit Klulen dumpf  
an die eisernen Bremsen: ihr langer Ton  
wimmert trübselig auf. Aus der Seele Grund  
gibt Antwort ein schmerzliches Echo...*

Così, dalla lentezza del suo eloquio, Fridolin Hefti ha tratto una traduzione che risolve il contrasto fra asprezze prosaiche ed andatura solenne, in una manifestazione senza confini determinati, malinconica, impregnata di tutta la significazione delle singole idee.

Invece, una poesia più esplicita, quale « Davanti a San Guido », per la mancanza del movimento largo e della sonorità ferma ed aperta, ha troppo perduto; il traduttore ha pur voluto mantenere, apparentemente, la stessa forma, e quindi — mancando il contrasto tanto suggestivo — ha lasciato cadere anche l'effetto del tono familiare ed infantile nella potenza sovrana della linea ritmica: e chi si volesse convincere della palpabile realtà di questi fattori della poesia, non avrebbe che ad osservare appunto qui, l'effetto del loro abbandono.

Non c'è più il salire e il discendere del tono, non più quella congiunzione del verso ampio con la parola confidenziale.

E la stessa perdita si ha, naturalmente, nella traduzione delle « Fonti del Clitunno » (la strofe saffica riesce specialmente scialba e debole al traduttore). Naturalmente queste osservazioni sulle qualità migliori dell'opera non escludono che i meriti della traduzione possano far gustare anche le versioni qui indicate come meno felici: si tratta soltanto di cercare dove è la vitalità intrinseca della trasposizione poetica, nelle sue rivelazioni positive.

Per la traduzione attenta e completa delle «odi Barbare», mi pare convenga rimandare all'opera coscienziosa di uno studioso quale Fritz Sternberg.

Nel caso di Fridolin Hefti, la freschezza della sua espressione è soprattutto notevole.

Nel sonetto soprattutto, e comunque nella rima, egli riesce a comporre la poesia limpida e viva. «Il bove» può essere per esempio considerato, forse, migliore nella traduzione sobria e sommessa, che nel testo originale, carico e troppo solenne nell'apostrofe: qui tutto è intonato, intimo, tenero.

È forse implicito nella natura del tema, che un traduttore svizzero dovesse, per affinità elettiva, rifondere più dolcemente questo sonetto?

In ogni modo, questa fluida resurrezione di poesia, pur nella stessa misura, è veramente suggestiva.

*Ich bin dir gut, du schlichtes Rind. Und milde  
Durchströmen deine Kraft und Ruhe mich;*

e la chiusa:

*Und in des dunklen Auges Süsse, weit  
Und Ruhig spiegelt wider sich der schönen,  
Umsonnten Ebene göttlich grünes Schweigen*

Noi, abbiamo troppo nella mente il testo carducciano, troppo, impulsivamente, tendiamo soltanto a ritrovare e a riconoscere, a posto, la sua poesia; per sentire una trasposizione come questa, bisogna invece non sorridere agli accenti che ritornano, ma sentire in sé la nuova intonazione, la nuova composizione nella sua fusione quasi velata. Tutti i sonetti minori, che Fridolin Hefti ha scelto per la sua poesia, riforiscono (secondo l'immagine di Goethe) come fiori nell'acqua, in questa lingua straniera: tutti hanno schiettezza di profumo, di colore, sono lindi nella forma come fossero sgorgati senza alcuno sforzo: e fra gli altri rifugge, nell'intimità dell'eloquio, nel discorso diretto «in der toskanischen Maremma» («Traversando la Maremma Toscana»), dove davvero non si è costretti a ricordare Carducci, se non come reminiscenza umana, e dove le due terzine sono, anche nel giuoco svelto e spontaneo della rima, un gioiello magistrale:

*Weh, was ich liebte träumt, war eitel Spiel,  
Und immer eilt' ich und war nie am Ziel;  
Und morgen fall'ich. Aus der Ferne nur*

*Verheissen Frieden deine sanften Höhn,  
Wenn sich die Nebel lichten und im Gehn,  
Des morgendlichen Regens lacht die Flur.*

Anche «Visione» è mirabilmente ritemperata in una intensità immediata di parole fervide, in un componimento che pare originale, talmente è rimodellato, talmente è soggettivamente rivissuto, talmente è diventato intimo e nudo. I lettori di Giosuè Carducci possono stupirsi che quest'espressione di vita fosse pure contenuta ed avviluppata in quei versi.

Dopo di che, dispiace quasi di dover passare a quelle poesie che non si lasciano rinnovellare così, e che devono rimanere traduzioni, con alcuni caratteri contraddittori.

Anche al di là del «canto dell'amore» tanto sciupato, la «faida di comune» ha

perduto, con la sua nitidezza e con il suo slancio aggressivo, balzante, tutto il suo fascino e la sua virtù: tanto più che i nomi propri italiani vi hanno tanta parte, e mal si mescolano alle parole tedesche, mentre tutto il piglio rapido e l'aria frizzante devono scomparire. Per la sua materia invece, può ricomporsi meglio «la leggenda di Teodorico», ma anch'essa con un tono molto mutato. La diavvolatura, con cui Fridolin Hefti ha adoperato parole svizzere (come già facevano nel Settecento Bodmer e discepoli, facendosi criticare per questo dai letterati di Weimar) giova forse alla schiettezza del suo poetare. La parola «Blust» si trova nelle traduzioni di «Pianto antico», «Canto di marzo», «Era un giorno di festa...».

Recentemente, a proposito del mistero della traduzione di poesia intraducibile, Raymond Schwab, direttore della rivista «Yggdrasil», in una «professione di fede per i traduttori di poesia», ha tentato di spiegare che si tratta di una specie di interpretazione di «messaggi cifrati», afferrata, trasmessa, mentre il corpo della forma cade e muore. Diceva quindi: «Al di là della traduzione di poesia vi è una poesia della traduzione».

Più realisticamente, possiamo dire che nella traduzione, per la collaborazione, la congiunzione di un altro poeta, può avvenire, oltre che il passaggio della stessa forma, anche un rigoglio di germi che nel primo testo erano rimasti sacrificati proprio in quello stile, in quella lingua: e che il traduttore presenta, sviluppa, fa fiorire. Non un nucleo nascosto al di là della forma, ma nuclei rimasti allo stato embrionale nella prima forma, possono vivere nella traduzione poetica, nell'involucro di un'altra lingua.

Questo ha fatto Fridolin Hefti con alcune sue traduzioni carducciane. Nella sua opera vive la pienezza vitale e formale della vera poesia; ma sarebbe incauto di cercarvi il vero Carducci, di giudicare Carducci attraverso Fridolin Hefti.

Egli ne ha tratto, al di là e contro ogni vera interpretazione critica, una poesia anacronistica e nostalgica; e quella che in Carducci è una vena molto esile, ha potuto zampillare qui, con piena freschezza. Se sbagliato sarebbe voler giudicare e capire Carducci attraverso la traduzione, invece il capovolgimento, nel confronto, della traduzione, mi sembra poter dare insegnamenti molto chiari e molto efficaci.

In ogni caso, il modo con cui Fridolin Hefti ha attinto alla poesia di Carducci, dimostra quale ricchezza di invenzione di fantasia sia anche al di là dei migliori risultati, ed anche nel Carducci minore.

Anche nel «momento epico» tradotto, le parole prorompono, più piene di raffigurazione che nella pompa del verso originale. E così risuonano suggestive queste parole, che celebrano, anch'esse, immortalità di poesia:

*Mir aber spannt die Flügel in der Nacht  
Das Epos aus, das neu die Glut entfacht  
Der zeitenlosen Phantasien in mir.*

G. L. Luzzatto

GALVANI LUIGI, *Memorie ed esperimenti inediti*, con la iconografia di lui e un saggio di bibliografia degli scritti. Bologna, Casa ed. Cappelli, 1937, in-8°. Volume di pagine 450 con XXIII tavole e numerose illustrazioni.

Il volume è stato pubblicato a cura del Comitato per la celebrazione del secondo centenario di Luigi Galvani e a spese della Cassa di Risparmio in Bologna nella ricorrenza del primo secolo dalla sua fondazione.

La ripartizione dell'opera e il suo scopo sono chiaramente indicati nella prefazione: le prime tre parti sono costituite da trascrizioni e in parte traduzioni di autografi galvaniani, riferentisi all'argomento dell'elettricità animale; la quarta parte riguarda la iconografia e la bibliografia.

La cernita degli scritti galvaniani per l'attuale pubblicazione è stata intelligente e diligente cura dei professori Albano Sorbelli e Dino Zucchini: alla trascrizione degli autografi italiani ha atteso il dottore Lodovico Barbieri, coadiuvato dal dottore Giuseppe Loreta; alla trascrizione degli autografi latini, il dottor Pietro Ferrarino. La traduzione italiana del celebre Commentario «*De viribus electricitatis in motu musculari*», prima traduzione integrale, è opera egregia del prof. Enrico Benassi.

Il materiale, all'infuori del Commentario, è del tutto inedito, ed è costituito da varie note autografe e da una serie di «*Esperimenti*», tratta da un diario autografo. Questi scritti del Galvani hanno data anteriore a quella della prima pubblicazione del Commentario, che avvenne nel 1791; sicché gli stessi scritti, come hanno inteso i compilatori, vengono a segnare «*l'origine, lo sviluppo e le tappe della teoria galvaniana sull'elettricità animale*». Il Commentario, opera di qualche anno posteriore, contiene gran parte di quelle antecedenti esperienze e giudizi, e il ripensamento di essi; questo e la scrupolosa scelta degli esperimenti e giudizi sopraddetti dimostrano quanto Egli fu circospetto nel divulgare ciò che da numerose prove e fini accorgimenti via via Gli maturava nella mente.

Si inizia la prima parte del volume, la serie delle note autografe, col riporto del *Saggio della forza nervea e sua relazione coll'elettricità - 25 novembre 1782*. Questo saggio in lingua italiana è l'esposizione degli esperimenti, riflessioni e leggi sull'azione del fluido elettrico sui nervi. Trattasi qui di fluido elettrico direttamente applicato ai nervi, oppure indirettamente, ma attraverso un deferente. È il primo sviluppo dell'idea del Galvani, preesistente alle Sue scoperte, che il fluido nerveo sia composto o sia addirittura il fluido elettrico; documentazione evidente che il Galvani concepiva l'esistenza di un'elettricità *nativa* del corpo animale.

Il secondo autografo in latino s'intitola: *De animalium electricitate*, e porta la data del 30 ottobre 1786. È la prima relazione importantissima della scoperta fondamentale del Galvani, cioè delle contrazioni muscolari della rana, ottenute soltanto con tocamenti di metalli. Già era stata fatta da Lui la scoperta delle contrazioni, allorché, scoccando a distanza una scintilla, si toccano, contemporaneamente collo scalpello i nervi dell'animale. Già era stata scoperta da Lui la sensibilità delle nostre rane all'elettricità atmosferica, ed ora Galvani si accingeva a tentare non più coll'elettricità atmosferica procellosa, ma con quella mite e serena. E appaiono subito le famose righe: *Ranas itaque consueto more paratas uncinis ferreis earum spinali medulla perforata atque appensa seplembris initio (1786) die vesperscente supra paropecto horizontaliter collocavimus*. Nello stesso manoscritto, a pagina 40 del volume, leggesi l'osservazione capitale, riprodotta poi nel Commentario: *Continuo itaque uncinulum mutavi*, finché il nostro Galvani scoprì la singolare efficacia dell'arco e dell'uncino da metalli diversi costituiti.

Il terzo autografo porta il titolo: *Electricitas naturalis*, e la data 16 agosto 1787. Di questa nuova elettricità Galvani scruta le proprietà peculiari e quelle comuni colle elettricità già note; si sofferma sull'analogia tra l'elettricità animale e la doppia elettricità della tormalina; studia la nuova elettricità attraverso metalli, umidità, acqua, coibenti; insomma una ponderazione sull'ente, lungamente vagheggiato ed ora trovato, in

confronto della scienza del tempo, e tutto ciò nel segreto della sua stanza da lavoro, quando il mondo ancora ignorava la grande scoperta.

Il quarto ed ultimo autografo della prima parte, è del 1789, una memoria letta all'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Porta il titolo *De muscolorum motu ab electricitate*, e si riferisce alle contrazioni della rana armata, allo scoccare distante di una scintilla da macchina elettrica, e poi alle stesse contrazioni per elettricità procellosa. È un anticipo in sunto della prima e della seconda parte del Commentario, forse la prima lettura a consesso scientifico delle scoperte galvaniane, ma non ancora della fondamentale.

La seconda parte del volume è dedicata al Commentario; il testo originale latino è riportato sotto la traduzione italiana del Benassi; seguono le Note, pure tradotte, di Giovanni Aldini e le tavole.

Ma sia lecito dire prima qualche parola sulla parte terza del volume, che riguarda la pubblicazione per la prima volta della serie di *Esperimenti* dal 6 novembre 1780 al 21 aprile 1787. È questo un diario in cui sono registrati, sotto la data, come si esprime l'Autore nei titoli, *esperimenti, avvertimenti, osservazioni, corollari, riflessioni, ricerche*, tutto scritto in lingua italiana, in tono familiare, suggestivo, con schizzi appena abbozzati, personali; il che doveva evidentemente servire soltanto come ricordo del diurno e copioso lavoro. Notevole l'esperimento sesto del 26 gennaio 1781; l'averai contrazioni della rana al trarre della scintilla essendo la macchina elettrostatica separata dall'animale e fregando contemporaneamente i nervi crurali con un coltello anatomico. La moglie cooperava all'esperimento. Dice il Galvani: *Il fenomeno fu costante ed è certo meraviglioso*. Infatti è ancora oggi meraviglioso, riguardato come origine delle azioni biologiche da parte di radiazioni.

Una seconda data storica che si rileva dagli *Esperimenti* è quella del 26 aprile 1786, hora 20  $\frac{1}{2}$ . *Si ebbero le contrazioni nell'atto stesso del lampo; si ebbero molto prima in conseguenza di udire i tuoni*. Più innanzi l'esperimento 12<sup>o</sup> dice: *Si è provato ad elettrizzarsi come le rane, tenendo colle mani il conduttore atmosferico nell'atto del lampo*. Un brivido ci scuote alla lettura!

Segue la più storica delle date, il 20 settembre 1786, già sopra citata; subito l'esperimento primo: *Collocate (le rane con uncinco metallico) orizzontalmente e supine su vari piani metallici, in modo che l'uncino tocchi il metallo, esse si contraggono...*

I titoli degli esperimenti dal 20 settembre al 13 ottobre successivo sono: *Esperimenti circa l'elettricità dei metalli*. Come si è riferito, la nota seconda di questo volume porta la data 30 ottobre 1786 ed è intitolata: *De animalium electricitate*. Dal 20 settembre al 13 ottobre o poco dopo, ebbe Galvani l'intuizione che qualche casione di elettricità stesse nei metalli? Se questa idea gli balenò, dovette essere assai fugace, perché Egli aveva radicata in mente l'elettricità animale, e questa strenuamente difese nei successivi scritti, *perinde ac cadaver!*

E veniamo alla Memoria capitale, che costituisce la parte seconda del volume, con testo latino, italiano, note e figure. Anzitutto la traduzione, pregevole caratteristica del presente libro, è fedele e magistrale. Così la Memoria di Galvani, che ha segnato l'inizio di una nuova era, può essere da tutti letta ed ammirata. Nessun bolognese poi si esima dal dovere e dal piacere di conoscere attraverso la lettura di questa Memoria,

il sostanziale capo di gloria dell'immortale concittadino. Ed ora che la via è più facile, vengano davvero i dotti a soddisfare il loro legittimo desiderio, come si augurava Galvani nella prefazione del Commentario, di conoscere l'origine e i fondamenti dei fenomeni, che racchiudono in sé qualcosa di nuovo.

Dopo la prefazione, si hanno le tre parti della Memoria, che s'iniziano con tre momenti storici ed illustrano le tre scoperte di Galvani; una quarta ed ultima parte contiene congetture e corollari.

*Parte prima:* la rana allo scoccare della scintilla di una macchina elettrostatica lontana, al tocco contemporaneo dei nervi crurali collo scalpello, cade in convulsioni toniche violente. *Parte seconda:* lo scoccare dei fulmini eccita contrazioni muscolari, così come quelle della scintilla. *Parte terza:* contrazioni della rana distesa su un piano metallico, quando l'uncino del midollo spinale veniva a contatto con esso. Importantissimo rilevare che in questa parte Galvani dice espressamente: *importa molto — e dà risultati di gran lunga maggiori — ad ottenere e ad accusare le contrazioni muscolari, l'uso di parecchi e differenti corpi metallici, invece di uno solo ed uniforme. ...Se un elemento, per esempio è di ferro, l'altro di rame, ...le contrazioni saranno più notevoli...*

Dunque l'arco bimetallico è nato a Bologna, e non a Pavia!

La *parte quarta* della Memoria contiene congetture e corollari; e tutto si aggira attorno all'aforismo: *l'elettricità passa rapidamente dai nervi ai muscoli, attraversando subitamente l'arco, o una catena di uomini. È l'affermazione dell'elettricità in moto, della corrente elettrica, destinata a imprimere nuovo volto al mondo.*

Seguono allo scritto di Galvani, le note del nipote Giovanni Aldini, pure nel testo latino e nella traduzione. Esse dimostrano l'interesse e l'amore del nipote verso le scoperte dello Zio, illustrano con nuovi esperimenti le osservazioni fondamentali di Lui, ma contengono anche congetture dello stesso Aldini, che, come questi avverte, si allontanano troppo dalla modestia dell'Autore, il Galvani; modestia per noi significa in questo passo, attaccamento del grande Zio allo stretto responso della natura.

Chiude il Commentario, le note e la parte seconda del volume, la riproduzione delle tavole originali di Galvani; quelle della prima edizione, 1791, migliori dal punto di vista artistico, e le tre della seconda edizione, 1792; di queste, l'ultima riguarda le note dell'Aldini ed è forse da lui ispirata.

Ed eccoci pervenuti alla parte quarta del volume: iconografia e bibliografia. Il saggio di iconografia galvaniana è una dotta e bella illustrazione, opera del prof. Guido Zucchini, di soggetti, monumenti, miniature, quadri, medaglie, luoghi, che ricordano tutti il nostro grande cittadino: i più significativi ricordi sono riprodotti nelle successive bellissime XVI tavole.

I due ultimi articoli del volume, bibliografici, sono del dott. Lodovico Barbieri. Il primo è la descrizione dei manoscritti di Luigi Galvani, posseduti dalla R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, il secondo è un contributo alla bibliografia degli scritti a stampa di Lui. I lavori del Barbieri, eseguiti con scrupolo, meritano ogni attenzione da parte degli studiosi della profonda, complessa e non ancora del tutto sviscerata opera del Galvani; essi sono motivo di plauso e di riconoscenza al valente ricercatore.

Tutto il volume è una degna onoranza all'immortale bolognese nel bicentenario della Sua nascita.

Giulio Dalla Noca

*GALVANI LUIGI. Il «Taccuino». Riproduzione in facsimile dell'autografo conservato nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, a cura del Comitato per la celebrazione del II Centenario della nascita di L. Galvani. Introduzione di ALBANO SORBELLI. Bologna, Nicola Zanichelli, 1937, in-32.*

Riproduzione in *fac-simile* del famoso libriccino nel quale lo scienziato bolognese annotò le esperienze da Lui compiute intorno alle torpedini a Senigallia e a Rimini nell'anno 1795, autografo conservato nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna. Le paginette manoscritte del Galvani sono riprodotte in 68 tavole su carta che ricorda quella originale, nello stesso formato di centimetri 10 × 14,5. Il libretto è legato in pergamena e racchiuso in elegante astuccio; è un'indovinata manifestazione d'onore promossa dal Comitato per la celebrazione del secondo centenario della nascita di Luigi Galvani; compita fattura della Casa Editrice Nicola Zanichelli.

Si ha così un'immagine fedele del prezioso codice, vergato sul finire della vita mortale da quella mano, che operò cose immortali; espressione viva e fresca del pensiero di Luigi Galvani. In questi appunti pur brevi rilucono sprazzi di quella scoperta, l'elettricità animale, pura nella sua nascita, ispiratrice di Volta, feconda sempre, ed ora verdeggianti delle meravigliose applicazioni a formare i diagrammi del cervello e del cuore. E la soddisfazione di avere tra i libri cari questa immagine del «gioiello», è accresciuta dall'annessa trascrizione del testo, che ci fa gustare senza il disagio della decifrazione qualche idea del grande biologo. La trascrizione è non lieve fatica del prof. Albano Sorbelli; essa è seguita da alcune note illustrative, parte di questi, parte del prof. Enrico Benassi.

Al prof. Sorbelli si deve poi la prefazione in 25 paginette: vivace brano di prosa magistrale, di storia, da storico pari suo, delle vicende del Galvani, che si riferiscono al «Taccuino» e delle vicende del «Taccuino», fino alla fortunata operazione di acquisto, tutto merito del Sorbelli, che rese la Biblioteca dell'Archiginnasio proprietaria del codice.

In merito al contenuto dell'autografo avvertono i compilatori delle note, che di proposito si sono astenuti da ogni commento, da ogni raffronto con altre opere dell'Autore e da interpretazioni alla luce delle moderne conoscenze elettrobiologiche; e per questi studi lasciano il campo al lettore.

La Memoria V allo Spallanzani, che chiude la serie delle opere galvaniane, è la stesura degli appunti del «Taccuino»: ivi è anche indicato lo scopo delle nuove esperienze sulle torpedini, registrate nel codicetto: *«dimostrare e l'esistenza di un non dissimile fluido elettrico in ogni animale, operante colla stessa legge di circolo, e la separazione ed elaborazione sua nel cervello, ad il sicuro e natural suo cammino nei nervi»*. Le prime note del «Taccuino», numerate da 1 a 15, riguardano esperienze sulla elettricità della torpedine, rivelata semplicemente dalla mano. Poi inizia Galvani esperienze più precise col Suo *galvanoscopio* — la rana — non potendo Egli evidentemente servirsi del *galvanometro* come oggi si usa. Ma il Suo genio supplì alla mancanza dell'adeguato strumento di misura, e già colla rana preparata alla Sua maniera, che egli poneva sul corpo del pesce, ne studiò lo stato elettrico di ogni parte (esperimenti 15-21); esperienze di poi eseguite con strumenti vie più perfetti, non hanno fatto che confermare le deduzioni di Lui.

I nervi sono gli adduttori dell'elettricità: tagliando i nervi d'uno degli organi elet-

cioè quelle delle costituzioni, quello dei consigli e quello degli scrutini (o libro segreto) interroga quest'ultimo per conoscere le tendenze e l'attività dei dottori collegiati, sorprendendone anzitutto lo sforzo di ridurre l'autorità dell'arcidiacono, che per le notissime bolle di Onorio III avrebbe dovuto aver luogo preponderante nelle graduazioni, (come, del resto, pensavano anche i giuristi dei secoli XIV e XV; per esempio, Baldo che dice che i dottori « inquirunt sed non diffiniunt » e Pietro Ancarani che assimila i dottori ai testi e il cancelliere, cioè a Bologna l'arcidiacono, ai giudici). Risultato dei ripetuti sforzi dei Collegi fu che l'autorità dell'arcidiacono, pur sempre considerato dai pontefici come capo dello Studio, si riduce a poco a poco a non esser più che meramente formale: e l'esattezza dei rilievi del S. è dimostrata dal fatto che a nulla giovò più tardi, nel 1570, il tentativo di farla riascrittare di cui ci dà ampia notizia il Monterenzi nel quarto libro segreto del Collegio canonico, nè quello dell'arcidiacono Marsigli (fratello di Luigi Ferdinando) che scrisse nel 1692 un apposito opuscolo.

Segue quindi l'a. col rilevare l'intransigenza sempre più assoluta sul requisito della cittadinanza bolognese per l'aggregazione al Collegio, la tendenza sempre più spiccata a favorire i parenti di collegiati e la difesa sempre più esagerata degli interessi della casta, tendenze tutte che certamente ebbero la loro parte nel rapido decadimento dello Studio, invano contrastato nel secolo XVI e XVII dalle premure del Reggimento, Il Sorbelli, poi, scruta attentamente i rapporti fra Collegi e Università degli scolari, naturalmente per l'epoca illustrata dai libri segreti (per la precedente sarebbe forse stato necessario ricordare che la maggioranza dei dottori, cioè quelli leggenti, erano *oboediantes* dell'Università e soggetti ai rettori) e infine, con paziente e meritorio lavoro d'indagine, per mezzo di fonti svariate, ricostruisce nei limiti del possibile l'elenco dei dottori collegiati: dal 1299 al 1420. Termina così la lunga, ampia e laboriosa introduzione, che costituisce una vera monografia, la cui importanza e il cui valore potrà forse intravedersi nel breve sunto che ne abbiamo dato e di cui non è possibile fermarci ad illustrare e talvolta discutere i particolari.

Segue quindi il testo della fonte edita, cioè per questo primo volume, le carte 1-56 del libro che costituisce l'espressione più genuina dell'attività del Collegio, voglio dire il *libro segreto*. Che cos'è e qual è la sua importanza? È presto detto.

Ogni Università non poteva non conservare la serie ufficiale dei propri atti di concessione dei gradi in genere di tutti quelli che costituivano in qualche modo fondamento o prova di diritti. Dove l'attività del Cancelliere ecclesiastico rimane prevalente, è fra gli atti dei notai di curia che dobbiamo cercarli, e li troviamo talvolta, come a Catania, riuniti in registri speciali, tal'altra invece, come a Ferrara, non differenziati dai rogiti d'altra natura. Dove invece l'attività dei Collegi dottorali prevale su quella dei Cancellieri, sono i notai di questi corpi che ci han tramandate le rogazioni degli atti scolastici: così a Padova, così, infine, a Bologna. Queste serie, genericamente dette degli *Acta*, hanno certamente notevole importanza: basti dire che nella prima di queste città, per la sola facoltà di medicina e arti se ne hanno 76 registri, dal 1367 al 1804, mentre a Bologna per la sola facoltà legale se ne hanno una novantina, dal 1431 al 1795; essi però, oltre a non emanare direttamente dai Collegi, ma dal loro notaio (e non poteva essere altrimenti, ché, costituendo prova di diritti, dovevano aver quella pienezza di autenticità che sino all'affermarsi dello Stato moderno non si otteneva che attraverso la *manus publica* del notaio) non riferiscono che quegli atti da cui nasceva un diritto, gli atti giuridici nel senso stretto, tralasciando quelli

preparatori e quelli che non ebbero seguito giuridico, i quali pure hanno spesso grandissima importanza dal punto di vista storico.

A Bologna, però, i Collegi, oltre a questi registri di atti notarili, tenevano, per loro uso, e attribuendovi nei loro riguardi interni, la massima autenticità, altri registri, membranacei sino alla metà circa del secolo XVII, in cui i priori *pro tempore* dovevano annotare di propria mano non solo lauree, gradi e atti giuridici, ma anche (sono parole del priore del collegio medico del gennaio-marzo 1504) « omnia ea que in collegiis nostris tractantur »; « omnia gesta, determinationes et partita dd. doctorum »; e questi sono una particolarità bolognese: infatti, per far qualche esempio, nè i *registra doctorum* di Roma, nè i ruoli d'esame padovani, nè le *licentiae doctororum* di Catania e probabilmente nemmeno i perduti *libri privilegiorum doctoralium* ferraresi emanano direttamente dai Collegi, quando pure non provengono dal notaio del cancelliere ecclesiastico. Se si pensa che i libri segreti delle facoltà legali bolognesi (uno ne tenevano i priori del Collegio civile e uno quelli del canonico) s'iniziano col 1377 e 1378, e da quegli anni in poi ci forniscono, quasi senza interruzione, i nomi di tutti i graduati, fra cui innumerevoli, specie nei primi tempi, gli stranieri, che venivano a soddisfare la loro sete di sapere allo Studio di Bologna, non più unico, e nemmeno più il primo, ma sempre uno dei maggiori d'Europa, si comprenderà l'importanza di questa serie, anche lasciando agli amatori d'autografi la innocente soddisfazione di trovarvi le scritture *manu propria* di numerosi maestri del diritto.

Grandissimo è dunque il pregio della fonte che il Sorbelli ha impresso a pubblicare e noi, nel ringraziarlo a nome di tutti gli studiosi, ci auguriamo voglia rapidamente proseguire nell'opera così bene iniziata, che avrà senza dubbio risonanza vastissima nel campo degli studi di storia delle università e della cultura medioevale. C. Cencetti

*Forse qualcuno dirà che lo scritto è mosso da troppa benevolenza; e il primo a constatarlo è stato proprio il Direttore di questa rivista; ma l'autore ha insistito, sicchè anche la Direzione ha dovuto cedere! (N. d. D.).*

## ANNUNZI E SPUNTI

(A cura di A. SORBELLI e A. SERRA-ZANETTI)

★ Non è stata messa nel debito rilievo, sopra i giornali bolognesi, la comunicazione che LUIGI FEDERZONI, presidente del Senato del Regno, fece alla Reale Accademia dei Lincei il passato anno, nella sua qualità di socio di quella insigne accademia, sopra *La raccolta degli Statuti della Biblioteca del Senato del Regno* (Roma, 1936). Era noto a molti che la maggior collezione che esista di statuti delle città e delle terre italiane si trovi nella Biblioteca del Senato, e come tale magnifica collezione S. E. Federzoni abbia contribuito recentemente ad accrescere con numerosi preziosi cimeli; ma non sapevasi da tutti che da un paio d'anni si sta lavorando, a cura del valente Bibliotecario dott. Chelazzi, a un'opera la quale è vivamente desiderata dagli studiosi italiani e stranieri e recherà grande giovamento alla conoscenza storica non solo, ma soprattutto amministrativa, costi-



tuzionale e politica dell'Italia nei secoli passati, sino alla unificazione della patria, e cioè la descrizione o Catalogo di tale magnifica raccolta statutaria: iniziativa anche questa del nostro insigne concittadino.

Sono migliaia di esemplari stampati e manoscritti; fra gli stampati, alcuni in esemplare unico, altri introvabili, altri costituenti monumenti tipografici di singolare importanza. Ma quel che più ci interessa e desideriamo mettere in evidenza, è che nella grandiosa raccolta manoscritta degli statuti conservati dal Senato il primo posto spetta, sia per il numero che per il pregio, a Bologna. Essa infatti, come ci informa l'illustre autore, è rappresentata nella collezione da un folto gruppo di statuti delle arti in codici originali dei secoli XIV, XV e XVI, i quali si possono annoverare tra gli esemplari migliori della scuola calligrafica e miniaturistica bolognese. Tra questi, vari statuti e matricole dell'arte dei fabbri, codici membranacei in folio grande, ricchi di miniature con le figure della Madonna e dei Santi protettori di Bologna, con stemmi della città e dell'arte, e scene della vita di S. Alò, patrono dei fabbri. Nella matricola del 1366, ben quattordici miniature ci rappresentano la vita e il costume degli artigiani bolognesi, illustrando con sorprendente vivacità le varie specialità dell'arte dei fabbri, dai calderai ai coltellinai, agli armaioli e ai laminatori. A questo gruppo si deve aggiungere un codice di particolare interesse storico, qual'è quello che contiene le disposizioni testamentarie lasciate nel 1472 da Leon Battista Alberti per la fondazione di un collegio di dieci chierici annesso alla chiesa cattedrale di Bologna. In esso le carte veramente « ridono », ornate di stemmi, di intrecci e viticci di schietto stile fiorentino, e di iniziali d'oro miniate su fondo azzurro. Di altre due istituzioni, di singolare importanza per la vita della città, abbiamo gli statuti originali: quello della Beata Vergine del Baraccano, in un codice di 1403, con bella legatura ornata di borchie e di fermagli d'ottone; e le costituzioni del Collegio Ancarano, istituito dai Farnesi, magnifico codice del secolo XVI, con sei frontespizi riccamente miniati con motivi architettonici e stemmi di vari legati di Bologna e di Governatori del Collegio.

★ TH. KONOVALOFF, *Con le armate del Negus (Un bianco fra i neri)*, trad. di STEFANO MICCICHÈ, Bologna, Zanichelli, 1937. Fa parte della collezione « Diari e Memorie » della Casa Zanichelli e rappresenta uno dei maggiori successi librari dell'annata. Su di esso il Duce ha scritto un articolo indimenticabile.

« Il libro del Konovaloff, scrive il Duce, è interessantissimo. È la guerra vista dall'altra parte. È un libro unico — rimarrà forse il solo — che mancava nella già imponente letteratura provocata dalla guerra africana. Il Konovaloff ci descrive l'ambiente abissino, primitivo, barbaro, vanitoso: i capi ignoranti e crudeli, nonché presuntuosi fino a ritenersi i migliori strateghi del mondo; le gerarchie fanatiche e infette da ogni tara; le popolazioni inerti e superstiziose. All'inizio delle ostilità i capi ripetevano che « avrebbero fatto a pezzi gli Italiani come dei montoni ». Ma poi, ai primi contatti, le vanterie calarono. Si riconobbe che gli ufficiali italiani erano gohos (coraggiosi) e nulla li fermava. Un capo abissino raccontò al Konovaloff: « Gli Italiani continuavano la battaglia senza curarsi dei feriti e poggiavano le mitragliatrici là dove giacevano i nostri caduti ». Il Konovaloff narra quindi la fuga di ras Sejum e la perdita di tutti i suoi bagagli; cita la sintomatica frase del Negus, che dopo le prime batoste dice: « Vi prevengo che avremo fra poco degli alleati »; racconta le fasi della prima e seconda battaglia del Tembien e il coraggio dei fanti e legionari italiani, che porta sulle labbra di ras Kassa questa esclamazione: « Non sono Europei questi uomini! Gli Europei

sono prudenti e previdenti, mentre costoro restano allo scoperto fra i loro nemici. È una pazzia! ».

★ L'« Academia Nacional de Ciencias » di Cordoba nella Repubblica Argentina ha pubblicato recentemente un altro interessantissimo libro di ENRIQUE SPARN, uno dei più noti bibliografi del sud America, resosi benemerito per numerose e utilissime pubblicazioni di statistica bibliografica. Il nuovo volume, uscito a Cordoba nel 1937, ma stampato a Buenos Aires, ha per titolo: *Las Bibliotecas con quinientos y mas Manuscritos del Viejo Mundo*, ed è forse il più importante di quanti abbia composto lo Sparn. La ricerca da parte dell'autore è stata accuratissima, la bibliografia che egli reca è ricca e ben scelta, la interpretazione sempre giusta. Inesattezze certo ci sono, per l'Italia ne potremmo indicare parecchie, ma non sono dello Sparn, bensì delle fonti, alcune purtroppo nostre, di cui lo Sparn ha dovuto servirsi. Premessa una introduzione generale in cui l'A. espone i confini e i criteri del lavoro, passa alla Parte sistematica, dividendo le biblioteche in nazionali, provinciali, comunali, pubbliche, di Scuole superiori, e Biblioteche speciali. Passa quindi alla Parte regionale, cominciando dalla nazione più ricca di manoscritti che è l'Italia. Seguono in ordine di importanza e di numero di manoscritti le altre nazioni d'Europa: Francia, Germania, Inghilterra, Polonia, Austria, Svizzera, Cecoslovacchia, Spagna e Portogallo, Olanda, Russia, Belgio, Scandinavia, Ungheria e Paesi Balcanici, e da ultimo i paesi baltici. L'Italia possiede 85 biblioteche con più di 500 manoscritti, e con un numero complessivo di manoscritti 352.175. In appendice c'è anche l'elenco delle Biblioteche che possiedono da 200 a 500 manoscritti.

L'edizione è ottimamente condotta, arricchita di illustrazioni e di carte geografiche per ogni Stato, che indicano le regioni ove le Biblioteche sono più abbondanti, in forma chiara ed espressiva. Riproduzioni di scritture e miniature completano quest'opera, che merita davvero tutta la lode nostra.

Per curiosità notiamo che la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio è ricordata fra le maggiori biblioteche d'Europa nella sezione al di sotto dei diecimila manoscritti, e precisamente con 8175 manoscritti e 265000 autografi. Ora la Biblioteca possiede circa 11000 manoscritti e un mezzo milione di autografi.

★ S. E. GIUSEPPE TASSINARI, Sottosegretario all'Agricoltura, ha riunito in volume i suoi *Scritti di economia corporativa* (Bologna, Zanichelli, 1937) allo scopo di precisare il suo pensiero intorno al contenuto dottrinario di questa disciplina creata dal genio ricostruttore e innovatore del Duce. Questo autorevole, dotto ed esauriente contributo offerto da un'alta personalità del Governo Fascista che oltre a possedere una specifica e profonda competenza in materia, vanta una esperienza diretta nella formazione e nell'evoluzione dei principi di questo strumento essenziale dell'economia fascista, giunge a fornire agli italiani un mezzo sicuro ed efficace per conoscere, in tutti i suoi molteplici aspetti, la nuova dottrina che, abbattendo i sistemi economici socialisti e collettivisti, imprime una diversa fisionomia a tutte le attività economiche italiane: alla produzione, allo scambio, al consumo dei beni, alla distribuzione della ricchezza e al risparmio, e guida al raggiungimento, per la prima volta nella storia d'Italia, dell'indipendenza economica in perfetta armonia con l'indipendenza politica. Diamo l'indice del volume, che vale, più delle nostre parole, a dare una idea dell'importanza decisiva e fondamentale dell'opera. I. *Introduzione. Premesse di economia corporativa - Problemi contingenti di politica agraria - Per la vittoria del grano - Aspetti economici del pro-*

blema granario italiano - La produzione del grano nel complesso quadro della economia italiana - Battaglia del grano e sanzioni. - II. Agricoltura e ordinamento corporativo - Agricoltura e politica doganale - L'economia agricola nello Stato corporativo - Corporazioni e crisi del sistema - Disciplina corporativa della produzione e commercio estero - Scienza economica e corporativismo - Problemi di organizzazione provenienti dall'intervento del Governo - Per l'indipendenza economica - Autonomia economica e autonomia politica - L'agricoltura nel piano regolatore di Mussolini. - III. Nuove tendenze nello studio e nell'insegnamento dell'economia agraria - Indennizzo per miglioramento ai fondi affittati - Sulle migliori dei fondi locati - La ricomposizione dei fondi frammentati - Aspetti del problema montano - Bonifica e colonizzazione.

★ Fra gli studiosi del Pascoli ha un posto eminente GIUSEPPE LIPPARINI, che al Pascoli fu legato di devota amicizia e che l'anima di lui ha intesa e spesso illuminata di simpatica luce. Fra le *Lettere pascoliane* che in onore del grande poeta sono state nel corrente anno 1937 tenute in Firenze presso il Lyceum, una delle più nuove e interessanti è appunto quella del Lipparini *Pascoli a Bologna* (Firenze, Sansoni, 1937 ediz. di 200 esemplari). Il Lipparini racconta della prima venuta del Pascoli a studiare all'Università e della impressione che gli fece il Carducci, poi di altre rapide sue dimore, quindi della chiamata alla successione del Maestro e infine della morte avvenuta nella modesta casa sotto il colle dell'Osservanza. Anche gli amici bolognesi del Pascoli sono rievocati con nitidi particolari, ed è illustrata la parte avuta da Bologna nell'opera Sua, specie nelle *Canzoni di Re Enzo*. E dappertutto garbo, finezza, affetto!

★ L'illustre ed attivissimo Presidente dell'Istituto Fascista di Cultura di Bologna prof. LORENZO BIANCHI disse in tedesco, il 25 maggio 1937 a Colonia sul Reno, in un'aula dell'Università nuova — auspice il benemerito Istituto italo-tedesco di Cultura «Petra-Haus» — una bellissima conferenza su un tema d'altissimo e universale interesse: *Mussolini scrittore e oratore*. La conferenza è stata pubblicata nella traduzione italiana, in nitido ed elegante volumetto, integralmente e fedelmente, cioè senza i tagli resi necessari dal tempo limitato che un pubblico discorso esige. (Bologna, Zanichelli, 1937). L'A. — nella breve «Avvertenza» che precede il testo del discorso — dichiara di aver voluto soltanto presentare l'aspetto essenziale delle formidabili e geniali doti di scrittore e di oratore del nostro Duce, in modo da suscitare nel pubblico straniero un senso immediato di orientamento e di comprensione. Ma leggendo il volume ci s'accorge, invece, che si tratta di uno studio ampio, profondo, che scolpisce con luminosa evidenza e con sapiente facoltà di penetrazione tutti i molteplici elementi di stile, di forma, di pensiero e di sentimento che emergono, con lapidaria potenza, dagli scritti e dai discorsi Mussoliniani. La parola del Duce, maschia, limpida, schietta, ardente e incalzante, scevra di ogni elemento generico, rettorico e convenzionale, conquista agevolmente l'anima e il cuore di chi lo ascolta o di chi legge la poderosa schiera di volumi che raccolgono i suoi scritti e i suoi discorsi. Ma se è assai facile ed immediata la comprensione dello straordinario valore, dell'importanza storica e degli altissimi scopi dei documenti del pensiero mussoliniano, il voler penetrare, con adeguata efficacia, il processo d'origine, di sviluppo e di estrinsecazione della vasta, potente, avvincente opera di pensiero e d'azione di Mussolini, è compito da far tremare veramente le vene e i polsi. Ma l'A., che alla ampia e profonda cultura letteraria e storica unisce una mente di larghissime vedute e un'anima aperta a tutte le manifestazioni di bellezza, di passione e di idealità che l'azione rigeneratrice e ricostruttrice

del Fascismo suscita, ha saputo tracciare, con sapienza e con amore, un quadro veramente completo, verace e suggestivo delle geniali e inconfondibile qualità di scrittore e di pensatore del Duce della nuova Italia. E questa siatesi, che incide con profondo rilievo tutti i segni rivelatori della originalità del pensiero e dell'azione mussoliniana, l'A. ha compiuto senza giammai disgiungere lo Scrittore dal Politico e dall'Uomo. Infatti Mussolini non ha dato all'Italia soltanto una nuova storia gloriosa, ma anche un nuovo stile che rinnova la nostra lingua.

Non esitiamo ad affermare che questo studio sulla personalità di Mussolini è uno dei più esaurienti, il più aderente alla verità storica, il più efficace di quanti sono usciti finora in Italia. Ed aggiungiamo che è anche il più espressivo e il migliore per chiarezza ed eleganza stilistica. (Ser.)

★ RANIERI MARIO COSSAR, *Gorizia e il suo Castello. Leggenda, storia, arte*. (Udine, Tip. Domenico del Bianco & Figlio, 1937-XVI). Questo magnifico volume, edito in bella veste tipografica a cura del Comune di Gorizia e sotto gli auspici del Sindacato Interprovinciale Fascista Autori e Scrittori di Trieste in occasione della ricostruzione dell'antichissimo e famoso Castello voluta dal Governo Fascista, rappresenta un contributo di storia locale che merita di essere additato come modello in tal genere di studi e come un esempio atto a suscitare nuovo fervore di iniziative e nobili sentimenti d'emulazione tra cultori di patrie memorie di tutta Italia. Gorizia, la città italianissima, che attraverso i secoli, e pur sotto il peso d'una lunga dominazione straniera, ha sempre mantenuto, nella sua evoluzione storica, un carattere unitario di schietto colore italico, refrattario ad ogni influenza, ad ogni pressione d'oltr'Alpe, ha ora la sua storia. Storia intimamente legata a quella della Madre Patria, santificata da un lungo martirio e irradiata della luce gloriosa della Redenzione. L'A. prende le mosse dal periodo preistorico, e successivamente attraverso l'epoca della fondazione di Roma (durante la quale nel centro goriziano esisteva un popolo celto) giunge all'origine romana del Castello di Gorizia e alla nascita della città agli albori del Mille. Non è nostro compito il seguire l'A. nella sua poderosa ed ampia ricostruzione storica che mette in luce la vita intensa della città e del territorio nell'età dei Comuni e della Signoria (Gorizia ebbe la sua Signoria non inferiore, per importanza storica, a quella di altre città italiane) e nei periodi successivi fino al giorno in cui il tricolore italiano sventolò sulla più alta torre del suo castello l'8 agosto 1916 e fino alla luminosa rinascita nel clima della Vittoria e dell'Impero. Rileviamo soltanto che la narrazione, densa di notizie attinte ad una vasta miniera documentaria, si svolge con ordinato e organico metodo costruttivo ed espositivo ed è sapientemente inquadrata nell'ampia cornice della storia generale d'Italia, sì da imprimere maggior rilievo e maggior significato alle vicende locali e da mettere in una perenne e gloriosa luce di fede nazionale e di costante e tenace resistenza contro le influenze straniere, la vita e lo sviluppo della città. In fine l'A. narra la storia della ricostruzione del più che millenario Castello di Santa Gorizia, che ora è stato restituito al suo antico splendore, e reca l'indice delle fonti storiche e delle pubblicazioni consultate. Sarebbe stato opportuno aggiungere anche l'indice dei nomi e delle cose notevoli, ma questa lieve lacuna nulla toglie alla mirabile architettura dell'insieme.

★ GIOVANNI CROCIONI sta iniziando presso la Casa ed. Licinio Cappelli di Bologna una «Collezione di scrittori italiani commentati per uso delle scuole medie», della quale ha già pubblicato e diffuso il *Programma*. Questo espone egregiamente e illustra

gli intendimenti artistici, scientifici e pedagogici a cui i collaboratori dovranno ispirarsi nella preparazione dei testi. Contiene osservazioni savie e di gran rilievo. «Noi procureremo, dice, che lo scolaro sia messo in immediata comunione con lo scrittore nel modo più pieno e logico che sia possibile: questo scopo ci proponiamo sopra ogni altro; a questo coordiniamo l'opera nostra, paghi e soddisfatti se riusciremo a indurre i giovani alla lettura del classico, a spalancargli le porte del suo mondo spirituale ad agevolargliene la comprensione e l'ammirazione». Ben detto e ben pensato. Auguriamo ai nobili sforzi del Crocioni la migliore fortuna.

★ È a tutti nota l'intensa e feconda partecipazione del periodico «*Il Marzocco*», fondato e diretto da ADOLFO ORVIETO, alla vita letteraria italiana del primo ventennio del nostro secolo. Ed è vivissimo il ricordo delle memorabili battaglie validamente sostenute dal periodico per la difesa e la valorizzazione della cultura italiana e della efficace opera di divulgazione e di educazione letteraria svolta da una schiera di collaboratori, comprendenti i migliori scrittori e pensatori del tempo. La collezione del «*Marzocco*» è tuttora strumento importantissimo di studio e di consultazione, perchè offre una ricchissima miniera di saggi storici e critici originali che gettano nuova luce sulla evoluzione della letteratura italiana attraverso i secoli. Per agevolare le ricerche degli studiosi è stato pubblicato l'*Indice del I decennio (1896-1905)* (Firenze, Vallecchi, 1937) redatto con metodo chiaro ed organico da GIUSEPPE ULIVI con le direttive e sotto la guida di ANTONIO PANELLA. L'Indice è unico per autori, per materie e per soggetti.

★ Il dott. PAOLO MASTRI, nobilissima figura di studioso e dotto ed appassionato cultore delle memorie della sua terra, ha dedicato gran parte della sua attività alla Rubiconia Accademia dei Filopatridi di Savignano sul Rubicone, di cui per molti anni fu Vice-Presidente, contribuendo efficacemente allo sviluppo ed al risorimento del Sodalizio che ebbe il vanto di annoverare tra i suoi dirigenti e tra i suoi soci personalità illustri. Egli ha raccolto in volume, oltre a numerosi atti e documenti che costituiscono nobili ed onorevoli testimonianze della feconda attività culturale svolta dall'Accademia, i discorsi e le conferenze da lui lette per incarico dell'Accademia stessa. Ampia e solida cultura, profonda sensibilità e generosi intendimenti rivelano questi discorsi detti a ricordo di Ulisse Topi (1926), di Girolamo Amati (1934), di Gino Rocchi (1933), di Gino Vendemini (1929), di Francesco Rocchi e di Francesco Vendemini (1910), di Vincenzo Monti (1928), e la bellissima conferenza *La donna nella vita di Giulio Pericari* (1922).

★ L'Ente provinciale per il turismo di Modena ha iniziato una serie di pubblicazioni col titolo «*Quaderni di storia di cultura modenese*»: il primo di essi comprende un *Profilo storico della città di Modena* di E. P. VICINI (Modena, Soc. tip. modenese, 1937). È rapido, sintetico, chiarissimo. È diviso in 14 capitoletti, e va dalle prime origini fino ad oggi, con bella distribuzione e giusta armonia, mettendo, pur in tante poche pagine, in giusto rilievo i periodi più gloriosi e più espressivi della storia di una città che ha lasciato tanta traccia di sé da Roma al Risorgimento. Non manca una succosa bibliografia che indica le opere maggiori, per chi ha tempo e desiderio di più estesi particolari.

★ Sempre viva ed attuale è l'opera di VINCENZO CUOCO, profeta ed apostolo della grandezza d'Italia e animatore della coscienza nazionale degli italiani. Recentemente è

uscita una raccolta, curata da GINO SCARAMELLA, intitolata *Per l'educazione politica degli italiani* (Firenze, Vallecchi, 1937), contenente le pagine più efficaci e significative del grande scrittore. La scelta è stata fatta in modo da offrire un quadro completo ed organico del pensiero del Cuoco e le varie pagine sono ordinate con un criterio logico ed armonico. Numerose note illustrano, con efficace sobrietà, uomini, avvenimenti, istituzioni ricordati dal Cuoco nei suoi scritti e rendono immediatamente comprensibili parecchi passi oscuri del testo. Una introduzione sulla vita e le opere del Cuoco prepara ottimamente l'anima e la mente del lettore e concorre a dare un sicuro senso d'orientamento.

★ Un poetico e suggestivo pellegrinaggio nelle terre adriatiche compiuto da un uomo di vasta cultura e di squisita sensibilità artistica, il prof. ALEXANDRU MARCU dell'Università di Bucarest, fervente ed autorevole amico dell'Italia, è narrato con fresca evidenza e con simpatica e comunicativa espressività nel bel volume riccamente illustrato *Itinerar adriatic* (Bucarest, Scrisul Romanesc, 1937). Visioni originali di Venezia, di Faenza, della terra di Mussolini, di Pesaro, Urbino, Loreto, dei luoghi leopardiani, di Ascoli Piceno, di Bari, di Taranto, di Salerno, si succedono con scintillante vivacità di colori e di luci.

★ Segnaliamo un contributo di storia locale veramente degno di particolare attenzione: *L'ultimo periodo degli Ordelfi in Forlì* (Forlì, Stab. Tip. P. Valbonesi, 1937) di MARIA TERESA FUZZI. Il lavoro è condotto su un ampio materiale documentario, ricco di fonti inedite. L'esposizione, chiara, suadente, precisa si svolge con metodo ordinato ed organico e l'insieme è inquadrato con giusta visione e comprensione dei fatti storici e con opportuni riferimenti alla cornice storica esterna. Una introduzione dell'illustre storico forlivese mons. Adamo Pasini mette in chiara luce tutti gli aspetti del periodo storico esaminato con dottrina e con ampiezza esauriente dalla Fuzzi e contribuisce efficacemente a spianare la via ad una giusta valutazione e ad una esatta impostazione della storia di Romagna, finora trattata con eccessiva confidenza o con metodi antiquati o con spirito campanilistico.

★ Nella indovinata collezione dei «*Profili*» del Formiggini è uscito quello di *Ovidio* a cura del prof. FERRUCCIO BERNINI (Roma, A. F. Formiggini, 1937), che da parecchi anni dedica l'opera sua al grande poeta latino. Lo studio, che è frutto di larghi studi, di lunghe ricerche, con aspetti in più lati nuovi, e una erudizione amplissima, corre filato da cima a fondo come fosse cosa venuta giù di getto: e in verità è, perchè l'autore ha ormai fuso dentro l'anima sua l'anima di Ovidio; e mostrandocene la figura non ci lascia affatto scorgere la fatica della costruzione, presentandoci piuttosto la intera figura alla brava, come se si trattasse di improvvisazione. Così scrivono soltanto coloro che conoscono a fondo un problema, un periodo storico-letterario, un autore! Nel grazioso volumetto sono rievocati l'uomo e l'opera con sicurezza con verità con arte.

Il Bernini, il quale ci aveva già dato una ottima traduzione delle *Metamorfosi* (che pure annunziamo in questa rivista), ha pubblicato per lo stesso Formiggini, nella collezione dei «*Classici del ridere*», *l'Arte di amare* di OVIDIO (Roma, 1937), con fedeltà di movimento e di metro e con felicissime illustrazioni di Anselmo Bucci.

★ *Glossario Latino Emiliano*, a cura di PIETRO SELLA, con prefazione di GIULIO BERTONI, «*Studi e Testi Vaticani*», n. 74, Città del Vaticano, 1937, in 8°, pp. IX-407.

Condotta su testi provenienti dalle varie zone della regione emiliana, il Glossario latino emiliano del prof. Sella offre agli studiosi un materiale ricchissimo il cui valore è fatto notare dalla prefazione di S. E. Bertonì. Questo Glossario non è e non vuol essere un glossario completo del latino medievale, quale era usato in Emilia tra il VII e il XV secolo: esso raccoglie soltanto le voci tipicamente emiliane, che non figurano nel noto Glossario del Du Cange e in tutti gli altri lessici e glossari medievale, o che sono usati con significato diverso da quello noto.

Tutti i campi in cui si esercita l'attività o la curiosità umana sono considerati: dall'agricoltura all'industria, al commercio; dai mestieri alle arti, dall'architettura alla idraulica, dalla liturgia e dalle cose del culto all'esercito e alle cose della guerra. La spiegazione dei vocaboli scaturisce ed è comprovata dai testi che vengono citati: intorno alle parole più importanti una quantità di richiami raccolgono tutti i vocaboli accessori, associati e connessi così da formare dei veri e propri piccoli trattati di nomenclatura locale per i vari soggetti: v. p. es. le voci *bladum, domus, ferrum, ludus, pannus, vestimentum, vinum*, ecc. Tutto questo materiale interesserà grandemente storici e filologi, anche se vi troveranno qualche lacuna da deplorare, qualche interpretazione da discutere o da precisare. Altri parlerà prossimamente su questa rivista della bella pubblicazione del prof. Sella, della quale diamo ora questo breve annuncio. (G. F.).

★ Ogni volume della Edizione Nazionale delle Opere Carducciane (Bologna, Zanichelli) porta una nuova luce allo spirito e alla figura morale del Grande. Nei volumi XXI e XXII che escono ora sotto il titolo di *Scritti di storia e di erudizione serie prima e seconda*, troviamo raccolte le testimonianze della intensa attività data dal Poeta, prima come segretario e poi come presidente della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, Relazioni e verbali scritti da lui e rimasti inediti fino ad oggi, sunti di lettere dei Soci della Deputazione, sunti che venivano via via pubblicati nelle gazzette bolognesi, scritti di erudizione varia, manifesti, frammenti densi di pensiero e di chiara potenza espressiva, vanno mostrando in questi due volumi come le severe occupazioni letterarie e gli studi geniali non siano mai stati per il Carducci fonti di sterile ed arida erudizione, ma sì vivente materia che egli amorosamente raccoglieva per accrescere il patrimonio spirituale della patria. Note esaurienti e concise tendenti ad illuminare l'attività della Deputazione di Storia patria che tanta parte ebbe nella vita culturale di Bologna, completano i volumi che prendono posto fra i più interessanti della Edizione Nazionale che la casa Zanichelli cura con l'abituale precisione e con devota fedeltà alla memoria del Poeta.

★ La Società scientifica letteraria, artistica del Frignano, che si intitola «Lo Scoltenna», ha ripreso un periodo di nuova vita sotto la presidenza del prof. ADRIANO GIMORRI, che alla utile e benemerita istituzione dedica tutto il suo affetto e la sua dottrina. Sono usciti gli *Atti e Memorie dello Scoltenna* (Pievepelago, 1937), per gli anni 1935-36; e so che sono in preparazione due altri volumetti. L'elegantissimo libretto, insieme ai verbali e a poesie e a prose interessanti del presidente, di A. GALLI, di G. NOVARO, di BRUGIONI contiene parecchi scritti di carattere storico ed erudito che meritano di essere segnalati. Tali sono i *Cenni storici, ricostruttivi sull'insigne pieve di Rocca S. Maria*, sobrii, ben raccolti e bene accostati, del can. GIACOMO GIACOMELLI, *Il fananese Giovanni Rubbiani capitano al servizio di Gregorio II* di ANGELO MERCATI, *La biblioteca frignanese di Cà d'Orsolino* del prof. ARTURO RABETTI, *Fiumalbo in una lettera del*

1797 del dott. UMBERTO MONTI, *Francesco Vignocchi poeta* del prof. ADRIANO GIMORRI, *Dove nacque Montecuccoli*, schizzo gentile ed arguto di GIUSEPPE LIPPARINI. C'è una cosuccia storica anche dello scrivente. Seguono necrologi di Paolo Cusiaberti, Gian Carlo Sorbelli, Bartolomeo Donati, Carlo Caselgrandi, Luigi Barbieri.

★ MAX SANDER, noto per nobili studi bibliografici, ha ora pubblicato un'opera di squisita bibliofilia: *Copertine illustrate del Rinascimento* (Milano, Ulr. Hoepli, 1936). Si tratta di un lavoro dottamente concepito ed elegantemente presentato, che illustra e lusinga le origini e le applicazioni di questo importante elemento de Libro durante il periodo del Rinascimento. La copertina è nata per scopi eminentemente pratici, ma ha assunto nei secoli XV e XVI un carattere d'arte che giustifica l'interesse ad essa rivolto. Ed anche quando questo pregio si è affievolito o è scomparso del tutto, per essere sostituito a volte da curiosi aspetti, la copertina è stata giustamente riconosciuta come un complemento necessario dei volumi, considerato ed apprezzato dai bibliofili e dai collezionisti. Il Sander ha tenuto conto nel suo volume di quanto è stato finora pubblicato sull'argomento e che — per essere apparso in opuscoli usciti in poche copie o in opere importanti, in cui le notizie e le osservazioni specifiche son sommerse nella moltitudine degli argomenti trattati — non è a tutti ben noto. Ma egli non si è limitato a quest'opera di compilazione: ha completato i risultati delle precedenti ricerche e li ha avviati alla soluzione dei vari problemi, con originalità di vedute e profondità di dottrina. Questo, scegliendo per la trattazione del suo soggetto la forma più adatta e geniale: alcune pagine di testo sintetiche e lucide e una serie di belle illustrazioni con venti tavole fuori testo.

★ Una guida redatta con gusto finissimo e con limpida efficacia descrittiva è quella del *R. Museo Nazionale di Ravenna* (Ministero della Educazione Nazionale, Itinerari dei Musei e Monumenti d'Italia, Roma, Libreria dello Stato, a. XV [1937]) dovuta alla competenza ed alla dottrina del valoroso collega SANTI MURATORI. Il bel volumetto adorno di ben riuscite riproduzioni, s'apre con un breve cenno storico che illustra l'origine e il graduale sviluppo del Museo. Il Muratori accompagna quindi il visitatore attraverso le sale ricchissime di cimeli d'ogni tempo e fornisce, con brevi ma sapienti tocchi, indicazioni precise non solo sull'aspetto e il carattere dei singoli oggetti, ma anche sulla loro storia e sulle vicende del loro ritrovamento.

★ R. BELTRAMI, *Incunabili di Biblioteche e di Archivi novaresi*. (Novara, E. Cailano, 1937). Si tratta d'una raccolta di 419 incunabili, di cui 146 appartengono all'Archivio capitolare di S. Maria in Novara, 261 alla Biblioteca del Seminario e 12 all'Archivio capitolare di S. Gaudenzio. Il dotto archivistica del Capitolo di S. Maria offre la descrizione bibliografica d'ogni incunabulo, con accurato e preciso metodo scientifico, e con ricchezza di elementi tecnici, corredata dei riferimenti ai maggiori repertori incunabulistici; e non trascura notizie sullo stato di conservazione e sulle legature. In fine ad ogni nucleo il Can. Beltrami reca l'indice delle città e delle tipografie. Poche sono le edizioni non identificate: soltanto dieci. Molte altre, di difficile individuazione, il can. Beltrami è riuscito, con non comune competenza e dottrina, a riconoscere e a classificare. Il lavoro, che è costato all'A. lunghe e diligenti ricerche, costituisce un eccellente modello del genere e rappresenta un contributo di cui i compilatori del catalogo generale degli incunabili italiani potranno valersi vantaggiosamente.

★ *Bibliografia degli scritti di Luigi Meschedaglia 1899-1935* (Verona, «La Tipografia Veronese», 1935). L'opera dell'insigne e benemerito scienziato, che abbraccia un vastissimo campo di studi e di esperienze, appare in questa accuratissima autbibliografia ordinata e classificata in ordine cronologico. In fine vi è un copiosissimo indice dei nomi e delle cose notabili, che rende facile la ricerca degli argomenti trattati dall'insigne Maestro. Esaminando questa efficace rassegna, si rimane colpiti dalla straordinaria versatilità del grande scienziato: vi si trovano indicati, infatti, studi di medicina; esaurienti e magistrali trattazioni sulle questioni attuali e sulla storia dell'agricoltura e dell'alimentazione; studi storici e letterari di viva originalità, contributi importanti alla storia della medicina ed alla storia del nostro Risorgimento.

★ Un lavoro che rivela non comuni facoltà di sintesi e larghe vedute è quello di CARLO MORANDI, *Problemi storici italiani ed europei del XVIII e XIX secolo* (Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1937). Il volume contiene studi sulla Grande Alleanza e la Successione di Spagna, sulla fine del dominio spagnolo in Lombardia, sulle premesse storiche delle riforme settecentesche, sul problema delle riforme nei risultati della recente storiografia, sulla politica estera della Repubblica Italiana e il Compagnoni, sugli aspetti del Risorgimento come problema europeo. Argomenti, come si vede, di grande interesse, che l'A. svolge ed illustra con grande erudizione storica e con acuta penetrazione critica.

★ Con *Eronda e i mimici minori*, ETTORE ROMAGNOLI (Bologna Zanichelli, 1937) ha iniziato la seconda serie dei «Poeti greci» che prende il titolo di «Poeti alessandrini». Il gusto squisito e la sicura dottrina di Ettore Romagnoli trovano un campo ideale in questi mimici. Passato il tempo delle elucubrazioni morali di Solone, delle fiere ed appassionate odi di Alceo e di Saffo, delle sovrumane perfezioni liriche di Pindaro, la letteratura greca, in periodo grammatico e decadente si ripiega in forme minori. Scettici gli spiriti, passato il gusto e l'ambiente favorevole alle grandi manifestazioni della tragedia e della commedia, il palato dei pubblici alessandrini cerca un cibo saporoso e piccante, che concili la freschezza popolana e l'acutezza ironica della gente di cultura e d'ingegno. Il mimo nasce, traendo le sue radici dalle vivide fonti della fervida vita popolare e dagli spunti satirici della genialità: nasce agile, gaio, scanzonato, scintilla di un riso che, a distanza di millenni, è ancora il nostro riso, quello che risuonava sui palcoscenici della grande commedia dell'arte, quello che oggi ravviva il nostro spirito nelle ore più serene. Di questa risata, che dalla remota antichità zampilla freschissima fino a noi, Ettore Romagnoli parla nella prefazione con la sua dottrina che non sa essere pedante, e sopra tutto con quel suo amore per tutta la pura e viva bellezza antica, del cui godimento gli Italiani tutti gli sono debitori.

★ GIORGIO ABETTI, *Il Sole*, Milano, Hoepli, 1936-XIV, in-16°, pp. 410, con 151 illustrazioni. L'Abetti, direttore del R. Osservatorio Astrofisico di Arcetri, e presidente della Commissione «Radiazione e Spettroscopia solare» dell'Unione Astronomica Internazionale, ha raccolto in questo libro il risultato delle più moderne conoscenze e scoperte intorno al sole; il libro, come dice l'Autore, non è strettamente tecnico, cioè non tratta i diversi argomenti soltanto per gli specialisti, ma li espone in modo che qualunque studioso possa proficuamente comprenderli e analizzarli. L'opera risulta completa ed esauriente sotto tutti i rapporti, e nelle sue pagine sono esaminati

acutamente tutti i vari problemi che riguardano uno dei campi più importanti dell'astronomia, cioè i fenomeni solari, e le loro ripercussioni sulla nostra Terra: nè poteva essere altrimenti, quando si pensi che nessuno meglio dell'Autore (scienziato di fama mondiale, che anche recentemente ha avuto un significativo riconoscimento del suo valore con il Premio Janssen assegnatogli dalla Società Astronomica di Francia, poteva essere in grado di parlare dello studio del sole con tanta autorità e tanta competenza.

Riportiamo l'elenco dei capitoli in cui si divide il libro, per dare un'idea della mole del lavoro e dei problemi trattati: Come si osserva il sole; Ciò che si vede sul sole con l'osservazione diretta visuale e fotografica; Ciò che si vede sul sole con l'osservazione spettroscopica; Come si studiano gli involucri più esterni del sole durante le eclissi e in piena luce solare; Costituzione fisica del sole; Il sole e la Terra. L'ultimo capitolo interessa anche i profani, poichè vi si parla del problema, tanto dibattuto, delle influenze che le macchie solari esercitano su molti fenomeni terrestri: è noto che alcuni scienziati hanno creduto di scorgere relazioni tra il numero delle macchie e le piogge, i terremoti, le guerre, i raccolti, le malattie, etc. etc. mentre altri scienziati hanno negato decisamente tutto ciò: l'Abetti esamina il problema con grande obiettività e profonda dottrina.

L'opera è, ripetiamo, ottima sotto ogni rapporto, e fa onore all'Astronomia italiana. Ora l'Abetti è intento ad altra opera anch'essa di grande importanza: egli infatti presiede la Commissione che cura la nuova stampa delle opere complete di Galileo Galilei; l'attesa degli studiosi è grandissima, e certamente anche questa nuova opera riuscirà in tutto e per tutto degna delle gloriose tradizioni italiane. (G. Loreta).

★ Da molti anni il prof. G. B. GIFUNI va dedicando l'opera sua di raccogliitore e di studioso alle glorie della sua terra, e alle vicende della regione sua, pur non dimenticando mai i larghi orizzonti della storia, della letteratura e della cultura nazionale. Il volume che dal nome della sua città si intitola *Lucera* (Lucera, 1937, in-8) è frutto di un complesso grande di osservazioni, di indagini varie, rivolte tutte alla bella e storica città, che viene così illustrata in tutti i suoi campi: nella storia, nell'arte, nei monumenti, nei suoi illustri uomini. È un volume egregiamente condotto, che potrebbe servire di esempio per opere di tal genere, in quanto alla severità della dottrina è accompagnata una esposizione semplice, rapida, spesso arguta, che invoglia a leggere. Il Gifuni che è direttore del Museo civico e della Biblioteca comunale di Lucera, ha con questo volume portato alla sua città un considerevole dono, pieno di affetto e di luce.

★ Più che al puro scrittore, si riferisce a tutta la vita e l'opera del Duce il libretto che ha pubblicato di recente GIOVANNI BITELLI, *Benito Mussolini* nella collezione paraviana degli «Scrittori italiani con notizie storiche e analisi estetiche» (Torino, Paravia, 1937). Il Bitelli segue il suo Autore dagli studi nelle scuole di Forlimpopoli, al suo insegnamento a Gualtieri, alle vicende varie degli anni che seguirono, sino alla fondazione del «Popolo d'Italia»; alla pubblicazione del «Diario di guerra», alla chiamata a dirigere e a moderare l'Italia ritornata all'antica gloria, e alla rinascita sua imperiale. Molto interessante è il tentativo di Bibliografia degli scritti di Benito Mussolini disposti in ordine cronologico dal 1904 al 1937, che ben chiude il volume.

★ Numerose sono le edizioni di quel delizioso poema in prosa che è *Da Quarto al Volturno* (*Noterelle di uno dei Mille*) di GIUSEPPE CESARE ABBA (Bologna, Zanichelli, 1937), ma questa, curata dal prof. LORENZO BIANCHI, tutte le supera per com-

piutezza e compostezza a un tempo. Precede una interessante introduzione che illumina il tempo, l'autore, l'opera, ne traccia i confini, ne illustra il sapore e il contenuto, magnifico nella sua semplicità. Le note sono sobrie, e pure esaurienti; piene di erudizione che però non ingombra, e tali da farci godere intero la narrazione quando ha riferimenti a nomi e luoghi. Il libretto è conchiuso dai due brevi scritti dell'Abba « I carabinieri Genovesi a Calatafimi » e « Le guide dei Mille », che hanno un piglio narrativo e come di ricordo e servono di commento alle « Noterelle ». In fine l'indice dei nomi ricordati. E poi numerose e ben scelte illustrazioni, panorami dei luoghi descritti, ritratti di Lui e di Garibaldi e di altri eroi, autografi, carte geografiche. Insomma, può dirsi una edizione perfetta e in tutto intonata alle scuole a cui egregiamente servirà.

★ *60 pensierini musicali per la Benedizione del SS. Sacramento per organo o armonio di vari Autori.* (Torino, Fratelli delle Scuole Cristiane). L'idea di fornire agli organisti un corredo ricchissimo e vario di piccoli brani musicali adatti non solo per la Benedizione col SS. Sacramento, ma anche per Offertori, Elevazioni, Comunioni, Introiti, interludi ecc., è assolutamente nuova e feconda di risultati preziosi e molteplici. La novità consiste soprattutto nel fatto che tutti i brani sono originali, appositamente scritti dai migliori compositori di musica sacra e religiosa che annoveri la moderna Italia musicale. Esistono, è vero, raccolte di brevi composizioni per organo o per armonio: ma trattasi, quasi sempre, di pessime trascrizioni e riduzioni di pezzi d'autori antichi, ritoccate e rabberciate in modo da alterare sensibilmente i pezzi originali. Tali raccolte tolgono ogni valore artistico ai singoli brani e non giovano affatto allo sviluppo del senso estetico e delle facoltà esecutive degli organisti. Questa raccolta, invece, ha un alto valore tecnico ed artistico non solo perché racchiude un materiale nuovo e adatto, ma anche perché il carattere nettamente definito, la struttura organica e il peculiare colore ambientale dei vari brani musicali, serve a creare una nuova coscienza estetica negli organisti, ad imprimere una atmosfera sonora aderente e spontanea a particolari momenti della funzione religiosa. La raccolta — e questo è un risultato notevole ed immediato — contribuirà a dissipare negli organisti l'inveterata abitudine di esibirsi, durante la Benedizione del SS. Sacramento e in altre occasioni fornite dalla pratica liturgica, in improvvisazioni indecorose, imbastite senza il minimo senso costruttivo ed armonico e senza alcun rispetto per l'arte e per le esigenze dell'ambiente religioso. Per gli organisti dotati di cultura e di attitudini esecutive, la raccolta formerà anzi oggetto di studi e di esercitazioni per prepararsi alla difficile arte dell'improvvisare. Essi potranno trovare in essa brani melodici facili, di semplice e chiara elaborazione armonica; brani interessanti per elevatezza di concetti e per sapiente condotta tecnica; brani che offrono sistemi di modulazione e di sviluppo di squisita modernità; brani costruiti con architetture contrappuntistiche severe e di classico sapore; brani, infine, che presentano particolari elementi per ulteriori sviluppi delle facoltà esecutive. In questa raccolta domina il concetto della più ampia varietà stilistica, tecnica ed espressiva; varietà che è sommamente preziosa perché offre a tutti gli organisti, quelli tecnicamente agguerriti e quelli di limitata esperienza, il modo di mettere in rilievo le loro doti esecutive. Questo sano eclettismo è reso armonico ed equilibrato da uno speciale carattere che è comune a tutti i brani della raccolta: lo spirito religioso elevato e nobile, alieno da qualsiasi atteggiamento volgare o distratto. Non si riscontrano in alcun brano elementi di sciatta facilità e di ristrettezza di idee. Anzi: uno dei pregi più singolari di queste musiche è appunto la dovizia di idee melodiche espressive, comunicative. Tutte le musiche cantano e non si perdono in fredde esercitazioni scola-

stiche: vuol dire, cioè, ch'esse son tali da attrarre la mente e lo spirito dei fedeli che ascoltano, verso un livello di religiosità calda e sentita. (Ser.)

★ A cura del Sindacato Nazionale Fascista dei Giornalisti è uscito presso la Casa Editrice Zanichelli l'*Annuario della stampa italiana per il 1937-1938* (Bologna, 1937). La pubblicazione assume un carattere ufficiale per essere stata compilata su dati forniti dal Ministero per la Cultura Popolare, e costituisce una rassegna completa ed esauriente di tutto ciò che riguarda la nuova ed efficiente organizzazione giornalistica italiana. Un interesse vivissimo destano le pagine in cui sono passate in rassegna le benemerite della nostra Stampa e dei Giornalisti tutti nel tempo dell'impresa africana: gli elenchi, corredati da tutte le più utili indicazioni, forniscono un quadro completo delle forze delle attività di questa importantissima manifestazione della vita nazionale. Notizie particolareggiate sui periodici sorti nelle terre dell'Impero, gettano una chiara luce su questo nuovo vastissimo campo aperto ai giornalisti. Una opportuna appendice recante tutte quelle notizie che possono mettere in chiaro la figura del giornalista nei confronti dello Stato, delle organizzazioni fasciste, dei contratti di lavoro, danno al volume il carattere della più grande utilità. La disposizione razionale della materia facilita la consultazione, e la veste tipografica solida ed elegante contribuisce a rendere il libro del massimo interesse e addirittura prezioso per tutti coloro che desiderano essere al corrente della vita del paese.

★ Annunziamo alcune nuove edizioni musicali dovute alla intensa e feconda attività dei Fratelli delle Scuole Cristiane di Torino; attività diretta con slancio e con somma perizia dal prof. Fr. ALBERTINO BERRUTI: A. FURLOTTI. *Missa in honorem S. Evasii ad tres voces viriles.* (Composizione che unisce, ad una forma severa e sapiente, un contenuto profondamente religioso e devoto. L'architettura tecnica è costruita con classica compostezza di atteggiamenti, cui non va disgiunto un originale spirito di ricerca del colore e dell'espressione. Le parti vocali si svolgono, con spontanea varietà di movenze, in una atmosfera sonora realizzata con fine sensibilità estetica e con senso armonico e modulativo ricco e originale); A. DE BONIS. *Suite vocale n. 2 per coro a tre voci pari.* (È una vaghiissima interpretazione di suggestivi e misteriosi echi della Natura, di dolci e trepidi stati d'animo. Questi cori racchiudono veramente il fascino delle cose vissute in ore di contemplazione, di rapimento, di letizia. *Sul mare:* il quieto e placido cullare dell'onda si riflette nelle voci che si snodano con leggiadro ritmo di barcarola e si fondono in una coralità soffusa di risonanze dolcissime, di colori e di luci morbidi e soavi; *Al Santuario:* una preghiera fervida e mistica, che etombe da un'anima già commossa dalla meravigliosa bellezza della Natura; *Sul prato:* gaia e festosa canzonetta che vibra di candida semplicità agreste e di graziosa vivacità infantile); V. CERRAI. *Messa in onore di S. Giovanni Battista de La Salle, ad una voce media.* (Il Cerrai è musicista di grande gusto e tecnicamente agguerrito; ma in questa Messa egli non ha voluto fare sfoggio della sua dottrina e nemmeno perdersi nella ricerca di forme nuove. Egli s'è limitato ad offrire alla massa di esecutori, che non dispongono di grandi mezzi, una composizione limpida, facile e spontanea, elaborata con finezza e con cosciente aderenza alle esigenze ambientali della liturgia e alle necessità spirituali del clima religioso. Il pensiero melodico è sempre chiaro, immediato ed espressivo e non tocca mai le comuni inflessioni e le vecchie tradizionali ricette. L'armonizzazione è fluida e semplice: ma d'una semplicità che non è povertà, ma adeguata cornice d'una atmosfera musicale volutamente tenue e delicata); T. GARDELLA. *Ave Maria a tre voci dispari.*

(La struttura polifonica di questo brano rivela una sicura dottrina e una padronanza dei mezzi tecnici veramente classica. L'ambiente sonoro è elevato ed austero, ravvivato da inflessioni e da effetti dinamici e d'insieme pieni di serena dolcezza e di mistico abbandono); T. GARDELLA, *Flos Carmeli. Alma Dei Genitrix, a due voci pari*. (Nel primo motetto, alla linea plastica ed incisiva dei temi si congiunge una facoltà di sviluppo ed una ricchezza di modi contrappuntistici non comuni. Le voci si muovono, su comunicative trame melodiche, con una spontaneità ed una duttilità così limpide ed efficaci, che rendono facile l'esecuzione del brano. L'antifona *Alma Dei Genitrix* è una pagina delicata e gentile, disegnata con mano lieve. Leggiadra è l'estrinsecazione melodica, chiara ed elegante la condotta delle parti vocali. L'accompagnamento concorre ad inquadrare le voci in una atmosfera serena e suggestiva); G. PAGELLA, *Cinque canti mariani per coro a tre voci dispari*. (Sono preghiere, invocazioni, slanci di fervore mistico, estasi contemplative che sgorgano puri e spontanei dal cuore d'un musicista d'altre virtù innate. Melodie semplici, ma toccanti, che si elevano serene su uno sfondo sonoro d'una chiarezza dolcissima. L'esecuzione di questi canti non è difficile; ma deve basarsi su un perfetto equilibrio delle parti e su facoltà espressive delicate e colorite); G. PAGELLA, *Cinque canti eucaristici per coro a tre voci dispari*. (Un'atmosfera di musicalità penetrante e dolcissima e di sentimento religioso sincero ed elevato, dona un'impronta di suggestivo colore e di immediata emotività a queste pagine cesellate con intima ed armoniosa finezza. Questa musica è veramente intonata all'austera e mistica solennità dell'ambiente sacro e suscita pensieri e sentimenti atti ad ispirare nei fedeli il senso del raccoglimento e della preghiera); *Ite ad Joseph. Raccolta di 70 canti latini ed italiani in onore di S. Giuseppe, musicati da illustri Maestri italiani, a due voci pari, con accompagnamento d'organo e d'armonio*. (Magnifica raccolta fatta con criteri insolitamente larghi ed ispirati ad una notevole ricchezza d'intenti e di finalità, e pubblicata in bellissima veste tipografica. Vi sono in essa elementi preziosi che costituiscono indubbie testimonianze d'un nuovo orientamento, di un nuovo indirizzo della musica sacra italiana, più aderente alle esigenze della sensibilità moderna; rinnovamento che traspare sia nel contenuto spirituale che nell'elaborazione tecnica dei vari brani. E questi segni di superamento della vecchia e comune tradizione riscontro nelle musiche che si rivolgono particolarmente ai complessi corali ed agli organisti dotati di alte facoltà esecutive ed interpretative; musiche che a nuovi accenti d'espressione, ad un tempo profondamente umani ed emotivi e temprati a una concezione religiosa alta e di ampia luce, uniscono moderni atteggiamenti armonici e contrappuntistici. In altri brani della raccolta noto invece una aderenza voluta ai canoni tradizionali e facilmente scopro in essi l'intenzione di giovare agli esecutori di media capacità. Queste musiche, pur non rivelando nulla di nuovo nella veste tecnica, offrono tuttavia linee melodiche sempre chiare e sviluppate con non comune senso del ritmo e della espressione, e in complesso non toccano mai la volgarità, ma si svolgono con dignità e con sommissa obbedienza alle necessità della pratica liturgica. In fine vi sono musiche d'una semplicità elementare, tenui interpreti d'un sentimento religioso di breve respiro e di limitata visuale, che pur risultando monotone e avarie di effetti coloristici, hanno nondimeno il pregio di una umiltà e di un candore che le rendono accessibili ed utilissime alla *Scholae cantorum* meno attrezzate. La raccolta si rivolge quindi ad una vastissima cerchia di musicisti, di complessi corali e di organisti d'ogni levatura e non trascura nemmeno i dilettanti e i principianti. E questo denota nel compilatore (il Fr. Albertino) una larghezza di vedute ed un'ampia concezione degli scopi artistici,

propagandistici ed utilitari dell'impresa. Gli autori delle musiche di questa raccolta sono: Fr. Albertino, Nestore Baronchelli, Bartolomeo Cariso, Vittorio Cerrai, D. Alessandro De Bonis, D. Arnaldo Furlotti, D. Tommaso Gardella, Fr. Giocondo, D. Pietro Magri, Giuseppe Mercanti, Michele Mondo, Giuseppe Mosso, Enrico Piglia, Oreste Ravanello, P. Roberto Rosso, Francesco Sanna, Alberto Serra-Zanetti, D. Pietro Social, Sac. Torquato Tassi, P. Settimo Zimarino. (Ser.).

★ Fra le molte pubblicazioni leopardiane uscite in occasione del centenario del Grande, ha un posto di particolare importanza questo grosso volume di LUIGI MALAGOLI, che ha per titolo *Il grande Leopardi* (Firenze, « La nuova Italia », 1937). Tutta la figura e l'opera di lui è studiata in rapporto al tempo in cui visse, al suo interiore, ai movimenti di pensiero e di civiltà a cui esso è rivolto. Il Malagoli, staccandosi dalla tradizione, considera il Leopardi come un costruttore della civiltà romantica, di cui egli crea punti stabili di riferimento, con costruzioni assolutamente positive. « Nella sua costante tendenza al realismo, scrive il Malagoli, che è il polo opposto del suo romanticismo profondo ed eccessivo, è l'indice dei limiti di una età e delle sue tendenze segrete. Il realismo leopardiano è il punto coordinatore di molteplici esperienze e sorge dall'esaurimento di queste; così è la tendenza realistica per la civiltà romantica ».

★ FABIO CUSIN, che da molti anni studia le vicende della sua Trieste, e ne indaga l'anima a traverso i secoli e ne vive i dolori e le glorie, ha fatto tesoro di molte letture, di molte investigazioni in biblioteche ed archivi, per compiere questa che è veramente una grande opera: *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*. (Milano, A. Giuffrè, 1937, in-8 gr. due voll.). Il campo è largo, come ognuno vede, ma lo sguardo dello studioso spazia sereno e tutto l'abbraccia, con un senso di coscienza non solo, ma di comprensione vera e propria. È un libro di storia e di pensiero, di indagine minuziosa e di nette sintesi, di erudizione storica e di politica italiana, nel più vero senso della parola. L'intervento austriaco e gli sforzi dell'espansione veneziana sono studiati con amore, e noi vediamo decennio per decennio i risultati della grande lotta fino a quando il Leone di San Marco stabilì colla vicina il famoso « confine orientale ». È un annuncio solo questo: vorremmo che altri ne facessero una larga recensione. L'opera è ricca di una sicura bibliografia, e ha in fine tavole e indici preziosi per la consultazione.

★ Il contrasto che Paolo Sarpi ebbe, eletto Consultore di stato della Repubblica veneta, e teso ad avversare le pretese di Paolo V, e le ragioni che lo spinsero a scrivere la sua *Istoria del Concilio tridentino*, ci sono narrati, con molta abbondanza di particolari e con grande serenità di spirito — ed è difficile rimanere in bilico toccando un argomento così delicato — da Giovanni Ponti, il quale ha dettato un libro per l'interessante collana « Scritti italiani, con notizie storiche ed analisi estetiche » del Paravia di Torino (GIOVANNI PONTI, *Paolo Sarpi*, Torino, G. B. Paravia, 1938).

La scrittore diligente ci presenta innanzi tutto la personalità del Sarpi attraverso l'episodica sua vita: il raccoglimento, lo studio, la curiosità scientifica, le aspirazioni riformistiche, l'attività politica, che lo portarono ad essere nello stesso tempo, per la vastità dell'ingegno e la profondità della dottrina, scienziato, filosofo, teologo, polemico, storico ed uomo politico di primo piano. Su ogni attività, e sugli scritti del fra-

servita, Giovanni Ponti porta poi l'esame e la critica, lueggiando la formazione del pensiero sarpiano, le manifestazioni della sua molteplice attività, la struttura delle opere lasciateci, ed arrivando a conclusioni sintetiche acute, che si differenziano, per assoluta obiettività, dalle opinioni di non pochi altri studiosi di quella singolare e dura personalità. E tutto ciò in poco più di un centinaio di pagine.

★ Interessante il libro di GIUSEPPE COLLI, uscito ora per le stampe nella « Collana storica sabauda » del Paravia di Torino, diretta dal Prof. Francesco Cognasso, preside della facoltà di magistero nella Regia Università di Torino (*Renato di Savoia 1470? - 1525*, Torino, G. B. Paravia, 1938). Tanto più che la narrazione si innesta e s'allaccia con l'altre della stessa collana: *Bona di Savoia, duchessa di Milano (1449-1503)* e *Luisa di Savoia, reggente di Francia (1476-1531)* di Zelmira Arici, e si completerà con quella di Majolo Molinari su *Filippo di Savoia, duca di Nemours (1490-1533)*, l'accorto conte del Genovese, vescovo di Ginevra, figlio lui pure del « Senza Terra », ch'ebbe tanto da fare e da intrigare durante la facca e sventurata esistenza del fratello Carlo III il « Buono ». Molto accurate, minuziose, precise appaiono al lettore e allo studioso le ricerche d'archivio di Giuseppe Colli. Egli riesce a trarre dall'ombra in cui rimaneva avvolta, anche un po' sinistramente per le molte accuse d'antitalianità lanciategli contro, la figura del « Grande bastardo ».

Quella figura non s'illumina, poiché non ha la statura gigantesca e vibrante di guerriero combattente in campo aperto di fronte ai nemici soverchiati. L'educazione paterna — il « Senza Terra » manovrò parecchio per arrivare al potere — fece di lui un accorto negoziatore. Ma il Colli ne precisa la personalità; sicché appaiono, con gli atti che lo riguardano, anche ben delineati gli avvenimenti che furono bufera intorno a lui e ai quali partecipò senza posa. Figura anzi di primo piano, molte volte, sebbene la storia poco lo ricordi. Forse perchè lavorò senza strepito, con tatto e con prudenza, facendosi piccolo per passare ovunque, non assumendo giammai, anche quando fu colpito direttamente dalla cognata e dai suoi accoliti, atteggiamenti dinamici.

★ Di quel fervido e animoso scrittore che è ALDO MAYER la casa editrice Licinio Cappelli di Bologna ha pubblicato in questi ultimi anni parecchi volumi di romanzi e di novelle. Fra i romanzi il più recente è *La canzone dell'Arno* (Bologna, 1937), che è dedicato, con una graziosissima lettera dell'autore, al cavaliere del lavoro Licinio Cappelli, l'editore suo: il caso non è nuovo, ma questo ha un suo particolare sapore che merita di essere rilevato. L'altro volume del Mayer, *La commedia dei proverbi* (Bologna, Cappelli, 1936) ha per sottotitolo nell'annuncio: « Storie, amori, ipocrisie, farse e tragedie degli « uomini-proverbi ». Satire e apoteosi ». Ha avuto un successo grande, e se lo è meritato. A leggerlo qua e là sembra un libro di abbandono, di disinganno, di satira pugnace, di stroncatura; ma leggete la prefazione, rivolta alla mamma, e allora rinasce la commozione e la fede!

★ La maggiore raccolta che si conosca di autori della Columbia è rappresentata dalla *Selección Samper Ortega de Literatura colombiana* di cui si sono pubblicati quest'anno gli *Indice* (Bologna, Editorial Minerva, 1937). Tale raccolta in cento grossi volumi è opera del dottor DANIEL SAMPER ORTEGA direttore della Biblioteca Nazionale

di Bogota; se ne è pubblicata la descrizione analitica col concorso e l'approvazione dell'Accademia Colombiana e dell'Accademia delle scienze pedagogiche. All'indice diffusissimo precede una dotta prefazione del Samper Ortega che illustra gli scopi e i modi della raccolta. In fine gli indici degli autori dei titoli delle opere e dei capoversi delle poesie.

★ Tra i volumi ed opuscoli pervenuti in omaggio alla Direzione di questa rivista annunziamo i seguenti: DANTE MANETTI, *Polemica Leopardiana*, Recanati, Tip. R. Simboli, 1937, a cura del Comune di Recanati (È un lavoro compiuto sulla scorta di appunti inediti di Giuseppe Piergili, valoroso cultore di studi leopardiani, e su documenti originali. L'A. mette in giusta luce le figure dei genitori del grande Poeta, in pagine di vivo sapore polemico, ma sempre ispirate ad una chiara visione della verità storica; corregge parecchie affermazioni errate e giudizi ingiusti di critici e di biografi precedenti; reca numerose notizie sui discendenti di Giacomo Leopardi, sugli scritti giovanili del Poeta, e non trascura di offrire un interessante panorama dello sviluppo degli studi leopardiani fino ad oggi); LORENZO FONTANA, *Cabriele Rossetti poeta d'altri tempi*, estr. da « Convivium », n. 3, 1937, Torino, Società Editrice Internazionale, 1937. (È un'acuta e convincente analisi dei caratteri artistici e spirituali delle poesie del Rossetti, resa più efficace e viva da una profonda introspezione dell'anima, del pensiero, degli ideali e dell'azione del poeta); ALEXANDRU MARCU, *Vittorino da Feltrè un pedagog din Renasterè*, Bucaresti, 1937, estr. dalla « Revista de filozofie », apr.-iun. 1937. (L'insigne storico e letterato romeno, che si validi e preziosi contributi ha recato alla diffusione della cultura italiana in Romania, traccia qui, con ampiezza di linee e con singolare rilievo, la figura del grande umanista e del celebre educatore. È uno studio ben costruito e veramente esauriente, poiché tutti gli aspetti del pensiero e dell'attività dell'insigne precursore dei sistemi pedagogici sono trattati); ID. ID., *Epica Renasterii*, estr. dalla « Revista Fundatiilor Regale », n. 3, martie 1938, Bucaresti, M. O. Impremieria Nationala, 1938. (L'origine, l'essenza e lo sviluppo della poesia epica del Rinascimento, in rapporto con la storia della civiltà dell'epoca, sono studiati con originale metodo critico e storico in questa breve ma densa sintesi); FORTUNATO PINTOR, *Un cinquantennio di studi sulla letteratura italiana, 1886-1936. Opere generali, sussidi bibliografici, riviste*, Firenze, G. Sansoni, s. a. (1937). (Questo accuratissimo e dotta lavoro critico e bibliografico, è estratto dai saggi raccolti a cura della Società Filologica Romana e dedicati al compianto Maestro Vittorio Rossi. L'A. non si limita a passare in rassegna le storie letterarie di carattere scientifico, scolastico e divulgativo, i sussidi bibliografici, le riviste, le raccolte riguardanti la storia e la critica della nostra letteratura pubblicati negli ultimi cinquant'anni; ma di ogni pubblicazione esamina efficacemente gli indirizzi teorici ed i metodi di costruzione e di estrinsecazione, così che ne risulta un quadro compiuto e vivace di tutte le tendenze, di tutte le scuole apparse in tale periodo); MARIA CRISTOFARI, *Il Codice Marciano It. XI, 66*, R. Università di Padova, « Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e di Filosofia », vol. XIV, Padova, Casa Ed. Cedam, 1937 (Il codice, già appartenuto ad Apostolo Zeno ed assai conosciuto ed usato dagli studiosi, contiene una interessantissima raccolta di poesie e di prose d'autori veneti del sec. XV e XVI. Esso tuttavia non era stato finora compiutamente studiato e sfruttato. La dott. Cristofari esamina la struttura del Codice, determinandone i successivi accrescimenti e qualche menomazione; raccoglie, con accuratissime ricerche, l'elenco dei componimenti che furono estratti dal Codice e pubblicati sparsi; identifica



i componimenti adespoti. Lavoro assai arduo e faticoso, che l'A. ha saputo compiere con molta dottrina e con non comune competenza); ONOFRIO FATTORI, *San Marino e la sua Arte antica e moderna illustrata e documentata*, Rep. di S. Marino, Arti Grafiche Della Balda, 1937. (Bellissima pubblicazione, riccamente adorna di splendide illustrazioni. L'origine, lo sviluppo e il rifiorimento della pittura, della scultura, dell'architettura e delle arti minori sammarinesi, dalle prime luci di civiltà fino ai nostri giorni, sono rievocati in una sintesi chiara e sapiente, che, pur nella forma elegante e suggestiva, rivela una dottrina ed una erudizione vastissima bene organizzata); SAC. DINUS STAFFA, *De Iohannis ab Imola vita ed operibus*, estr. dal periodico «Apollinaris», I, 1937, Romae, Apollinaris, 1937. L'A. definisce modestamente questo studio, scritto in lingua latina con elegante stile e con efficacia espressiva, *Notitia*. Trattasi invece di un contributo di grande importanza e valore, perchè reca compiute notizie sulla vita e sull'opera di Giovanni da Imola, e fornisce spesso nuovi elementi informativi ed osservazioni e rilievi critici che determinano un sicuro orientamento in chi voglia approfondire la conoscenza del pensiero e dell'attività del famoso giureconsulto. In fine l'A. indica opportunamente i codici manoscritti e le edizioni a stampa delle opere di Giovanni da Imola); MAX SANDER, *Tre incunabuli sconosciuti*, estr. da «Maso Finiguerra», A. II, 1937, Roma, Tip. F.lli Palombi, 1937. (L'A. ha rintracciati questi tre incunabuli, sconosciuti finora ai bibliografi, nella Biblioteca Trivulziana di Milano. Il primo è *Piramo e Tisbe* (S. a. n., ma Roma, Jo. Besicken, ca. 1498/500), il secondo *Libro chiamato Troiano*, Venezia, 1483, ma rimesso in circolazione da un libraio veneziano nel 1528 con un nuovo titolo e con illustrazioni; il terzo *Luciano in volgare* (S. a. n., ma Bologna, Bazalerius, ca. 1493/95). L'A., bibliografo dottissimo e singolarmente esperto, offre una accurata descrizione dei tre incunabuli, corredata di osservazioni e di schiarimenti interessantissimi); NICCOLÒ D. EVOLA, *Giornalismo siciliano del Sei e Settecento*, estr. dall'«Archivio Storico per la Sicilia», a. II/III, 1936-37, Palermo, Tip. «Boccone del Povero», 1937. (Precede una introduzione storica che rievoca in brevi ma efficaci tratti l'ambiente giornalistico siciliano dalle origini sino alla fine del Settecento; segue quindi un diligentissimo catalogo ragionato del materiale bibliografico rinvenuto dall'A., attraverso ricerche difficili, nelle Biblioteche palermitane: dalla prima *Relazione del 1623 fino a L'Osservatore Peloritano, 1797-1805*); GIUSEPPE FUMAGALLI, *Incunabuli della litografia in Italia, Milano o Roma?*, estr. da «Maso Finiguerra», A. II, 1937, Roma, Tip. F.lli Palombi, 1937. (Il merito di aver introdotto la litografia in Italia spetta a due cittadini di Trento: Giuseppe de Werz a Milano e Giovanni dall'Armi a Roma. L'A. esamina diffusamente l'attività svolta dai due litografi giungendo a conclusioni di grande importanza per la questione dell'origine e dello sviluppo della litografia in Italia); DOMENICO FAVA, *Il trasporto e la sistemazione della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze nella nuova sede. Relazione*, 2ª ediz., Firenze, Tip. «Il Cenacolo», 1937. (La grande impresa fu compiuta in soli 100 giorni. Quando si pensi quali difficili cure e quale lunga preparazione richieda il trasporto di una grande Biblioteca ricca di milioni di pubblicazioni, bisogna riconoscere che l'immenso lavoro è stato effettuato con una regolarità ed una rapidità che non trovano riscontro in alcuna precedente impresa del genere. Il merito di questo meraviglioso lavoro spetta al dotto e valentissimo collega prof. Domenico Fava, allora Direttore della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, che ha rivelato doti tecniche ed organizzative veramente superiori ed ha saputo risolvere i complessi e molteplici problemi con modernità di vedute e con mezzi originali); GIORGIO

CENCETTI, *Proposta per il piano di pubblicazione di un Codice diplomatico bolognese*, estr. dagli «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna», vol. II, 1936-37, Bologna, Tip. Luigi Parma, 1937. (Non esiste ancora una serie completa e organica delle fonti documentarie bolognesi. Il *Codex diplomaticus bononiensis* compilato dal Ronconi per ordine di Benedetto XIV — contenente trascrizioni di documenti di varie provenienze — aveva lo scopo di colmare le lacune del materiale documentario conservato in Bologna. Ma il lavoro, fatto quando ancora la scienza paleografica e diplomatica moveva i primi passi — non può oggi essere utilizzata dagli storici. Dopo il Ronconi il p. Mauro Sarti raccolse documenti riguardanti lo Studio, il Trombelli pubblicò vari documenti dell'Archivio di S. Maria in Reno; il Savioli corresse i suoi *Annali* di numerosi documenti tratti in gran parte da archivi bolognesi; ma tali raccolte, oltre a presentare difetti di trascrizione, non rispondono più alle esigenze della critica storica e non sono ordinate secondo un metodo unitario. Solo in tempi recenti l'Istituto per la Storia dell'Università di Bologna ha iniziata la pubblicazione sistematica e organica di documenti riguardanti la storia dello Studio di Bologna, e, per riflesso, anche la storia municipale. Dei documenti bolognesi del sec. XI, che sommano a circa 500 (la maggior parte appartenuti all'Archivio del Monastero di S. Stefano) soltanto una settantina è stata pubblicata. I registi, gli inventari e gli indici di questo materiale, assai disordinati e confusi e perfino le trascrizioni integrali del Breventani e del Testi-Rasponi — non esenti da deficienze di metodo e da errori di trascrizione — non possono supplire alla mancanza di una edizione. Più numerose sono le carte bolognesi del sec. XII (circa 2000), ma soltanto 500 hanno veduta la luce sparse in varie opere. I sussidi per la consultazione di questo materiale, assai sommersi e tutti manoscritti, sono insufficienti. Per queste ragioni il dott. Cencetti, che conosce profondamente, attraverso ricerche condotte con altissima dottrina e competenza e per diretta visione, tutto il complesso delle fonti documentarie bolognesi, giustamente propone che di tali fonti sia fatta un'edizione completa ed elaborata con sistemi scientifici veramente rispondenti alle moderne esigenze degli studi storici. Egli è d'avviso che, per ragioni d'indole materiale pratica, si debba procedere alla edizione integrale soltanto dei documenti del secolo XI; per quelli dei secoli successivi egli ritiene opportuno l'adozione di una forma di compendio, che dia conto di tutti gli elementi utili per gli storici. Una raccolta simile, che colmerebbe una grave lacuna, recherebbe, evidentemente, vantaggi incalcolabili agli studiosi della storia di Bologna. Sappiamo che il dott. Cencetti, che è la persona più adatta per compiere, con risultati ottimi e duraturi, un sì enorme lavoro poichè ad una somma perizia paleografica, unisce una vasta conoscenza della storia del diritto e una cultura storica superiore, ha iniziato il lavoro di trascrizione e di ordinamento dei documenti del sec. XI); FLORIO BANFI, *Regesta litterarum magistrorum generalium Ordinis Praedicatorum provinciam Dalmatiae spectantia (1392-1600)*, estr. dall'«Archivio storico per la Dalmazia», Roma, 1937. (Il grande contributo recato dai Domenicani allo sviluppo ed alla diffusione della cultura italiana in Dalmazia ed i rapporti culturali da essi promossi tra la Dalmazia e l'Italia, non erano stati finora rilevati dagli storici. L'A. coordina e pubblica un diligente regesto delle fonti documentarie atte a gettar luce su tale interessante argomento, corredandolo di una dotta introduzione storica densa di preziosi elementi informativi e di note illustrative e di un utilissimo indice dei nomi ricordati nei registi); ANTONIO BOSELLI e FERDINANDO BERNINI, *La fortuna della Cronica di Salimbene*, estr. dal «*Bullettino del-*

*Istituto storico italiano e Archivio Muratoriano*, n. 52, Roma, Tip. del Senato, 1937. (Le complesse vicende del manoscritto della cronaca di Salimbene sono narrate ampiamente, con osservazioni e riferimenti riccamente documentati. Si danno inoltre precise notizie sugli apografi del codice, che sono una mezza dozzina e infine la Cronaca è esaminata come fonte storica prima delle edizioni a stampa); ALFONSO MORSELLI, *Lodovico Ariosto tra Ippolito d'Este e Alberto Pio*, estr. dagli *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena*, Serie V, vol. II, Modena, Società Tip. Modenese, 1937. (Questo studio reca nuove ed interessanti notizie documentate non solo sui rapporti che l'Ariosto ebbe con il card. Ippolito d'Este e con Alberto Pio, ma anche sui contrasti tra gli Estensi e il Conte di Carpi); *Ricordi su Alessandro Volta, dalle Memorie inedite del prof. Joseph Tourdes (1770-1840)*, Pescara, R. Stamperia De Arcangelis, 1937. (In una chiara ed efficace introduzione il dott. ing. GIACINTO RASETTI rievoca la vita e l'opera del grande scienziato francese e opportunamente mette in rilievo i rapporti ch'egli ebbe con i maggiori scienziati italiani del suo tempo, tra i quali il Volta, il Galvani, lo Spallanzani e lo Scarpa. Veramente notevole è l'intuizione del Tourdes che riconobbe la parte avuta dal Galvani nella genesi della pila e comprese pienamente l'importanza e il valore della scoperta galvaniana. Le Memorie del Tourdes, relative al suo incontro con il Volta, sono interessantissime e dimostrano come lo scienziato francese avesse intensamente partecipato alle esperienze del Volta e ne avesse profondamente penetrato l'essenza e il geniale metodo); SANTI MURATORI, *Silvio Bernicoli*, estr. da *Il Comune di Ravenna*, fasc. III, a. 1936, Ravenna, Società Tipo-Editrice Ravennate Mutilati, 1937. («Resterà il nome di Silvio Bernicoli in questo senso e in questa forma, che non si faranno a Ravenna studi storici senza passare per il suo lavoro». Queste parole del Muratori scolpiscono in una efficace sintesi la nobilissima figura di studioso del Bernicoli, appassionato e dotto cultore di patrie memorie. Nella Classense e nell'Archivio ravennate rimangono tracce indelebili della sua instancabile operosità. Nelle pubblicazioni da lui lasciate si riscontra sempre qualche cosa di nuovo e di esauriente, tanto era profonda la sua conoscenza delle fonti documentarie della storia municipale ravennate e tanta era la diligenza e la serietà ch'egli metteva nelle sue ricerche. «È un nome che resterà», afferma l'Autore di questa biografia viva e limpida. E infatti le benemerente acquisite dal Bernicoli nel campo della storia e della erudizione ravennate in sessant'anni di ininterrotto lavoro sono tali da renderne durevole la sua memoria); SAC. A. FIRPO, *Missa Rosarum*, Torino, Fratelli delle Scuole Cristiane. (Questa Messa ha una struttura formale armonica nelle proporzioni e stilisticamente omogenea. I pensieri melodici, di nobile ispirazione e legati da un contenuto ideale unitario, e l'accompagnamento condotto con logico e spontaneo senso di aderenza, valgono a rendere solida e bene inquadrata l'architettura generale. Le Messe ad una voce sola richiedono particolare dovizia di idee melodiche ed una facoltà di sviluppo fervida ed intensa, per evitare l'uniformità e la monotonia dell'insieme. Il Firpo possiede in misura ragguardevole queste peculiari doti, ed è riuscito a rendere questa Messa ricca di risorse espressive e coloristiche, mediante la chiara presentazione di temi melodici semplici, ma d'una immediatezza emotiva assai efficace e d'una derivazione ideale sempre intonata alle severe esigenze liturgiche, e mediante un metodo di sviluppo vivace e spontaneo. La Messa è di facile esecuzione, sia per la elegante semplicità dell'accompagnamento (a tre parti) come per il fluido e colorito svolgimento e per il fraseggio perfetto della parte vocale); D. PIETRO MAGRI, *Ave Clemens*, *Parafraasi mariana ad una*

voce. Torino, Fratelli delle Scuole Cristiane. (È un canto tenero e dolcemente espressivo, armonizzato con suggestiva trasparenza. La melodia si svolge con devota e leggiadra espansività e con spontanea aderenza al significato del testo e l'accompagnamento concorre a creare un colore ambientale che aggiunge grazia e semplicità all'insieme. Questa invocazione mariana, è di facilissima esecuzione, sia per la parte vocale che per la parte strumentale. Quest'ultima è scritta originariamente per armonio, ma reca nel basso alcune varianti adatte per accompagnare il canto con l'organo. Le *Scholae cantorum* accoglieranno con favore questo brano ispirato a gentile, che mirabilmente si presta a concludere, in una atmosfera di lucente soavità, le funzioni dedicate alla Vergine); FR. FIDENZIO PERRONE, *Italica Gens*, Torino, Fratelli delle Scuole Cristiane. (Queste poesie civili e patriottiche — che per la vibrante ed armoniosa struttura del verso e per la vigorosa ed alta nobiltà dei concetti degnamente riprende, con atteggiamenti nuovi intonati alla sensibilità spirituale dell'ora presente, gli echi e le risonanze della classica tradizione italiana — celebrano le nostre gloriose memorie del passato ed i fasti eroici del nostro tempo. Esse si rivolgono particolarmente ai giovani, e tendono a risvegliare, nella nuova generazione, con suadente energia e con generoso fervore, pensieri e sentimenti ispirati a cosciente e forte amor di Patria, a ideali costruttivi, ad esempi vivi e memorabili. Nel clima rigeneratore e ricostruttore dell'Impero queste poesie robustamente temprate ed infiammate di spirito eroico, ben si convengono alla maschia fierezza ed al cuore consapevole dell'Italiano nuovo); FR. REGOLO BATTAGLINI, *Nel dramma del Calvario*, Torino, Fratelli delle Scuole Cristiane. (Cantare degnamente la divina Tragedia del Golgetha è un'impresa che più d'ogni altra esige fervore d'ispirazione, profondo «intelletto d'amore» e slancio di sentimento e di Fede. In questi quadretti poetici, disegnati con la fresca e limpida semplicità evocatrice dei testi evangelici, ma vibranti di dolorosa umanità, di verace commozione e di accesa tenerezza, il supremo dramma cristiano rivive in tutta la sua sublime potenza rivelatrice, in tutta la sua luminosa e sovrumana tragicità. L'A. non si limita a rievocare, con tratti di suggestiva evidenza, gli episodi del dramma della Redenzione Umana, ma interpreta e rivela con accenti vivi e penetranti tutti i moti e gli impeti dell'anima e del cuore, che la rievocazione del dramma divino suscita. Non è quindi poesia descrittiva ornata di linee grandiose e fastose, di colori magniloquenti e fascinatori, ma bensì poesia umile, ma intima, elevatrice, stimolatrice, la cui lettura incide profondamente nelle anime brividi di commozione, desideri di redenzione e propositi di bene); D. PIETRO MAGRI, *Cinque lodi alla Consolata* a una voce popolari, Torino, Fratelli delle Scuole Cristiane. (L'Autore, musicista di larga cultura e di alta sensibilità artistica, costruttore sapiente di architetture sonore vaste ed austere, s'è spogliato in questi canti della sua dottrina e della sua innata tendenza verso forme d'arte complesse e di ampio respiro, per inchinarsi, in umile e devota preghiera, dinanzi all'immacolato altare della Vergine. Queste melodie, disegnate con mano lieve, colorite con accenti dolci e sommessi, si snodano con fresco ed ispirato candore e con quella semplice naturalezza che, pur assumendo atteggiamenti propri della musica popolare, mai toccano la facilità volgare. L'armonizzazione è un limpido rivo che aggiunge novella freschezza e colore alla melodia. Questi cinque brani, che costituiscono una leggiadra fiorita di comunicative melodie, recano nuove gemme alla ricchissima corona di canti mariani); FRATEL LEONE, *I dialoghi del mio collegio*, Torino, Fratelli delle Scuole Cristiane. (Sono dialoghi vivaci, scintillanti di «humour», simpaticamente spigliati, composti dall'A. in occasione di feste scolastiche, religiose,

civili e sportive promosse dal Collegio San Giuseppe di Torino, Parrebbe, a prima vista, che si trattasse d'una raccolta di interesse locale, esclusivamente legata ad una particolare funzione ambientale. Le molteplici circostanze e la varietà degli argomenti hanno invece un significato morale, educativo ed istruttivo di carattere universale; e i dialoghi possono quindi esser recitati in qualsiasi Collegio o Scuola, con il vantaggio di sostituire alle sciocchezze, futili e vuote « conversazioni » teatrali per fanciulli abboracciate alla diavola in certe manifestazioni scolastiche, dei dialoghi ben costruiti e densi di insegnamenti civili, morali e religiosi, e toccanti argomenti che possono veramente interessare — con fine spirito e con serena e bonaria comunicativa — gli ascoltatori); GIUSEPPE FATINI. *Il padre di Giosue Carducci medico nel senese*. Siena, Lazzari, 1937; *La « triste primavera » fiorentina del Carducci*. Firenze, Le Monnier, 1937. (Due ottimi scritti: il primo reca nuove notizie assai interessanti su Michele Carducci nelle sue dimore di Celle e di Piancastagnaio; il secondo è un capitolo del volume che presto uscirà intorno alla giovinezza del Carducci; il capitolo dedicato alla dimora di lui nel collegio degli Scolopi); GIUSEPPE FUMAGALLI. *Paolo Fumagalli calcografo, tipografo, editore a Firenze nell'ottocento*. Da « Maso Finiguerra », 1937. (Paolo è il padre del dottissimo bibliografo e bibliotecario Giuseppe Fumagalli; il figlio ne illustra la molteplice e meravigliosa attività: è un uomo che ha grande interesse per l'arte tipografica); F. REGGIANI. *Panorami del Montefeltro. Il monte Carpegna*. Pesaro, Federici, 1935. (Il volume, che è magnificamente illustrato e adorno di carte topografiche e di schizzi originali, ha più che altro interesse geografico economico, geologico e forestale, ma le descrizioni della regione e i richiami storici e letterari sono frequenti e perciò il volume ha notevole interesse anche per chi guarda alla regione con altre visioni); CARLO WEIDLICH. *Ritratto di Vittorio Locchi*. Palermo, Domino, 1937. (Nel ventesimo anniversario della morte, il Weidlich ricorda con questo interessante volume tutta la figura del valoroso scomparso, e ne traccia vivacemente la vita, l'opera, la gloria); AUGUSTO MANCINI. *Appunti su maestro Bono da Lucca; Per la storia dell'umanesimo in Lucca; Giovanni Vanni Cirignani; Sui margini della Riforma*. Lucca, estratti dal « Bollettino storico-lucchese », aa. 1936-1937. (Sono tre saggi eruditissimi e improntati tutti a novità di ricerche intorno alla cultura lucchese, che ha profonde radici, e intorno al suo contributo all'umanesimo); LUIGI VINCENZO TARDINI. *I fondamenti della concezione giuridica di L. A. Muratori*. Studio sul trattato « La filosofia morale ». Modena, Soc. tip. Modenese, 1937. (Da parecchi anni, per merito del prof. Benvenuto Donati, di Tommaso Sorbelli, di Emilio Paolo Vicini e di altri, senza dire del Bertoni) che al Muratori dedicò ottimi studi, v'è una rifioritura di lavori sopra l'opera del Muratori, anche sulla parte che pareva a taluni caduca e meno efficiente, quella riferita alla giurisprudenza e alla vita politica e sociale in genere. Il Tardini in questo libretto esamina a fondo i principii giuridici del Muratori, mettendone in rilievo la profondità e le caratteristiche. È un altro ottimo contributo alla illustrazione compiuta di quel colosso che in ogni campo fu il Muratori); GIUSEPPE BILLANOVICH. *Per una revisione della biografia di Teofilo Folengo*. Venezia, Ferrari, 1937 (Esamina gli studi sulla vita del Folengo apparsi negli ultimi quarant'anni, e indica nuove vie e nuovi modi).

ALBANO SORBELLI, direttore responsabile

N. XXI — A. SORBELLI - <i>Indice dei codici e manoscritti antenati conservati nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio</i>	L. 10
N. XXII — E. RAPPINI - <i>La prima carta geografica a stampa del bolognese (1592) e la sua fonte</i> . Con 2 tavole	5
N. XXIII — P. CAVENAGHI CAMPARI - <i>Un manoscritto quattrocentesco inedito di « Friuli » del Passerini nel vol. A. 303 della Biblioteca dell'Archiginnasio</i>	6
N. XXIV — A. SORBELLI - <i>Il primo abbozzo della « Mia prigione di Spilberg » di Piero Maronelli</i>	13
N. XXV — C. LUCCHESI - <i>Notizie manoscritte intorno ai manoscritti della « Santa A » della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio</i>	10
N. XXVI — A. SORBELLI - <i>I manoscritti Mendini della Bib. com. dell'Archiginnasio</i>	8
N. XXVII — A. SORBELLI - <i>Due note sulla Bib. com. dell'Archiginnasio di Bologna</i>	8
N. XXVIII — C. AVOLLIARO - <i>Contributo manoscritto alla cartografia di Bologna antica</i>	10
N. XXIX — G. MAGGIARI - <i>I manoscritti di Cardani</i>	6
N. XXX — A. SORBELLI - <i>L'assegnamento della Bibliologia e della Bibliologia in Italia, con notizie sull'assegnamento all'estero</i>	10
N. XXXI — C. TAGLIAVINI - <i>La lingua degli Itali-Lucchesi nella California secondo gli appunti geografici inediti di un abate lucchese</i>	6
N. XXXII — A. FALCE - <i>Per le stampe e le sue proporzioni</i>	6
N. XXXIII — C. LUCCHESI - <i>La prima edizione del celebre gioco dell'Archiginnasio</i>	4
N. XXXIV — R. GALLI - <i>La edizione di arte di Carlo Maratti, inventore e novità</i>	6
N. XXXV — F. SALVERAGGIO e A. SORBELLI - <i>Libro delle edizioni private delle Opere di Gino Capotassi</i>	6
N. XXXVI — G. RONDININI - <i>Lettere Dalla Valpe e l'edizione del « Bertoldo »</i>	5
N. XXXVII — G. D. LEONI - <i>Come il presidente De Hirsch ha scritto la sua « Lettera d'Italia »</i>	5
N. XXXVIII — A. SORBELLI e E. MARKBREITER - <i>Inventario del carteggio di Giovanni Capotassi</i>	10
N. XXXIX — G. RIGHI e L. RIGHI - <i>Bibliografia degli scritti di Gino Capotassi (1852 al 1880)</i>	6
N. XL — C. LUCCHESI - <i>Indice degli stampatori della « Italia » nel « Quadernone » di Roma</i>	6
N. XLI — C. FASOLI - <i>Catalogo descrittivo degli stampe Bolognesi conservati nell'Archivio di Stato di Bologna</i>	10
N. XLII — G. RIGHI e L. RIGHI - <i>Le stampe modulate di Gino Capotassi</i>	10
N. XLIII — A. SORBELLI - <i>Due note sui manoscritti bolognesi conservati nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio</i>	6
N. XLIV — P. SELLINA - <i>Serie di grandi modulatori, in stampa della Scuola bolognese, tratti dal Codice Vaticano</i>	6
N. XLV — G. FASOLI - <i>Le stampature delle stampe a Bologna</i>	6
N. XLVI — E. BERNICOLI - <i>Libro e stampato in Ravenna e nella il suo XVI</i>	2
N. XLVII — A. SORBELLI - <i>L'« Eruditione del libro », « Raccolta di manoscritti in Biblioteca »</i>	6
N. XLVIII — A. SORBELLI - <i>Bibliografia e cartografia storica di Bologna e la « Casa degli Scapellati »</i>	6
N. XLIX — G. FASOLI - <i>La cartografia delle stampe a Bologna e la « Casa degli Scapellati »</i>	6
N. L — G. GONZETTI - <i>Le stampe bolognesi del secolo X</i>	10
N. LI — R. BENCARDINI - <i>La cartografia italiana bolognese del secolo di Galvani</i>	6

Le opere prodotte sono in vendita presso ZANICHELLI, Editore - Bologna

BOLOGNA / NICOLA ZANICHELLI - EDITORE

I CARTEGGI DEL CONTE DI CAVOUR

A CURA

DELLA R. COMMISSIONE EDITRICE

Volumi pubblicati:

CARTEGGIO CAVOUR-SALMOUR

Volume in 8°, pagine XXIV-320

L. 40 —

*Della I. Serie:*

- Vol. I. Plombières . . . . . L. 45 —  
Vol. II. La campagna diplomatica e militare del 1859 . . . . . L. 45 —  
Vol. III. La cessione di Nizza e Savoia e le annessioni dell'Italia centrale . . . . . L. 45 —  
Vol. IV. La liberazione del Mezzogiorno.  
(volume doppio) . . . . . L. 65 —

*Della III. Serie:*

- La Questione Romana. Due volumi . . . . . L. 80 —  
Cavour e l'Inghilterra. Carteggio con V. E. D'Azeglio  
(con l'aggiunta del carteggio tra Cavour e i coniugi Courmont). Due volumi in 8° . . . . . L. 80 —

Volumi da pubblicare:

*I Capiletters.*

La Questione Meridionale (Carteggi Villamarina - Schialois - Mancini - Dragonetti - Lalatta - Cardova - Persano).

Cavour e il Principe Eugenio di Carignano.

Corrispondenti diversi.